LA RIVISTA DI FANTASCIENZA
n.34

ROBOT

ANNO IV GENNAIO `79 L.1300

GEORGE R.R. MARTIN

CANZONI D'OMBRE E DI STELLE

9 racconti

o

I sogni di Martin

ARMENIA EDITORE

La giungla aliena…

… nasconde il segreto dei ragni-sogno, bestie incantatrici ma pericolosissime. E fa da sfondo all'illusoria storia d'amore di un giovane terrestre in TORRE DI CENERI (*This Tower of Ashes*), con cui si apre questo numero. Facendo un salto indietro nel tempo, quando l'umanità muove ancora i suoi primi passi nello spazio, troviamo PATRICK HENRY, JUPITER E LA PICCOLA ASTRONAVE ROSSO MATTONE (*Patrick Henry, Jupiter and the Little Red Brick Spaceship*), che è quasi un omaggio all'Heinlein de *L'uomo che vendette la Luna*. Ne GLI UOMINI DELLA GREYWATER STATION (*Men of Greywater Station*) siamo di fronte al classico tema dei terrestri assediati da… cosa? Nei CANTI SOLITARI DI LAREN DORR (*The Lonely Songs of Laren Dorr*) una ragazza fugge inseguita da segugi onnipotenti, e trova un mondo abitato da un uomo immortale. La NOTTE DEI VAMPIRI (*Night of the Vampyres*) ci presenta l'ultima novità in fatto di duelli aerei col laser, ed è un'ottima storia di fantapolitica. Ma è L'INSEGUIMENTO (*The Runners*) il racconto più metafisico dell'antologia. Tra gli altri pezzi di questo numero, «… PER UN SOLO IERI» («… *for a single yesterday*») è il più personale: scoprirete di dove deriva il grande, confessato fascino di George R.R. Martin per i cantautori, la pop music e le generazioni perdute.

I LIBRI DI ROBOT
NOVITA'

L. Ron Hubbard
SCHIAVI DEL SONNO

Un giovane milionario americano, che ricorda un po' Leslie Howard, si trova coinvolto in un allucinante delitto: un genio uscito da una lampada stregata uccide sotto i suoi occhi un malaccorto professore. Imputato di omicidio, il nostro amico si trova in galera... Ma, peggio ancora, durante la notte scopre di essere trasportato *in un altro mondo*: il regno dei *Jinn* e degli Ifrit. Qui per fortuna assume una seconda personalità, diventa Tigre, l'uomo disposto a battersi contro tutti i pericoli e sortilegi. Questo romanzo è un piccolo capolavoro di humor e fantasia.
Pagine 328 - Lire 4.500

ARMENIA EDITORE

A.E. VAN VOGT, L'INVENTORE DEGLI SLAN

nella più ricca antologia personale a lui dedicata da anni in Italia. Una vera e propria galleria, curata dall'autore, che include il meglio di una produzione affascinante: alieni, astronavi, mondi sconosciuti... Il sogno della tecnologia ricreato dallo scrittore che ha capovolto Aristotele.
Un volume gigante a Lire 2.000.
Nelle edicole dal 25 novembre.

SOMMARIO ROBOT 34

Presentazione*di George R.R. Martin*
Torre di ceneri
Patrick Henry, Jupiter e la piccola astronave rosso mattone
Gli uomini della Greywater Station
I canti solitari di Laren Dorr
La notte dei Vampiri
L'inseguimento
Squadra notturna
«… per un solo ieri»
E sette volte non uccidere l'uomo
La caduta dei sogni*di Giuseppe Caimmi*
Panorama internazionale*di Giuseppe Lippi*
Fantalettere

Rivista di fantascienza
Esce il 15 di ogni mese

Redazione: Giuseppe Lippi, Michele Armenia, Laura Fasolino.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Songs of Stars and Shadows, © Copyright 1977 by George R.R. Martin.

Traduzione di Giancarlo Tarozzi.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso Il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.300; arretrati L. 1.300 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - è vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.

ARMENIA EDITORE

SIAD EDIZIONI

I LIBRI DELLA PAURA

I primi quattro «Libri della Paura»: inventati per agghiacciarvi, creati per appassionarvi alle loro vicende ai confini della realtà. LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI di John Russo (pag. 208 - L. 3.500) è il celebre classico da cui è stato tratto il film di George Romero; LA STIRPE DELLA TOMBA (pag. 312 - L. 4.000) è una raffinata raccolta di racconti «maledetti»; INCUBUS di Ray Russell (pag. 264 - L. 4.000) è un'avventura di diabolico erotismo e CARNACKI, CACCIATORE DI SPETTRI (pag. 224 - L. 3.500) di William Hope Hodgson la raccolta delle avventure di un enigmatico detective dell'occulto: un classico del brivido.

SIAD EDIZIONI

SIAD EDIZIONI

I LIBRI DELLA PAURA

John Burke
LO SGUARDO CHE UCCIDE

Un volume-omnibus con quattro romanzi ispirati ad altrettanti classici dell'horror film inglese: LO SGUARDO CHE UCCIDE, in cui resuscita la mitica Gorgone; LA MASCHERA DI FRANKENSTEIN e LA VENDETTA DI FRANKENSTEIN, i primi due capitoli delle avventure del nefando Barone resuscitatore; e la sinistra, inquietante MALEDIZIONE DELLA MUMMIA.
Pag. 352 - L. 5.000

in tutte le librerie

SIAD EDIZIONI

Presentazione

Ecco alcune mie storie.

Secondo un cliché antico e onorato dal tempo, per un autore le storie sono come figli. La maggior parte degli autori che conosco sono genitori premurosi, soffocanti, e io non sono meno vulnerabile degli altri a questa malattia psicologica.

Alcuni lettori, naturalmente, si scocciano terribilmente di questa situazione. Pensano che la storia, o il figlio, dovrebbe stare sulle proprie gambe e parlare da solo, e preferiscono non saperne nulla prima… e anche dopo, se è per questo. La cosa non mi preoccupa. Se siete di questo parere, per favore, saltate l'introduzione e leggete direttamente i racconti.

Se, invece, siete maggiormente simili a me, e non vi dispiace analizzare i dettagli e parlare di influenze e aspirazioni ed emicranie, allora magari sarete interessati a sentire due parole su questi racconti, su quello che sono e su come sono stati concepiti e che cosa significano per me, come loro autore.

Il racconto più vecchio della serie è *Squadra notturna*, scritto all'inizio dell'estate 1971, proprio come inizio del periodo più prolifico che io abbia mai avuto (in quell'estate scrivevo un racconto ogni due settimane; da allora non sono mai riuscito a lavorare così velocemente). Il racconto più recente è quello che chiude il libro, *E sette volte non uccidere l'uomo*, che ho completato nel tardo autunno 1974. Gli altri sono stati scritti nel frattempo, e complessivamente rappresentano una selezione più recente rispetto alla mia prima raccolta, *A Song for Lya and Other Stories*.

Squadra notturna, che merita di essere preso in considerazione per primo per semplice diritto di precedenza storica, è nato in un'estate trascorsa a lavorare su un molo mercantile, seguendo le esperienze di mio padre come scaricatore di porto. Quando l'ho iniziata pensavo fosse una storia maledettamente ambiziosa, il tentativo di scrivere un racconto fantascientifico concreto, quotidiano, realistico… e quando l'ho finita ero convinto che fosse la migliore cosa che avessi mai scritto. Visioni di premi e riconoscimenti danzavano nella mia testa. Neanche a dirlo, la storia si è dissolta senza lasciar tracce dopo la pubblicazione, ma io ci tengo ancora moltissimo. Da molti punti di vista un racconto atipico per me, *Squadra notturna* è stata la prima tra le mie storie a puntualizzare l'abisso che intercorre tra letteratura e realtà, un abisso che trovo infinitamente affascinante. Ho sempre pensato che *Squadra notturna* fosse una specie di racconto complementare al mio più noto *Al mattino calano le nebbie*, che scrissi circa un mese dopo.

Il mio periodo di maggior prolificità terminò alla fine dell'estate 1971, e fu seguito da un momento di aridità interiore che durò il doppio dell'intervallo creativo che l'aveva preceduto. A settembre mi trasferii a Chicago, il 4 gennaio

cominciai a lavorare come volontario VISTA collegato al Cook Count Legal Assistance; nel frattempo, le mie storie cominciarono a vendersi moltissimo. Ma smisi di lavorare, tranne per alcune revisioni minori su racconti già terminati per soddisfare le richieste editoriali.

La notte dei Vampiri è il racconto che finalmente ha rotto la stasi. Ben Bova, il curatore di «Analog», mi ha comprato una serie nutrita di racconti e mi ha fornito l'idea fondamentale di un combattimento tra aerei militari armati di laser, così come un'ampia documentazione sui laser stessi. Io cercai volonterosamente di digerire tutto il materiale, e finalmente mi misi all'opera combinando quell'idea con un'altra che stavo rimuginando da tempo, e con un certo sollievo scoprii che dopo tutto ero ancora capace di scrivere. Come risultato, a Ben Bova non piacque il racconto quando infine lo terminai e glielo consegnai… Ma le cose andavano benissimo lo stesso. Quando mi arrivò il suo rifiuto, ero già immerso in un nuovo racconto.

Gli uomini della Stazione Greywater è stato il mio primo tentativo di collaborazione. L'autore texano Howard Waldrop e io eravamo stati in stretta corrispondenza fin dal 1963, quando frequentavamo entrambi il liceo e io gli mandai un quarto di dollaro per comprare il fumetto *La lega della Giustizia*; ma non avemmo mai occasione di incontrarci fisicamente fino al 1972, quando infine ci trovammo a una convention fantascientifica a Kansas City, nel Missouri. All'ultimo piano dell'hotel in cui si teneva la convention c'era un Playboy Club. La maggior parte dei ragazzi che Howard e io frequentavamo non erano mai stati in un Playboy Club, così una sera si tenne un ricevimento a base di bevande costose e occhiate alle conigliette. Nel mezzo di tutta quella decadenza, Howard e io sedevamo tranquilli a sorseggiare le nostre birre, e improvvisamente uno sguardo furtivo illuminò i nostri occhi, e fummo preda di un'eccitazione febbrile; cominciammo a parlare di racconti, e non sarebbe passato molto tempo prima che ci precipitassimo a pian terreno, nella stanza nella quale dormivamo sul pavimento (usavo gli stivali come cuscino). Howard tirò fuori la sua macchina da scrivere portatile; uno di noi scriveva mentre l'altro rielaborava, e quando finì il weekend avevamo fatto metà del racconto. Howard portò con sé il manoscritto in Texas, ne terminò il canovaccio e me lo inviò. Io lo revisionai, lo ampliai, lo perfezionai e infine lo vendetti, e da allora è rimasto il racconto più lungo che entrambi avessimo mai scritto.

Eravamo nell'agosto 1972. Howard Waldrop è un autore paurosamente fecondo, capace di metter giù più idee utili per racconti in un solo pomeriggio di quanto io sappia fare in un mese intero. Ho realmente paura che uno di questi giorni Howard finirà con il conquistare il mondo. Fortunatamente, quel caro ragazzo è lento nel realizzare le sue opere. Gli ho mandato una proposta elaborata per una seconda collaborazione nell'ottobre 1972. Continua a dirmi che sta per mandarmela proprio adesso.

Circa nello stesso periodo in cui inviai quel manoscritto a Howard, stavo scrivendo anche «… *per un solo ieri*», un racconto a cui sono molto legato. Ora, agli scrittori viene sempre chiesto di fare i nomi di coloro da cui si sentono influenzati. Ci si aspetta di sentir nominare molti altri autori, fantascientifici o altro. Be', moltissimi scrittori, fantascientifici e di altro genere, mi hanno

influenzato. Ma nessuno di loro ha mai scritto libri: sono infatti i cantautori che mi influenzano, alcuni anche parecchio; Kris Kristofferson probabilmente è quello che mi ha influenzato più di tutti, specialmente con i suoi primi lavori, i più arrabbiati. Questo è uno dei motivi che hanno portato alla stesura di «… *per un solo ieri*», anche se non è il solo. Pensavo, e penso tuttora, che sia uno dei miei racconti di miglior classe e stile. Molti sono d'accordo con me, molti altri dissentono con una certa violenza. La Conferenza per gli Scrittori a Milford del 1973 è quasi degenerata in una rissa quando ho buttato sul tappeto il racconto. A volte mi sembra che la gente che ama questo racconto e quella che lo odia abbia ugualmente tralasciato i tre quarti di quanto volevo metterci dentro, ma che questo possa dipendere da errori miei, e non loro. Viene spesso definito una storia d'amore, e in parte lo è, naturalmente, ma per la maggior parte è dedicato al tempo ed al *modo* in cui affrontiamo l'amore. Comunque continua a piacermi molto.

L'inseguimento ha continuato ad annidarsi per anni sul fondo della mia testa, ma mi ci è voluta solo un'ora per metterlo su carta. L'ho fatto durante un pranzo, quando ero ancora con la Cook County Legai Assistance, e arrivato al dessert scrissi anche un altro racconto, brevissimo. Era stupefacente, scrivere due racconti in un giorno. Sembrava che orizzonti nuovi e immensi si schiudessero dinanzi a me. Naturalmente, è un'impresa che non sono mai riuscito a ripetere…

Patrick Henry, Jupiter e la piccola astronave rosso-mattone è stato scritto poco dopo, nel 1973. Anche questo racconto era stato dentro di me per molto tempo. L'idea originale per la sua stesura era nata da un premio speciale conferito all'Apollo XI per «il miglior allunaggio in assoluto», un riconoscimento del tutto immeritato. Di tanto in tanto i critici hanno sostenuto che i miei temi favoriti sono l'amore e la solitudine. Ciò dimostra quanto capiscono i critici. L'amore e la solitudine possono essere *tra* i miei temi favoriti, ma l'elemento più importante in assoluto è sempre stato l'accanita ricerca e distruzione della fantasia da parte della realtà, un argomento a cui ho fatto ricorso un'infinità di volte. *Patrick Henry, Jupiter e la piccola astronave rosso-mattone* è uno di quei casi.

Nel periodo che intercorre tra *Patrick Henry* eccetera, e *I canti solitari di Laren Dorr*, ho scritto altri racconti che, per un motivo o per l'altro, non sono stati inclusi in questa antologia. Ho anche completato il mio servizio biennale per la VISTA e ho cominciato a vivere come scrittore a tempo pieno, con conseguenti difficoltà economiche. Be', quasi a tempo pieno: ho incrementato i miei guadagni dirigendo tornei scacchistici nei fine settimana. La teoria era che una volta che non avessi più dovuto sprecare del tempo in un Vero Lavoro, la mia produzione avrebbe preso il volo. In qualche modo la cosa non funzionò.

Ho scritto *I canti solitari di Laren Dorr* nel maggio 1974. È un racconto di fantasy, non di fantascienza, ed è maledettamente romantico. Ammetto di essere un romantico irremovibile (non dirò «inguaribile»… il romanticismo è una tradizione letterario-filosofica con una genealogia lunga e onorata, non una malattia, grazie), ma la mia filosofia e la mia psiche erano state bersagliate con decisione da varie prove personali nel 1973-74, e di tanto in tanto mi

tremavano gli angoli della bocca e cominciavo a mormorare frasi ciniche e acide. Così mi sedevo e cercavo di scrivere le visioni più romantiche che riuscissi a concepire, per riprendere le forze e rilassarmi. Funzionava, praticamente, anche se suppongo che non si riesca mai a ricreare una situazione passata, che è il motivo per cui i racconti che ho scritto dopo quel periodo sembrano leggermente più cupi di quelli realizzati in precedenza. Per lo meno, a me.

Posso trovare ben poco di concreto da dire su *Torre di ceneri*, tranne il fatto che, secondo la mia opinione, è il miglior racconto breve che abbia mal scritto.

Poco tempo dopo il suo completamento e la spedizione, volai a una convention mondiale di fantascienza a Washington, D.C., e tornai qualche giorno dopo a Chicago innamorato. La donna era Gale Burnick; cosa abbastanza strana: ci eravamo incontrati in parecchie convention in precedenza, ma in qualche modo non ci eravamo mai realmente notati prima. Diventammo amici intimi la notte in cui persi il mio primo Hugo (un po' come perdere la verginità, per intenderci), e lei mi raggiunse a Chicago un mese dopo: nel novembre 1975 eravamo sposati (nonostante ciò il suo nome rimane Gale Burnick, grazie). Ma andiamo avanti…

E sette volte non uccidere l'uomo è l'ultimo racconto del libro, e il più recente. Per prima cosa è venuto il titolo. L'ho incontrato nel *Libro della Giungla* di Rudyard Kipling, e all'istante ho sentito che avrei scritto un racconto servendomene. La gente e il pianeta e la trama vennero un po' dopo. Cosa abbastanza strana, anche se il titolo è preso da un bellissimo verso di poesia, la gente sembra avere la strana tendenza a storpiarlo. Il racconto è stato in ballottaggio per l'Hugo 1976, come concorrente nella categoria racconti brevi, ed anche lì fu chiamato *E sette volte non uccidere un uomo*. Io mi arrabbiai un po' e scrissi alcune lettere. Dopo la pubblicazione del racconto, un lettore mi scrisse per congratularsi con me per l'ampia conoscenza della storia Boera che avevo dimostrato. In questo campo ogni giorno si impara qualcosa.

Adesso andate a leggervi i racconti.

George R.R. Martin

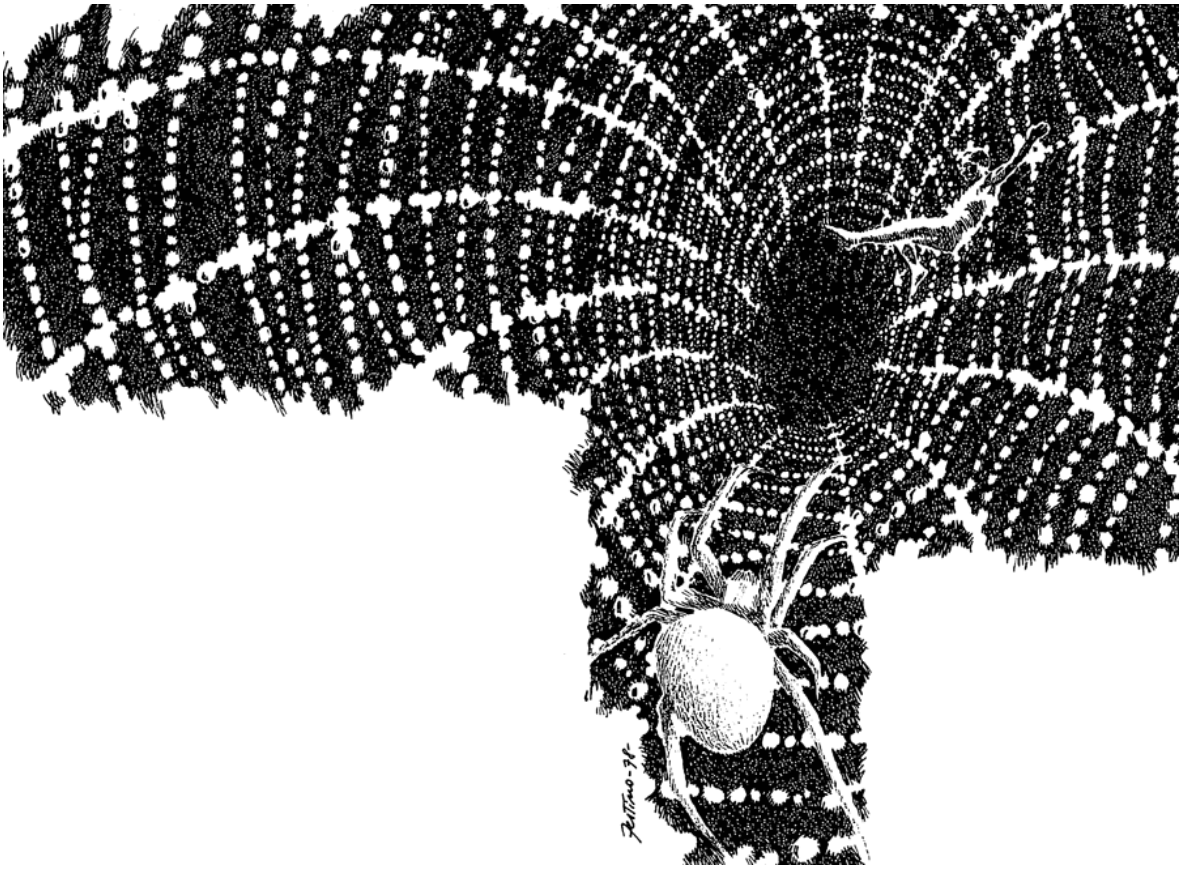
Torre di ceneri

La mia torre è fatta di mattoni, piccoli mattoni levigati, grigi, tenuti insieme da una sostanza nera e luccicante che ai miei occhi non allenati ricorda stranamente l'ossidiana, anche se chiaramente non può essere ossidiana. Si erge su un braccio dello Skinny Sea, alta sette metri e imponente, solo a pochi metri di distanza dal bordo della foresta.

Ho trovato la torre quasi quattro anni fa, quando Squirrel e io lasciammo Port Jamison nell'argentea navicella aerea che adesso giace abbandonata e quasi ricoperta dalla vegetazione nella boscaglia davanti alla mia porta. A tutt'oggi non so ancora nulla della sua struttura, ma ciò nonostante ho delle teorie.

Non penso che sia stata costruita dall'uomo, tanto per cominciare. È chiaramente precedente a Port Jamison, e spesso sospetto che sia precedente ai voli spaziali umani. I mattoni (che sono curiosamente piccoli, meno di un quarto delle dimensioni dei mattoni normali) sono logori, consumati e vecchi, e si frantumano visibilmente sotto i miei piedi. La polvere regna ovunque e io ne conosco la fonte: infatti, più di una volta, ho osservato da vicino un mattone dal parapetto sul tetto e prendendolo in mano l'ho ridotto in polvere fine con una semplice stretta di mano. Quando il vento salmastro soffia da oriente, la torre libera nuvolette di cenere.

All'interno, i mattoni sono in condizioni migliori, poiché il vento e la pioggia non li hanno toccati poi molto, ma la torre non è certo lo stesso molto gradevole. L'interno è una singola stanza piena di polvere ed echi, priva di finestre; la sola luce proviene dall'apertura circolare nel mezzo del tetto. Una scala a chiocciola, costruita con gli stessi antichi mattoni del resto, corre lungo il muro; sale girando più volte su se stessa, come la filettatura di una vite, prima di raggiungere il livello del tetto. Squirrel, che è abbastanza piccolo come tutti i gatti, trova la scala comoda da salire, ma per i piedi umani, gli scalini sono stretti e scomodi.



Ma io li salgo lo stesso. Ogni notte torno dalle fredde foreste, con le frecce nere del sangue dei ragni-sogno e la borsa piena delle loro sacche velenose; mi siedo accanto all'arco, mi lavo le mani e poi mi arrampico sul tetto per passarvi le ultime brevi ore prima dell'alba. Attraverso lo stretto canale salato, le luci di Port Jamison bruciano sull'isola, e da lassù non sembra la città che mi ricordo. Gli edifici neri, quadrati, di notte indossano un bagliore romantico; le luci, tutte arancioni fumose e blu cangianti, parlano di mistero e di canzoni silenziose e di ben più di una lieve solitudine, mentre le navi spaziali si alzano e scendono contro le stelle come le instancabili fiamme guizzanti del caminetto nella mia infanzia sulla Vecchia Terra.

«Ci sono storie, lassù», dissi una volta a Korbec, prima di saperne di più. «Ci sono popoli dietro ogni luce, e ogni persona ha una vita, una storia. Solo che loro conducono la loro vita senza mai toccarci, così non conosceremo mai quei racconti». Penso di aver fatto qualche gesto verso di loro; ero, naturalmente, abbastanza ubriaco.

Korbec rispose con un sorriso smagliante scuotendo la testa. Era un uomo imponente, dalla carnagione scura, con una barba

che sembrava filo attorcigliato. Ogni mese usciva dalla città e veniva a trovarmi nella sua piccola scialuppa aerea, per rifornirmi di cibo e prendere in cambio il veleno che avevo raccolto: e ogni mese salivamo sul tetto e ci ubriacavamo insieme. Un camionista ecco cos'era in realtà Korbec; un venditore di sogni a buon prezzo e di arcobaleni di seconda mano. Ma si considerava un filosofo e uno studioso dell'uomo.

«Non preoccuparti», mi disse allora, con il volto arrossato dal vino, nell'oscurità, «non perdi nulla». Le vite sono racconti sballati, sai. I racconti veri, capisci, devono avere una trama, dentro. Cominciano e continuano per un po' e quando finiscono sono davvero finiti, a meno che non inizi un altro episodio. La vita della gente non ha nulla di così interessante: ci si limita ad andare in giro, arrangiarsi e tirare avanti alla men peggio. Nulla finisce mai».

«La gente muore», dissi io. «È un bel modo di finire, penso».

Korbec fece un rumore schioccante. «Certo, ma hai mai conosciuto qualcuno che sia morto al momento giusto? No, non succede mai. Alcuni cadono prima ancora che si possa dire che la loro vita è realmente iniziata, altri proprio nel bel mezzo della parte migliore. Altri continuano a trascinarsi quando ormai non hanno più nulla da dire».

Spesso, quando mi siedo lassù da solo, con Squirrel tutto tiepido in grembo e un bicchiere di vino al fianco, ricordo le parole di Korbec e la tensione che ci ha messo dentro, la sua voce aspra, stranamente gentile in quell'occasione. Non è un uomo eccessivamente intelligente, Korbec; quella notte, però, penso che avesse detto la verità, forse senza neanche rendersene conto. Ma il cinico realismo che mi offrì è il solo antidoto esistente per i sogni intessuti dai ragni.

Ma io non sono Korbec, né potrei esserlo, e se da un lato riesco a riconoscere questa verità, dall'altro non riesco a sopportarla.

Ero fuori nel tardo pomeriggio e mi esercitavo a prendere il bersaglio; non indossavo nulla, oltre alla faretra e ad un paio di mutande, quando arrivarono. Si stava avvicinando il crepuscolo e mi predisponevo alla caccia serale nella foresta… Anche in quei primi tempi vivevo dal crepuscolo all'alba, come i ragni-sogno. L'erba aveva un tocco gradevole sotto i miei piedi nudi, e l'arco di

legno sembrava ancora più sensibile del solito nelle mie mani, e stavo tirando bene.

Poi li sentii venire. Diedi un'occhiata dietro di me verso la spiaggia, e vidi la scura scialuppa aerea blu stagliarsi veloce contro il cielo orientale. Gerry, naturalmente, lo riconoscevo dal rumore; la sua scialuppa aveva fatto strani rumori fin da quando l'avevo conosciuto.

Voltai loro la schiena, presi un'altra freccia, e contai il mio primo centro della giornata.

Gerry fece atterrare la scialuppa nel sottobosco vicino alla base della torre, a pochi metri dal punto in cui mi trovavo. Con lui c'era Crystal, magra e ossuta, i cui lunghi capelli biondi traevano bagliori rossastri dal sole pomeridiano. Uscirono e si diressero verso di me.

«Non avvicinatevi al bersaglio», dissi loro, mentre mettevo un'altra freccia a posto e tendevo l'arco. «Come avete fatto a trovarmi?». La vibrazione della freccia, che si conficcava nel centro, sottolineò la mia domanda.

Girarono ben largo intorno alla mia linea di tiro. «Avevi indicato questo posticino dal cielo, una volta», disse Gerry, «e sapevamo che non eri da nessuna parte a Port Jamison. Il tentativo valeva la pena». Si fermò a pochi metri da me con le mani sui fianchi, con l'aspetto di sempre; grosso, dai capelli scuri e molto massiccio. Crystal gli si posò di fianco e gli appoggiò delicatamente una mano su un braccio.

Abbassai l'arco e mi voltai verso di loro. «Bene. Mi avete trovato. Perché?».

«Ero preoccupata per te, Johnny», disse Crystal dolcemente. Ma evitò il mio sguardo mentre la fissavo.

Gerry le passò una mano dietro i fianchi, con atteggiamento molto possessivo, e qualcosa bruciò dentro di me. «Fuggire da una situazione non risolve mai nulla», mi disse lui, con la voce piena di quella strana commistione di interesse amichevole e arroganza paternalistica che aveva usato per mesi nei miei confronti.

«Io non sono affatto *fuggito*», dissi, con la voce tesa. «Maledizione. Non avreste mai dovuto venire».

Crystal lanciò un'occhiata a Gerry, sembrando molto triste, ed era chiaro che, improvvisamente, anche lei pensava la stessa cosa. Gerry si limitò ad accigliarsi. Non penso che abbia mai

capito perché dico le cose che dico, o faccio le cose che faccio; ogni volta che abbiamo discusso l'argomento, cosa che succede molto di rado, si è limitato a dirmi, con un vago stupore, quello che avrebbe fatto *lui* se i ruoli si fossero invertiti. Gli sembrava infinitamente strano che qualcuno potesse comportarsi diversamente nella stessa situazione.

Il suo irrigidimento non mi toccò minimamente, ma lui aveva già incassato il suo colpo. Per il mese in cui mi ero rinchiuso in esilio volontario alla torre, avevo cercato di conciliare le mie necessità e il mio stato d'animo, e la cosa non era stata affatto facile. Crystal ed io eravamo stati insieme per un lungo periodo… quasi quattro anni, da quando arrivammo nel Mondo di Jamison, cercando di localizzare alcuni carissimi manufatti d'argento e ossidiana che avevamo individuato su Baldur. Io l'ho amata sempre moltissimo, anche quando mi lasciò per Gerry. Quando mi sentivo buono con me stesso, mi sembrava che l'impulso che mi aveva spinto fuori da Port Jamison fosse estremamente nobile e altruistico. Volevo che Crys fosse felice, semplicemente, e lei non poteva essere felice finché io ero là. Le mie ferite erano troppo profonde, e non riuscivo proprio a nasconderle; la mia presenza lasciava una traccia profonda di colpa nella felicità che aveva trovato insieme a Gerry. E siccome non poteva sopportare l'idea di scaricarmi completamente, mi sentivo obbligato ad aiutarla. Per loro. Per lei.

O almeno così mi piaceva pensare. Ma c'erano momenti in cui le lucide razionalizzazioni si dissolvevano, ore oscure di autodisprezzo. Erano quelle le vere ragioni? Oppure stavo semplicemente facendo del male a me stesso in una specie di rabbiosa immaturità, e nel fare ciò, cercavo di punirli… come un bambino capriccioso che gioca coi pensieri di suicidio come forma di vendetta?

Onestamente non lo sapevo. Per un mese avevo oscillato da una convinzione all'altra mentre cercavo di comprendere quello che mi frullava dentro per decidere cosa avrei fatto in seguito. Volevo considerarmi un eroe, desideroso di sacrificare se stesso per la felicità della donna amata. Ma le parole di Gerry rendevano chiaro il fatto che loro non la pensavano affatto in questo modo.

«Perché dovete affrontare la faccenda in un modo così maledettamente drammatico?», dissi, testardo. Evidentemente lui si era ripetuto, per tutto il tragitto, che avrebbe dovuto comportarsi

in maniera civile, e sembrava arrabbiato con me perché io non mi decidevo a calmarmi e a curare le mie ferite, in modo che tutti potessero rimanere amici. Niente mi irritava maggiormente della sua irritazione; *io* pensavo di avere in mano la situazione, considerando tutti gli elementi, e mi infastidiva moltissimo la supposizione che le cose potessero non stare così.

Ma Gerry era fermamente intenzionato a convertirmi, e il mio migliore sguardo di superiorità, con lui andava completamente sciupato. «Adesso vogliamo rimanere qui e discutere dell'argomento con te, fino a quando non deciderai di tornare a Port Jamison insieme a noi», mi disse, con tono forzato e sottintendendo «mi-sto-comportando-ragionevolmente».

«Come la merda», dissi io, distogliendo freddamente lo sguardo da loro e prendendo una freccia dalla faretra. La misi in postazione, la tirai e la liberai, tutto troppo rapidamente. La freccia mancò l'obiettivo di una trentina di centimetri e andò a perdersi nel terriccio soffice che componeva la mia torre in disfacimento.

«Cos'è questo posto, tra l'altro?», chiese Crys, guardando la torre come se la vedesse per la prima volta. È possibile che fosse davvero così… che avesse seguito l'immagine incongrua della mia freccia per finire con il notare l'antica struttura. Più probabilmente, però, era un cambiamento premeditato d'argomento, volto a raffreddare la tensione che si stava creando tra Gerry e me.

Abbassai di nuovo l'arco e mi diressi verso il bersaglio per raccogliere le frecce che avevo tirato. «Non lo so con precisione», dissi, un po' rappacificato e ansioso di raccogliere l'appiglio che mi aveva fornito. «Una torre di guardia, penso, di origine non umana. Il Mondo di Jamison non è mai stato esplorato completamente, può darsi che una volta ci sia stata una razza raziocinante». Girai intorno al bersaglio verso la torre, e presi l'ultima freccia lanciata dalla parete di mattoni. «Può darsi che ci sia ancora, in effetti. Sappiamo pochissimo di quanto succede nell'entroterra».

«Un posto maledettamente ostile per viverci, se vuoi sapere la mia opinione», aggiunse Gerry, scrutando la torre. «Potrebbe cadere da un momento all'altro, a giudicare dall'aspetto».

Gli elargii un sorriso divertito. «Ci ho già pensato anch'io. Ma quando sono venuto qui la prima volta, la cosa non mi preoccupava troppo». Mentre le parole mi uscivano di bocca, mi

pentii di averle pronunciate; Crys si irrigidì e incassò visibilmente. Quello era stato il vero comportamento delle mie ultime settimane a Port Jamison. Mettetela come volete, era sempre stato come se avessi dovuto scegliere tra due possibilità: potevo arrendermi, oppure potevo ferirla. Nessuna delle due alternative mi entusiasmava particolarmente, così eccomi qui. Ma adesso c'erano anche loro, e tutta la situazione intollerabile si era ricreata daccapo.

Gerry aveva già pronto un altro commento, ma non ebbe mai la possibilità di dirlo. Proprio in quel momento Squirrel uscì con un balzo dal sottobosco, diretto verso Crystal.

Lei gli sorrise e si inginocchiò, e un attimo dopo lui era accanto a lei, le leccava una mano e le mordicchiava le dita. Squirrel era di ottimo umore, chiaramente. Gli piaceva vivere nei pressi della torre. Giù a Port Jamison la sua vita era stata condizionata dalle paure di Crystal che potesse finir divorato dai serpenti locali o cacciato dai cani o stuzzicato dai bambini. Qui all'aperto lo lasciavo completamente libero, il che indubbiamente gli piaceva molto di più. I cespugli intorno alla torre erano tutti pieni di topi flagellanti, un roditore locale con una coda glabra tre volte più lunga del corpo. La coda terminava in un piccolo pungiglione, ma Squirrel non se ne curava, anche se sobbalzava e miagolava ogni volta che una coda lo pungeva. Gli *piaceva* cacciare continuamente i topi flagellanti. Squirrel si era sempre considerato un grande cacciatore, e non c'era nessuna soddisfazione nel cacciare una ciotola di cibo per gatti.

Era con me ancora da più tempo di Crys, ma lei gli si era affezionata moltissimo durante il periodo passato insieme. Io sospettavo spesso che Crystal se ne sarebbe andata con Gerry ancora prima, se non fosse stato perché le dispiaceva separasi da Squirrel. Non che fosse un gatto particolarmente bello. Era una bestia piccola, magra, sempre arruffata, con orecchie come quelle di una volpe, una pelliccia screziata grigio-marrone ed una grande coda cespugliosa troppo grossa per lui. L'amico che me l'aveva dato ad Avalon mi aveva informato con tono grave che Squirrel era il prodotto illegittimo di uno psigatto creato per mezzo di ingegneria genetica e di un bel gattone di strada. Ma se Squirrel riusciva a leggere nella mente di quanti lo circondavano, non dovevo farci troppa attenzione. Quando voleva carezze, faceva cose come arrampicarsi sul libro che stavo leggendo e spingerlo

lontano e cominciare a mordicchiarmi una guancia; quando voleva essere lasciato solo, era una follia pericolosa cercare di stuzzicarlo.

Mentre Crystal gli si inginocchiava accanto e lo accarezzava e Squirrel le si strofinava contro una mano, lei sembrava proprio la donna con la quale avevo viaggiato e che avevo amato e con cui avevo dormito ogni notte, e improvvisamente mi resi conto di quanto mi fosse mancata. Penso di aver sorriso; la vista di lei, anche in queste condizioni, mi dava ancora una traccia di ombrata felicità. Forse mi comportavo come uno stupido, uno sciocco vendicativo mandandoli via; pensai, dopo tutto, al disturbo che si erano presi per venirmi a trovare. Crys era pur sempre Crys, e Gerry non poteva essere poi così cattivo, dato che lei lo amava.

Guardandola, senza dire una parola, presi una decisione improvvisa; li avrei lasciati stare. E avremmo visto cosa sarebbe successo. «Siamo quasi al crepuscolo», mi sentii dire. «Ragazzi, avete fame?».

Crys alzò gli occhi, ancora coccolando Squirrel, e sorrise. Gerry annuì. «Certo».

«Benissimo», dissi. Passai accanto a loro, mi voltai e mi fermai sull'uscio, e feci loro segno di entrare. «Benvenuti nelle mie rovine».

Accesi le pile elettriche e cominciai a preparare la cena. Le mie provviste erano ben rifornite in quei giorni; non avevo ancora cominciato a nutrirmi dei prodotti della foresta. Preparai tre grossi sandragoni, i crostacei dalla crosta argentea che i pescatori Jamie cercano instancabilmente, e li servii insieme a pane e formaggio e vino bianco.

La conversazione durante il pranzo fu educata e controllata. Parlammo di amici comuni a Port Jamison, Crystal mi parlò di una lettera che aveva ricevuto da una coppia che avevamo conosciuto a Baldur, Gerry ci parlò di politica e degli sforzi della polizia di Port per stroncare il traffico di veleno onirico. «Il Concilio sta finanziando le ricerche per un qualche tipo di super-pesticida che dovrebbe spazzare completamente i ragni-sogno», mi disse. «Spruzzandolo sulle coste vicine dovrebbe stroncare la maggior parte dei rifornimenti, penso».

«Certamente», dissi, un po' alticcio per il vino e un po' colpito dalla stupidità di Gerry. Ancora una volta, ascoltandolo parlare, mi

ero ritrovato a mettere in discussione, tra me, i gusti di Crys. «Non importa quali altri effetti potrebbe avere sull'ecologia, vero?».

Gerry si strinse nelle spalle: «Entroterra», disse semplicemente. Era Jamie fatto e stampato, e il commento si trasformò in: «Chi se ne frega?». Gli accidenti della storia avevano dato ai residenti del Mondo di Jamison un singolare atteggiamento cavalleresco nei confronti del grande continente del pianeta. La maggior parte dei residenti originari era venuta da Vecchia Poseidonia, dove il mare era stato per innumerevoli generazioni fonte di vita. Gli oceani ricchi, pescosi, e i pacifici arcipelaghi del loro nuovo mondo li avevano attirati molto più delle cupe foreste dell'entroterra. I loro discendenti erano cresciuti con lo stesso atteggiamento, tranne per alcuni che traevano profitti illegali dalla vendita dei sogni.

«Non puoi sbarazzarti del problema così facilmente», dissi.

«Sii realistico», disse lui. «L'entroterra non ha la minima utilità per nessuno, tranne per gli uomini-ragno. Chi ci rimetterà?».

«Maledizione, Gerry, guarda questa torre! Da dove è venuta, dimmelo! Be', ascolta: potrebbe esserci vita intelligente là fuori, in quelle foreste. I Jamie non si sono mai preoccupati di andare a dare un'occhiata».

Crystal annuì. «Johnny potrebbe avere ragione», disse fissando Gerry. «È per questo motivo che sono venuta qui, ricordalo: i manufatti. E il negozio su Baldur dove ci hanno detto che provenivano da Port Jamison… Il negoziante non poté rintracciarne meglio la fonte. E coloro che li fecero… mi sono occupata di arte aliena per anni, Gerry. Conosco i lavori dei Fyndii, e dei Damoosh, e ho visto tutti gli altri. Questi erano *diversi*».

Gerry si limitò a sorridere. «Questo non dimostra niente. Ci sono altre razze, a milioni, più avanti, verso il nucleo. Le distanze sono troppo grandi, così non abbiamo troppo spesso loro notizie, ma non è impossibile che ciò nonostante un prodotto della loro arte ci sia pervenuto». Scosse la testa. «No. Scommetterei che questa torre è stata costruita da uno dei primi coloni. Chi lo sa? Potrebbe esserci stato un altro esploratore, prima di Jamison, che non ha mai fatto rapporto sulla sua scoperta. Forse è stato lui a scoprirla. Ma non ho intenzione di accettare così facilmente l'idea di indigeni raziocinanti».

«Per lo meno non fino a quando non avrai affumicato quelle maledette foreste e loro non saranno usciti agitando le lance», dissi amaramente. Gerry rise e Crystal mi sorrise. E improvvisamente, provai il desiderio impellente di *vincere* questa discussione. I miei pensieri avevano la lucidità nebbiosa che solo il vino sa dare, e sembravano del tutto logici. Avevo indiscutibilmente ragione, e avevo la possibilità di dimostrare a Gerry quanto fosse provinciale e di guadagnare qualche punto con Crys.

Mi sporsi in avanti. «Se voi Jamie vi scomodaste solo a guardare, trovereste i vostri esseri raziocinanti», dissi. «Io sono stato nell'entroterra solo per un mese, e ho già trovato molti elementi. Non avete nessuna idea del tipo di bellezze che pensate, con tale indifferenza, di spazzar via. Un'intera ecologia è là fuori, diversa da quella delle isole, e molte specie probabilmente non sono nemmeno state ancora scoperte. Ma cosa ne sapete? Cosa ne sa uno qualsiasi di voi?».

Gerry annuì. «Bene, mostramele». Si alzò improvvisamente. «Sono sempre disposto a imparare, Bowen. Perché non ci porti a vedere tutte le meraviglie dell'entroterra?».

Pensai che anche Gerry stava per segnare un punto. Probabilmente non avrebbe mai pensato che io accettassi la sua offerta, ma era esattamente quello che volevo. Fuori adesso era abbastanza scuro, e fino a quel momento avevamo parlato alla luce delle mie pile. In alto le stelle splendevano attraverso il buco nel soffitto. La foresta sarebbe stata viva, adesso, imponente e bellissima, e improvvisamente desiderai con tutto me stesso di essere fuori, con l'arco in mano; in una parola, recarmi dove ero una forza e un amico, e Gerry un turista impacciato.

«Crystal?», chiesi.

Lei sembrò interessata. «Sembra divertente. Se non ci sono pericoli».

«Stai tranquilla», dissi. «Porterà l'arco». Ci alzammo entrambi, e Crys sembrava felice. Ricordai le volte in cui avevamo esplorato insieme i luoghi selvaggi di Baldur, e improvvisamente mi sentii felice, sicuro che ogni cosa sarebbe andata nel migliore dei modi. Gerry faceva solo parte di un brutto sogno. Era impossibile che lei fosse innamorata di lui.

Per prima cosa cercai i sobriatori: mi sentivo bene, ma non abbastanza da pensare di dirigermi nella foresta ancora

annebbiato dal vino. Crystal e io prendemmo subito i nostri, e pochi istanti dopo il mio torpore alcoolico cominciò a dissolversi. Gerry, però, respinse la pillola che gli offrii. «Non ne ho proprio bisogno», insistette. «Non mi serve».

Mi strinsi nelle spalle, pensando che le cose si mettevano sempre meglio. Se Gerry voleva avventurarsi ubriaco tra i boschi, avrebbe inevitabilmente disgustato Crys. «Preparatevi», dissi.

Nessuno dei due, in realtà, era vestito in maniera adatta per una spedizione all'aperto nei boschi, ma speravo che la cosa non costituisse un problema, dato che, in realtà, non avevo intenzione di spingermi troppo addentro nella foresta. Sarebbe stata un'escursione breve, pensavo; avrei fatto per un po' il mio solito sentiero, avrei mostrato i mucchi di polvere e le tele di ragno, forse avrei infilzato un ragno-sogno per loro. Nulla di più, un giretto e poi di nuovo indietro.

Mi misi un mantello scuro, pesanti stivali metallici, la faretra e passai a Crystal una lampada nel caso ci allontanassimo dalla zona illuminata; poi presi l'arco. «Ne avrai proprio bisogno?», chiese Gerry, sarcasticamente.

«Protezione», dissi.

«Non può essere così pericoloso».

Non lo è, se sai quello che stai facendo, ma non glielo dissi. «Allora perché voi Jamie rimanete sulle vostre isole?».

Lui sorrise. «Mi fiderei di più con un laser».

«Sto coltivando un certo rispetto per la morte. Un arco dà alla preda una possibilità, se non altro».

Crys mi lanciò un sorriso di lieta memoria. «Caccia solo predatori», disse a Gerry. Presi l'arco.

Squirrel accettò di rimanere a guardia del mio castello. Rigido e molto sicuro di me stesso, presi un coltello e condussi la mia ex-moglie e il suo amante nelle foreste del Mondo di Jamison.

Camminavamo in fila indiana, molto vicini l'uno all'altro, io davanti con l'arco, Crys in mezzo, Gerry dietro di lei. Crys usava la pila quando dovevamo aprirci la strada attraverso il fitto sottobosco di cespugli spinosi che si stendevano come un muro contro il mare. Alti e molto dritti, gli ammassi grigi di arbusti, alcuni dei quali erano grossi come la mia torre, si arrampicavano ad altezze notevoli prima di diffondere il loro carico imponente di rami. Qui e là si raccoglievano e ostruivano il sentiero, e più di una volta una barriera apparentemente impenetrabile di tronchi si

aprì improvvisamente di fronte a noi, nell'oscurità. Ma Crys illuminava sempre la strada con la pila, e io ero costantemente davanti a lei per indicarle dove puntarla, quando si fermava.

A dieci minuti di distanza dalla torre il carattere della foresta cominciò a cambiare. Il terreno e la stessa aria erano più asciutti, il vento era freddo ma non aveva aroma salmastro; i cespugli assetati avevano assorbito la maggior parte dell'umidità, perfino dall'aria. Cominciavano a crescere più piccoli e meno frequenti, gli spazi in mezzo diventavano più grandi e più facili da trovare. Altre specie di piante cominciavano a fare la loro comparsa; piccoli alberi contorti e demoniaci, liane penzolanti, graziosi cespugli le cui vene rosso scuro pulsavano luminose nel tessuto scuro quando venivano illuminate dalla pila di Crys.

È il muschio blu.

Qui una tela semilacerata pendeva da un alberello, là una macchia sul terreno si apriva la strada verso un cespuglio o avvolgeva un arbusto solitario. Poi un tappeto sempre più spesso nasceva sotto i piedi, una vera coperta muschiosa; pesanti viticci penzolavano dai rami e danzavano nel vento. Crystal faceva dardeggiare ovunque la luce, trovando ammassi sempre più grossi e più belli del soffice fungo bluastro, e perifericamente cominciai a vedere il bagliore.

«Basta», dissi, e Crystal spense la luce.

L'oscurità durò solo un momento, fino a quando i nostri occhi si abituarono ad una luce più fioca. Intorno a noi la foresta blu ci avvolgeva con la sua fosforescenza spettrale. Ci trovavamo ai bordi di una piccola radura, sotto un cespuglio nero splendente, ma perfino le fiamme delle venature rossastre sembravano fredde nella debole luce blu. Il muschio aveva coperto tutto il sottobosco, soppiantando ogni tipo di erba e creando ammassi un po' ovunque, come palloni da spiaggia blu. Si arrampicava sui tronchi della maggior parte degli alberi, e quando sollevammo lo sguardo attraverso i rami, verso il cielo, vedemmo che altre colonie si erano annidate sui rami stessi incoronandoli luminosamente.

Posai con cura l'arco contro il fianco del cespuglio, e offrii una manciata di luce a Crystal. Quando ravvicinai alla guancia di lei, mi sorrise ancora, i lineamenti addolciti dalla fredda magia che tenevo in mano. Ricordo di essermi sentito molto bene, per averle donato questa bellezza.

Ma Gerry si limitò a sorridere. «È questo lo splendore che siamo venuti ad ammirare, Bowen?», chiese. «Una foresta piena di muschio blu?».

Lasciai cadere il muschio. «Non pensi che sia bello?».

Gerry si strinse nelle spalle. «Certo, non c'è male. È anche un fungo, un parassita con la pericolosa tendenza a diffondersi in maniera incontrollata e a soffocare tutte le altre forme di vita vegetale. Il muschio blu era molto spesso su Jolostar e sull'arcipelago Barbis una volta, sai. Abbiamo dovuto sradicarlo completamente; riesce ad aprirsi la strada attraverso un buon campo di grano nel giro di un mese». Scosse la testa.

Crystal annuì. «Ha ragione, sai», disse.

La guardai a lungo, sentendomi improvvisamente molto sobrio; l'ultimo ricordo del vino scomparve del tutto. Improvvisamente mi resi conto che mi ero, del tutto spensieratamente, costruito un'altra fantasticheria. Qui fuori, in un mondo che avevo cominciato a rendere mio, un mondo di ragni-sogno e muschio magico, in qualche modo avevo pensato di esser riuscito a ricatturare il *mio* sogno perduto, la mia compagna sorridente e cristallina. Nell'asprezza interminabile dell'entroterra, lei ci aveva visti entrambi nella luce fresca, e si era certo resa conto ancora una volta che era me che amava.

Così avevo teso una bella tela, luccicante e invitante come la trappola di un ragno-sogno, ma Crys ne aveva spezzato gli esili filamenti senza dire una parola. Lei era sua: non più mia, non adesso, mai. E se Gerry mi sembrava stupido o insensibile o troppo pratico be', forse erano proprio quelle qualità che la inducevano a preferirlo. E forse non avevo il diritto di sindacare il suo amore: anzi probabilmente non lo capivo neppure.

Mi scossi gli ultimi fiocchi di muschio luccicante dalle mani, mentre Gerry prendeva la pila possente di Crystal e l'accendeva di nuovo. La mia terra blu fatata si dissolse, bruciata dalla bianca realtà luminosa del raggio. «E adesso?», chiese, sorridendo. Dopo tutto non era poi così ubriaco.

Presi il mio arco nel punto in cui l'avevo posato. «Seguitemi», dissi rapidamente, seccamente. Entrambi sembravano curiosi e interessati, ma era il mio umore che era cambiato drammaticamente. Improvvisamente tutta l'escursione mi sembrò senza senso. Desiderai che se ne andassero, per poter tornare alla mia torre con Squirrel. Ero giù…

… e stavo affondando. Più avanti, nella vegetazione ricoperta di muschio, giungemmo a uno scuro ruscello argentino, e la luce elettrica illuminò un animaletto solitario che vi era andato a bere. Alzò gli occhi rapidissimo, pallido e spaventato, poi si perse in mezzo agli alberi; per un istante fuggevole fu simile all'unicorno delle leggende della Vecchia Terra. L'abitudine radicata mi spinse a guardare Crystal, ma i suoi occhi cercarono quelli di Gerry, mentre rideva.

In seguito, mentre ci arrampicavamo su un pendio roccioso, una caverna si aprì quasi a due passi da noi; dall'odore, era una tana di qualche animale.

Mi voltai per metterli in guardia, ma solo per scoprire che avevo perso il mio uditorio. Erano dieci passi dietro di me, alla base delle rocce, e camminavano molto lentamente e parlando tranquillamente, mano nella mano.

Scuro e rabbioso, senza parole, mi voltai nuovamente e continuai a salire la collina. Non parlammo fino a quando non trovai il mucchio di polvere.

Mi fermai in cima, con gli stivali che affondavano di un paio di centimetri nella fine polvere grigia, e loro si affannarono a venirmi dietro. «Vai avanti, Gerry», dissi. «Usa la tua pila, qui».

La luce dardeggiò. La collina era dietro di noi, rocciosa ed aspra, qua e là screziata dalla fredda luminescenza della vegetazione muschiosa. Ma davanti a noi c'era solo desolazione; un'ampia pianura deserta, nera e bruciata e priva di vita, aperta alla luce delle stelle. Gerry faceva guizzare avanti e indietro la luce della pila, spingendosi ai confini della polvere circostante, dissolvendosi e perdendosi nella distanza grigiastra. Il solo rumore era quello del vento.

«Allora?», disse infine.

«Senti la polvere», gli dissi. Questa volta non avevo intenzione di lasciarmi intimorire. «E quando sarai tornato alla torre, sbriciola uno dei miei mattoni e fai il confronto. È la stessa cosa, una specie di cenere polverosa». Feci un gesto espansivo. «Direi che qui una volta c'era una città, ma che adesso tutto si è trasformato in polvere. Forse la mia torre era un avamposto della gente che l'ha costruita, capisci?».

«Esseri intelligenti svaniti dalla foresta», disse Gerry, sempre sorridendo. «Be', ammetto che sulle isole non c'è nulla del

genere. Per un buon motivo: non lasciamo che gli incendi brucino incontrollati le foreste».

«*Incendi di foreste*! Non dire sciocchezze. Gli incendi di foreste non riducono tutto in polvere sottile, rimane sempre qualche mozzicone annerito o cose del genere».

«Probabilmente hai ragione. Ma tutte le città in rovina che conosco hanno ancora almeno qualche mattone ammassato l'uno sopra l'altro perché i turisti possano scattare qualche foto», disse Gerry. Il raggio luminoso dardeggiò da una parte all'altra sulla distesa di polvere, percorrendola interamente. «Tutto quello che c'è qui è un ammasso di immondizie».

Crystal non disse nulla.

Tornai indietro, mentre loro mi seguivano in silenzio. Stavo perdendo punti: era stata una follia portarli qui. In quel momento non avevo in mente altro che tornare alla mia torre il più presto possibile, rimandarli insieme a Port Jamison, e riprendere il mio esilio.

Crystal mi fermò, quando fummo ridiscesi dalla collina nella foresta di muschio blu. «Johnny», disse. Io mi fermai, si avvicinarono, Crys puntò.

«Spegni la luce», dissi a Gerry. Nell'illuminazione più fioca del muschio era più facile individuarla l'intricata tela iridescente di un ragno-sogno, che scendeva verso terra dai bassi rami di un albero simile a una quercia. I mucchi di muschio che risplendevano dolcemente tutt'intorno a noi non erano nulla in confronto; ogni filo della tela aveva lo spessore del mio mignolo, oleoso e luminoso, percorso dai colori dell'arcobaleno.

Crys fece un passo in quella direzione, ma io la presi per un braccio e la fermai. «I ragni sono qui intorno, da qualche parte», dissi. «Non avvicinarti troppo. Papà ragno non lascia mai la tela, e mamma gironzola tra gli alberi di notte».

Gerry alzò lo sguardo con un po' di apprensione. La sua luce si era scurita, e improvvisamente sembrò non avere più tutte le risposte. I ragni-sogno sono predatori pericolosi, e io suppongo che non ne avesse mai visto uno fuori dalle gabbie di uno zoo. Non erano diffusi sulle isole. «Una tela abbastanza carina», disse. «I ragni devono essere abbastanza grossi».

«Abbastanza», dissi, e ancora una volta fui ispirato. Potevo metterlo un po' a disagio se un ragno come quello lo raggiungeva.

E lui mi aveva tenuto a disagio tutta la notte. «Seguitemi. Vi mostrerò un vero ragno-sogno».

Girammo con cautela intorno alla tela, senza ancora vedere uno dei suoi guardiani. Li guidai verso la buca del ragno.

Era una grossa V nella terra sabbiosa, forse una volta era stato un crepaccio, secco e ricoperto di vegetazione. Le buche non sembrano mai troppo grosse viste di giorno, ma di notte sono abbastanza formidabili, quando le si fissa dalle colline boschive. Il fondo è uno scuro ammasso di sudiciume, con piccole luci che baluginano qua e là; alberi di ogni tipo si sporgono sulla buca, incontrandosi quasi nel centro. Uno di loro, in effetti, attraversa il buco. Un albero antico e decadente, caratterizzato e avvizzito dalla mancanza di umidità, era caduto molto tempo prima, così da formare un ponte naturale. Il ponte è ricoperto di muschio blu, e riluce.

Ci muovevamo tutti e tre illuminati da quella luce tenue, girando intorno al tronco, e io indicai in basso.

Molti metri più in basso una rete splendente e multicolore pendeva da una collina all'altra; ogni settore di rete era spesso come una gabbia e ricoperto di olii appiccicosi. Legava insieme tutti gli alberi più bassi in un abbraccio intricato e confuso, ed era un tetto splendente e fatato sulla buca. Veramente bella: faceva venire voglia di andare a toccarla.

Quello, naturalmente, era il motivo per cui il ragno-sogno l'aveva tessuta. C'erano predatori notturni, e i colori lucenti della tela che risplendevano nella notte costituivano un possente richiamo.

«Guarda», disse Crys. «Il ragno!». Indicò: in uno degli angoli più oscuri della tela, seminascosto dal viluppo di alberelli che crescevano sulle rocce, l'animale era comodamente seduto. Riuscivo a vederlo a malapena, alla luce della tela e a quella del muschio, una grossa cosa bianca a otto zampe delle dimensioni di una zucca. Immobile. In attesa.

Gerry si guardò intorno di nuovo a disagio, fissando i rami di una quercia rinsecchita che si stendevano un po' sopra di noi. «Il maschio è in giro qui intorno, vero?».

Annuii. I ragni-sogno del Mondo Di Jamison non sono molto simili agli aracnidi della Vecchia Terra. La femmina è effettivamente la creatura più mortale della specie, ma invece di mangiare il maschio, lo tiene per tutta la vita in una relazione di

soggezione permanente. Il maschio pigro e grosso tesse le tele, intreccia i tessuti luminosi e li rende appiccicosi con le sue secrezioni, poi lega e paralizza le prede, attirate dalle luci e dai colori. Nel frattempo la femmina, più piccola, si annida nei rami oscuri, con la sacca velenosa piena del viscoso veleno onirico che garantisce visioni luminose, estasi e il nero finale. Blocca creature molte volte più grosse di lei, e le trascina faticosamente fino alla sua «dispensa».

I ragni-sogno sono cacciatori dolci e pietosi. Se preferiscono cibo vivo, niente di male: la preda probabilmente godrà di essere mangiata. La saggezza popolare dei Jamie dice che una preda del ragno geme di gioia mentre la divorano. Come sempre la saggezza popolare, è notevolmente esagerata. Ma è un dato di fatto che le vittime non si dibattono mai.

Eppure quella notte qualcosa stava lottando nella rete sotto di noi.

«Di che si tratta?», dissi, ammiccando. La rete iridescente non era certo vuota… il cadavere semi-divorato di un animale giaceva vicinissimo sotto di noi, e qualche grosso pipistrello scuro era legato dai fili luminosi appena più lontano… ma non erano queste le creature che stavo fissando. Nell'angolo opposto al ragno maschio, vicino agli alberi, qualcosa era prigioniero e si dibatteva. Ricordo una breve visione di pallidi arti che si agitavano, larghi occhi luminosi, e qualcosa di simile ad ali. Ma non ho potuto vedere chiaramente la scena.

È stato in quel momento che Gerry è scivolato.

Forse è stato il vino a renderlo instabile, o forse il muschio sotto i nostri piedi, o la curvatura del tronco su cui eravamo in equilibrio. Forse stava solo cercando di avanzare per vedere che cosa guardassi. Ma, in ogni caso, scivolò e perse l'equilibrio, urlò disperato, e improvvisamente fu a cinque metri sotto di noi, preso dalla tela. Tutta la struttura fu scossa dall'impatto della sua caduta, ma non corse minimamente il rischio di rompersi… le tele dei ragni-sogno sono abbastanza forti da ricevere gli animali più grossi, dopotutto.

«Maledizione», urlò Gerry. Sembrava ridicolo: una gamba infilata in mezzo alle fibre della tela, le braccia semiaffondate e avvolte irrimediabilmente, solo la testa e le spalle realmente libere da quella roba. «Quest'affare è appiccicoso. Non riesco quasi a muovermi».

«Non tentare», gli dissi. «Peggiorerai solo la situazione. Cercherò un modo per scendere e liberarti. Ho portato il coltello». Mi guardai intorno, cercando un ramo per calarmi.

«*John*». La voce di Crystal era tesa, all'orlo della crisi.

Il ragno maschio aveva lasciato il suo nascondiglio tra gli alberelli. Si stava dirigendo verso Gerry con passo lento e deliberato, un'enorme forma bianca che godeva della bellezza sovrannaturale della sua tela.

«Maledizione», dissi. Non ero seriamente preoccupato, ma era una seccatura. Il grande maschio era il ragno più grosso che avessi mai visto, ed era un peccato ucciderlo. Ma non mi sembrava di avere molta scelta. Il ragno maschio non ha veleno, ma è un carnivoro, e il suo morso può essere letale, specialmente quando ha dimensioni simili. Non potevo lasciare che Gerry si trovasse a portata delle sue mandibole.

Attentamente, con cautela, trassi una lunga freccia grigia dalla faretra e la sistemai sull'arco. Era notte, naturalmente, ma in realtà non ero preoccupato Era un buon tiro e il mio obiettivo si profilava chiaramente contro il bagliore luminoso della sua tela.

Crystal strillò.

Mi fermai per un momento, seccato che si fosse lasciata prendere dal panico quando tutto era sotto controllo. Ma sapevo benissimo che non l'avrebbe mai fatto, naturalmente. Per un istante non riuscii ad immaginare di cosa potesse trattarsi.

Poi vidi, mentre seguivo lo sguardo di Crys con il mio. Un grosso ragno bianco delle dimensioni del pugno di un uomo era sceso dalla quercia sul ponte su sui stavamo noi, a tre metri di distanza. Crystal, grazie a Dio, era al sicuro dietro di me.

Rimasi immobile… per quanto tempo? Non lo so. Se avessi agito subito, senza fermarmi, senza pensare, sarei riuscito a controllare del tutto la situazione. Mi sarei preso cura per prima cosa del maschio, con la freccia che avevo già incoccata. Poi ci sarebbe stato un bel po' di tempo per preparare la freccia per la femmina.

Ma invece mi sentii gelare, sopraffatto dalla tensione di quel momento nero, e restai immobile per un attimo interminabile, con l'arco in mano e ancora incapace di agire.

Era diventato tutto così complicato, improvvisamente. La femmina si stava dirigendo verso di me, più velocemente di quanto avrei pensato, e sembrava molto più veloce e mortale

della lenta cosa bianca sottostante. Forse avrei dovuto colpirla per prima. Potevo fallire il tiro, e allora avrei avuto bisogno di tempo per prendere il coltello o una seconda freccia.

Solo che avrei lasciato Gerry invischiato ed indifeso sotto le mascelle del maschio che si dirigeva verso di lui inesorabilmente. Poteva morire. Poteva morire. Crystal non avrebbe mai potuto rimproverarmelo. Dovevo salvare me stesso e lei, l'avrebbe capito. E l'avrei riavuta.

Sì.

No!

Crystal stava strillando, strillando, e improvvisamente tutto fu chiaro e compresi cosa significava tutto quanto e perché ero lì in quella foresta e che cosa doveva fare. Ci fu un momento di gloriosa trascendenza. Avevo perso il dono di renderla felice, mia Crystal ma adesso, per un momento sospeso nel tempo, quel potere mi era stato restituito, e io potevo dare o togliere la felicità per sempre. Potevo dimostrare un amore che Gerry non avrebbe mai saputo raggiungere.

Penso di aver sorriso. Sono sicuro di averlo fatto.

E la mia freccia volò scura attraverso la notte gelida, e trovò il suo bersaglio nel grosso ragno bianco che avanzava attraverso una tela di luce.

La femmina fu su di me, e non feci nessun movimento per scacciarla via o schiacciarla sotto un tacco. Poi sentii un acuto dolore penetrante al fianco.

Luminose e multicolori sono le tele intessute dai ragni-sogno.

Di sera, quando torno dalla foresta, pulisco le mie frecce con cura e apro il mio grosso coltello, con la sua lama splendente e molata, per intagliare le sacche di veleno che ho raccolto. Le apro, una dopo l'altra, appena tagliate dai corpi ancora bianchi dei ragni-sogno, e poi ne traggo il veleno mettendolo in una bottiglia, e aspetto il giorno in cui Korbec arriva per raccoglierlo.

Quindi prendo il mio calice in miniatura, squisitamente istoriato in argento e ossidiana e luminoso del nettare dei ragni, e lo riempio del forte vino nero che mi portano dalla città. Mescolo il vino con il coltello, facendolo girare in tondo fino a quando la lama è pulita e luccicante e il vino un po' più scuro di prima. E poi salgo sul tetto.

Spesso allora mi torneranno le parole di Korbec, e con esse il mio racconto. Crystal, amore mio, e Gerry, e una notte di luci e di ragni. Sembrava tutto così giusto in quel breve momento, quando rimasi immobile sul ponte ricoperto di muschio con una freccia in mano, e presi la mia decisione. E tutto era andato in modo così *sbagliato*…

… Dal momento in cui mi svegliai, dopo un mese di febbre e visioni, per ritrovarmi nella torre in cui Crys e Gerry mi avevano portato per nutrirmi e curarmi. La mia decisione, la mia scelta trascendentale, non era stata definitiva, come avrei pensato.

A volte mi chiedo se fu realmente una scelta. Ne abbiamo parlato spesso, mentre riguadagnavo le forze, e la storia che Crystal mi racconta non è quella che ricordo io. Dice che non abbiamo affatto visto la femmina, fino a quando è stato troppo tardi, e che si è lasciata scivolare silenziosa sul mio collo mentre io liberavo la freccia che uccideva il maschio. Poi, dice, lei stessa l'aveva maciullata con la pila che Gerry le aveva dato, e io ero precipitato nella tela.

In effetti, c'è davvero una ferita sul mio collo e non c'è nessun segno sul fianco. E il suo racconto ha una nota di veridicità. Infatti ho imparato a conoscere sempre meglio i ragni-sogno negli anni che sono passati lenti da quella notte, e adesso so che le femmine sono assassini abilissimi che scivolano sulle prede senza farsi notare: non passano sugli alberi caduti come i rinoceronti della Vecchia Terra; non è lo stile dei ragni.

E né Crystal né Gerry ricordano la pallida creatura alata che si agitava nella rete.

Eppure io la ricordo chiaramente… così come ricordo il ragno femmina che si dirigeva verso di me; l'ho ricordato per tutti gli anni interminabili in cui sono rimasto immobile… ma allora… loro dicono che il morso di un ragno-sogno fa strani scherzi alla tua mente.

Talvolta, quando Squirrel sale le scale dietro di me, graffiando i mattoni screpolati con le sue otto zampe bianche, l'incongruenza di tutto quando mi colpisce, e so che ho perso troppo tempo dietro ai sogni.

Eppure spesso i sogni sono migliori dei risveglio, i racconti più interessanti della vita reale.

Crystal non è tornata da me, né allora né mai. Mi hanno lasciato quando sono guarito. E la felicità che le ho portato con la

mia scelta che non è stata una scelta e il sacrificio che non è stato un sacrificio, il mio dono eterno per lei… è durato meno di un anno. Korbec mi dice che lei e Gerry hanno litigato violentemente, e che da quel momento Crys ha lasciato il Mondo di Jamison.

Suppongo che sia vero.

Io mi limito a uccidere i ragni del sogno, a bere vino, a coccolare Squirrel. E ogni notte mi arrampico su questa torre di ceneri per fissare le luci lontane.

(*Chicago, agosto 1974*)

Titolo originale: *This Tower of Ashes*.

Patrick Henry, Jupiter, e la piccola astronave rosso mattone

Il *Flycaster* assomigliava più di ogni altra cosa ai resti di un pesce, dopo la rimozione di ogni parte commestibile. La testa, la piccola, chiusa cabina vitale era rimasta. L'ammasso di motori a fusione assomigliava un po' a una coda, e in mezzo c'era solo il lungo scheletro, una struttura contorta di paratie in duralluminio e di strumentazioni aperte al freddo gelido dello spazio.

Poi c'era Vito legato vicino alla sommità dello scheletro presso il cannoncino atomico così da non volar via mentre Jan sistemava l'orbita per armonizzarsi con quella del satellite sottostante.

Lo studiò attraverso il suo elmetto visore mentre li muoveva. Scuro contro lo sfondo verdazzurro della Terra, sembrava, pensò Vito, come un uccello metallico, con i suoi pannelli solari gemelli aperti come ali argentee.

Questo uccello, che sembrava un uccello morto, stava volando. Jan aveva preso una lettura energetica appena si erano avvicinati a sufficienza. *Nullo*.

«Siamo in sintonia», disse lei, attraverso la radio dell'elmetto. «È tutto tuo».

«Controllo», disse Vito. Scorse le cifre rapidamente sul computer da polso inserito nella sua tuta spaziale, poi, annuendo soddisfatto, fece ruotare il cannoncino. Lento e attento nell'assenza di peso, spostò la mira fino a quando le figure nel mirino e le cifre coincisero con quelle che gli forniva il computer. Il satellite era perfettamente inquadrato nel reticolo di tiro.

Come sempre, esitò mentre afferrava il grilletto con la mano guantata. Aveva fiducia nel computer, ma non ne aveva altrettanta nell'arma che stringeva. Era stata recuperata da un caccia ridotto ad un relitto, aggiustata e revisionata sulla Terra dietro suo ordine

e sistemata al suo posto sul *Flycaster* da Jan. Vito pensava che fosse ancora più *raffazzonata* del resto della nave.

Così chiuse gli occhi, e fece fuoco.

Quando li riaprì, il bersaglio era ridotto a metà, ed era costituito da una nube di fili talmente sottili che Vito vide solo deboli bagliori dove coglievano i raggi solari, riverberandoli. Un breve istante dopo, una delle ali dell'uccello morto si frantumò silenziosamente.

Vito respirò rumorosamente. «Presa», disse.

Poi attese pazientemente mentre Jan accostava. Quando il satellite rimbalzò contro la paratia della nave, era pronto. Gli si avvicinò fluttuando con un paio di ramponi magnetici, e si assicurò allo scafo prima che si allontanasse nuovamente. Quattro adesso, ma quest'ultimo era il più grosso; l'apparato strumentale da solo aveva le dimensioni di un uomo, le ali erano ancora più grandi. Ma pur sempre piccolo paragonato al *Flycaster*.

Si spinse indietro verso la cabina quando la preda fu del tutto agganciata, spostandosi lungo lo scafo quasi nuotando, con l'abilità di chi è abituato all'assenza di peso. I loro quartieri erano la parte meno impressionante del *Flycaster*. La maggior parte dello spazio era piena di armadi e pannelli strumentali e banchi di computer, il che lasciava lo spazio per un piccolo cubicolo-gabinetto, due sedie ribaltabili in cuccetta, e il posto per Jan.

Jan era seduta in una delle sedie, e stava controllando qualcosa sul computer, quando lui entrò. Si liberò del casco e si avvicinò a lei fluttuando, aprendosi la strada tra abiti e calze sporche. La porta dell'armadio degli abiti era rotta, e si spalancava ogni volta che Jan spostava la nave.

«Questa preda ripaga tutte le nostre ultime spese per il viaggio», gli disse lei, «e non dovremo neanche spostarci per l'orbita di caccia. Ho una nuova preda sullo schermo».

Vito sorrise e la baciò sul retro del collo. «Grande», disse, e cominciò a togliersi la tuta spaziale.

«È abbastanza strano, però», disse Jan, guardando ancora gli strumenti. «Troppo grosso per essere un satellite. Siediti che ci avviciniamo di più».

Vito buttò la tuta in un armadio e cominciò a raccogliere le calze, poi pensò che era meglio rimandare. Le lasciò fluttuare e si sdraiò nella cuccetta mentre Jan riaggiustava la loro orbita.

«Ci saremo in circa un'ora», gli disse.

«Uuh», disse Vito. «Quant'è grosso?».

«Molto grosso», disse lei. «I dati che ho preso dicono che è grosso come noi. Di cosa pensi che si tratti?».

Vito strinse le spalle. «Uno di quei razzi del ventesimo secolo, magari. Lanciavano in orbita dei veri mostri quando si servivano ancora di combustibili chimici».

Jan scosse la testa. «Ci ho pensato anch'io. Ma erano razzi a stadi, e gli stadi inferiori ricadevano nell'atmosfera. Questo è grosso come un missile intatto».

«Un laboratorio spaziale abbandonato, allora» suggerì Vito.

«Una delle misteriose navi cinesi di trent'anni fa. Un cosmonauta defunto di cui i russi non ci hanno mai parlato. Un disco volante, forse, non saprei, potrebbe essere qualsiasi cosa. Vedremo, ma almeno sappiamo una cosa: per noi significa soldi».

Le sorrise, rialzandosi, e riprese la sua caccia alle calze vaganti.

Un'ora dopo era meno indifferente. Avevano raggiunto l'obiettivo visualizzandolo sugli schermi della cabina di guida, e Vito lo stava fissando. «Cosa…», disse. «In nome del cielo… cos'è… *quello*?».

«Pensavo che tu lo sapessi», disse Jan. «Soldi, ricordi?».

Vito non sembrava divertito.

«Dio mio», disse. «Guardalo. Guardalo. È incredibile».

Era leggermente più grosso del *Flycaster*, ma dove il *Flycaster* era soprattutto vuoto, quella cosa era solida, affusolata e lucente come uno specchio, e il sole lampeggiava e splendeva sulle sue fiancate argentee che si perdevano nello spazio gelido. Sembrava uno spillo, e la sua linea richiamava l'idea di velocità.

«È bellissimo», disse Vito, «ma non ha senso».

«È estremamente antifunzionale, ecco cos'è», rispose Jan.

«Non può essere una nave spaziale. Guarda, è stato progettato per l'atmosfera. Ma cosa ci fa quassù?».

Vito era già all'armadio. «Avvicinati il più possibile», disse, «vado a prendere una pistola ad aria compressa, per sparare. Così finalmente vediamo che succede».

Il suo nome era Peter Van Dellinore, ma nessuno l'aveva mai chiamato servendosi del nome intero. I colleghi d'affari del padre lo chiamavano Van Junior, gli amici di società Van, e Pete coloro che contavano veramente. Quando fu tutto finito, uno dei commentatori lo chiamò «l'ultimo romantico».

Era un commento espressivo. In un periodo precedente, avrebbe potuto diventare un Byron. Era alto e aggraziato, agile e atletico, con capelli biondo sabbia e occhi azzurri. Aveva un sorriso gradevole che nascondeva un temperamento vulcanico, e in più era ricco.

Era l'erede della fortuna Van Dellinore. Suo padre, Clifford Van Dellinore, aveva fondato la CVD Holosystems Inc., e aveva aiutato la costituzione della Continental Broadcasting, la prima rete olotrasmissioni e tuttora la più importante. E poi c'erano i Delnor Laser, i Lightway Computers, la Douglas-Dellinore Aerospace, e la New Era Duralloy.

La famiglia Van Dellinore possedeva quantità enormi di azioni in ciascuna impresa.

Il padre era un brillante uomo d'affari. Il figlio era estremamente diverso da suo padre. Pete aveva talento, nessuno osava discuterlo, ma agli occhi di Van Senior dedicava i suoi talenti alle cose più strane.

Ray Lizak, che lo conosceva fin dall'università, capiva molto bene Pete. Lizak era un ragazzo basso, scuro, incolore, che aveva sempre sognato di condurre un'esistenza eccitante, ma sembrava non aver mai trovato il tempo o l'opportunità. Poi era arrivato all'università, ed aveva intrecciato con Pete una amicizia da compagni di stanza. Nel giro di un anno correva su auto sportive, sciava su neve e sul mare, faceva crociere di fine settimana intorno al mondo, aveva perso la verginità, ed era stato arrestato sei volte per aver preso parte ad ogni sorta di strane dimostrazioni. In più Pete che era un leader nato delle cause perse, aveva trovato in Lizak il suo braccio destro ideale.

C'era stato, per esempio, l'incidente del Business Building; era uno degli edifici più vecchi del *campus*, ma non abbastanza vecchio da costituire un punto di riferimento. Fino a quando non si fece avanti Pete, tutti erano d'accordo sul fatto che fosse una mostruosità. Era grosso e scuro, costruito di mattoni rossi smozzicati, e non aveva due facciate che si assomigliassero minimamente. Da una parte il tetto era piatto, dall'altra era inclinato e vi si trovava un campanile quadrato senza campane, senza cupoletta, ma con una scala di sicurezza esterna a chiocciola, di metallo, che girava come una tela gigante di ragno. All'interno l'illuminazione era scarsa, e l'acustica terribile. Tutti odiavano quell'edificio.

Ma quando l'università annunciò un progetto per demolirlo e costruire al suo posto un nuovo edificio moderno, Pete urlò. «Guarda quell'edificio», disse a Lizak. «Quell'edificio non è stato progettato da nessun architetto. È completamente asimmetrico, come se fosse cresciuto spontaneamente. Tutti gli elementi sono riuniti nel modo più casuale. In tutto il mondo non c'è un edificio simile, e non ci sarà mai più se lo demoliscono. È talmente brutto che ha acquisito una certa bellezza. Non possiamo permettere che lo abbattano per costruire al suo posto un'altra scatola da scarpe».

Nel giorno in cui arrivarono i demolitori, sei mesi dopo, circa cinquecento studenti bloccarono loro la strada; portavano striscioni e distintivi che dicevano: SALVATE IL PICCOLO EDIFICIO SCOLASTICO ROSSO MATTONE.

Facevano barricata stringendosi sottobraccio, e l'università dovette chiamare la polizia per disperderli prima di poter dare inizio alla demolizione.

Quello era Pete, a diciannove anni.

I suoi moventi diventarono via via più seri negli ultimi anni di università. Diresse marce antimilitaristiche e accampamenti ecologici e celebrazioni in favore della libertà sessuale, talvolta tutte e tre le cose insieme. Rimase seduto per un mese di fronte al Biology Building per protestare contro le ricerche batteriologiche. Condusse un migliaio di persone nell'impianto principale di Douglas-Dellinore per distruggere la produzione di APMS. La frattura con la famiglia fu infine sanata quando Pete organizzò una marcia che raccolse diecimila firme su una petizione per protestare contro i tagli delle sovvenzioni alla NASA. La Douglas-Dellinore aveva bisogno della NASA.

Lizak amava spiegare come fosse fatto a coloro che lo consideravano pazzo.

In effetti, Lizak aveva quasi il compito di spiegare Pete.

«Dovete solo capirlo», ripeteva. «Non è matto, pensa solo di essere San Giorgio». Ma lo diceva solo quando pensava che Pete avesse una seppur infinitesimale possibilità di vincere la particolare battaglia che stava conducendo in quel momento.

Se Lizak pensava che la cosa fosse senza speranza, la frase cambiava in: «… Pensa solo di essere Don Chisciotte».

Peter amava il vino, la birra, le auto da corsa, le ragazze, la poesia, la pizza, gli alberghi francesi, la nebbia, una buona lotta o

un buon temporale, e la gente che aveva idee interessanti. Odiava la guerra, il fegato, il tempo invernale e la gente mediocre con la giacca e la cravatta. La cosa che amava maggiormente, e allo stesso tempo odiava maggiormente era lo spazio.

Amava l'idea dei programmi spaziali, e ne odiava la realtà.

Una volta, ai tempi dell'università, il club cinematografico universitario aveva organizzato uno strano programma doppio, un vecchio film di fantascienza sui primi allunaggi, seguito dalla rappresentazione su videocassetta della stessa situazione. Il film e l'allunaggio erano stati fatti entrambi molto tempo prima, ma i viaggi spaziali erano ai primi posti del suo elenco di cose-da-fare.

Del doppio programma, preferì il film.

«La parte vera era *noiosa*», disse in seguito a Lizak.

«Stanno facendo tutto nel modo sbagliato. La terra è abbastanza piatta e omogenizzata, dovrebbero lasciare almeno uno spazio selvaggio. Quei dannati astronauti agiscono più come impiegati che come esploratori. E maledizione, la prima frase dopo l'allunaggio è una delle più insulse che io abbia mai sentito. Armstrong l'aveva ovviamente ricevuta da terra, e probabilmente era stata scritta per lui da un addetto alle Relazioni Pubbliche della NASA!».

Da quel momento si dedicò a fondo ai problemi spaziali, e per la maggior parte trovò cose che non gli piacevano. Era molto irritato per l'atterraggio sovietico su Marte, dal momento che la loro prima dichiarazione fu una monotona lettura di strumentazioni. Inoltre, al momento si limitava a sopportare i programmi spaziali. Immaginava che avrebbero potuto migliorare in seguito, spiegò Lizak.

Pete andò ad una scuola di specializzazione dietro richiesta del padre, e non se la cavò troppo bene, rimanendo sempre Pete. Passò un certo periodo negli uffici in cima alla Torre CBC, seguito e attorniato dagli assistenti del padre, e riuscì perfino a fare qualche buon affare prima di stufarsi di tutta la faccenda. Poi cominciò a cercare qualcosa di più interessante da fare.

Peter aveva appena compiuto i ventisei anni quando i sovietici annunciarono la loro missione su Giove. Il *Jupiter* (Pete ripeteva sempre che i programmi spaziali sovietici erano completamente privi di immaginazione) era stato costruito nei loro laboratori orbitanti, e la data di lancio era stata programmata per l'anno seguente.

L’annuncio della NASA della costruzione del *Patrick Henry* giunse meno di una settimana dopo, e suscitò un notevole interesse. Il volo per Giove doveva costituire la prima vera gara spaziale nei cinquant’anni di storia di esplorazioni cosmiche; due navi, in partenza, praticamente nello stesso momento, volte allo stesso obiettivo.

Pete era uno di quelli che se ne interessarono molto. Si dedicò a uno studio approfondito sul *Patrick Henry*.

«Perché no?», disse a un giornalista quando la storia giunse alla stampa.

«Sono giovane. Conosco i laser e i computer e i motori a fusione, ho volato abbastanza. Il viaggio è una grande avventura, e io sarei un elemento utile nell’equipaggio».

La NASA non era molto divertita. Qualcuno propose l’argomento di Pete alla conferenza stampa in cui annunciarono la nomina di Donaldson come comandante del *Patrick Henry*. Il capo della missione si limitò a scuotere la testa.

«Questa è una missione di ricerca scientifica, non un’avventura. Non abbiamo affatto bisogno di avventurieri. Hanno la tendenza ad essere instabili».

Pete probabilmente avrebbe risposto per le rime, ma il momento era del tutto sbagliato. Solo poche ore dopo la conferenza, Clifford Van Dellinore morì. Dopo il funerale seguì un periodo di lutto e naturalmente una lotta per il potere.

Pete non disse più una parola pubblicamente per almeno qualche mese.

Aveva ereditato il trentasette per cento dello stock delle azioni della Van Dellinore Enterprises. La sorella più giovane possedeva il dieci per cento, e gli altri parenti minori si dividevano un altro dieci per cento. I due grossi blocchi erano nelle mani degli amici del padre.

Pete andò al telefono, e si ritrovò presidente delle imprese. I colleghi di lavoro di suo padre rimasero un po’ scossi dal fatto che a Pete interessasse una tale posizione, ma erano felici di offrirgli un’opportunità. Ciò avrebbe reso felice il vecchio Van Senior, pensavano.

In quel periodo, la NASA aveva annunciato l’equipaggio completo della *Patrick Henry*. Pete non ne faceva parte. La nave era ormai per metà completa in un’orbita vicino alla Shepard Station. Era un insignificante scheletro nero con la maggior parte

dei compartimenti aperti allo spazio per facilitare le manovre extraveicolari. Solo la sezione anteriore sarebbe stata fornita di sistemi di protezione vitale. Alcuni commentatori dissero che sembrava un grattacielo non terminato.

Tutto andava bene. Gli ultimi ologrammi sovietici dalla Ruota Komarov mostravano come lo *Jupiter* avesse l'aspetto di un gigantesco pomodoro grigio.

Entrambe le navi dovevano partire in febbraio.

In luglio, Pete organizzò una conferenza stampa in cima alla Torre CBC. Tutte le agenzie di stampa e i quotidiani erano presenti; la maggior parte erano rappresentate dai giornalisti economici e finanziari. Stavano già ribattezzando Pete il Ragazzo Meraviglia di Upper Wall, anche se non aveva fatto nulla di eccezionale, e cercava solo di cavarsela ed aveva accettato quel titolo.

Fino a quel momento.

«Suppongo che vi stiate tutti chiedendo perché vi ho chiamati qui oggi», cominciò sorridendo, e Lizak, l'assistente alle relazioni di Pete, fu l'unico a ridere tra quei cronisti finanziari.

«Andrò subito al punto. La Van Dellinore Enterprises sta inviando una nave spaziale su Giove. Per salvaguardare i nostri investimenti, ci andrò anch'io».

Vi fu un silenzio attonito. Qualcuno rise. «Sta scherzando», urlò qualcun altro.

«Non credo», disse Pete.

«Vuol dire che state davvero costruendo un'astronave? Dove?».

Pete sorrise. «In giardino. Dove, sennò?».

Vito atterrò sulla nave argentea a pochi metri di distanza dal compartimento stagno. Quasi subito la voce di Jan gli giunse crepitando nella radio dell'elmetto.

«Che cos'è?».

«Non lo so ancora», disse paziente Vito. I suoi stivali magnetici lo tenevano ancorato allo scafo. Liberò il metallizzatore dal supporto sul suo gambale, e prese una veloce lettura dei dati.

«Lo scafo è di duralluminio», riportò. «La cosa ti dice niente?».

«Non può avere più di sessant'anni», disse lei. «Il duralluminio non ha soppiantato l'acciaio fino all'inizio del ventunesimo secolo».

Vito rimise con cura il metallizzatore al suo posto e si diresse verso il portello stagno. Non avrebbe incontrato particolari problemi ad entrare. Lo sportello esterno era spalancato. Raggiunse il portale, si piegò, si contorse e infine riuscì ad entrare. La camera stagna era abbastanza spaziosa, più grande della sua controparte nel *Flycaster*, e anche la porta interna era aperta.

«Tutto spalancato», riportò Vito. «L'oggetto è privo di aria e di qualsiasi altra cosa». Si spinse dentro attraverso il portello aiutandosi con una scarica della pistola ad aria compressa, in quella che doveva essere stata la cabina di controllo.

Là dentro era buio, ma non nero assoluto. La parete anteriore era fatta di plastica traslucida, un finestrino spesso e ricurvo verso l'esterno: si vedeva chiaramente la terra ruotare sotto di lui, e la massa del *Flycaster* delinearsi lì accanto. Jan aveva parcheggiato in un'orbita parallela a trecento metri di distanza.

Nella luce terrena riflessa che filtrava attraverso la plastica, Vito studiò la cabina.

«Perché così silenzioso?», chiese Jan. «Tutto bene?».

«Certo», disse. «Mi sto solo guardando intorno».

«Com'è lì dentro?».

«Deserto», disse Vito. «È una nave, o per lo meno lo è stata, ma qui non c'è nulla. Solo una cabina vuota. I sostegni per un paio di cuccette, ma delle cuccette neppure l'ombra. Pannelli di controllo, ma niente strumenti. Solo buchi dove dovrebbero esserci i pulsanti e i cursori. Molta robaccia che fluttua nella cabina, questo sì. Strumenti e filo ammassato e viti, quel tipo di roba».

Si diede una spinta e fluttuò fino ad una serie di armadietti. «Niente provviste», disse dopo averli aperti. «Niente tute spaziali nella rastrelliera all'ingresso». Per qualche minuto gironzolò per la cabina, aprendo tutte le porte che trovava, scrutando i pannelli, e tenendo una relazione dettagliata per Jan.

«Assolutamente niente fonti di energia, i quadri circuiti sono andati, o non sono mai stati installati. I sistemi di sostentamento vitale non ci sono. C'è un ripiano per computer, ma non si vede nessun computer».

«Sembra che qualcuno sia arrivato qui prima di noi», suggerì Jan. «Tutti gli oggetti di valore sono già stati asportati».

«Non tutto», disse Vito, mentre si spingeva verso il portello stagno. «C'è ancora lo scafo. Duralluminio, ricorda; solido duralluminio».

Si fermò all'interno della camera stagna. C'era una cosa che gli era sfuggita. Agganciate al muro quattro bombole di ossigeno vecchio stile, con gli indicatori sul vuoto assoluto. E un nome, inciso per tutta la lunghezza su tutte e quattro.

«*Sfida (Challenge*)», lesse Vito.

Non si può in realtà costruire un'astronave in giardino, naturalmente, e Pete non aveva mai pensato di farlo seriamente. Il suo progetto era quello di realizzare il *Challenge* in orbita accanto alla *Patrick Henry*. La Van Dellinore Enterprises era preparata a pagare alla NASA un noleggio salato per l'uso delle facilitazioni offerte dagli shuttle e delle installazioni orbitali della Shepard Station.

Non aveva convinto la NASA a collaborare in occasione dell'annuncio alla conferenza stampa, ma aveva moltissima fiducia di riuscirci. Dopo tutto, la NASA aveva sempre bisogno di soldi, e lui ne aveva in abbondanza. Inoltre, aveva già realizzato un miracolo molto più impressionante: aveva venduto il *Challenge* al suo consiglio direttivo, come espediente pubblicitario rivoluzionario.

È tutto organizzato benissimo. Lui comanderà sulla nave, e ciò metterà il nome dei Van Dellinore su milioni di bocche. Il *Challenge* sarebbe stato progettato e costruito dalla Douglas-Dellinore, il suo scafo fatto di solido duralluminio New Era; il computer della nave spaziale sarebbe stato un Lightway 999; i Delnor Laser avrebbero garantito le comunicazioni con la Terra, e la CBC avrebbe avuto i diritti esclusivi per la trasmissione stereografica della prima nave in orbita attorno a Giove.

Il preventivo era di circa mezzo miliardo, ma Pete sapeva essere molto eloquente quando lo desiderava. E non gli faceva male possedere il trentasette per cento del pacchetto azionario.

Così la Van Dellinore Enterprises avrebbe avuto un'astronave, ma che tipo di astronave non fu chiaro fino a circa una settimana dopo.

Fu allora che la squadra di progettazione della Douglas-Dellinore andò a trovare Pete nella Torre CBC. Era la stessa squadra che aveva progettato il *Patrick Henry* per la NASA, ed

era orgogliosa del suo lavoro. I progetti che gli fornì erano un perfezionamento degli stessi schemi.

Pete scosse la testa. «Non voglio una scatola per gattini», disse. «La NASA ha una scatola per gattini. Io voglio fare in altro modo».

«Ma questo è il progetto ottimale», insistette uno degli ingegneri. «Il *Jupiter* è molto meno efficiente, le assicuro. Scommetterei…».

«Non voglio neanche il *Jupiter*», lo interruppe Pete. «Voglio un'astronave che abbia l'aspetto che un'astronave dovrebbe avere, maledizione».

Il capo del progetto si grattò la testa. «Che aspetto dovrebbe avere allora un'astronave, signor Van Dellinore?». Pete glielo disse.

In seguito, uno di loro si fermò nell'ufficio esterno, mormorando e scuotendo la testa. «Non ha nessun senso», disse a tutti quelli che potevano sentirlo. «Vuole qualcosa tratto da un vecchio film; non una vera astronave. Vuole perfino un finestrino. C'è voluta mezz'ora per convincerlo sugli alettoni posteriori. È uno scherzo. Quell'uomo è pazzo».

Ray Lizak smise di parlare per rispondergli. «Pete non è un pazzo», disse Lizak. «Dovete solo capirlo. Pensa di essere San Giorgio, e non può andare su Giove a cavallo su una bestia sventrata, no?».

Come si vide, il progetto iniziale non era poi molto diverso da quello della *Patrick Henry*. Si limitarono a mettere insieme le parti un po' più strette, tolsero alcuni sistemi minori, e avvolsero il tutto in uno scafo affusolato e argenteo.

Nel frattempo, stavano sorgendo guai su altri fronti. Anche se i commentatori della CBC salutavano il *Challenge* come un «passo deciso che aprirà lo spazio all'uomo comune», tutti gli altri sparavano a zero sull'avventura. Particolarmente la NASA.

«La mia sola reazione è divertita», disse alla stampa il comandante Donaldson della *Patrick Henry*. «L'esplorazione spaziale non è un gioco, ma sembra che nessuno l'abbia spiegato a Van Dellinore. Stiamo andando su Giove per compiere una missione scientifica. Lui sta andando a fare una gita».

«Questo è un nuovo record di spericolatezza», disse un altro conferenziere della NASA. «I viaggi spaziali sono di gran lunga troppo pericolosi per chiunque, tranne per il personale altamente

addestrato. Quando arriverà il momento in cui i privati cittadini potranno volare su altri mondi verranno aperti servizi commerciali su navi spaziali sicure, ispezionate dal governo. Ma quel momento non è ancora arrivato. No, naturalmente non sarà permesso a Van Dellinore di servirsi delle nostre agevolazioni. Non avremo alcuna parte nell'aiutarlo a suicidarsi».

Il Comitato Spaziale del Senato si consultò a lungo per discutere un progetto di legge che vietasse ai cittadini privati di accedere allo spazio, a meno che non avessero una speciale «autorizzazione della NASA». Adesso il progetto di legge viene riportato alla luce, con accoglienze favorevoli.

Pete lasciò correre la maggior parte di questo putiferio. Poi reagì.

«D'accordo», disse in una conferenza stampa in agosto. «Se non possiamo servirci delle loro facilitazioni ci costruiremo le nostre. E li batteremo. Arriveremo primi su Giove».

Privato dell'uso delle basi spaziali come punto di lancio, Pete comprò la base abbandonata di Woomera, resto del defunto programma spaziale britannico, per convertirlo in un moderno spazioporto.

Privato degli shuttle della NASA, Pete se ne fece costruire un paio dalla Douglas-Dellinore. Il *Pogo Stick* e il *Leap-Frog* erano gemelli di quelli della NASA, identici in ogni minimo particolare, tranne per il fatto che Pete fece dipingere strisce da macchine da corsa sui lati.

Privato dell'uso della Shepard Station. Pete annunciò il progetto della costruzione di una stazione spaziale privata. La stampa la battezzò prontamente il «Krapfen Dellinore».

In settembre, la *Patrick Henry* era completa e cominciarono le prove di collaudo. I trenta uomini dell'equipaggio cominciarono ad imbarcarsi sugli shuttle della NASA. Rapporti sui sovietici indicavano che il *Jupiter* era nelle fasi finali. Ma Pete stava ancora assumendo operai per la costruzione e cercava i sei uomini dell'equipaggio.

In ottobre, sul *Patrick Henry* erano stati completati i collaudi iniziali, ed il Comandante Donaldson annunciò che la nave era la più bella su cui fosse mai salito. I sovietici nominarono il Colonnello Tahl per dirigere la *Jupiter* ormai completa. E a Woomera lo spazioporto di Pete era ormai completo.

L’interesse pubblico stava raggiungendo punte febbrili, e le scommesse si svolgevano ormai liberamente. Da Las Vegas, si diffuse la voce che Tony il Biscazziere aveva dato come punteggio *Patrick Henry*, cinque a due, *Jupiter*, tre a uno, *Challenge* cinquanta a uno.

Durante la prima settimana di novembre, gli Shuttle della NASA iniziarono i rifornimenti del *Patrick Henry* per il lungo viaggio. Lo *Jupiter* era appena tornato da un volo di prova intorno alla Luna, e il primo carico di parti per il Krapfen Dellinore era stato trasportato in orbita dal *Pogo Stick*. La Douglas-Dellinore aveva inviato i suoi uomini migliori alla Torre CBC per dire a Pete che aveva perso.

«Mi dispiace, Van», gli disse il capo progetto. «Non possiamo proprio farcela. Dobbiamo fare il lancio in febbraio perché Giove sia nella posizione giusta quando ci arriveremo. E non ce la facciamo. Non ce la facciamo proprio. Anche con i turni doppi lassù, saremo fortunati se per allora avremo finito il Krapfen, per non parlare del *Challenge*».

«Benissimo», disse Pete. «Lasciamo perdere il Krapfen. Costruite subito il *Challenge*».

«Gli uomini che devono costruirlo hanno bisogno di un posto per alloggiare, Van. Non possono vivere sempre nelle tute spaziali».

Pete ci pensò su. «Facciamo così. Mandate su gli uomini. Tenete con loro il *Pogo Stick*. Il *Leap-Frog* può portare provviste fresche ogni volta, insieme ai componenti, così useremo uno shuttle solo».

Il capo del progetto si guardò intorno in cerca d’aiuto. Uno dei suoi assistenti stava scribacchiando su un blocco freneticamente. «Non funzionerà lo stesso», disse infine. «Con un solo shuttle, riusciremo al massimo a portare su le parti per febbraio. Non possiamo farcela».

«Maledizione!», urlò Pete. «Smettete di dirmi perché non possiamo farcela. Se non possiamo fare il lancio in febbraio, lo faremo in marzo. Dobbiamo solo costruire il *Challenge* più veloce degli altri due».

Il capo sospirò. Stava cominciando a stancarsi veramente. «Non è così semplice, Van. Se facciamo il lancio nel momento sbagliato, ciò renderà molto inefficiente tutta l’operazione. Avremo bisogno di molto più combustibile, di molta più potenza. Ciò vuol

dire motori più grossi, più potenti, il che darà alla nave maggior massa. Ma ciò significa ridisegnare tutto quanto».

«No, basta trasformare quello che avete fatto. Togliete un po' di massa. Immaginate un equipaggio di una persona invece che di sei, il che permette di sbarazzarsi di una gran quantità di provviste e di sistemi di sostentamento. Diminuite i banchi di prova e i sensori e ridurrete la massa di un terzo. Eliminate tutti i sistemi minori. Raddoppiate le dimensioni dei motori. Datemi doppia potenza e il combustibile per farcela. Poi calcolate quanto tempo ci vorrà per arrivarci». Ci furono bocche spalancate in tutta la stanza.

«Ma… ma la perdita…», borbottò uno.

«Niente sensori», disse un altro sconvolto. «Non riusciremo a controllare l'esperimento. Come farà a scoprire qualcosa su Giove?».

Pete si alzò. «Atterrerò», disse. E lasciò tutti a bocca aperta. C'è un rapporto dimostrato che almeno due persone gli credettero sul serio.

L'equipaggio del *Patrick Henry* celebrò il Natale a bordo, in una crociera festiva intorno alla Luna. I sovietici annunciarono che stavano anticipando di una settimana la data di lancio, a fine gennaio. E Pete partecipò ad un'intervista durante uno spettacolo alla CBC.

«Questo è il modo in cui si dovrebbero sempre fare le cose», disse sorridendo. «Con stile. Lo spazio è l'ultimo rifugio del romanticismo, la sola dimora rimasta per i sognatori e per gli uomini rozzi che sono fuori posto sulla terra. Voglio andare a togliere di mano ai burocrati le stelle, strapparle ai tecnici, e restituirle alla gente capace di apprezzarle».

In cielo, le prime sezioni complete dello *Challenge* venivano sistemate intorno al gigantesco motore a fusione da una squadra pagata il triplo per le festività natalizie.

Ancora una volta fuori, tra il Sole e le stelle, Vito ritornò verso la sua nave e ascoltò Jan.

«Vorrei che avessimo un computer enciclopedico», stava dicendo. «Il nome mi sembra vagamente familiare, ma non riesco a identificarlo. Sono sicuro che deve essere da qualche parte in un libro. In ogni modo è passato un bel po' di tempo. Almeno agli inizi del Ventunesimo Secolo, forse la fine del Ventesimo».

Il Sole era dietro le spalle di Vito. I suoi riflessi erano lunghi dardi argentei che gli lampeggiavano tra i piedi. Abbassò lo sguardo e sorrise, pensando al nero opaco del *Flycaster*. «È carina; qualsiasi cosa sia», disse. «Mi chiedo chi l'abbia costruita».

«Un pazzo», disse Jan. «È assolutamente fuori posto qui, quella nave non ha nessun motivo per esistere».

Vito non rispose. Aveva trovato il pannello delle riparazioni d'emergenza che portava al compartimento dei motori. Solo un pannello, non una camera stagna. Prese il laser, tagliò i sistemi d'acciaio che lo tenevano a posto, e spostò il pannello. Poi si calò lentamente all'interno.

Non c'erano finestre qui, solo la luce stellare che splendeva attraverso la cavità dove c'era stato il pannello. Vito accese le luci della tuta. Rimase nell'apertura in mezzo a una foresta di macchinari neri lucenti.

«Allora?», chiese Jan.

«I motori ci sono», disse. «Energia a fusione e belli grossi, anche se un po' vecchi, naturalmente. Potremmo avere altrettanta energia da motori più piccoli di un terzo». Sorrise. «Penso che avessero una bella spinta, però». Il *Challenge* non era certo una nave orbitale, te lo dico io».

Jan fu improvvisamente eccitata. «Splendido», disse. «Pensi che funzionino ancora? Forse potremmo agganciarli e servircene per muoverci».

«Uuh», disse Vito. Le sue pile scandagliarono completamente il buio freddo che divideva i motori. «Non ci sono controlli neanche qui. E niente combustibile, naturalmente. E scommetto che anche i motori non sono collegati a nulla. I componenti maggiori sono qui, ma il lavoro di rifinitura manca completamente».

Si guardò di nuovo intorno. «Sai», disse. «Non penso che questa nave sia mai andata da qualche parte».

Alla fine, naturalmente, lo fermarono. Fanno sempre così.

La legge sulle Autorizzazioni Spaziali fu approvata definitivamente nella prima settimana di gennaio.

«Da un certo punto di vista, l'incidente Van Dellinore è stato utile», disse il suo promulgatore. «Ci ha sottolineato la necessità di una regolamentazione più precisa dei viaggi spaziali. E sono orgoglioso di dire che ci siamo mossi abbastanza velocemente».

Nel corso della seconda settimana di gennaio, gli operai della Douglas-Dellinore tornarono a Terra, dietro minaccia di sanzioni. Avevano appena finito di mettere insieme lo scafo della *Challenge*.

Durante la terza settimana di gennaio, il consiglio dirigenziale di Pete si rivoltò e lo buttò fuori.

«Questo progetto ci è sfuggito completamente di mano», disse alla riunione il capo dell'opposizione. «Abbiamo votato per sostenere un finanziamento di mezzo miliardo di dollari e una campagna promozionale per creare una pubblicità favorevole. Dovevamo fare la figura dei benefattori dell'umanità, e la nave doveva funzionare perfettamente e dare una spinta a tutti i nostri prodotti. La documentazione olografica doveva essere sensazionale.

«Be', le cose non sono andate così. I costi si sono triplicati, e tutta la pubblicità si è rivelata negativa. Invece di uomini responsabili che svolgono ricerche responsabili, siamo stati dipinti come folli irresponsabili, impegnati in un'impresa ridicola. I margini di sicurezza sono stati superati al punto in cui un disastro è ormai possibilissimo, e non c'è bisogno che vi dica che bella pubblicità potrebbe farci. E chi andrà a vedere un ologramma della *terza* nave giunta su Giove? Nel frattempo, il nostro presidente dice alla nazione che stiamo facendo di tutto per rendere lo spazio sicuro per tutti.

«E adesso, adesso, viene davanti a noi e ci chiede di sfidare la legge. Be', ne ho abbastanza. Io dico che dobbiamo limitare i danni, abbandonare il progetto Giove, e destituire Van Dellinore da nostro presidente».

Chiese una votazione. Pete aveva ancora il trentasette per cento delle azioni. Sua sorella gli fu a fianco. Ma l'opposizione aveva tutti gli altri. Diede le dimissioni con uno stile insolitamente negativo.

«Andate a farvi fottere», disse ai direttori mentre abbandonava il tavolo presidenziale. «Se non mi sostenete, farò a meno di voi». Poi se ne andò. Il nuovo presidente lo guardò uscire e scosse la testa.

«La scelta di Van Dellinore è stato un grosso errore», commentò. «Non è fatto della stessa stoffa di suo padre. Penso quasi che sia impazzito».

Lizak, che era rimasto come retroguardia di Pete, sospirò.

«No, no», disse loro. «Dovete solo capirlo. Pete non è pazzo, signor Presidente, pensa solo di essere Don Chisciotte».

Pete, nel frattempo, aveva ancora una considerevole fortuna personale. Cercò di servirsene. Liquidò in una sera la maggior parte dei suoi immobili, e cercò di ricostituire la squadra di operai. «Vi pagherò personalmente», disse loro. «Vi raddoppierò i salari. Pagherò i migliori avvocati se verrete arrestati. Non è questo il momento di arrendersi. Non possiamo lasciarci battere da quei bastardi. Tutto il mondo ci sta guardando per vedere se ce la facciamo. Ragazzi, fate parte della storia».

Quando ebbe finito lo applaudirono. E fu tutto. Erano uomini pratici, e il sogno di Pete per loro era solo un lavoro.

Durante l'ultima settimana di gennaio, il *Jupiter* partì, e il *Patrick Henry* condusse gli ultimi esperimenti. Pete, ancora nell'impossibilità di riuscire a portare qualcuno in orbita, offrì di noleggiare lavoratori sovietici, gli stessi che avevano messo insieme il *Jupiter*. I sovietici lo ignorarono.

Durante la prima settimana di febbraio, il *Patrick Henry* partì. Pete annunciò il progetto di andare in orbita e completare il *Challenge* con una squadra di operai composta da lavoratori aerospaziali disoccupati. Ma quando cercò di partire per Woomera, lo arrestarono, accusandolo di aver tentato di lasciar la Terra senza autorizzazione.

Non era ancora riuscito a farsi scarcerare quando il nuovo presidente della Van Dellinore Enterprises annunciò la vendita imminente del *Pogo Stick*, del *Leap Frog*, e delle installazioni di Woomera alla NASA. Pete offrì la stessa cifra, poi l'aumentò. La compagnia rifiutò di venderglieli. Lui si rivolse alla legge.

Quando il caso giunse in tribunale, il *Jupiter* aveva attraversato l'orbita di Marte, e il *Patrick Henry* veniva appena dietro. Fu in quel periodo che finalmente Pete si arrese.

Neanche a dirlo, non riuscì mai ad avvicinarsi a Giove. In effetti, andò solo una volta sulla Shepard Station. E ciò avvenne vent'anni dopo. Come senatore Van Dellinore, presidente del Comitato Spaziale: insistettero perché tenesse un discorso alla prima squadra di coloni diretti su Ganimede.

«Funzionerà?», chiese Vito, mentre riattraversava lo spazio che separava lo *Challenge* dal *Flycaster*.

«Solo un momento», disse la voce di Jan. «Sto controllando». Poi: «Be', penso che potremmo farcela, anche se la massa è maggiore di quella per la quale siamo equipaggiati. È un vero peccato che non disponiamo di maggiore energia. Sarà un viaggio lento, ma alla fine ce la faremo. Penso che dovremo portarla stretta stretta, praticamente legare tra di loro le due navi».

«Lo scafo è di duralluminio», le ricordò Vito. «Non possiamo sforacchiarlo come se fosse acciaio. Dobbiamo servirci della camera stagna e del pannello dei motori».

«E del finestrino», disse Jan. «Non dimenticare il finestrino».

«Certo. Possiamo romperlo senza troppe difficoltà».

Raggiunse lo scheletro del *Flycaster*, vi penetrò e entrò tra le strutture. Poi, rapidamente, cominciò a dirigersi verso il cannoncino.

Giove adesso ha tredici lune. Una di esse è un grattacielo non terminato che si chiama *Patrick Henry*. Navi turistiche lo raggiungono tutti i giorni da Ganimede e da Callisto, per portare i residenti negli hotel locali e fargli fare un giro, mentre le guide raccontano la storia della limitata vittoria di due giorni e del successivo disastro.

Il *Jupiter*, riportato sulla Terra e ricostruito parte dopo parte, occupa un'intera ala dell'Istituto moscovita. La placca sullo scafo ricorda come salvò l'equipaggio dell'avariato *Patrick Henry*, per poi fare il suo ritorno trionfale sulla Terra.

L'hanno arpionato quattro volte con i loro ganci magnetici, e adesso il *Challenge* viene trasportato a traino. Vito è in postazione nello scheletro del *Flycaster*, in guardia, e si chiede quanto potrà valere.

(*Chicago, luglio 1975*)

Titolo originale: *Patrick Henry, Jupiter, and the Little Red Brick Spaceship*.

Gli uomini della Greywater Station

Gli uomini della Greywater Station osservarono la stella cadente e la interpretarono come un fausto presagio.

La osservarono in silenzio dalla torretta laser in cima alla torre centrale. La scia divenne luminosa nel cielo nordorientale, si divise nella notte attraverso la sottile foschia della polvere di spore. Raggiunse lo zenith e continuò a scendere, cadendo sotto l'orizzonte occidentale.

Sheridan, zoologo capo della spedizione, fu il primo a parlare: «Sono andati», disse con indifferenza.

Delvecchio scosse la testa. «Eccoli là», disse, voltandosi verso gli altri. Sono solo in cinque lì, dei sette che sono rimasti. Sanderpay e Miterz erano ancora fuori a raccogliere esemplari.

«Ce la faranno», disse con decisione Delvecchio. «Ci hanno messo troppo tempo ad attraversare il cielo perché bruciassero come una meteora. Spero che possiamo avere una triangolazione con loro per mezzo del radar. Sono scesi abbastanza lentamente, forse riusciranno a sopravvivere all'impatto».

Reyn, il più giovane degli uomini di Greywater, alzò gli occhi dal radar e annuì. «Li ho presi benissimo. Anche se è una meraviglia che siano riusciti a rallentare abbastanza prima di colpire l'atmosfera. Da quel poco che ho potuto rilevare, devono essere stati colpiti abbastanza duramente».

«Se sopravvivono, ci metteranno in una situazione abbastanza difficile», disse Delvecchio. «Non sono sicuro di sapere cosa succederà in seguito».

«Io sì», disse Sheridan. «Dobbiamo tenerci pronti a combattere. Se qualcuno è sopravvissuto all'atterraggio, non possiamo far altro che affrontarlo. Dovranno scontrarsi con i funghi prima di arrivare qui. Ma sapete benissimo che ce la faranno. Dovremo ucciderli».

Delvecchio fissò Sheridan con un nuovo disgusto. Lo zoologo concretizzava sempre e subito le sue idee. Il che non rendeva certo le cose più semplici per Delvecchio, che si trovava poi a dover regolarmente concludere le discussioni sollevate dalle idee di Sheridan. «Qualche altro suggerimento?», chiese, guardando gli altri.

Reyn sembrava volonteroso. «Potremmo cercare di salvarli prima che si imbattano nel fungo». Indicò con un gesto la finestra e il panorama terribile dominato dal fungo, che si stendeva all'esterno. «Potremmo forse raggiungerli con una scialuppa, trasportarli qui alla stazione, metterli nel settore sterilizzante…». Poi gli si spensero le parole in bocca, e si passò nervosamente una mano sui folti capelli neri. «No. Sarebbero troppi. Dovremmo fare troppi viaggi. E le fiere… Non lo so».

«Il vaccino», suggerì Granowicz, l'ossuto psicologo di bordo. «Portate loro del vaccino con una scialuppa. Poi potrebbero riuscire a cavarsela da soli».

«Il vaccino non funziona abbastanza», disse Sheridan. «Alcuni hanno sviluppato un'immunità, poi la protezione scompare. Inoltre, chi si offre per portarglielo? Voi? Ricordate l'ultima volta

che abbiamo tirato fuori una scialuppa? Quei maledetti pipistrelli di palude l'hanno fatta a pezzi. Abbiamo perso Blatt e Ryerson. Il fungo ci tiene lontani dall'aria ormai da circa otto mesi. Cosa vi lascia pensare che all'improvviso ci permetta di passare per fare un voletto nel tramonto?».

«Dobbiamo comunque tentare», disse Reyn accalorandosi. Dal suo tono, Delvecchio vedeva chiaramente che sarebbe stata una brutta discussione. Mettete Sheridan da una parte in una disputa e immediatamente ritrovate Reyn dall'altra.

«Quelli là fuori sono uomini, sapete», continuò Reyn. «Penso che Ike abbia ragione… possiamo portar loro del vaccino. Almeno c'è una possibilità. Possiamo combattere contro i pipistrelli da palude. Ma quei poveri bastardi là fuori non hanno nessuna possibilità contro i funghi».

«Non hanno alcuna possibilità qualsiasi cosa facciamo», disse Sheridan. «È di noi che dovremmo preoccuparci. Loro sono finiti. Ormai il fungo saprà già dove sono. Probabilmente li sta già attaccando. Ammesso che qualcuno sia sopravvissuto».

«Questo mi sembra il problema cruciale», disse rapidamente Delvecchio, prima che Reyn riuscisse nuovamente a inserirsi. «Dobbiamo ipotizzare che il fungo non perderà la minima opportunità per schiacciarli. E che poi li manderà contro di noi».

«Giusto!», disse Sheridan, scuotendo vigorosamente la testa. «E non dimenticate che quella che ci troviamo di fronte non è gente normale. C'era un trasporto di truppe, là. I superstiti saranno armati fino ai denti. Noi di cosa disponiamo, a parte la torretta laser? Fucili da caccia e pistole dozzinali. E coltelli. Poi cacciaviti, e magari cavatappi e Dio sa cos'altro. Siamo finiti, se non ci teniamo pronti. Finiti».

«E allora, Jim?», chiese Granowicz. «Cosa proponi? Ha ragione? Quali pensi possano essere le nostre possibilità?».

Delvecchio sospirò. Essere il capo non sempre voleva dire occupare una posizione gradevole. «So come ti senti, Bill», disse con un cenno a Reyn. «Ma temo di dover essere d'accordo con Sheridan. La tua proposta non ha troppe probabilità di riuscire. E ci sono rischi enormi. Se i superstiti hanno disintegratori e armamento pesante, potranno superare le pareti della stazione. Voi tutti sapete che cosa significa. La nostra nave-rifornimenti arriverà tra un mese. Se il fungo entra in Greywater, allora la Terra non avrà più motivo di preoccuparsi dei Fyndii. Il fungo porrebbe

una fine definitiva alla guerra… non ama che i suoi ospiti si combattano a vicenda».

Sheridan stava ancora annuendo. «Sì. Così, dobbiamo distruggere i superstiti. È l'unica possibilità».

Andrews, il piccolo micologo tranquillo, parlò per la prima volta. «Dovremmo cercare di catturarli», suggerì. «Ho fatto vari esperimenti nel tentativo di distruggere il fungo senza danneggiare gli ospiti. Potremmo tenerli sotto sedativi fino a quando non otterrò qualche risultato».

«Quanti anni ci vorranno?», chiese sarcastico Sheridan.

Delvecchio intervenne. «Non abbiamo nessun motivo che ci autorizzi a supporre che disponiamo della benché minima possibilità di combatterli con successo. Tutte le probabilità sono a loro favore. Una cattura si rivelerebbe chiaramente impossibile».

«Ma il salvataggio no». Reyn insisteva ancora. «Dovremmo tentare», disse, battendo il pugno sul piano del radar per dare maggior enfasi alle sue parole. «Ne vale la pena».

«Abbiamo deciso, Bill», disse Delvecchio. «Niente salvataggio. Disponiamo solo di sette uomini per combattere forse contro centinaia… non posso permettermi di rischiare tutto in un inutile gesto drammatico».

«Sette uomini che cercano di combattere contro centinaia di nemici mi sembra un gesto ancora più drammatico», disse Reyn. «Specialmente considerando che ci sono solo pochi superstiti che potrebbero essere salvati».

«Ma cosa facciamo se sono sopravvissuti *tutti*?», disse Sheridan. «E se sono già stati tutti messi sotto controllo dal fungo? Cerca di essere serio, Reyn. La polvere di spore è ovunque. Non appena respireranno una boccata d'aria non filtrata le inspireranno. E nel giro di settantadue ore finiranno come il resto della vita animale su questo pianeta. Poi il fungo li manderà contro di noi».

«Maledizione, Sheridan», urlò Reyn. «Potrebbero ancora essere al sicuro. Magari non sanno neanche cosa è successo. Forse sono ancora addormentati. Come diavolo si può stabilirlo? Se li raggiungiamo prima che escano, forse possiamo salvarli. O qualcosa del genere. Dobbiamo tentare».

«No. Ascolta. È sicuro che l'impatto ha fracassato la nave. Saranno svegli. La prima cosa che faranno sarà di controllare le carte. Poiché è classificato solo il fungo, non sapranno mai su che

razza di posto diabolico sono atterrati. Tutto quello che sapranno sarà che Greywater è il solo insediamento umano, qui. Si dirigeranno verso di noi. E rimarranno infetti. E posseduti».

«È per questo che dobbiamo sbrigarci», disse Reyn. «Dovremmo armare tre o quattro scialuppe e andare subito. Adesso».

Delvecchio decise di porre termine alla discussione. L'ultima disputa di questo tipo era durata tutta la notte. «Così non approderemo a nulla», disse aspramente, fissando gelidamente sia Sheridan che Reyn. «È inutile continuare a discutere. Tutto quello che otteniamo è prendercela l'un con l'altro. Inoltre, è tardi». Guardò l'orologio. «Interrompiamo per sei ore, e riprenderemo all'alba. Quando saremo più freschi e meno stanchi. Potremo pensare più chiaramente. E saranno tornati anche Sanderpay e Miterz. Anche loro devono essere consultati in merito».

Ci furono tre gesti di assenso. E un'acuta nota di dissenso.

«No», disse Reyn ad alta voce. Si alzò, torreggiando sugli altri che erano rimasti seduti. «È troppo tardi. Non c'è tempo da perdere».

«Bill, tu…», cominciò Delvecchio.

«Quegli uomini potrebbero essere infettati mentre dormiamo», continuò Reyn fissando negli occhi il suo superiore. «Dobbiamo assolutamente fare qualcosa».

«No», disse Delvecchio. «E questo è un ordine. Ne riparleremo domattina. Vai a farti una dormita, Bill».

Reyn si guardò intorno in cerca di aiuto. Non ne trovò. Fissò per un attimo Delvecchio. Poi si voltò e lasciò la torre.

Delvecchio fece molta fatica ad addormentarsi. Si svegliò almeno due volte, in mezzo a lenzuola rese gelide e appiccicose dal sudore. Nel suo incubo, si trovava fuori oltre Greywater, inginocchiato nella fanghiglia grigioverde, a raccogliere campioni per le analisi. Mentre lavorava, osservava un grosso trattore anfibio da fango in distanza, che si dirigeva verso di lui. Su di esso c'era un altro uomo i cui lineamenti erano invisibili dietro la maschera filtro e la tuta. Nel sogno Delvecchio salutò con un gesto mentre il trattore si avvicinava, e il guidatore rispose al saluto. Poi si spostò, scese dalla cabina e strinse calorosamente la mano a Delvecchio.

Solo a quel punto Delvecchio riuscì a vedere attraverso il filtro trasparente dell'elmetto. Era Ryerson, il geologo morto, il suo amico Ryerson. Ma la sua testa era estremamente distorta e c'erano tralci di funghi che pendevano da entrambe le orecchie.

Dopo il secondo incubo cercò di dimenticare tutto. Non avevano mai trovato Ryerson o Blatt dopo l'impatto. Anche se a giudicare dal tipo di impatto sapevano che non ci sarebbe stato molto da trovare. Ma Delvecchio li sognava spesso, e aveva paura che potesse succedere anche a qualcun altro.

Si vestì al buio e si diresse verso la torre centrale. Sanderpay, l'uomo delle telecomunicazioni, era di guardia. Si era addormentato nella piccola torretta predisposta dietro a quella del laser, dove i sistemi d'allarme della stazione potevano svegliarlo rapidamente se da qualche parte si fosse avvicinato qualcosa. Il duralluminio rinforzato era roba buona, ma il fungo aveva alcune creature piuttosto ingegnose al proprio servizio. E c'erano i portelli stagni da prendere in considerazione.

Delvecchio decise di lasciar dormire Sanderpay, e andò alla finestra. Le piccole luci di sicurezza, montate sulle pareti, delineavano il perimetro di Greywater con una fissa luminescenza bianca, che faceva rilucere la fanghiglia di bagliori malati. Vedeva chiaramente le spore sospese riflettersi per un attimo nei raggi. Sembravano insolitamente spesse, specialmente verso ovest, ma probabilmente si trattava della sua immaginazione.

Poteva anche essere un segno del fatto che il fungo si trovava a disagio. Le spore erano sempre state dieci volte più fitte intorno a Greywater rispetto a qualsiasi altro punto della superficie del pianeta. Quello era stato uno dei primi elementi che dimostravano come quel dannato fungo fosse intelligente. E ostile.

Non erano ancora sicuri di quanto fosse intelligente. Ma sull'ostilità non esistevano dubbi. Il fungo parassita aveva infettato ogni animale del pianeta. E si era servito della maggior parte di essi per attaccare la stazione da vari punti. Li voleva. Così c'era quella fantasmagoria di spore che pioveva su Greywater, oramai da più di un anno. Gli schermi di forza sovrastanti le tenevano fuori, però, e le camere di sterilizzazione uccidevano qualsiasi cosa si appiccicasse alle tute o ai trattori o si insinuasse nelle camere stagne. Ma il fungo continuava a provarci.

Dall'altro lato della stanza, Sanderpay sbadigliò e si sedette sulla cuccetta. Delvecchio si voltò verso di lui. «'Giorno, Otis».

Sanderpay sbadigliò ancora e si coprì la bocca con una grossa mano rossastra. «'Giorno», rispose, alzandosi dalla cuccetta in un incrociarsi di lunghe braccia e gambe. «Cosa sta succedendo? Vuoi forse controllare il turno di Bill?».

Delvecchio si irrigidì. «Cosa? Era Reyn che doveva sostituirti?».

«Uh-huh», disse Sanderpay, guardando l'orologio. «Un'ora fa. Quel bastardo. Mi vengono i crampi a dormire qui dentro. Perché non possiamo renderla un po' più comoda, mi domando?».

Delvecchio quasi non ascoltava nemmeno. Ignorò Sanderpay e raggiunse rapidamente l'intercom nel pannello sulla parete. Granowicz era il più vicino alla sala scialuppe. Lo chiamò.

Rispose una voce addormentata. «Ike», disse Delvecchio. «Sono Jim. Controlla i depositi, svelto. Conta le scialuppe».

Granowicz comprese subito l'ordine. Fu di ritorno in meno di due minuti, ma sembrarono lunghissimi. «Manca la scialuppa cinque», disse. Sembrava improvvisamente del tutto sveglio.

«Merda», disse Delvecchio. Chiuse di scatto l'intercom e si voltò verso Sanderpay. «Prendi la radio, svelto. Manca una scialuppa. Entra in contatto».

Sanderpay sembrò attonito, ma eseguì l'ordine. Delvecchio rimase dietro di lui, mormorando oscenità e pensando cose ancora peggiori, mentre percorreva freneticamente l'etere.

Infine una risposta: «Ti sento, Otis»; la voce di Reyn, naturalmente.

Delvecchio si chinò verso la trasmittente. «Ti ho detto niente salvataggio».

La risposta fu a metà tra una risata e una scarica di energia statica. «Davvero? Diavolo! Penso di non essermene accorto, Jim. Forse ero distratto. Sai come mi hanno sempre scocciato le conferenze lunghe».

«Non voglio tra le mani un eroe morto. Torna indietro».

«È quello che voglio fare. Dopo aver scaricato il vaccino. Porterò con me il maggior numero possibile di soldati. Gli altri potranno camminare. L'immunità non è eterna, ma dovrebbe durare abbastanza se sono atterrati dove abbiamo calcolato».

Delvecchio sudava. «Maledizione, Bill. Torna indietro. Ricordi Ryerson?».

«Certo che lo ricordo. Era un geologo. Un ragazzo con il pancione, vero?».

«Reyn!». C'era una nota stridula nella voce di Delvecchio.

Risata. «Oh, prendila bene, Jim. Ce la farò. Ryerson era più distratto, e la cosa l'ha ucciso. E anche Blatt. A me non succederà. Ho montato un paio di laser in più. Ho già preso due grossi pipistrelli di palude che mi venivano addosso. Grossi bestioni fottuti; sono un facile bersaglio».

«Due! Il fungo può mandarne centinaia, se vuole. Maledizione, ascoltami. Torna indietro».

«Lo farò», disse Reyn. «Con i miei ospiti». Poi concluse con una risata.

Delvecchio si stiracchiò e si accigliò. Sanderpay sembrò pensare che fosse necessario un commento, e tentò un incerto: «Be'…». Delvecchio non lo sentì neppure.

«Mantieni la frequenza, Otis», disse. «C'è una possibilità che quel maledetto pazzo ce la faccia. Voglio sapere il preciso momento in cui torna». Attraversò la stanza. «Ascolta. Cerca di entrare in contatto con lui ogni cinque minuti circa. Probabilmente non risponderà. Si ritroverà in un bel mondo di merda se quei due laser supplementari si riveleranno insufficienti».

Delvecchio era già all'intercom. Chiamò di nuovo Granowicz. «Ancora Jim, Ike. Che tipo di laser manca dai magazzini? Rimango in linea».

«Non c'è bisogno», fu la risposta. «L'ho visto appena dopo essermi accorto della scomparsa della scialuppa. Penso che sia uno di quelli pesanti standard, per i lavori a bassa potenza. L'ha trovato Ned, e deve aver fatto qualche adattamento per montarlo. Inoltre, manca un contenitore di cariche».

«Okay. Grazie, Ike. Voglio che tutti siano qui tra dieci minuti. Consiglio di guerra».

«Oh, Sheridan sarà felice».

«No. Sì. Forse». Chiuse la linea, chiamò Andrews.

Il micologo impiegò un po' di tempo a rispondere. «Arnold?», urlò Delvecchio secco, quando finalmente giunse la risposta. «Puoi dirmi cos'è scomparso dai magazzini?».

Ci furono alcuni minuti di silenzio. Poi Andrews fu di ritorno. «Certo, Jim. Un bel po' di scorte di medicinali. Siringhe, bende, vaccini, pelle sintetica, anche qualche busto ortopedico. Cosa sta succedendo?».

«Reyn. E da quello che dici, sembra che si sia realmente imbarcato in una missione pietosa. Quanta roba ha preso?».

«Abbastanza, suppongo. Nulla che non possiamo rimpiazzare, naturalmente».

«Okay. Riunione qui tra dieci… cinque minuti».

«Bene, d'accordo». Andrews spense.

Delvecchio azionò il controllo principale, aprendo tutti gli altoparlanti. Per la prima volta da quattro mesi, da quando gli strisciatori si erano ammassati davanti alle pareti della stazione. Quello era stato un falso allarme. Questa volta, ne era certo, non lo sarebbe stato.

«Incontro tra cinque minuti nella torretta», disse.

Le sue parole percorsero tutta la stazione, riecheggiando sulle gelide pareti dei corridoi.

«… che se non facciamo piani adesso, sarà in ogni modo troppo tardi». Delvecchio fece una pausa e guardò i quattro uomini sdraiati sulle sedie. Sanderpay era ancora alla radio, le sue gambe lunghe erano distese verso il mezzo della stanza. Ma gli altri quattro erano sparsi intorno al tavolo, e stringevano tazze di caffè.

Nessuno di loro sembrava prestare un'attenzione eccessiva. Granowicz stava fissando con aria assente fuori dalla finestra, come sempre, con gli occhi e il cervello che seguivano lo sfarfallio del fungo che cresceva sugli alberi intorno a Greywater. Andrews stava scribacchiando qualcosa su un blocchetto, molto lentamente. Oziando. Ned Miterz, grosso, biondo e massiccio, era un ammasso di tensione nervosa; Bill Reyn era il suo migliore amico. Passava alternativamente dal tamburellare con i polpastrelli sul piano del tavolo al sorseggiare il caffè, e accarezzarsi nervosamente i lunghi baffi biondi. La testa ovale di Sheridan fissava il pavimento.

Ma tutti stavano ascoltando, a modo loro. Perfino Sanderpay, alla radio. Quando Delvecchio fece una pausa, ripiegò le lunghe gambe sotto di sé, e cominciò a parlare: «Mi dispiace che siamo arrivati a questo punto, Jim», disse, grattandosi un orecchio per riattivare la circolazione. «È abbastanza brutto che quei soldati siano là fuori. Adesso Bill è andato da loro, e si trova nella stessa situazione. Io penso, be'… dobbiamo dimenticarlo. E preoccuparci dell'attacco».

Delvecchio sospirò. «È una decisione difficile da prendere, lo so. Se ce la fa, ce la fa. Se li trova, li trova. Se sono stati esposti,

fra tre giorni faranno parte del fungo. Sia che prendano il vaccino sia che non lo prendano. Se li riporta indietro, li osserveremo per tre giorni per vedere se si sviluppano i sintomi. Se è così, li uccideremo. Se no, allora nessuno ci avrà rimesso, e quando gli altri arriveranno a piedi, terremo in osservazione anche loro. Ma questi sono solo cavilli. Se non ce la fa, è morto. Un'altra possibilità è che i soldati siano morti. O infetti. In ogni modo, dobbiamo essere pronti al peggio e dimenticare Reyn fino a quando lo rivedremo. Così quello che vi sto chiedendo è qualche suggerimento pratico su come possiamo difenderci contro i soldati armati di tutto punto. Controllati da qualche intelligenza che non riusciamo a comprendere».

Guardò di nuovo quegli uomini.

Sanderpay sobbalzò. Strinse il microfono della radio mentre tutti gli altri sobbalzavano e lo fissavano.

«Vai avanti, Bill», disse, alzando al massimo il volume dell'altoparlante alla parete. Gli altri fecero il massimo silenzio mentre i fruscii statici riempivano la stanza.

«… destra. Quella maledetta cosa sta inviando insetti verso la nave. Macchia… ndo… finestrini macchiati… sugli strumenti». La voce di Reyn. Ci fu un rumore sullo sfondo come di pioggia fitta.

«… pipistrelli di palude proprio prima che arrivassero… probabilmente adesso verranno verso di me. Quel maledetto laser si è allentato…». Ci fu un colpo sordo sul fondo. «Nessun controllo laterale… preso quel bastardo… Oddiomio…». Ancora due colpi sordi. Un rumore come di metallo che si squarcia».

«… negli alberi… Altitudine… scendere… pipistrelli da palude… qualcosa ha appena risucchiato nei motori… maledizione, niente energia… nulla… si…».

Sèguito di scariche elettrostatiche.

Sanderpay, col volto ossuto pallido e teso, attese qualche secondo per vedere se arrivava qualche altra trasmissione, poi cercò di agganciare di nuovo la frequenza di Reyn. Dopo un po' riabbassò il volume.

«Penso che sia all'incirca quello che possiamo aspettarci che ci succeda tra un paio di giorni», disse Delvecchio. «Quel fungo non si arresterà di fronte a nulla pur di impadronirsi di vita intelligente. Quando avrà i soldati superstiti, verranno alla stazione. Con le loro armi».

«Be'», fece Sheridan. «Sapeva che non avrebbe dovuto uscire con quella scialuppa».

Miterz posò violentemente la tazza di caffè, e si alzò: «Maledizione a te, Sheridan. Non puoi trattenerti almeno per un minuto? Bill, probabilmente, è morto là fuori. E tutto quello che sai fare è ripetere te-l'avevo-detto».

Anche Sheridan si alzò in piedi. «Pensi che mi piaccia sentire per radio l'uccisione di qualcuno? Solo perché lui non mi andava a genio? Pensi che mi diverta? Eh? Pensi che mi piaccia combattere con qualcuno che è stato addestrato a farlo? Eh?». Li guardò tutti quanti, e si deterse il sudore dalla fronte con il dorso della mano. «A me non piace affatto. Ho paura. Non mi piace fare piani di guerra quando degli uomini potrebbero essere là fuori feriti e morenti senza che nessuno li possa aiutare».

Fece una pausa. La sua voce, tesa e sottile, cominciò a tremare. «Reyn è stato un pazzo ad andare là fuori. Ma forse è stato l'unico a permettere alla sua umanità di manifestarsi. Io stesso mi sono costretto a ignorarli. Ho cercato di spingervi tutti a fare piani di guerra nel caso che qualche soldato ce l'avesse fatta. Maledizione. Ho paura di andare là fuori. Ho paura di avvicinarmi a quella roba anche dentro alla stazione. Sono uno zoologo, ma non posso neanche lavorare. Ogni animale dei pianeta ce l'ha… quella *roba* sopra. Non posso sopportare l'idea di toccarlo. Non voglio neanche combattere. Ma dovremo farlo. Prima o poi».

Si asciugò di nuovo la fronte, guardò Delvecchio. «Io… mi dispiace, Jim. Ned, davvero. Tutti voi. Sono… ho… la cosa non mi piace più di quanto piaccia a voi. Ma dobbiamo». Si sedette, visibilmente spossato.

Delvecchio si sfregò il naso, e rifletté di nuovo sul fatto che essere il capo nominale creava molti più guai di quanto potesse valerne la pena. Sheridan non si era mai aperto così, prima. Non sapeva bene come fosse meglio trattarlo.

«Ascolta», disse infine. «Va benissimo, Eldon». Era la prima volta, a quanto ricordava, che lui… o uno qualsiasi di tutti loro… si era servito del nome di battesimo di Sheridan. «La cosa non sarà certo facile per nessuno di noi. Puoi anche aver ragione a proposito della nostra umanità. A volte bisogna mettere da parte l'umanità per pensare… be', non lo so.

«Il fungo ha infine trovato un modo per giungere a noi. Ci attaccherà con i soldati come ha fatto con gli strisciatori e con i

pipistrelli da palude e tutti gli altri. Come sta cercando di fare adesso, mentre stiamo parlando, con i vermi circostanti e gli insetti e gli artropodi. Le difese della stazione basteranno per tutto. L'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci sono i soldati».

«Solo?», disse aspro Granowicz.

«Non proprio. C'è il problema di ciò che faremo se riusciranno a spezzare le pareti o il campo di difesa. Il campo non è stato eretto per reggere ai disintegratori o ai laser o agli esplosivi. Solo per tenere fuori gli insetti e gli animali volanti. Penso che una delle prime cose da fare sia trovare un modo per rinforzare il campo. Per esempio, convogliarvi la maggior parte della nostra disponibilità energetica. Ma ci resta ancora il problema delle pareti e delle camere stagne. I nostri punti più deboli. Dieci o venti buone cariche di esplosivo ad alto potenziale le distruggerebbero. Come possiamo difenderci?».

«Forse non possiamo», disse Miterz. Il suo volto era ancora teso e irritato. Ma adesso la rabbia era rivolta verso il fungo, invece che contro Sheridan. «Forse dobbiamo essere noi ad attaccare».

I suggerimenti fioccarono da ogni parte a partire da quel momento. Metà di essi erano impossibili, un quarto improbabili, la maggior parte di quelli che rimanevano erano assurdi. Passata un'ora, avevano ormai superato le ipotesi di mine, buche mascherate, barriere elettriche. Alle orecchie di Delvecchio, sembrava la conversazione più strana che avesse mai sentito. Era piena delle follie che gli uomini progettano gli uni contro gli altri, rese ancora più strane dalla natura degli uomini stessi. Erano tutti tecnici e scienziati, non soldati, non assassini. Parlavano e progettavano senza entusiasmo, con il tono discorsivo di uomini che devono parlare prima di andare a reggere la bara al funerale di un amico, o con il ritmo di uomini che devono fare il proprio turno come membri di una squadra bellica il mattino seguente.

Da un certo punto di vista, era proprio così.

Un'ora dopo, Delvecchio era immerso fino ai fianchi in una fanghiglia grigioverde, con una sega energetica, e sudava liberamente sotto la tuta aderentissima. La sega era collegata alle fonti di energia del suo trattore da fango. E Miterz era seduto sul trattore, con un laser da caccia appoggiato sulle ginocchia, che di tanto in tanto sollevava, per bruciare uno degli strisciatori che scivolavano di soppiatto nel sottobosco.

Delvecchio aveva già tagliato alla base quattro dei più grossi alberi intorno al perimetro di Greywater… per circa tre quarti, per lo meno. Solo quel tanto che serviva per indebolirli, in modo che la torretta laser potesse finire il lavoro rapidamente quando la cosa si fosse resa necessaria. Era un'idea disperata. Ma anche loro erano uomini disperati.

Il quinto albero gli stava creando delle difficoltà. Era di una specie diversa dagli altri, contorto e percorso da venature resistenti come la roccia. Era solo a metà del suo compito, e aveva già dovuto cambiare due volte lama. La cosa lo rendeva nervosissimo. Un piccolissimo strappo con la lama, un graffio sulla tuta, e le spore l'avrebbero raggiunto.

«Maledetto affare», disse, quando i denti della sega cominciarono a consumarsi per la terza volta. «È come se fosse mezzo pietrificato. Maledetto».

«Guarda l'aspetto più positivo», suggerì Miterz. «Farà un gran bel botto quando cadrà. E anche un'armatura di duralluminio dovrebbe conciarsi parecchio male».

Delvecchio non riusciva a essere di buon umore. Cambiò la lama senza commenti, e riprese a tagliare.

«Così dovrebbe bastare», disse dopo un po'. «Sembra abbastanza profondo. Ma forse con questo tipo di alberi dovremmo usare i laser, se vogliamo tagliarne altri».

«Ci vuole un bel po' di energia», disse Miterz. «Possiamo permettercela?». Alzò improvvisamente il laser, e fece fuoco su qualcosa dietro Delvecchio. Lo strisciatore, una massa lunga un metro e mezzo di artigli e mandibole, indietreggiò rapidamente e poi cadde a terra, spruzzando fango in loro direzione. La sua scena di morte sottolineava brutalmente la situazione. «Quelle cose sono inferocite, oggi», commentò Miterz.

Delvecchio salì sul trattore. «È la tua immaginazione», disse.

«No, non è vero». Miterz sembrava serio. «L'ecologo sono io, ricordi? So che non abbiamo un'ecologia naturale, qui intorno. Il fungo ci manda le forme vitali peggiori, e tiene lontane quelle innocue. Ma adesso ce ne sono perfino più del solito». Fece un gesto con il laser. Dappertutto, nel sottobosco, si potevano vedere coppie di strisciatori annidati dietro tronchi di alberi, con il fungo che pendeva come una cresta in cima al loro cranio. «Guarda là. Cosa pensi che stiano facendo?».

«Mangiano», disse Delvecchio. «È abbastanza normale». Avviò il trattore, e lo spostò rapidamente in avanti. Il fango, ridotto a una poltiglia acquosa, spruzzava dietro il veicolo in grandi ondate.

«Gli strisciatori sono onnivori», disse Miterz. «Ma preferiscono la carne. Mangiano cespugli solo quando non trovano altre prede. Ma qui c'è moltissima selvaggina». Si fermò, fissò la scena, stringendo il pulsante del puntatore del laser sul tetto della cabina in una manifestazione improvvisa di violenta tensione.

Poi riprese a parlare in un torrente di parole. «Maledizione, maledizione. Stanno aprendo un sentiero!». La sua voce aveva un tono di accusa. «Un sentiero su cui marceranno i soldati. Verranno qui molto più velocemente se non dovranno aprirsi la strada nel sottobosco».

Delvecchio, al volante, sbuffò. «Non essere assurdo».

«Cosa ti fa pensare che sia assurdo? Chi sa cosa è in grado di fare il fungo? Un'ecologia vivente. Può rivoltare ogni creatura vivente di questo pianeta contro di noi, se lo desidera. Divorare il sottobosco per aprire un sentiero non è nulla per una creatura del genere». La voce di Miterz era distante e assorta.

A Delvecchio non piaceva la piega che la conversazione stava prendendo. Rimase in silenzio. Raggiunsero l'albero successivo, e poi quello dopo ancora. Ma Miterz, con la mente che lavorava furiosamente, stava cercando sempre nuove soluzioni. Continuava a tamburellare nel trattore, e a giocare con il mirino, e più di una volta tentò distrattamente di accarezzarsi i baffi, per fermarsi di fronte all'elmetto-filtro. Infine, Delvecchio decise che era ora di tornare.

La decontaminazione richiese le solite due ore. Attesero pazientemente nella camera d'ingresso e in quella di sterilizzazione mentre le pompe, gli spray, le lampade a infrarossi, e i sistemi ultravioletti facevano il loro lavoro su di loro e sul trattore.

Si tolsero le tute sterilizzate mentre raggiungevano l'ultimo sportello stagno.

«Dio santo», disse Delvecchio, «spero di non dover uscire ancora. Ci vuole più tempo a decontaminarsi che a fare il lavoro fuori».

Sanderpay andò loro incontro, sorridendo. «Penso di aver trovato qualcosa di utile. Me ne ero quasi dimenticato».

«Sì? Cosa?», chiese Miterz, mentre scaricava il laser e lo rimetteva a posto nell'unità di ricarica. Spostò diversi cursori distrattamente.

«I razzi sonori».

Delvecchio si diede uno schiaffo sulla fronte. «Naturalmente. Maledizione. Non ci avevo neanche pensato». La sua mente tornò indietro. Blatt, il meteorologo defunto, aveva sparato i razzi sonori da due metri regolarmente per le prime settimane, raccogliendo dati sui funghi. Avevano scoperto che le spore si trovavano spesso oltre i 17.000 metri di altitudine, e che qualcuna riusciva perfino a raggiungere i 26.000 metri. Quando Blatt fece questa scoperta, si dedicò anche a un rituale biquotidiano che consisteva nel lanciare i razzi sonori per raccogliere informazioni sugli schemi atmosferici e barici del pianeta. Avevano anche palloni sonda, ma quelli si erano subito rivelati inutili: i pipistrelli da palude solitamente li colpivano e raggiungevano poco tempo dopo il lancio. Dopo la morte di Blatt, però, le letture dei dati atmosferici non avevano più avuto molto significato, così i lanci erano stati sospesi. Ma i tubi di lancio erano ancora funzionanti, per quel che ne sapeva.

«Pensi che potremmo usarli come piccoli missili teleguidati?», chiese Delvecchio.

«Direi», disse sorridendo Sanderpay. «Ho già cominciato a prepararli. Ma non saranno molto precisi. Per dirne una, raggiungeranno almeno un miglio di altitudine prima che ci sia possibile controllarli. Poi potremo forzarne la traiettoria. Tenderanno a continuare il volo in un lungo arco. Noi potremo farli ridiscendere in prossimità del punto di lancio. Sarà come combattere contro un coccodrillo a due teste. Sto pensando di riempirne la metà con quegli esplosivi che Andrews sta tentando di sintetizzare, e gli altri con fosforo bianco. Ma la cosa potrebbe rivelarsi pericolosa».

«Be', fai quello che vuoi, Otis», disse Delvecchio. «Questa è una buona notizia. Avevamo bisogno di una spinta di questo tipo. Forse la situazione non è disperata come pensavo».

Miterz era stato ad ascoltare attentamente, ma sembrava ancora depresso. «Qualcosa dalla radio?», chiese. «Da Bill?».

Sanderpay scosse la testa. «Solo le consuete scariche solari, e qualche possente fischiatore della notte. Tutta merda. Deve

esserci un temporale apocalittico da qualche parte, a un migliaio di chilometri da qui. Ti farò sapere se arriva qualcosa, però».

Miterz non rispose. Stava guardando nel deposito e scosse la testa.

Delvecchio seguì il suo sguardo. Otto laser erano nelle rastrelliere. Otto laser e sedici caricatori, la dotazione standard di quel tipo di stazione. Ogni caricatore era valido per un fuoco di circa cinquantacinque secondi. Cinque fucili e proiettili sedativi, un assortimento di siringhe, dardi e proiettili. Tutta quella roba sarebbe stata inutile contro quell'esercito corazzato. Forse, se fossero riusciti ad adattare qualcuno dei proiettili più grossi all'altro esplosivo… ma una quantità così piccola non avrebbe mai scalfito il duralluminio. Diavolo.

«Sai», disse Miterz. «Se riescono ad entrare, possiamo anche impiccarci».

«Se», disse Delvecchio.

Notte nella Greywater Station. Avevano cominciato a tenere turni continui di guardia. Andrew era in cima alla torretta laser e al pannello dei sensori. Delvecchio, Granowicz e Sanderpay indugiavano sulla cena nel ristoro sottostante. Miterz e Sheridan si erano già sintonizzati.

Sanderpay stava parlando di tutti i progressi della giornata. Pensava di aver ottenuto dei buoni risultati con i razzi. E Andrews era riuscito ad arrivare a qualcosa riunendo gli esplosivi tratti dagli ingredienti esistenti nel laboratorio di Reyn.

«Arnold non ne è molto entusiasta, però. Vorrebbe tornare ai suoi esperimenti con i funghi. Dice che si trova fuori dal suo campo e non è troppo sicuro di sapere che cosa sta facendo. E ha anche ragione. Il vero chimico era Bill».

«Bill adesso non c'è», sbottò Delvecchio. Non aveva l'umore adatto per ricevere delle critiche. «Qualcuno deve pur farlo. Per lo meno Arnold ha una certa preparazione generale in chimica organica, non importa a quando risale. È indubbiamente più di quanto possiamo disporre tutti noi». Scosse la testa. «E chi dovrebbe farlo? *Io*? Sono un entomologo. A cosa può servire? Mi sento inutile».

«Certo, capisco», disse Sanderpay. «Chiaro. Non è semplice neanche per me con i razzi, è indubbio. Ho dovuto togliere metà propellente da ciascuno. Ho lavorato nove ore, e ne ho finiti tre.

Dobbiamo lottare contro tutte le leggi note dell'aerodinamica per costringere quelle cose a ridiscendere in prossimità del punto di partenza. E anche tutti gli altri hanno i loro problemi. Ma se agiamo così, non funzionerà. Questa è una stazione di ricerca. Così forse, avrà l'aspetto di un fortino. Non basta per diventarlo davvero. E poi siamo scienziati, non esperti in demolizioni».

Granowicz ridacchiò sottovoce. «Mi ricorda quella volta, giù sulla Terra, nel XX secolo, quando quello scienziato tedesco… von Braun? von… von Braun e i suoi uomini vennero avvisati che nel giro di poco tempo sarebbero arrivate le truppe nemiche. L'esercito cominciò a impartire loro una serie fitta e serrata di ordini tenendoli strettamente sotto controllo. Volevano riuscire ad affrontare il nemico nel punto più perfezionato del loro complesso missilistico per combatterlo alla pari».

«E cosa successe?», chiese Sanderpay.

«Oh, hanno fatto una fuga di trecento miglia e poi si sono arresi», rispose asciutto Granowicz.

Delvecchio ingurgitò la sua duecentesima tazzina di caffè, e mise i piedi sul tavolo. «Grandioso», disse.

«Solo che non abbiamo nessun posto in cui fuggire. Così dobbiamo indiscutibilmente affrontarli nel punto più perfezionato del *nostro* piccolo complesso missilistico, o quel che è. E alla svelta».

Granowicz annuì. «Fra tre giorni, suppongo».

«Sempre che il fungo non li aiuti», disse Delvecchio.

Gli altri due lo guardarono. «Cosa vuoi dire?», chiese Granowicz.

«Quando io e Ned siamo usciti, questa mattina, abbiamo visto degli strisciatori. Erano in molti. Stavano mangiando il sottobosco, a ovest della stazione».

Granowicz ebbe un lampo negli occhi. Ma Sanderpay, ancora confuso, disse: «E allora?».

«Miterz pensa che si stiano aprendo un sentiero».

«Uh-oh», disse Granowicz. Si colpì una guancia con la mano sottile. «La cosa è molto interessante, ed è una notizia davvero pessima. Lo apriranno da entrambe le parti, e lungo tutto il percorso, come pensavo che avrebbero fatto. Hmmmmm».

Sanderpay spostò lo sguardo da Delvecchio a Granowicz e poi di nuovo indietro, sorrise, districò le gambe e poi le accavallò

ancora intrecciandole alla sedia in una posizione diversa. Non disse nulla.

«Ah, sì, sì», stava dicendo Granowicz. «Si adatta tutto, tutto combacia. Avremmo dovuto prevederlo. Un assalto totale, con tutte le forme vitali del pianeta che collaborano alla nostra distruzione. È il fungo… un'ecologia totale, come ama definirla Ned. Un caso classico di mente parassita collettiva. Ma non siamo in grado di comprenderla. Non sappiamo quali siano i suoi concetti fondamentali, le esperienze che l'hanno formata. Non lo sappiamo. Non sono mai state condotte ricerche su un fenomeno del genere. Tranne forse sulle gelatine acquatiche di Noborn. Ma quello era un organismo collettivo formato da colonie separate per il bene comune. Una forma benigna, per così dire. Per quanto sono in grado di stabilire, a Greywater il fungo è una massa unica e onnicomprensiva, che si è impadronita di tutto il pianeta partendo da un qualche unico punto centrale».

Si sfregò le mani e annuì. «Sì. Basandoci su questo, possiamo fare supposizioni sul suo modo di pensare. E sul modo in cui agirà. E tutto quadra con questa ostilità assoluta».

«E come?», chiese Sanderpay.

«Be', non si è mai scontrato contro un'altra forma di intelligenza, capisci. Solo con forme inferiori. È molto importante. Così giudica solo in base a se stesso, la sola mente che abbia mai conosciuto. Ha un istinto insuperabile di dominare, di schiacciare tutte le forme vitali con le quali entra in contatto. Così pensa che anche noi agiamo nello stesso modo, teme che stiamo tentando di prendere possesso di questo pianeta come una volta ha fatto lui.

«Solo che, come ho sempre cercato di ripetere, non considera noi come intelligenza. Noi siamo animali, piccoli, mobili. Siamo vita conosciuta ai suoi occhi, e tutte forme inferiori. Ma è proprio la stazione l'elemento nuovo, qualcosa che esula dalla sua esperienza. Lui vede la stazione come la vera intelligenza, scommetterei. Un'intelligenza simile a lui. Essendo la base atterrata, consolidatasi, inviando le sue estensioni all'esterno, cercando di colpire lui e i suoi ospiti, il fungo la vede agire direttamente come lui. E noi, poveri animali, il fungo deve vederci come strumenti privi di importanza».

Delvecchio sospirò. «Sì, Ike. L'abbiamo già sentita prima. Sono d'accordo che sia una teoria convincente. Ma come puoi

fare a dimostrarlo?».

«Le prove sono tutt'intorno a noi», disse Granowicz. «La stazione è sottoposta a un attacco continuo e permanente. Ma noi possiamo uscire e prelevare campioni, e c'è una possibilità del cinquanta per cento di essere attaccati oppure no. Perché? Be', non uccidiamo tutti gli strisciatori che vediamo, no? Naturalmente no! E il fungo non cerca di ucciderci, a meno che non gli diamo in qualche modo fastidio. Perché non siamo importanti, pensa. Ma qualcosa come le scialuppe… mobili ma non animali… strane… cerca di sradicarle. Perché le percepisce come un'estensione maggiore di Greywater».

«Allora perché le spore?», disse Delvecchio.

Granowicz accantonò il problema con un gesto deciso. «Oh, al fungo piacerebbe impadronirsi anche di noi, certo. Per privare la stazione dei suoi ospiti. Ma è la stazione che in realtà vuole sradicare. Non può concepire la possibilità di collaborare con un'altra forma di intelligenza… forse, chi lo sa, quella mostruosità ha dovuto distruggere le colonie di funghi del suo pianeta prima di arrivare a cercare di dominare questo. Quando percepisce l'intelligenza, se ne sente minacciata. E nella stazione percepisce l'intelligenza».

Stava per continuare. Improvvisamente Delvecchio tolse i piedi dal tavolo, si mise a sedere eretto, e disse: «Uh-oh».

Granowicz si irrigidì. «Cosa c'è?».

Delvecchio lo indicò con un dito. «Ike, pensa bene a questa tua teoria. E se tu avessi ragione? Allora il fungo come percepirà l'astronave?».

Granowicz ci pensò per un momento, annuì tra sé, ed emise un fischio lento e basso.

«Allora? Come?», chiese Sanderpay. «Di cosa diavolo stai parlando?».

Granowicz si voltò verso di lui. «L'astronave era mobile, ma non animale. Come la stazione. È arrivata dal cielo, è atterrata, ha distrutto una vasta area di fungo e di forme ospiti. E poi non si è più mossa. Come la stazione. Il fungo probabilmente la considera come un'altra stazione, un'altra minaccia. O come un'estensione della nostra stazione».

«Sì», disse Delvecchio. «Ma c'è dell'altro. Se hai ragione, allora forse il fungo sta lanciando un attacco con tutte le sue forze,

in questo momento… sulla massa dell'astronave. Mentre lascia che gli uomini si allontanino illesi».

Ci fu un momento di silenzio mortale. Finalmente Sanderpay lo ruppe, guardando tutti gli altri, uno dopo l'altro, per poi dire, a voce bassa: «Oh, sì. Capisco».

Granowicz aveva dipinta sul volto un'espressione pensosa. Si schiaffeggiò di nuovo una guancia. «No», disse infine. «Lo penserai tu, ma io non credo proprio che le cose stiano andando così».

«Perché no?», chiese Delvecchio.

«Be', il fungo può non considerare i soldati come la minaccia principale. Ma se non altro avrà tentato di dominarli, come sta facendo con noi. E una volta che ci è riuscito, e ha ottenuto il controllo delle loro armi, si ritrova a disporre degli strumenti per cancellare la stazione *e* l'astronave. È abbastanza certo che le cose vadano così, direi. Quei soldati saranno una preda molto facile per le spore. Cadranno tutti in mano al fungo come pere mature».

Delvecchio sembrò visibilmente preoccupato. «Sì, probabilmente è così. Ma la cosa mi turba molto. Se c'è anche solo la minima possibilità che i soldati arrivino qui senza essere dominati, dobbiamo modificare radicalmente i nostri piani».

«Ma non ci sono possibilità», disse Granowicz, scuotendo la testa. «Il fungo possiede già quegli uomini. Altrimenti perché aprirebbe un sentiero?».

Sanderpay annuì convinto. Ma Delvecchio non era sicuro.

«Non sappiamo con certezza se sta davvero aprendo un sentiero», insistette. «Questo è solo quello che Miterz *pensa* che stia succedendo. Basandosi su prove molto scarse. Non possiamo accettare la cosa come un dato di fatto scontato».

«Ha abbastanza senso, però», riprese Granowicz. «Accelererebbe il momento dell'arrivo dei soldati, accelererebbe il…».

L'allarme della torretta cominciò a sibilare e a risuonare.

«Strisciatori», disse Andrews. «Penso che siano usciti da quegli alberi su cui stavate lavorando». Inforcato un paio di lenti infrarosse, premette un pulsante sul quadro-strumenti. Ci fu un sordo ronzio.

Delvecchio scrutò attraverso le lenti. «Pensi che li abbia mandati a vedere che cosa stavamo facendo?».

«Indubbiamente», disse Granowicz, in piedi appena dietro di lui mentre guardava fuori dalla finestra.

«Non penso che farà qualcosa», disse Delvecchio, speranzoso. «Naturalmente distruggerebbe mine o altri oggetti estranei. Ne abbiamo le prove. Ma tutto quello che abbiamo fatto è stato di segare qualche albero. Dubito che riesca a immaginare il motivo».

«Pensi che dovrei fare fuoco qualche volta?», chiese Andrews dai comandi del laser.

«Non lo so», disse Delvecchio. «Aspetta un momento. Vediamo che cosa fanno».

Le lucertole lunghe e massicce si stavano muovendo intorno ai tronchi degli alberi. Alcune scivolavano in mezzo ai funghi e al fango, altre graffiavano e colpivano gli alberi segati.

«Aziona i sensori direzionali», disse Delvecchio. Sanderpay, al banco dei sensori, annuì e cominciò ad azionare i microfoni direzionali. La prima cosa che si sentì fu il battito continuo del perenne bombardamento di spore sulle postazioni riceventi. Poi, con il ruotare dei microfoni, si sentirono gli urli sibilanti degli strisciatori.

E poi il sordo boato di un albero che cadeva.

Delvecchio, che osservava la scena con il binocolo, improvvisamente sentì molto freddo. L'albero cadde nella melma con uno schianto secco. Da tutte le parti volò del fango, e numerosi strisciatori persero la vita sotto il tronco.

«Merda», disse Delvecchio. E poi: «Fuoco, Arnold».

Andrews azionò i pulsanti, puntò nel visore notturno, allineò i mirini su uno strisciatore vicino all'albero caduto e fece fuoco.

Per coloro che non guardavano attraverso lenti infrarosse o binocoli, nell'aria comparve una piccola luce rosso-biancastra tra la torretta laser e il gruppo di lucertole. Un suono gorgogliante si unì al sibilo degli strisciatori. Uno degli animali crollò improvvisamente, e poi rimase immobile. Gli altri cominciarono ad allontanarsi strisciando nel sottobosco. Per un attimo la scena rimase immobile.

Andrews azionò altri pulsanti, e una grossa torretta laser ruotò e fece ancora fuoco. Un altro strisciatore morì. Poi, senza

aspettare l'altra caduta, il laser cominciò a ruotare per colpire gli strisciatori che erano intorno agli altri alberi.

Delvecchio abbassò il binocolo con estrema lentezza. «Penso che abbiamo solo perso una giornata di lavoro, là fuori», disse. «In qualche modo il fungo è riuscito a immaginare che cosa stavamo facendo. È più intelligente di quanto pensassimo fino a questo momento».

«Reyn», disse Granowicz.

«Reyn?», disse Delvecchio con uno sguardo interrogativo.

«Sapeva che avremmo tentato di difendere la stazione. Data una tale nozione, è logico che il fungo cerchi di distruggere qualsiasi cosa noi facciamo là fuori. Forse Reyn è sopravvissuto allo schianto della sua scialuppa. Forse finalmente il fungo è riuscito a prendere un essere umano».

«Oh, *merda*», disse Delvecchio, calorosamente. «Sì, certo, puoi anche avere ragione. O forse sono tutte colossali coincidenze. Una serie di incidenti. Come facciamo a saperlo? Come facciamo a sapere qualcosa su quanto quella maledetta cosa sta pensando o facendo o progettando?». Scosse la testa. «*Maledizione*. Stiamo combattendo alla cieca. Ogni volta che succede qualcosa, ci sono una dozzina di motivi che potrebbero spiegare il fatto. E ogni progetto che possiamo fare ha una dozzina di alternative».

«Non è poi così brutto», disse Granowicz. «Non ci muoviamo completamente al buio. Abbiamo dimostrato che il fungo è realmente in grado di impadronirsi anche di forme terrestri. Abbiamo dimostrato che è anche capace di trarne qualche conoscenza; che assorbe almeno parte di quello che sapevamo. Non sappiamo fino a che punto, è vero, però…».

«Però, se mai, forse», sibilò Delvecchio, abbastanza disgustato. «Maledizione, Ike, è proprio questo il punto cruciale della questione. *Se* si è impadronito di Reyn, e *se* sa tutto quello che sapeva lui, allora sa tutto quello che c'è da sapere su Greywater e sulle sue difese. In questo caso, che razza di probabilità ci sono rimaste?».

«Be'», disse Granowicz. Fece una pausa, irrigidendosi, pizzicandosi una guancia. «Io… hmmm. Aspetta, nella situazione ci sono altri aspetti da prendere in considerazione. Lasciatemi un attimo per lavorarci sopra».

«Bene», disse Delvecchio. «Fai pure». Si rivolse ad Andrews. «Arnold, tienili lontani dagli alberi, fai come meglio puoi. Tornerò a darti il cambio tra quattro ore».

Andrews annuì. «D'accordo», disse, con gli occhi fissi sul visore notturno.

Delvecchio impartì brevi istruzioni a Sanderpay, poi si voltò e lasciò la torretta. Si diresse direttamente alla sua cuccetta. Gli ci volle una buona ora per riuscire ad addormentarsi.

Sogno di Delvecchio.

Era vecchio, e aveva freddo. Vedeva la stazione da tutte le parti in un caleidoscopio continuo di immagini: alcune vicine al suolo, altre dall'alto, oscillanti su ali silenziose. In un'immagine vide o sentì, come l'avrebbe sentita un verme, la presenza pressante della luce solare.

Vide la stazione frantumata, vecchia, in rovina. Vide la stazione in una serie di immagini dall'interno. Vide uno scheletro in un angolo di un laboratorio indefinito e vide, attraverso gli occhi del teschio, la stazione a pezzi. Fuori, vide strutture contorte di duralluminio con protuberanze grigioverdi che le ricoprivano da tutte le parti.

E vide in ogni stanza, in ogni angolo della stazione. Tutto era grigioverde, e umido e vecchio e freddo. Tutto.

Delvecchio si svegliò sudando.

La sua guardia fu caratterizzata dall'assenza di eventi. Gli strisciatori erano svaniti con la stessa velocità con la quale erano comparsi, ed ebbe occasione di usare il laser solo in un'occasione, su un pipistrello da palude distratto che volò nei pressi del perimetro della stazione. Miterz lo rilevò. Delvecchio impiegò molte ore per addormentarsi nuovamente. O per lo meno rimase sdraiato nella cuccetta. Passò un bel po' di tempo sdraiato e sveglio, a pensare.

Quando la mattina seguente entrò nella saletta da pranzo, c'era tensione sospesa nell'aria.

Granowicz gli si rivolse subito. «Jim, ascolta», cominciò, agitando le mani. «Ci ho pensato tutta la notte. Abbiamo trascurato un elemento evidente. Se questa cosa si è impadronita di Reyn, o dei soldati, o di un *qualsiasi* essere umano, questa è la possibilità che abbiamo sempre atteso. La possibilità di

comunicare, di dar inizio a una comprensione reciproca. Con la loro conoscenza, adesso dispone di una lingua in comune con noi. Non dovremmo più combatterla. Dovremmo cercare di parlare, di farle capire quanto siamo diversi dall'idea che si è fatta».

«Sei pazzo, Granowicz», disse ad alta voce Sheridan. «Hai perso del tutto la bussola. Vacci tu a parlare a quella roba. Non certo io. Ce l'ha con noi. Ce l'ha sempre avuta con noi, e adesso sta mandando quei soldati per ucciderci tutti. Dobbiamo ucciderli prima noi».

«Ma questa è la nostra unica possibilità», disse Granowicz. «Cominciare a comprendere, a raggiungere quella mente, a…».

«Questo è sempre stato il tuo lavoro fino a ora», sibilò Sheridan. «Tu sei l'addetto a queste cose. Solo perché non sei riuscito a portare a termine il tuo lavoro non hai il diritto di chiederci di rischiare le nostre vite per farlo al posto tuo».

Granowicz deglutì. Sanderpay, seduto accanto a lui, fu più espressivo. «Sheridan», disse «a volte vorrei scaraventarti nel fungo. Dovresti essere carino con tante escrescenze grigioverdi che ti escono dalle orecchie. Oh, sì».

Delvecchio fissò gelidamente tutti quanti. «Piantatela», disse semplicemente. «Ne ho abbastanza di queste assurdità. Anch'io ho pensato a qualcosa».

Prese una sedia e si sedette. Andrews era a un altro tavolo e stava terminando velocemente di fare colazione. Delvecchio lo chiamò con un gesto, e si unì a loro.

«Ci sono alcune cose che vorrei dirvi», disse Delvecchio. «Numero uno, basta con le discussioni. Perdiamo una quantità incredibile di tempo ad analizzare ogni dettaglio e a gridare ognuno le sue. E non abbiamo tempo da perdere. Così è ora di smettere. Le decisioni le prendo io, e non voglio sentir strillare e contestare. Se non vi va, siete liberissimi di eleggere un altro capo. Chiaro?». Li guardò uno dopo l'altro, a turno. Sheridan si irrigidì un po' sotto il suo sguardo, ma nessuno obiettò nulla.

«D'accordo», disse infine Delvecchio. «Se questo è stato stabilito, allora andiamo avanti». Guardò Granowicz. «Per prima cosa c'è questa tua idea, Ike. Adesso tu vuoi che noi comunichiamo. Mi dispiace, non mi va. Solo ieri sera ci stavi dicendo che il fungo, a causa dei suoi traumi infantili, era spinto a essere ostile».

«Sì», cominciò Granowicz, «ma con le nozioni addizionali che trarrà da…».

«Niente discussioni», tagliò corto aspramente Delvecchio. Granowicz si arrese. Delvecchio continuò: «Cosa pensi che farà mentre gli parleremo? Ci colpirà con tutte le cose di cui disporrà, se la tua teoria fosse esatta. E mi è sembrata esatta. Siamo uomini morti se non siamo pronti; così saremo pronti. A combattere, non a parlare».

Sheridan stava ridacchiando. Delvecchio si voltò poi verso di lui. «Ma non li colpiremo con tutto quello che abbiamo appena li vedremo, come vorresti tu, Sheridan», disse. «Ike ha detto una cosa ieri sera che da allora mi sta preoccupando. Non mi lascia stare. C'è una possibilità minima che il fungo non abbia neanche tentato di impadronirsi dei soldati. Potrebbe non essere abbastanza intelligente da rendersi conto della loro importanza. Potrebbe concentrare tutti i suoi sforzi sull'astronave».

Sheridan si mise a sedere rigido. «*Dobbiamo* colpirli», disse. «Ci uccideranno, Delvecchio. Non puoi…».

Sanderpay, sorprendentemente, si unì a lui. «Si sta aprendo il sentiero», disse. «E gli alberi. E questa mattina, Jim, da' un'occhiata fuori. Strisciatori e pipistrelli da palude ovunque. Li ha presi, ne sono sicuro. Altrimenti non agirebbe in questo modo».

Delvecchio fece segno a entrambi di tacere. «Lo so, Otis, lo so. Hai ragione. Tutti i sintomi dicono che li ha presi. Ma dobbiamo esserne sicuri. Aspettiamo di vederli, di *sapere* realmente come stanno le cose. Poi, se scopriremo che sono stati presi, li colpiremo con tutte le nostre risorse, subito. Deve essere un colpo violento. Se diventa una lotta, abbiamo perso. Ci sono superiori di numero e come armamenti, e in un combattimento distruggeranno senza difficoltà la stazione. Solo che il fungo deve riuscire a farli avvicinare abbastanza. Forse riusciremo a ucciderli prima ancora che si rendano conto che qualcosa li ha colpiti».

Granowicz sembrò dubbioso. Sheridan sembrò più che dubbioso. «Delvecchio, è ridicolo. Ogni attimo di pausa aumenta i nostri rischi. E per una possibilità minima e ridicola. *Naturalmente* si è impadronito di loro».

«Sheridan, ne ho abbastanza di te», disse tranquillamente Delvecchio. «Per una volta ascolta e stai zitto. Ci sono due possibilità. Una, che il fungo possa essere troppo ottuso per prenderli. E l'altra che possa essere troppo intelligente».

Granowicz inarcò un sopracciglio. Andrews si schiarì la gola. Sheridan sembrò offeso personalmente.

«Se ha Reyn», disse Delvecchio, «forse sa tutto su di noi. Forse non prenderà i soldati deliberatamente. Se sa da Reyn che abbiamo dei progetti per distruggerli, forse si limiterà ad aspettare».

«Ma perché dovrebbe far aprire un sentiero dagli…», cominciò Sanderpay, poi si interruppe. «Oh, oh, no, Jim, non potrebbe…».

«Non stai semplicemente supponendo che il fungo sia molto intelligente, Jim», disse Granowicz. «Stai supponendo che sia anche estremamente diabolico».

«No», disse Delvecchio. «Non sto ipotizzando un bel niente. Sto solo sottolineando una possibilità. Una possibilità terribile, ma per la quale dovremmo tenerci pronti. Per circa un anno ormai abbiamo continuato ostinatamente a sottovalutare il fungo. A ogni prova, ha dimostrato di essere sempre un po' più intelligente di quanto pensassimo. Non possiamo fare un altro errore del genere. Questa volta non disponiamo di margini di errore».

Granowicz annuì, riluttante.

«C'è di più», disse Delvecchio. «Voglio che quei missili siano finiti *oggi*, Otis. Nel caso che arrivino prima di quanto abbiamo previsto. E anche gli esplosivi, Arnold. E non voglio che si perda più tempo. Voi due siete esonerati da tutti i turni di guardia fino a quando avrete finito quei progetti. Gli altri raddoppieranno i turni.

«Inoltre, a partire da questo momento, porteremo le tute anche all'interno della stazione. Nel caso in cui l'attacco inizi improvvisamente e le difese vengano superate».

Tutti annuirono.

«Infine, tralasciamo gli esperimenti. Voglio che ogni pezzettino di fungo e ogni forma vitale di Greywater all'interno di questa stazione venga sradicata completamente». Delvecchio ripensò ancora al suo sogno, e rabbrividì mentalmente.

Sheridan colpì il tavolo e sorrise. «Adesso sì che dici quello che volevo sentire! Da settimane volevo sbarazzarmi di quella roba».

Granowicz sembrava infelice, però. E anche Andrews sembrava molto insoddisfatto. Delvecchio li guardò uno dopo l'altro.

«Tutto quello che ho sono alcuni piccoli animali, Jim», disse Granowicz. «Delle dimensioni di roditori. Sono abbastanza

innocui, e rinchiusi bene al sicuro. Ho sempre cercato di raggiungere il fungo, di tentare qualche forma di comunicazione…».

«No», disse Delvecchio. «Mi dispiace, Ike, ma non possiamo correre il rischio. Se le pareti vengono superate o la stazione rimane danneggiata, potremmo perdere energia. Allora avremmo la contaminazione dentro e fuori. È troppo rischioso. Potrai prendere nuovi animali in seguito».

Andrews si schiarì la gola. «D'accordo, ma le mie colture», disse. «Sto cominciando a ottenere dei risultati proprio adesso, a isolare le cellule del fungo. Sei mesi di ricerche, Jim, e, be', penso…». Scosse la testa.

«Hai i risultati delle tue ricerche. Puoi riprodurli. Se riusciremo a sopravvivere».

«Sì, be'…». Andrews era esitante. «Ma le colture dovranno essere ricominciate da capo. Tutto questo tempo. E, Jim…». Esitò ancora, e guardò gli altri.

Delvecchio sorrise amichevolmente. «Vai avanti, Arnold. Potrebbero morire presto. Forse devono sapere».

Andrews annuì. «Sto ottenendo dei risultati, Jim. Con il *mio* lavoro, il vero lavoro, il motivo reale per cui siamo a Greywater. Ho ottenuto una mutazione del fungo, una varietà non intelligente, molto virulenta, molto distruttiva verso i suoi ospiti.

«Ormai sono arrivato alle ultime fasi. È solo questione di portare il mutante a sopravvivere nell'atmosfera Fyndii. E ci sono vicino. Sono così vicino…». Guardò gli altri uno dopo l'altro, con gli occhi imploranti. «Se mi lasci continuare, ce la farò presto. E potranno diffondersi su tutto il Mondo Fyndii, e, be', questo porrebbe fine alla guerra. Tutte quelle vite salvate. Pensa a tutti gli uomini che moriranno se ritardo».

Si fermò improvvisamente, sgraziatamente. Ci fu un lungo silenzio che percorse il tavolo.

Lo ruppe Granowicz. Si pizzicò la guancia ed emise una strana risatina. «E io pensavo che questa fosse un'avventura sicura, tranquilla», disse con la voce amara. «Incontrarsi con una nuova forma di vita intelligente, diversa da tutte le altre conosciute, per cercare di scoprire e contattare una mente forse unica in questo universo. E adesso mi dite che tutto il mio lavoro era una copertura per una guerra batteriologica. Anche qui non

posso stare alla larga da quelle maledette guerre». Scosse la testa. «Stazione Greywater. Che balla».

«Doveva essere così, Ike», disse Delvecchio. «Le potenzialità di applicazione in campo militare erano troppo grandi per essere trascurate; ma i Fyndii avrebbero facilmente localizzato un progetto di ricerca esteso, su grande scala, di guerra biologica. Invece, squadre come quella di Greywater… squadre ordinarie di ricerca planetaria… sono comuni. I Fyndii non possono certo preoccuparsi di controllarle tutte. E non lo fanno».

Granowicz stava fissando il tavolo. «Penso che non sia importante», disse amaro. «Possiamo essere tutti morti tra un paio di giorni. Questo non cambia la situazione. Ma… ma…», si fermò.

Delvecchio si strinse nelle spalle. «Mi dispiace, Ike». Guardò Andrews. «E mi dispiace anche per gli esperimenti, Arnold. Ma le tue colture devono sparire. Sono un pericolo troppo grande per noi, all'interno della stazione».

«Ma, allora, la guerra… tutta quella gente…». Andrews sembrava angosciato.

«Se non riusciamo a cavarcela, perderemo tutto lo stesso, Arnold», disse Delvecchio.

Sanderpay posò una mano su una spalla di Andrews. «Ha ragione. Non ne vale la pena».

Andrews annuì.

Delvecchio si alzò. «Benissimo», disse. «Abbiamo deciso tutto. Adesso dobbiamo metterci al lavoro. Arnold, gli esplosivi. Otis, i razzi. Io e Ike ci prenderemo cura di distruggere gli esperimenti. Ma prima vado a rilevare Miterz. D'accordo?».

La risposta fu un debole coro di consensi.

Furono sufficienti poche ore per distruggere il lavoro di un anno. I razzi, gli esplosivi e le altre difese richiesero più tempo, ma finalmente anch'essi furono pronti. E poi non rimase altro da fare che attendere, sudati, nervosi, e scomodi nelle tute.

Sanderpay teneva d'occhio costantemente la radio. Un giorno. Due. Tre… un giorno di incredibile tensione. Quattro, e la tensione divenne quasi tangibile. Cinque, e si rilassarono un po'. Il nemico era in ritardo.

«Pensi che cercheranno prima di entrare in contatto con noi?», chiese ad un certo punto Andrews.

«Non lo so», disse Sanderpay. «Ci hai pensato?».

«Certo», disse Granowicz. «Ma non importa. Tenteranno in ogni modo. Se sono loro, vorranno raggiungerci, naturalmente. Se è il fungo, vorrà sorprenderci, al massimo. Ipotizzando che abbia assorbito abbastanza conoscenze dai suoi ospiti da riuscire a controllare una trasmissione, cosa che non è ancora stabilita. In questo caso, probabilmente tenterà, per cui non possiamo fidarci di una trasmissione».

«Certo», disse Delvecchio. «Ma il problema è proprio questo. Non possiamo fidarci di nulla. Dobbiamo basarci su supposizioni in tutto quello che facciamo. Non disponiamo di alcuna informazione concreta su cui basarci».

«Lo so, Jim, lo so».

Al sesto giorno, la tempesta si profilò all'orizzonte. Nuvole di spore volarono trasportate dal vento, in volute e movimenti a spirale. In alto, il cielo si oscurò, a ovest la luce si allontanò.

La radio fischiò e crepitò la sua agonia. Fischi acuti invadevano tutte le frequenze. I tuoni rombavano. Nella torre, gli uomini della Greywater Station aspettavano le ultime ore.

La voce era arrivata presto quella mattina, e poi era scomparsa. Non era stato detto nulla di intelligibile. Le energie statiche avevano crepitato per la maggior parte del giorno. I soldati si stavano muovendo appena davanti alla tempesta, calcolò Delvecchio.

Incidente? O calcolo? Se lo chiese. E dispose i suoi uomini. Andrews alla torretta, la sera. Sanderpay alla stazione missilistica. Sheridan e lui stesso all'interno della stazione, con i fucili laser. Granowicz al portello delle scialuppe rimaste, che erano state caricate di esplosivi. Miterz al perimetro difensivo.

Attesero nelle loro tute, con le maschere filtranti serrate ma non azionate. Il cielo, oscurato dal temporale incombente, si stava ulteriormente scurendo per l'arrivo del crepuscolo. Presto notte e tempesta si sarebbero date la mano per raggiungere la Greywater Station.

Delvecchio gironzolava nervosamente. Infine, decise di tornare alla torre per vedere che cosa stava succedendo. Andrews, pronto ai comandi del laser, stava guardando fuori dalla finestra. Sul tavolinetto accanto a lui troneggiava un boccale di birra. Delvecchio non aveva mai visto prima il tranquillo micologo bere.

«Sono là fuori», disse Andrews. «Da qualche parte». Sorseggiò la sua birra, e poi posò di nuovo il bicchiere. «Vorrei, be', che si sbrigassero o qualcosa del genere». Guardò Delvecchio. «Probabilmente stiamo tutti per morire, sai. Le probabilità sono tutte contro di noi».

Delvecchio non aveva il coraggio di dirgli che si sbagliava. Si limitò ad annuire, e guardò fuori dalla finestra. Tutte le luci della stazione erano spente. Tutto era stato ritirato dai generatori, tranne le torrette di controllo e i campi di forza. Il campo, nutrito da tutta l'energia supplementare, era più forte che mai. Ma era abbastanza forte? Delvecchio non lo sapeva.

Vicino al perimetro del campo, sette od otto forme spettrali si agitavano di fronte alla tempesta. Erano tutte ali ed artigli, e una lunga coda tagliente come un rasoio. Pipistrelli da palude. Grossi, con ali lunghe due metri.

Non erano soli. Il sottobosco pullulava di strisciatori. E altre forme scure erano visibili nelle acque vicine al muro meridionale. Ogni tipo di forma vitale era rilevata dai sensori.

Spinti in avanti dalla tempesta? O ammassati per l'attacco? Delvecchio non sapeva cosa pensare.

La porta della torre si aprì ed entrò Sheridan. Posò il suo fucile laser sul tavolo vicino alla porta. «Questi sono inutili», disse. «Non potremo usarli fino a quando non saranno entrati; a meno che non usciamo ad affrontarli, e non ho proprio intenzione di fare una cosa del genere. Inoltre, a cosa potranno servire contro la roba di cui disporranno?».

Delvecchio cominciò a rispondere. Ma Andrews parlò per primo. «Guarda là fuori», disse dolcemente. «Altri pipistrelli da palude. E quell'altra cosa. Cos'è?».

Delvecchio guardò. Qualcos'altro si stava muovendo attraverso il cielo, su ali che battevano lentamente. Era nero, e *grosso*. Due volte più grosso di un pipistrello da palude.

«La prima spedizione li battezzò elioni», disse Delvecchio dopo una lunga pausa. «Sono nativi delle montagne. A un migliaio di miglia da qui». Un'altra pausa. «Completano il quadro».

Ci fu un movimento generale sul terreno e nell'acqua a occidente della Greywater Station. Echi di tuoni arrivarono rombando. E poi, forando il tuono, arrivò un urlo acuto, lancinante.

«Che cos'era *quello*?», chiese Sheridan.

Andrews era livido. «So cos'era», disse. «Lo chiamano strillatore. È un fucile sonico, distrugge le pareti cellulari con suono concentrato. L'ho visto usare una volta. Io… fa quasi liquefare la carne».

«Dio», disse Sheridan.

Delvecchio raggiunse l'intercom. Ogni altoparlante nella stazione era ovviamente al massimo volume. «Posti di battaglia, signori», disse, azionando la maschera filtro. «E buona fortuna».

Delvecchio si trasferì nella sala e scese le scale. Sheridan prese il suo laser e lo seguì. «Tu rimani qui, Eldon. Io mi occuperò del portello principale».

La pioggia aveva cominciato a inzuppare le paludi intorno a Greywater, anche se il campo la teneva lontano dalla stazione. Forti folate di vento arrivavano fischiando da ovest. Ed improvvisamente la tempesta non si stava più avvicinando. Era arrivata. La furia disordinata degli elementi era chiaramente visibile contro il cielo plumbeo.

Delvecchio attraversò il cortile, le sale e si diresse a gran velocità verso l'ingresso principale. Un grosso visore dava l'illusione che si trattasse di una finestra. Delvecchio guardò fuori, seduto sui cingoli di un trattore da fango. L'altoparlante dell'intercom era sulla parete accanto.

«Animali vaganti si stanno dirigendo contro il campo esterno, Jim», riportò Andrews dalla torretta. «Stiamo registrando ben cinque o sei scariche di scossa al minuto. Niente che non siamo in grado di controllare, però».

Tornò nuovamente silenzioso, e il solo rumore fu il tuono; Sanderpay cominciò a parlare, mentre sistemava i razzi. Delvecchio quasi non ascoltava. Il perimetro circostante la stazione era un ammasso di fanghiglia infradiciata ulteriormente dalla pioggia. Delvecchio non vedeva quasi nulla. Si spostò dal monitor con il quale era collegato, e si collegò con le telecamere della torretta. Lui e Andrews vedevano le stesse cose.

«I contatti periferici sono sempre di più», disse Andrews improvvisamente. «Adesso sono un paio di dozzine al minuto».

I pipistrelli da palude stavano ruotando in cielo sempre più vicini al perimetro; prima uno, poi un altro, sfioravano la sommità del campo di energia, volavano terribili e silenziosi spinti dai venti umidi. La torretta laser ruotava per seguirli, ma prima che fosse possibile fare fuoco erano scomparsi.

Poi ci fu movimento al suolo. Un'ondata di strisciatori cominciò ad attraversare il perimetro. I laser fecero fuoco, bruciandone in quantità. Apparve una sfera di luce, che lasciò volute di vapore che poi scomparvero rapidamente. Uno strisciatore morì, poi un altro.

A sud, una mignatta uscì dalle acque grigiastre nei pressi del muro perimetrale della stazione. La torretta ruotò. Bruciarono due rapide lame di luce. Sorse ancora una volta il vapore. La mignatta bruciò alla seconda vampata.

Delvecchio annuì in silenzio, stringendo con maggior forza il fucile.

E la voce di Andrews arrivò attraverso l'intercom. «C'è un uomo là fuori», disse. «Vicino a te, Jim».

Delvecchio inforcò le lenti infrarosse, e si sintonizzò di nuovo con la telecamera che puntava appena fuori dal portale di ingresso. Nel sottobosco c'era una forma confusa.

«Uno solo?», disse Delvecchio.

«È tutto quello che ho visto», disse Andrews.

Delvecchio annuì, e ci pensò. Poi: «Voglio uscire».

Molte voci contemporaneamente all'intercom. «Non è saggio, non credo», disse uno. Granowicz? Un altro disse: «Guardalo, Jim. Con attenzione». Sanderpay, forse. E Sheridan, inconfondibile: «Non farlo! Li lascerai entrare!».

Delvecchio li ignorò tutti. Azionò l'interruttore per aprire i portali esterni e scivolò nel sedile di guida del trattore da fango. I portali si aprirono. La pioggia entrò nella camera.

Il trattore avanzò, arrampicandosi sulla rampa d'ingresso e scivolando omogeneo sul fango. Adesso era fuori nella tempesta, e la pioggia ticchettava sulla sua tuta. Guidava con una mano e teneva il laser con l'altra.

Fermò il trattore appena fuori dalla porta, e si alzò. «Vieni fuori», urlò con tutta la sua voce, superando il tuono. «Fatti vedere da noi. Se puoi comprendermi… se il fungo non si è impadronito di te… vieni fuori adesso».

Fece una pausa, e sperò, e attese un lungo minuto. Stava per urlare di nuovo quando dal sottobosco uscì correndo un uomo.

Delvecchio ebbe una visione fuggente di abiti laceri e logori, piedi nudi che sguazzavano nel fango, capelli scuri incollati al volto dalla pioggia. Ma non stava guardando quei particolari.

Stava guardando il fungo che copriva il volto dell'uomo, e pendeva sul petto e sulla schiena.

L'uomo… la cosa… alzò un pugno e lanciò una pietra. Sbagliò bersaglio. Continuò a correre, e ad urlare. Delvecchio, sconvolto, alzò il fucile e fece fuoco. La cosa fungosa cadde a pochi metri dagli alberi.

Delvecchio lasciò il trattore dov'era, e torno a piedi nel portale d'ingresso. Le porte erano ancora aperte. Andò all'intercom. «Li ha posseduti», disse. Poi, ancora: «Li ha posseduti. Ed è ostile. Così adesso dobbiamo ucciderli».

Non ci furono risposte. Solo un lungo silenzio, e un sospiro teso, e poi la voce lenta e distaccata di Andrews. «Nuovi dati. Una massa di uomini… trenta, forse quaranta… arrivano da ovest. In formazione. Molto metallo… duralluminio, penso».

«Il grosso delle forze», disse Delvecchio. «Non saranno altrettanto facili da eliminare. Tenetevi pronti. Ricordate, tutto in una volta».

Tornò fuori nella pioggia, riprese il fucile, camminò sulla rampa. Attraverso i visori, Delvecchio vide le sagome di uomini. Solo alcuni, sulle prime. Confusi.

Uscì dalla stazione, raggiunse il trattore, gli si inginocchiò accanto. Mentre guardava, la torretta girò. Ne scaturì una linea rossa, che toccò la prima forma oscura. Tremolò. Nuove ondate di pioggia si abbatterono al suolo, nascondendo la scena. Il laser fece di nuovo fuoco. Delvecchio, molto lentamente, portò il fucile alla spalle e si unì al fuoco, colpendo i profili confusi visualizzati attraverso i visori.

Dietro di lui, sentì il primo razzo sonoro partire dai tubi di lancio, e vide per un attimo la fiammata dei suoi propellenti che illuminarono la notte. Scomparve nella pioggia. Un altro seguì, poi un altro ancora, poi le partenze divennero regolari.

Le forme oscure stavano correndo tutte insieme; c'era una grossa massa di uomini a pochi metri nel sottobosco. Delvecchio fece fuoco nella massa, e vide dov'erano e sperò che Arnold si ricordasse.

Arnold si ricordò. Il laser cambiò meta e puntò al tronco di un albero vicino. Ci fu il rumore di legno che si spezza. L'albero cominciò a inclinarsi. Poi cadde.

Da quello che poté vedere Delvecchio, mancò la meta. Un'altra idea che non funzionava troppo, rifletté amaramente. Ma

continuò a fare fuoco nella foresta.

Improvvisamente, vicino al bordo del perimetro, l'acqua si sollevò in spruzzi a causa di una spaventosa esplosione, che oscurò la scena. Uno strisciatore volò in aria, sorpreso dalla cosa. Piovvero parti di mignatte.

Il primo razzo.

Un attimo dopo un'altra esplosione, questa volta in mezzo agli alberi. Poi ancora, una dopo l'altra. Parecchie, molto vicine ai nemici. Due in mezzo ai nemici. Gli alberi cominciarono a cadere. E a Delvecchio sembrò di sentir gridare.

Cominciò a sperare. E continuò a fare fuoco.

Ci fu un lampo nel cielo, in alto. Granowicz e la scialuppa. Delvecchio si prese del tempo per dare una rapida occhiata verso gli alberi. Altre forme erano ancora in movimento, però, e puntavano alla scialuppa. Ma erano più lente. Granowicz effettuò un passaggio veloce sul perimetro, lasciando cadere le bombe. La palude si scosse, e il fango e l'acqua sollevate dall'esplosione si mescolarono alla pioggia.

Adesso, indubbiamente, sentiva davvero strillare.

E poi cominciò ad arrivare la risposta.

Lingue rosse e raggi di luce lampeggiarono nell'oscurità, giocarono contro le pareti, creando nuvole di vapore che scomparvero, lavate dalla pioggia. Poi, proiettili. Esplosioni. Un colpo sordo colpì la stazione. Un secondo. E, da qualche parte nella tempesta, qualcuno azionò uno strillatore.

La parete dietro di lui risuonò di un basso ronzio. E ci fu un'altra esplosione, molto più forte, in alto, contro la cupola creata dal campo di forza. La pioggia scomparve per un attimo in un vortice di gas in esplosione. Il vento spazzò via il fumo, e la stazione tremò. Poi la pioggia toccò di nuovo la cupola, a raffiche.

Altre esplosioni. I laser spazzavano sibilando la pioggia, avanti e indietro, un'esibizione di luce untuosa. Miterz stava facendo fuoco dalle pareti, Granowicz stava effettuando un altro passaggio. I raggi avevano smesso di cadere. Già finiti?

La torretta fece fuoco, si spostò, fece fuoco, si spostò, fece fuoco. Parecchie esplosioni scossero la torre. Il mondo era una fantasmagoria folle di luci, rumore, notte.

Poi i razzi ricominciarono a cadere. La palude e la foresta vicina furono scosse dai colpi. L'angolo orientale della stazione si *mosse* quando un missile sonoro atterrò pericolosamente vicino.

La torretta ricominciò a fare fuoco. Il laser dardeggiò, perdendosi nella pioggia. Il fuoco di risposta fu intenso. Per lo meno uno strillatore sibilava regolarmente.

Delvecchio vide i pipistrelli da palude comparire improvvisamente attorno alla scialuppa. Arrivarono convergendo da tutte le parti, urlando, decisi a tutto. Uno si arrampicò sul motore, avvolgendovi strettamente le ali intorno. Ci fu una terribile esplosione che accese la notte di vampate spettrali di pioggia.

Altre esplosioni intorno alla cupola energetica. I laser colpirono la cupola e la torretta. La torretta divenne rossa, cominciò a fumare. A sud, una sezione di parete, scomparve in una tremenda esplosione.

Delvecchio stava ancora facendo fuoco, automaticamente, regolarmente. Ma improvvisamente la carica dei laser si esaurì. Scarico. Esitò, si alzò. Tornò dentro appena in tempo per vedere l'elione avvicinarsi alla torretta. Nulla lo fermò. Con un brivido improvviso, Delvecchio si rese conto che il campo energetico era scomparso.

Lame di laser si alzarono e raggiunsero l'elione. Ma non la torretta laser. La torretta era immobile, silenziosa. L'elione colpì le finestre con un colpo, fracassandole, sparpagliando vetro e plastica e frammenti di duralluminio.

Delvecchio cominciò a dirigersi verso la rampa e il portone d'ingresso. Uno strisciatore comparve dietro di lui, gli morsicò una gamba. Ci fu un lampo rossastro di dolore, che diminuì rapidamente. Inciampò, corse di nuovo, si spostò. La gamba era dolorante e sanguinante. Si servì del laser scarico come di una mazza.

All'interno, colpì l'interruttore per chiudere il portale interno. Non successe nulla. Improvvisamente rise. Non importava. Nulla importava. La stazione era perduta, il campo energetico era abbassato.

Le porte interne funzionavano ancora. Le attraversò, corse attraverso i corridoi, uscì nel cortile. Intorno a lui, sentiva il rumore dei generatori morenti.

La torretta fu colpita più volte, consecutivamente. Esplose e si sollevò, con un rumore lamentoso. Tre colpi distinti colpirono contemporaneamente la torretta. Dalla parte superiore piovvero frammenti metallici.

Delvecchio si fermò nel cortile, a guardare la torre, improvvisamente insicuro su dove si stava dirigendo. La parola Arnold si formò sulle sue labbra, ma ci rimase.

I generatori mollarono del tutto. Laser e missili e pipistrelli da palude passarono in cielo. Tutto era buio, notte. Illuminata dai lampi, dalle esplosioni, dai laser.

Delvecchio si ritirò dietro una parete e vi si appoggiò. La confusione continuò. Il terreno all'interno della stazione era spezzato, contorto, frantumato. A un certo punto si sentì un urlo da qualche parte, come se qualcuno lo stesse chiamando nel momento della morte.

Si abbassò fino a terra e rimase immobile, stringendo il fucile, mentre altri colpi raggiungevano la stazione. Poi tutto fu silenzio.

Spinto contro la parete, guardò senza speranza mentre un grosso strisciatore si dirigeva verso di lui attraverso il cortile. Era enorme sotto la pioggia. Ma prima di riuscire a raggiungerlo cadde urlando.

Ci fu un certo movimento dietro di lui. Si voltò. Una figura in tuta lo chiamò, e prese una posizione vicina a uno dei laboratori in rovina.

Delvecchio vide forme in movimento, su quello che rimaneva delle pareti, che si avvicinavano. Avrebbe voluto avere una carica nel suo laser.

Una matita rossa di luce lampeggiò accanto a lui nella pioggia. Una delle forme crollò. L'uomo dietro di lui aveva fatto fuoco troppo presto, però, e troppo ovviamente. Le altre figure gli si precipitarono addosso. Vampate di luce laser spazzavano l'aria appena sopra la testa di Delvecchio. Un fuoco di risposta venne per qualche momento, poi si fermò.

Lentamente, lentamente, Delvecchio si trascinò nel fango verso i laboratori. Nessuno sembrò notarlo. Dopo uno sforzo tremendo, raggiunse la figura avvolta nella tuta. Sanderpay, morto.

Delvecchio prese il suo laser. C'erano cinque uomini davanti a lui, e altri nell'oscurità, più avanti. Sdraiato sullo stomaco, Delvecchio fece fuoco contro un uomo, poi su un altro e un altro ancora. Sbuffi di vapore sorsero intorno a lui mentre le forme nel duralluminio rispondevano al fuoco. Lui continuò instancabilmente a fare fuoco fino a quando tutti quelli che erano intorno a lui furono caduti. Poi si rialzò, e cercò di correre.

La ferita era appena sopra lo stivale, e qualcosa di caldo gli bagnava il piede. Si voltò e fece fuoco, avanzò, passò accanto alla torre crollata e ai laboratori.

Lame di laser spazzavano ancora l'aria. Quattro, cinque, forse sei. Delvecchio si nascose dietro quello che era stato un muro del laboratorio. Fece fuoco da dietro il muro, vide una forma cadere. Fece fuoco di nuovo. Poi gli si scaricò il fucile.

Raggi laser spazzarono il muro, dandogli fuoco, quasi perforandolo. Gli uomini avanzarono. Non c'erano speranze.

Poi la notte esplose in fuoco e rumori. Un corpo, scaraventato in aria, gli passò accanto. Una lama di raggi laser continuò a colpire il luogo dell'esplosione, da dietro Delvecchio.

Sheridan era dietro di lui, e faceva fuoco sugli uomini colti all'aperto e li bruciava uno dopo l'altro. Smise di sparare per un attimo, tirò un rudimentale esplosivo, poi tornò al laser. Fu colpito da un detrito vagante, cadde.

Delvecchio nel frattempo era indietreggiato. Gli altri avanzavano incerti, Delvecchio si girava alla ricerca di obiettivi. Ma non c'erano più obiettivi. Sheridan stava tossendo per lo sforzo nella sua tuta.

La pioggia diminuì. Il dolore aumentò.

Si aprirono la strada tra le rovine. Superarono molti corpi contorti nel duralluminio, alcuni nelle tute. Sheridan fece una pausa accanto a un corpo corazzato, lo girò. Lo schermo facciale era stato spazzato con parte del volto. Lo rigirò con un calcio.

Delvecchio ne guardò un altro. Alzò l'elmetto, cercò le narici, la fronte, gli occhi, le orecchie. Nulla.

Sheridan si era allontanato, ed era in piedi accanto a un corpo in una tuta, mezzo coperto dai detriti. Ci rimase per parecchio tempo. «Delvecchio», chiamò infine. «*Delvecchio*!».

Delvecchio gli si avvicinò, si chinò, tolse la maschera filtro.

L'uomo era ancora vivo. Aprì gli occhi. «Oh, Dio, Jim», disse. «Perché? Oh, *perché*?».

Delvecchio non disse nulla. Rimase annichilito, e abbassò lo sguardo.

Bill Reyn lo fissò.

«Ce l'avevo fatta, Jim», disse Reyn, tossendo sangue. «Quando la scialuppa fu abbattuta… nessun problema… ho camminato. Loro… erano ancora dentro, sudati, accaldati. Solo alcuni… erano usciti».

Delvecchio tossì una volta, piano.

«Sono riuscito a portare… il vaccino… quasi tutto, almeno. Alcuni erano usciti, erano infetti… senza speranza. Ma… abbiamo tolto loro la corazza e le armi. Niente di pericoloso, in quel modo… dovevamo combattere per aprirci la strada. Io sono stato lasciato in pace. Ma Dio, quei ragazzi nel duralluminio… perso alcuni uomini… mignatte, strisciatori…».

Sheridan si voltò e lasciò cadere il fucile. Cominciò a correre verso i laboratori.

«Abbiamo cercato di entrare in contatto radio, Jim… ma la tempesta… avremmo dovuto aspettare, ma il vaccino… a breve termine, l'effetto sarebbe finito… Abbiamo cercato di… non colpirvi… cominciato ad ucciderci…».

Riprese a tossire sangue. Delvecchio, indifeso, distolse lo sguardo. «Di nuovo», disse con una voce mortale e spezzata. «L'abbiamo sottovalutato ancora. Noi… no… Io… J…».

Reyn non morì prima di altre tre o quattro ore. Delvecchio non ritrovò mai Sheridan. Cercò di restaurare da solo i generatori, ma senza riuscirci.

Poco prima dell'alba, il cielo si schiarì. Il fungo non aveva ancora liberato nuove spore. Era quasi come una notte senza luna sulla Terra.

Delvecchio era seduto su una montagna di detriti, con il fucile laser di un soldato morto in mano. Non guardava mai nel punto in cui giaceva Reyn. Stava cercando di stabilire come far funzionare la radio. C'era una nave di rifornimento in arrivo.

Un pipistrello da palude, poi un altro, cominciarono a sorvolare in cerchio le rovine della Greywater Station.

E le spore cominciarono a cadere.

(*Kansas City, Missouri; Chicago;*
Grand Prairie, Texas, giugno-agosto 1972)

Titolo originale: *Men of Greywater Station*.

Jack Vance
IL MONDO DEGLI SHOWBOAT

Il nuovo romanzo di Vance ambientato sul Pianeta Gigante è la lotta mortale tra i capitani di due navi-spettacolo, Apollon Zamp e Garth Ashgale, per conquistare il primo premio al misteriosissimo Festival di Mornune. Il tragitto verso il Lago Senza Fondo si farà irto di pericoli, agguati e occasioni di delizia. Soprattutto quando compare dal nulla una misteriosissima fanciulla, Damigella Blanche-Aster...

Pag. 240 - L. 4.000

I canti solitari di Laren Dorr

È una ragazza che viaggia tra i mondi.

Ha gli occhi grigi e la carnagione pallida, così racconta la storia, e i suoi capelli sono una cascata nero-corvina con tracce appena accennate di rosso. Porta intorno alla fronte un cerchietto di metallo brunito, una corona scura che le tiene a posto i capelli e talvolta le mette in ombra gli occhi. Il suo nome è Sharra; lei conosce le porte.

L'inizio della sua storia si è perso nella memoria del mondo nel quale fiorì. E la fine? La fine non è ancora giunta, e quando arriverà non la conosceremo.

Conosciamo solo la parte di mezzo, la parte più piccola della leggenda, un semplice frammento della storia. Una piccola storia all'interno di quella più grandiosa di uno dei mondi in cui Sharra fece sosta, e del cantore solitario Laren Dorr, e di come si conobbero per un breve periodo.

In un momento ci fu solo la valle, colta dalla luce del crepuscolo. Il sole al tramonto era grosso e violetto sul bordo dell'orizzonte, e i suoi raggi scendevano silenziosi in una densa foresta, i cui alberi avevano neri tronchi splendenti e foglie spettrali e incolori. I soli rumori che si sentivano erano le grida degli uccelli lamentosi che uscivano per la notte, e il suono argentino dell'acqua nel torrente roccioso che tagliava il bosco.

Poi, attraverso una porta invisibile, Sharra passò nel mondo di Laren Dorr. Indossava un semplice vestito bianco, adesso macchiato e sudato, e una pesante cappa di pelliccia che le era stata un po' strappata sulla schiena. Il suo braccio sinistro, magro e nudo, sanguinava ancora per tre lunghe ferite. Comparve accanto al ruscello, tremante, e gettò un'occhiata veloce e guardinga intorno a sé prima di inginocchiarsi a sciacquare le ferite. L'acqua, nonostante la sua dolcezza, era di un verde scuro e limaccioso. Non c'era nessun modo per stabilire se era pura, ma Sharra era debole e assetata. Bevve, si lavò il braccio come meglio poteva nella strana e dubbia acqua, e si bendò le ferite

con strisce di tessuto strappate dagli abiti. Poi, mentre il sole purpureo scendeva lontano dietro l'orizzonte, si allontanò veloce dall'acqua per cercarsi un angolo riparato in mezzo agli alberi, e cadde esausta nel sonno.

Si risvegliò sentendo delle braccia forti che la tenevano e la sollevavano senza difficoltà, per portarla da qualche parte: allora cominciò a lottare. Ma le braccia aumentarono la stretta, e la costrinsero a restare immobile. «Andiamo», disse una voce mielata, e lei vide un volto attraverso una foschia crescente, un volto di uomo, allungato e abbastanza gentile. «Sei debole», le disse, «e sta arrivando la notte. Dobbiamo essere al riparo prima dell'oscurità».

Sharra smise di lottare, almeno per quel momento, anche se sapeva che avrebbe dovuto. Aveva dovuto lottare troppo a lungo, ed era stanca. Ma lo guardò, confusa. «Perché?», chiese. Poi, senza aspettare una risposta: «Chi sei? Dove stiamo andando?».

«Al sicuro», disse lui.

«Casa tua?», chiese lei, sarcastica.

«No», le rispose, così dolcemente che lei fece fatica a sentire la sua voce. «No, non a casa, mai a casa. Vedrai». Lei sentì allora uno spruzzo, come se la stesse portando attraverso il fiume, e davanti a loro, all'orizzonte, vide una forma allungata, contorta, un castello a tre torri che si stagliava nero contro il sole.

Strano, pensò, prima non c'era.

Si addormentò di nuovo.

Quando si svegliò, lui era lì, e la guardava. Lei era sdraiata su un ammasso di soffici lenzuola in un letto comodo e accogliente. Ma le tende del baldacchino erano state tirate indietro, e il suo ospite sedeva dalla parte opposta della stanza, in una grande sedia drappeggiata di ombre. Luci di candela rilucevano nei suoi occhi e le sue mani erano dolcemente intrecciate sotto il mento. «Ti senti meglio?», chiese, senza muoversi.

Lei si mise a sedere, e si accorse di essere nuda. Veloce come il sospetto, più veloce del pensiero, la sua mano corse alla testa. Ma la corona brunita era ancora al suo posto, intatta, il metallo era come sempre freddo contro la sua fronte. Rilassandosi, si riappoggiò ai cuscini e tirò le lenzuola per coprirsi. «Molto meglio», disse, e mentre parlava si rese conto, per la prima volta, che le sue ferite erano scomparse.

L’uomo le sorrise, un sorriso strano e triste. Aveva un volto deciso, con capelli color carbone che si arricciavano in boccoli trascurati e scendevano sugli occhi scuri un po’ più grandi della norma. Anche seduto, era alto. E magro. Indossava un vestito e un cappello di soffice cuoio grigio, e su tutto quanto portava la malinconia come un mantello. «Segni di artigli», disse pensoso mentre sorrideva. «Segni di artigli sul tuo braccio, e i tuoi abiti quasi strappati sulla schiena. Qualcuno non deve amarti troppo».

«*Qualcosa*», corresse Sharra. «Un guardiano, un guardiano della soglia». Sospirò. «C’è sempre un guardiano sulla soglia. Ai Sette non piace che ci trasferiamo da un mondo all’altro. Io poi gli piaccio meno di tutti».

Le sue mani si staccarono da sotto il mento, e riposarono sui braccioli di legno intagliato della poltrona. Annuì, ma il sorriso triste rimase. «Allora», disse, «tu conosci i Sette, e conosci le porte». I suoi occhi le fissarono la fronte. «La corona naturalmente. Avrei dovuto immaginarlo».

Sharra gli sorrise. «Hai indovinato. E più che supporre, sapevi. Chi sei? Che mondo è questo?».

«Il mio mondo», disse lui, impassibile. «L’ho battezzato in un migliaio di modi, ma nessun nome mi sembra mai appropriato. Una volta c’era un nome che mi piaceva, un nome che mi sembrava adatto. Ma l’ho dimenticato. È stato tanto tempo fa. Il mio nome è Laren Dorr, o almeno era il mio nome una volta, quando usavo quel tipo di cose. Qui e adesso sembra un po’ stupido. Ma se non altro non l’ho dimenticato».

«Il tuo mondo», disse Sharra. «Sei un re, allora? Un dio?».

«Sì», rispose Laren Dorr, con una risata aperta. «E sono qualsiasi cosa decida di essere. Non c’è nessuno in giro che possa contestarmelo».

«Cos’hai fatto alle mie ferite?», chiese lei.

«Le ho guarite». Si strinse nelle spalle con un tono di scusa. «È il mio mondo. Possiedo certi poteri. Non quelli che mi piacerebbe avere, forse, ma sono pur sempre poteri».

«Oh». Non sembrava convinta.

Laren agitò una mano, impaziente. «Tu pensi che sia impossibile. La tua corona, naturalmente. Be’, hai ragione solo a metà. Io non potrei farti del male con i miei, ah, poteri, fintanto che la porti. Ma posso aiutarti». Sorrise ancora, e i suoi occhi divennero dolci e sognanti. «Ma non importa. Anche se potessi

non ti avrei mai fatto del male, Sharra. Credimi. È passato molto tempo».

Sharra sembrò stupita. «Conosci il mio nome. Come è possibile?».

Lui si alzò, sorridendo, e attraversò la stanza per sedersi accanto a lei sul letto. Prima di rispondere le prese la mano, stringendola dolcemente nelle sue e accarezzandola con il pollice.

«Sì, conosco il tuo nome. Tu sei Sharra, che si sposta tra i mondi. Secoli fa, quando le colline avevano una forma diversa e il sole violetto bruciava scarlatto all'inizio del suo ciclo vitale, essi vennero da me e mi dissero che saresti arrivata. Li odio, tutti e Sette, e li odierò sempre, ma quella notte accolsi la visione che mi inviarono. Mi dissero solo il tuo nome, e che saresti venuta qui, nel mio mondo. E ancora una cosa, ma fu sufficiente. Era una promessa. Una promessa di una fine o di un inizio, di un cambiamento. E qualsiasi cambiamento è benvenuto su questo mondo. Io sono stato solo per un migliaio di cicli solari, Sharra, e ogni ciclo dura secoli. Ben pochi eventi rendono l'idea della morte del tempo».

Sharra era accigliata. Scosse la lunga chioma bionda, e nella luce tenue delle candele i suoi occhi luminosi brillarono. «Sono così avanti, allora?», disse. «Sanno quello che succederà?». La sua voce era preoccupata. Alzò lo sguardo e lo fissò. «Quale altra cosa ti hanno detto?».

Lui le strinse la mano, molto dolcemente. «Mi hanno detto che ti avrei amato», disse Laren. La sua voce sembrava ancora triste. «Ma non è stata una grande profezia. Avrei potuto dirglielo anch'io. È stato tanto tempo fa… penso che il sole fosse ancora giallo, allora… quando mi sono reso conto che avrei amato *qualsiasi* voce che non fosse l'eco della mia».

Sharra si svegliò all'alba, quando i primi raggi di brillante luce purpurea penetrarono nella sua stanza attraverso un'alta finestra ad arco, che non c'era la sera precedente. I vestiti erano stati preparati per lei; una tunica gialla ampia, un abito ingioiellato cremisi luminoso, un abito verde-foresta. Scelse quest'ultimo, e si vestì rapidamente. Mentre usciva, si fermò per dare un'occhiata dalla finestra.

Si trovava in una torre, e stava guardando ampi e solidi muri di pietra e un polveroso cortiletto triangolare. Altre due torri, strutture

svettanti gemelle con spirali coniche appuntite, si innalzavano dagli altri angoli del triangolo. C'era un forte vento che faceva sventolare le bandiere disposte lungo i muri, ma non c'era nient'altro in movimento.

E, dietro le mura del castello, nessuna traccia di valle, assolutamente. Il castello con il suo cortiletto e le sue torri svettanti era in cima a una montagna, e in lontananza, da tutte le direzioni, dominavano montagne ancora più alte, offrendole un panorama di neri contrafforti rocciosi e di pareti pietrose verticali e guglie splendenti di ghiaccio marmoreo che rilucevano di un bagliore violaceo. La finestra era chiusa e sigillata, ma il vento sembrava davvero freddo.

La porta era aperta. Sharra scese velocemente una scala a chiocciola di pietra, e uscì nel cortiletto per entrare nell'edificio principale, una bassa struttura di legno costruita contro le mura. Attraversò innumerevoli stanze, alcune fredde e vuote che contenevano solo polvere, altre riccamente ammobiliate, prima di trovare Laren Dorr intento a fare colazione.

C'era una sedia vuota accanto a lui; il tavolo era quasi ricoperto di cibo e bevande. Sharra sedette e prese un biscotto, sorridendo controvoglia. Laren rispose al sorriso.

«Oggi parto», disse, tra un boccone e l'altro. «Mi dispiace. Laren. Devo trovare la porta».

L'aria di rassegnata malinconia non l'aveva abbandonato. Non capitava mai. «L'hai detto anche ieri sera», rispose, sospirando. «Sembra che io abbia aspettato tutto questo tempo per nulla».

C'era carne, diversi tipi di biscotti, frutta, formaggio, latte. Sharra riempì un piatto, tenendo lo sguardo un po' basso ed evitando gli occhi di Laren. «Mi dispiace», ripeté.

«Fermati un po'», disse lui. «Solo un breve periodo. Puoi permettertelo, direi. Lascia che ti mostri quello che posso del mio mondo. Lascia che te lo canti». I suoi occhi, grandi e scuri e molto stanchi, la fissavano imploranti.

Lei esitò. «Be'… ci vuole un po' di tempo per trovare la porta. Rimarrò con te per un po', allora. Ma Laren, alla fine dovrò andare. Ho fatto una promessa. Capisci?».

Lui sorrise, stringendosi rassegnato nelle spalle. «Sì. Ma ascolta. Io so dov'è la porta. Posso mostrartela, evitarti la ricerca. Rimani con me, oh, un mese. Un mese secondo la tua misurazione del tempo. Poi ti porterò alla porta». La studiò. «Hai

continuato a cacciare per molto, moltissimo tempo, Sharra. Forse hai bisogno di riposare».

Lentamente, pensierosa, lei mangiò un frutto, continuando a fissarlo per tutto il tempo. «Forse è così», disse infine, soppesando le cose. «E ci sarà un guardiano, naturalmente. Allora potresti aiutarmi. Un mese… non è poi così lungo. Mi sono fermata su altri mondi molto più di un mese». Annuì, e un sorriso si allargò lentamente sul suo volto. «Sì», disse, ancora annuendo. «Va benissimo. Siamo d'accordo».

Lui le toccò delicatamente una mano. Dopo la colazione le mostrò il mondo che gli avevano dato.

Rimasero uno di fianco all'altra su una piccola balconata in cima alla più alta delle tre torri. Sharra vestita di verde scuro e Laren alto e dolce nel grigio. Rimasero immobili, senza un movimento e Laren fece ruotare il mondo sotto di loro. Fece volare il castello su un mare perennemente agitato, dove lunghe nere teste serpentine sbirciavano fuori dall'acqua per osservarli passare. Si trasferì poi verso un'enorme caverna piena di echi sotterranei, tutta illuminata da una dolce luce verde, dove stalattiti penzolanti scendevano ripide contro le torri e orde di mostri bianchi e ciechi si lamentavano per l'eternità. Lui batté le mani e sorrise, e una giungla fitta di vapore si alzò davanti a loro: alberi che si arrampicavano l'uno sull'altro in scale di gomma verso il cielo, fiori giganti di una dozzina di colori diversi, scimmie squamate che ridacchiavano dagli alberi. Lui batté di nuovo le mani, e la scena fu completamente sgombra, e improvvisamente il cortiletto polveroso si trasformò in sabbia e si ritrovarono su una spiaggia interminabile accanto alle onde di un cupo oceano grigio, e in alto il lento volteggiare di un grosso uccello blu, le cui ali sembravano di carta, era il solo movimento visibile. Lui le mostrò tutto questo, e molte altre cose, e altre ancora, e alla fine, quando il crepuscolo sembrò minacciarli in qualunque luogo si recassero, riportò il castello sulla montagna. Sharra guardò il bosco, la foresta di alberi cupi e neri dove lui l'aveva trovata, e sentì gli uccelli lamentosi sussurrare e piangere attraverso le foglie trasparenti.

«Non è un brutto mondo», disse lei, rivolgendoglisi sulla balconata.

«No», rispose Laren. Le sue mani riposarono sulla fredda ringhiera di pietra, gli occhi sulla valle sottostante. «Non del tutto.

Una volta l'ho esplorato, a piedi, con una spada e un bastone da pellegrino. C'era una sensazione di felicità, una vera eccitazione. Un nuovo mistero dietro ogni collina». Ridacchiò. «Ma anche questo è successo molto tempo fa. Adesso so cosa c'è dietro ogni collina: un altro orizzonte vuoto».

La guardò, e si strinse come sempre nelle spalle. «Ci sono inferni peggiori, penso. Ma questo è il mio».

«Vieni con me, allora», disse lei. «Trova la porta con me, e parti. Ci sono altri mondi. Forse sono meno strani e meno belli, ma non sarai solo».

Si strinse di nuovo nelle spalle. «Detto così sembra facile», disse con voce assente. «Io ho trovato la porta, Sharra. L'ho provata un migliaio di volte. Il guardiano non mi ha fermato. L'ho attraversata, ho dato una breve occhiata a qualche altro mondo, e improvvisamente mi sono ritrovato in questo cortile. No. Non posso andarmene».

Lei gli strinse una mano tra le sue. «Com'è triste. Essere soli per tutto questo tempo. Penso che tu debba essere molto forte, Laren. Io impazzirei nel giro di pochissimi anni».

Lui rise, e ci fu una certa amarezza nel modo in cui lo faceva. «Oh, Sharra. Sono impazzito un migliaio di volte, anche. Mi curano, amore. Mi curano sempre». Un'altra stretta di spalle, e le mise un braccio sulle spalle. Il vento era freddo e pungente. «Vieni», disse. «Dobbiamo rientrare prima che scenda del tutto l'oscurità».

Salirono nella torre, nella camera da letto di lei: sedettero insieme sul suo letto e Laren portò del cibo per entrambi: carne bruciata all'esterno e rossa dentro, pane ancora caldo, vino. Mangiarono e parlarono.

«Perché sei qui?», gli chiese lei, mentre mangiava, diluendo le parole con il vino. «Come hai fatto a offenderli? Chi eri, prima?».

«Non me lo ricordo quasi più, tranne nei sogni», le disse. «E i sogni… è passato tanto tempo, non riesco neanche a ricordare quali siano veri e quali siano visioni provocate dalla mia follia». Sospirò. «A volte sogno di essere stato un re, un grande re in un altro mondo, e che il mio crimine è stato rendere felice il mio popolo. Nella sua felicità esso si è rivoltato contro i Sette, e i templi sono caduti in rovina. E un giorno mi sono svegliato, nella mia stanza, nel mio castello, e ho scoperto che i servitori se

n’erano andati. E quando sono uscito, anche la mia gente e il mio mondo erano scomparsi, e anche la donna che dormiva con me.

«Ma ci sono altri sogni. Spesso ricordo vagamente di essere stato un dio. Be’, un semi-dio. Avevo poteri, e conoscenze, e non erano le conoscenze dei Sette. Avevano paura di me, perché ero una sfida per ognuno di loro. Ma non potevo affrontarli tutti e sette insieme, ed è stato proprio questo quello che mi hanno costretto a fare. E poi mi hanno lasciato solo un piccolo frammento dei miei poteri, e mi hanno confinato qui. È stata una crudele ironia. Come dio, avevo insegnato che la gente doveva cercarsi, che si può tenere lontana l’oscurità per mezzo dell’amore, delle risate, dei dialoghi. E così i Sette mi hanno tolto proprio queste cose.

«E anche questo non è il peggio. Perché ci sono altre volte in cui penso di essere sempre stato qui, di essere nato qui in un’era inimmaginabile. E che i miei ricordi siano tutti falsi, inviatemi per farmi ancora più male».

Sharra lo osservava mentre parlava. I suoi occhi non erano rivolti verso di lei, ma si perdevano in lontananza, pieni di nebbia e di sogni e di ricordi semi-spezzati. E lui parlava molto lentamente, con una voce che era anch’essa simile a nebbia, che si acuiva e increspava e nascondeva i suoi toni, e sapevi che qui c’erano i misteri e cose che si nascondevano appena fuori vista, e luci indistinte che non avresti mai raggiunto.

Laren si fermò, e i suoi occhi si svegliarono di nuovo. «Ah, Sharra», disse. «Stai attenta a come ti comporti. Neanche la tua corona ti aiuterebbe se decidessero di attaccarti direttamente. E il pallido bambino Bakkalon ti schianterà, e Laa-Slas si nutrirà del tuo dolore, e Saagael della tua anima».

Lei rabbrividì e tagliò un altro pezzo di carne. Ma era fredda e dura quando la morse, e improvvisamente si accorse che la fiamma delle candele si era abbassata moltissimo. Per quanto tempo era rimasta ad ascoltarlo parlare?

«Aspetta», le disse allora, si alzò e uscì fuori dalla porta vicina al punto in cui c’era stata la finestra. Adesso in quel punto non c’era più nulla, solo ruvida pietra grigia; le finestre si erano trasformate in pietra solida all’ultimo tramontare del sole. Laren tornò dopo pochi momenti, con uno strumento che splendeva dolcemente, di scuro legno quasi nero, tenuto al collo con un cordino di cuoio. Sharra non aveva mai visto nulla di simile. Aveva sedici corde, ognuna di un colore diverso, e per tutta la sua

lunghezza c'erano barre che rilucevano brillanti di luci inserite in mezzo al legno levigato. Quando Laren sedette, la parte inferiore dello strumento poggiava sul pavimento, e la parte superiore arrivava all'altezza della sua spalla. Lo pizzicò delicatamente, pensieroso; le luci risplendettero, e improvvisamente la stanza fu piena di musica che si dissolse rapidamente.

«Il mio compagno», disse sorridendo. Lo toccò di nuovo, e la musica crebbe e morì, note perse senza una melodia. E lui accarezzò le sbarre luminose e l'aria tremula cambiò colore.

Cominciò a cantare.

Io sono il signore della solitudine
Vuoto è il mio regno…

… Le prime parole piovvero, cantate dolci e lente con la voce melodiosa di Laren. Il resto della canzone… Sharra l'ascoltò avidamente, sentì ogni parola e cercò di ricordarla, ma le perse tutte. L'accarezzavano, la toccavano, poi si dissolvevano, perdendosi nella nebbia e poi di nuovo scomparivano così velocemente che non le lasciavano il tempo di ricordarle. Insieme alle parole, la musica: struggente e malinconica e piena di segreti, che la spingeva, gridava, sussurrando promesse di migliaia di fiabe mai raccontate. Tutt'intorno nella stanza le candele ardevano più luminose, e globi di luce crescevano e danzavano e fluivano insieme fino a quando l'aria fu piena di colori.

Parole, musica, luce; Laren Dorr mise tutte queste cose insieme, e tessé per lei una visione.

Lei lo vide allora come lui si vedeva nei suoi sogni: un re, forte e alto e ancora orgoglioso, con i capelli neri come i suoi e occhi fulminanti. Era vestito tutto di bianco splendente, pantaloni aderenti e una camicia che si rigonfiava alle maniche, ed un ampio mantello che si muoveva nel vento come tessuto di neve solida. Intorno alla fronte portava una corona d'argento luminoso, e una spada esile e dritta lampeggiava altrettanto luminosa al suo fianco. Questo Laren, questo Laren più giovane, questa visione di sogno, si muoveva senza malinconia, si muoveva in un mondo di dolci minareti eburnei e languidi canali azzurri. E il mondo girava intorno a lui, amici e amanti e una donna in particolare che Laren circondava di parole e di luci di fuoco; e ci fu un'infinità di giorni

felici e di risate. Poi, improvvisamente, una brusca oscurità. Era qui.

La musica si lamentò, le luci si abbassarono; le parole si fecero tristi. Sharra vide Laren sveglio, in un castello familiare e ora deserto. Lo vide cercare da una stanza all'altra e uscire all'esterno per trovarsi di fronte un mondo che non aveva mai visto. Lo vide lasciare il castello, dirigersi verso le foschie di un orizzonte lontano sperando che quelle foschie fossero fumo. E continuò instancabilmente a camminare, e nuovi orizzonti si aprirono davanti a lui ogni giorno, e il grosso sole diventava rosso e arancione e giallo, ma il suo mondo era sempre vuoto. Camminò in tutti i luoghi che le aveva mostrato; tutti quelli, ed altri; e infine, perso come sempre, ritrovò il castello.

A questo punto il bianco era diventato grigio pallido. Ma la canzone continuò a procedere. Passarono giorni, ed anni, e secoli, e Laren si stancò e impazzì, senza però mai invecchiare. Il sole splendeva verde e viola e di un selvaggio e duro bianco azzurro, ma in ogni ciclo nel suo mondo c'erano meno colori. Così Laren cantò di interminabili giorni vuoti e di notti in cui la musica e i ricordi erano la sua sola salvezza, e le sue canzoni comunicarono tutto questo a Sharra.

E quando la visione si dissolse e la musica morì e la sua dolce voce si spense per l'ultima volta e Laren fece una pausa e sorrise, guardandola. Sharra si accorse di tremare.

«Grazie», disse lui dolcemente, stringendosi nelle spalle. E prese i suoi strumenti e la lasciò per la notte.

Il giorno seguente vide un'alba fredda e coperta, ma Laren la portò fuori nella foresta, a caccia. La loro preda era una strana cosa bianca, mezzo gatto, mezza gazzella, troppo veloce perché loro riuscissero agevolmente a cacciarla, e con troppi denti perché riuscissero a ucciderla. C'era una gioia singolare e selvaggia in quella corsa attraverso la foresta oscura, tenendo un arco che non usavano mai e portando una faretra di frecce di legno nero fatte degli stessi alberi scuri che li circondavano. Entrambi erano vestiti di una pelliccia morbida e calda, e Laren le sorrideva da sotto una testa di simil lupo. E le foglie sotto i loro stivali, fragili e trasparenti come il vetro, scricchiolavano e si spezzavano mentre le calpestavano.

In seguito, illesi ma esausti, tornarono al castello e Laren organizzò una grossa festa nella stanza da pranzo principale. Si sorrisero dalle estremità opposte di un tavolo lungo quindici metri, e Sharra osservò le nuvole passare davanti alla finestra dietro la testa di Laren; poco dopo vide la finestra trasformarsi in pietra.

«Cosa determina queste trasformazioni?», chiese. «E perché non esci mai di notte?».

Lui si strinse nelle spalle. «Ah, ho i miei buoni motivi. Le notti sono, be', non troppo buone, qui». Sorseggiò un vino zuccherato caldo da una grossa coppa ingioiellata. «Nel mondo da cui provieni, in cui sei cominciata… dimmi, Sharra, avete le stelle?».

Lei annuì. «Sì. È stato così tanto tempo fa, però. Ma ricordo ancora. Le notti erano molto scure e nere, e le stelle erano piccoli puntini di luce, duri e freddi e molto lontani. Talvolta si poteva disporle in schemi. Gli uomini del mio mondo, quando erano giovani, diedero un nome a ognuno di questi schemi, e raccontarono grandi fiabe sul loro conto».

Laren annuì. «Mi piacerebbe il tuo mondo, penso», disse. «Anche il mio era abbastanza simile. Ma le nostre stelle avevano mille colori, e si muovevano come lanterne spettrali nella notte. Talvolta venivano tesi dei veli per offuscarne la luce. E allora le nostre notti erano tutte brivido e tensione. Spesso io andavo per mare in quelle occasioni, io e la donna che amavo. Solo così potevamo vedere le stelle insieme. Era bellissimo cantare». La sua voce stava tornando triste.

L'oscurità si era diffusa nella stanza, oscurità e silenzio, e il cibo era freddo e Sharra riusciva a malapena a scorgere il suo volto a quindici metri di distanza. Così si alzò, e gli si avvicinò e sedette delicatamente sul grosso tavolo vicino alla sedia di lui. E Laren annuì e sorrise, e in un attimo ci fu un risucchio, e su tutte le pareti le torce splendettero con vitalità improvvisa nella lunga sala da pranzo. Le offrì dell'altro vino, e le dita di lei si soffermarono sulle sue nel prendere il bicchiere.

«È stato così anche per noi», disse Sharra. «Se il vento era abbastanza caldo, e gli altri uomini erano lontani, allora amavamo giacere insieme all'aperto. Kaydar ed io». Esitò, lo guardò.

I suoi occhi la fissarono. «Kaydar?».

«Ti sarebbe piaciuto, Laren. E tu saresti piaciuto a lui, penso. Era alto e aveva i capelli rossi e un fuoco violento negli occhi. Kaydar aveva dei poteri, come me, ma i suoi erano più forti dei

miei. E aveva una volontà fortissima. Una notte l'hanno preso; non l'hanno ucciso, l'hanno solo preso e portato via dal nostro mondo. Da allora sono sempre alla sua ricerca. Io conosco le porte, porto la corona scura, e non mi fermeranno così facilmente».

Laren bevve il suo vino e fissò la luce delle torce riflettersi sul metallo del boccale. «Esiste un'infinità di mondi, Sharra».

«E io ho tutto il tempo che voglio. Non invecchio, Laren, non più di te. Lo troverò».

«Lo amavi tanto?».

Sharra combatté contro un sorriso immediato e ironico, e perse. «Sì», disse, e adesso era la sua voce che sembrava un po' amara. «Sì, tantissimo. Mi rendeva felice, Laren. Siamo stati insieme solo per poco tempo, ma lui riuscì lo stesso a rendermi felice. I Sette non possono togliermelo. Era una gioia anche solo rimanere a guardarlo, sentire le sue braccia che mi cingevano e vedere il suo modo di sorridere».

«Ah», disse lui, e sorrise, ma ci fu qualcosa che sapeva di sconfitta nel modo in cui lo disse. Il silenzio divenne molto fitto.

Finalmente Sharra continuò a parlare. «Ma abbiamo divagato dal punto da cui siamo partiti. Non mi hai ancora detto perché le tue finestre si sigillano, di notte».

«Tu hai percorso moltissima strada, Sharra. Ti sposti tra i mondi. Hai mai visto un mondo senza stelle?».

«Sì. Molti, Laren. Ho visto un universo dove splende un sole enorme con un solo pianeta, e di notte i cieli sono immensi e vuoti. Ho visto terre remote e perdute, dove non esiste cielo e il sole sibilante brucia sotto l'oceano. Ho percorso le vallate di Carradyne, e ho visto gli stregoni neri dare fuoco a un arcobaleno per illuminare quelle terre senza sole».

«Questo mondo non ha stelle», disse Laren.

«Ti spaventa a tal punto da farti stare rinchiuso?»

«No. Ma c'è qualcos'altro». La guardò. «Vuoi vedere?».

Lei annuì.

Bruscamente come le aveva accese, le torce scomparvero. La stanza fu inondata dall'oscurità. E Sharra si voltò per vedere meglio dietro le spalle di Laren. Laren non si mosse. Ma dietro di lui le pietre della finestra si dissolsero come polvere e la luce entrò dall'esterno.

Il cielo era molto scuro, ma lei poteva vedere ugualmente, e una forma si stava muovendo contro l'oscurità. Ne scaturiva della luce, e la polvere nel cortile e le pietre delle mura e le grigie bandiere erano tutte illuminate dal suo bagliore. Incuriosita, Sharra alzò gli occhi.

Qualcosa le restituì lo sguardo. Era più alto delle montagne e riempiva il cielo per metà, e anche se irradiava abbastanza luce da illuminare tutto il castello, Sharra sapeva che era di un'oscurità assoluta. Aveva una rozza forma umana, e portava un lungo cappello e un mantello, e sotto c'era un'oscurità ancora più folle del resto. I soli suoni che si udivano erano il dolce respiro di Laren, i battiti del suo cuore e il pianto distante di un uccello, ma nella sua testa Sharra poteva sentire una risata demoniaca.

La forma nel cielo le restituì lo sguardo, la penetrò profondamente con gli occhi, e lei sentì che le stava frugando l'anima. Irrigidita, non riusciva nemmeno a muovere gli occhi. Ma la forma si mosse. Si girò, e alzò una mano, e poi in cielo con essa ci fu qualcos'altro, una forma maschile molto magra con occhi di fuoco che rabbrividiva e urlava e la chiamava.

Sharra strillò, e distolse lo sguardo. Quando tornò a guardare, non c'era più finestra. Solo una parete di pietra sicura e solida, e una fila di torce che bruciavano, e Laren che la stringeva tra le sue forti braccia. «È stata solo una visione», disse. Lei si strinse con molta intensità contro di lui, e lui le accarezzò i capelli. «Anch'io di solito faccio la prova, di notte», disse rivolto più a se stesso che a lei. «Ma non ce n'è bisogno. Fanno i turni per tenermi d'occhio, i Sette, uno dopo l'altro. Li ho visti troppo spesso bruciare di luce nera contro l'oscurità limpida del cielo, tenendo le persone che amavo. Adesso non guardo più. Rimango dentro e canto, e le mie finestre sono fatte di pietre notturne».

«Mi sento… sconvolta», disse lei, ancora tremante.

«Vieni», disse lui. «Di sopra c'è dell'acqua, potrai toglierti il gelo di dosso. E poi canterò per te». La prese per mano, e la portò in cima alla torre.

Sharra si fece un bagno caldo mentre Laren preparava il suo strumento e lo sintonizzò nella stanza da letto. Quando lei tornò era pronto; lei era avvolta dalla testa ai piedi in un soffice e caldo accappatoio di spugna. Lei sedette sul letto, asciugandosi i capelli, in attesa.

E Laren le diede le sue visioni.

Questa volta cantò dei suoi altri sogni, di quello in cui era un dio e nemico dei Sette. La musica era un ritmo teso e selvaggio, e veniva lanciato con lampi e tremiti di paura, e le luci si fusero per formare un campo di battaglia scarlatto in cui un Laren bianco accecante lottava contro le ombre e le forme d'incubo. Ce n'erano sette, e formarono un anello intorno a lui e gli dardeggiavano contro, cercando di colpirlo con lance di nero assoluto, e Laren rispose loro con fuoco e tempesta. Ma alla fine riuscirono e schiacciarlo, la luce si dissolse, e poi la canzone divenne dolce e triste di nuovo e la visione di dissolse mentre passavano secoli di sogni solitari.

Le ultime note non si erano ancora dissolte nell'aria e gli ultimi tremiti non si erano ancora spenti quando Laren ricominciò. Questa volta una nuova canzone, che evidentemente non conosceva altrettanto bene. Le sue dita, allungate e aggraziate, esitarono e sbagliarono più di una volta, e anche la sua voce era scossa; creava i versi mentre cantava, e Sharra sapeva perché. Questa volta stava cantando di lei, una ballata sul loro incontro: di amori brucianti e ricerche interminabili, di mondi dietro altri mondi, di corone oscure e guardiani in attesa che combattevano con artigli e trucchi e menzogne. Lui prese ogni parola che lei aveva annunciato, e la utilizzò, e la trasformò. Nella stanza da letto, panorami scintillanti si formarono, panorami in cui bruciavano soli bianchi al di sopra di oceani eterni sibilando in nuvole di vapore, e uomini più antichi del tempo accesero arcobaleni per tenere lontana l'oscurità. E cantò di Kaydar, e lo cantò con fedeltà, colse e trasse il fuoco che era stato l'amore di Sharra e lo rese nuovo e brillante.

Ma la canzone terminò con una domanda. Il finale brusco rimase sospeso nell'aria, riecheggiando, riecheggiando. Entrambi rimasero in attesa del seguito, ed entrambi sapevano che non c'era. Non ancora.

Sharra stava piangendo. «È splendido, Laren», disse. Poi: «Grazie. Per avermi restituito Kaydar».

«È solo una canzone», disse lui stringendosi nelle spalle. «È passato molto tempo dall'ultima volta che ho avuto una nuova canzone da cantare».

Ancora una volta la lasciò, sfiorandole delicatamente una guancia, mentre giungeva alla porta, e lei rimase sull'uscio con l'accappatoio che l'avvolgeva dolcemente. Poi Sharra chiuse la

porta dietro di lui e andò: da una candela all'altra, trasformando con un respiro la luce in oscurità. E buttò l'accappatoio su una sedia e si rannicchiò sotto le coperte e rimase sdraiata a lungo prima di riuscire a scivolare nel sonno.

Era ancora buio quando si svegliò, senza sapere perché. Aprì gli occhi, rimase tranquillamente sdraiata e percorse con lo sguardo la stanza, e non c'era nulla, niente era cambiato. O forse sì?

E poi lo vide, seduto nella sedia dalla parte opposta della stanza con le mani incrociate sotto il mento, esattamente nella stessa posizione in cui l'aveva visto la prima volta. I suoi occhi erano fissi e immobili, molto grandi e scuri nella stanza piena di notte. Sedeva assolutamente immobile. «Laren?», chiamò lei dolcemente, ancora non del tutto sicura che quella forma scura fosse proprio lui.

«Sì», disse lui. Non si mosse. «Ti ho guardata ieri notte, mentre dormivi. Sono stato solo, qui, per un tempo molto maggiore di quanto tu possa anche solo immaginare, e prestissimo sarò di nuovo solo. Anche nel sonno, la tua presenza è per me una meraviglia».

«Oh, Laren», disse lei. Ci fu silenzio, una pausa, una conversazione inespressa. Poi si tolse di dosso il lenzuolo, e Laren la raggiunse.

Entrambi avevano visto i secoli andare e venire. Un mese, un momento; praticamente la stessa cosa.

Dormirono insieme tutte le notti, e ogni notte Laren cantava le sue canzoni mentre Sharra ascoltava. Parlarono per lunghe ore buie, e durante il giorno nuotarono nudi nelle acque cristalline che prendevano la gloria purpurea del cielo. Fecero l'amore sulla spiaggia di fine sabbia bianca, e parlarono moltissimo di amore.

Ma non cambiò nulla. E infine cominciò ad avvicinarsi il momento. La Vigilia del giorno in cui doveva partire, al crepuscolo, camminarono insieme attraverso la foresta ombrosa in cui lui l'aveva trovata.

Laren aveva imparato a ridere durante il mese passato con Sharra, ma adesso era di nuovo silenzioso. Camminava lentamente stringendole una mano tra le sue, e il suo umore era molto più cupo della morbida camicia di seta che indossava. Infine, giunto accanto al ruscello della vallata, sedette e la trascinò

accanto a sé. Si tolsero gli stivali e lasciarono che l'acqua rinfrescasse loro i piedi. Era una serata tiepida, con un vento solitario ed instancabile, e si potevano già sentire i primi uccelli lamentosi.

«Devi andare», le disse, tenendole ancora la mano, senza però guardarla. Era una dichiarazione, non una domanda.

«Sì», disse lei, e la malinconia aveva raggiunto anche lei, e nella sua voce c'erano echi di piombo.

«Le mie parole mi hanno ormai abbandonato Sharra», disse Laren. «Se potessi cantare adesso una visione per te, lo farei. Una visione di un mondo una volta vuoto, riempito da noi e dai nostri bambini. Potrei offrirtela. Il mio mondo avrebbe abbastanza bellezze e misteri e meraviglie, se solo ci fossero occhi per contemplarli. E se le notti sono orribili, bene, gli uomini hanno già affrontato la notte in passato, su altri mondi e in altre epoche. Ti amerei, Sharra, con tutto me stesso, cercherei di farti felice».

«Laren…», cominciò lei. Ma lui la zittì con uno sguardo.

«No, lo potrei dire, ma non lo farò. Non ne ho diritto. Kaydar ti fa felice. Solo un pazzo egoista potrebbe chiederti di rinunciare alla felicità per condividere la mia miseria. Kaydar è tutto fuoco e risate, mentre io sono fumo e canzoni e tristezza. Sono stato solo troppo a lungo, Sharra. Il grigio fa parte della mia anima, adesso, e non vorrei oscurirti. Ma inoltre…».

Le prese la mano tra le sue, la sollevò, e lo baciò rapidamente. Poi, lasciandola, le appoggiò la testa sulla spalla immobile. «Cerca di venire con me, Laren», disse. «Tienimi la mano quando passeremo attraverso la porta, e forse la corona oscura ti proteggerà».

«Cercherò di fare qualsiasi cosa tu mi chieda, ma non chiedermi di credere che funzionerà». Sospirò. «Tu hai innumerevoli mondi davanti a te, Sharra, e io non posso vedere la tua fine. Ma non è qui. Questo lo so. E forse è meglio così. Non so altro. Ricordo vagamente l'amore, penso di riuscire a ricordare com'era, e ricordo che non dura mai. Qui, con noi due immutabili e immortali, come potremmo evitare di stancarci l'uno dell'altro? Finiremmo allora, con l'odiarci? Non lo vorrei proprio». La guardò in quel momento, e sorrise con un sorriso addolorato e malinconico. «Penso che tu abbia conosciuto Kaydar per un periodo abbastanza breve, per amarlo così tanto. Forse dopo tutto sto diventando diabolico. Infatti nel trovare Kaydar puoi correre il

rischio di perderlo. Il fuoco si estinguerà un giorno o l'altro, amore mio, e la magia morirà. E allora forse ricorderai Laren Dorr».

Sharra cominciò a piangere, dolcemente. Laren l'avvicinò a sé e la baciò, e le sussurrò un dolce «No». Lei restituì il bacio, e la baciò, e si strinsero l'un l'altro senza parlare.

Quando infine il bagliore purpureo si era oscurato quasi completamente, si rimisero gli stivali e si alzarono. Laren l'aiutò e sorrise.

«Adesso *devo* andare», disse Sharra. «*Devo*. Ma partire è duro, Laren, devi credermi».

«Certo», disse. «Ti amo *perché* te ne vai, penso. Perché non puoi dimenticare Kaydar, e non dimenticherai la promessa che hai fatto. Tu sei Sharra, che viaggia tra i mondi, e io penso che i Sette debbano temerti più di qualsiasi dio io possa essere stato. Se non fossi come sei, non penserei certo queste cose di te».

«Oh. Una volta hai detto che avresti amato qualsiasi voce che non fosse un'eco della tua».

Laren si strinse nelle spalle. «Come ho detto spesso, amore, questo è successo molto tempo fa».

Tornarono dentro al castello prima che fosse buio, per un'ultima cena, un'ultima notte, un'ultima canzone. Non dormirono quella notte, e Laren cantò per lei fino ad appena prima dell'alba. Non era una canzone particolarmente bella, però, era una cosa senza tema, un po' raffazzonata su un menestrello errante o su un qualche mondo indescrivibile. Al menestrello accadeva ben poco di interessante; Sharra non riuscì quasi neanche a cogliere il motivo della canzone, e Laren la cantò distrattamente. Sembrava uno strano addio, ma entrambi erano molto tesi.

La lasciò all'alba, promettendole di cambiarsi d'abito e ritrovarla nel cortile. E non c'è dubbio che fosse già lì ad aspettarla quando arrivò, sorridendole tranquillo e sicuro. Indossava un abito di un bianco splendente, pantaloni aderenti, una camicia che si gonfiava sopra i pantaloni, e un grosso cappello massiccio che si agitava e svolazzava al vento crescente. Ma il sole purpureo lo illuminava con i suoi raggi ambrati.

Sharra gli si avvicinò e lo prese per mano. Lei portava un abito aderente di pelle, e alla cintura aveva un coltello, per affrontare il guardiano. I suoi capelli, nero-corvini con riflessi luminosi di rosso e porpora, svolazzavano liberi come il cappello di lui, ma la

corona scura era al suo posto. «Addio, Laren», disse. «Vorrei averti dato di più».

«Mi hai dato abbastanza. In tutti i secoli futuri, in tutti i cicli solari che si aprono davanti a me, ti ricorderò. Misurerò il tempo in base a te, Sharra. Quando un sole sorgerà un giorno e il suo colore sarà blu elettrico, lo guarderò e dirò: Sì, questo è il primo sole blu dopo la venuta di Sharra».

Lei annuì. «E io ho una nuova promessa. Troverò Kaydar, un giorno o l'altro. E se riuscirò a liberarlo, torneremo insieme a trovarti, e lanceremo la mia corona e i fuochi di Kaydar contro l'oscurità dei Sette!».

Laren si strinse nelle spalle. «Bene. Se non ci sarò, ricordati di lasciarmi un messaggio», disse. E poi sorrise.

«Adesso, la porta. Hai detto che me l'avresti mostrata».

Laren si voltò e indicò la torre più bassa, una struttura massiccia di pietra in cui Sharra non era mai entrata. Alla base c'era una grossa porta di legno. Laren creò una chiave.

«Qui?», disse lei, incuriosita. «Nel castello?».

«Qui», disse Laren. Attraversarono il cortile, diretti verso la porta. Laren inserì la massiccia chiave metallica e cominciò ad armeggiare con la serratura. Mentre lavorava, Sharra si diede un'ultima occhiata intorno, e sentì la tristezza pesarle sull'anima. Le altre torri sembravano scure e morte, il cortile era abbandonato, e dietro le alte montagne ghiacciate c'era solo un vuoto orizzonte. Non c'erano rumori tranne l'armeggiare di Laren alla serratura, e nessun movimento tranne il vento continuo che sollevava in mulinelli la polvere del cortile e faceva sventolare le sette bandiere grigie che pendevano da ogni parete. Sharra rabbrividì sentendo improvvisamente la solitudine.

Laren aprì la porta. Dentro non c'erano stanze; solo una parete di nebbia in movimento, una nebbia senza colori o suoni o luce. «La vostra porta, mia signora», disse il cantore.

Sharra la guardò, come l'aveva guardata molte altre volte in passato. Quale sarebbe stato il prossimo mondo?, si chiese. Non lo sapeva mai. Ma forse nel prossimo avrebbe trovato Kaydar.

Sentì la mano di Laren sulla sua spalla. «Esiti», disse con voce dolce.

La mano di Sharra corse al coltello. «Il guardiano», disse improvvisamente. «C'è sempre un guardiano?». I suoi occhi dardeggiarono veloci verso il cortile.

Laren sospirò. «Sì. Sempre. Ce ne sono certi che tentano di farti a pezzi con gli artigli, altri che tentano di prenderti, e altri che cercano di spingerti a prendere la porta sbagliata. Ce ne sono certi che ti minacciano con le armi, alcuni con le catene, altri con le menzogne. E ce n'è uno, almeno uno, che ha cercato di fermarti con l'amore. Eppure è sempre stato sincero, e non ti ha mai cantato il falso».

E con una stretta di spalle rassegnata, innamorata, Laren l'accompagnò attraverso la porta.

L'avrà trovato, alla fine, il suo amante con gli occhi di fuoco? O lo sta ancora cercando? Quale guardiano si troverà di fronte la prossima volta?

Quando cammina di notte, straniera in una terra solitaria, il cielo avrà stelle?

Non lo so. Non lo sa. Forse neanche i Sette lo sanno. Sono potenti, sì, ma non dispongono di tutti i poteri, e il numero dei mondi è molto più grande di quanto possano contare.

C'è una ragazza che viaggia in mezzo ai mondi, ma il suo sentiero si perde ormai nella leggenda. Le notizie si spostano lentamente da un mondo all'altro, e non tutte sono vere.

Ma questo almeno sappiamo: in un castello vuoto sotto un sole purpureo, un menestrello solitario aspetta, e canta di lei.

(*Chicago, maggio 1974*)

Titolo originale: *The Lonely Songs of Laren Dorr*.

La notte dei Vampiri

L’annuncio venne dato durante il primo tempo.

Tutte e quattro le principali stazioni trasmittenti olovisive lo trasmisero simultaneamente, insieme alla maggior parte di quelle private. Ci fu un attimo di incertezza dolorosa. E poi una voce, che disse semplicemente: «Signore e signori, il Presidente degli Stati Uniti».

John Hartmann era l’uomo più giovane che avesse mai assunto la presidenza degli Stati Uniti; i commentatori dicevano che era anche il più telegenico. Il suo aspetto gradevole e curato, dall’umorismo pronto, e dal sorriso luminoso aveva dato alla Liberty Alliance la sua stretta maggioranza nelle amare elezioni in quattro tornate del 1984. Il suo acume politico aveva favorito la coalizione del Collegio Elettorale con i Vecchi Repubblicani che l’avevano portato alla Casa Bianca.

Hartmann non sorrideva più, adesso. I suoi lineamenti erano duri, decisi. Era seduto dietro la sua scrivania nell’Ufficio Ovale e stava guardando i documenti che teneva in mano. Dopo un attimo di silenzio alzò lentamente la testa, e i suoi occhi scuri guardarono direttamente nei soggiorni di tutta la nazione.

«Miei cari compatrioti», disse seriamente. «Questa notte la nostra nazione si trova di fronte alla crisi più seria di tutta la sua lunga e gloriosa storia. Circa un’ora fa, una base dell’aeronautica militare americana in California è stata colpita da un attacco violento e improvviso…».

In precedenza non c’erano stati allarmi. L’attacco era stato rapido, silenzioso e molto efficace. L’attentatore si era servito di un coltello, aveva colpito a morte la sentinella senza che questa emettesse un gemito, senza darle il tempo di comprendere che cosa stesse succedendo.

Gli altri attentatori erano già entrati prima ancora che la sentinella cadesse esanime al suolo. Vennero disattivati i circuiti per permettere il superamento dei sistemi di allarme; quindi con l’ausilio delle fiamme ossidriche fu aperto un varco sull’alto

reticolato elettrificato. Dall'oscurità, si materializzarono altri invasori che superarono la breccia appena aperta.

Ma da qualche parte un sistema d'allarme era ancora in funzione. Le sirene cominciarono ad ululare. La base aerea addormentata tornò improvvisamente e in maniera ancora intontita alla vita. Dato che la sorpresa era ormai impossibile, gli attaccanti cominciarono a correre verso le piste aeree.

Qualcuno cominciò a sparare. Qualcun altro gridò. Fuori dalla porta principale, le guardie guardarono dentro, attonite, verso la base. Una filza di proiettili di mitragliatrice le inchiodarono in una orribile morte contro lo stesso reticolato che dovevano difendere. Una granata compiendo una breve parabola nell'aria, mandò in pezzi la porta principale.

«L'attacco è stato improvviso, ben progettato, e privo di mosse false», disse Hartmann alla nazione. «La difesa, date le circostanze, è stata eroica. Quasi cento militari americani sono morti nel corso dell'azione».

Le linee della corrente elettrica vennero tagliate solo dopo pochi secondi dall'inizio dell'attacco. Una granata ben piazzata neutralizzò anche il generatore ausiliario. Poi venne l'oscurità. Era una notte senza luna, e le nuvole oscuravano le stelle. La sola luce era il lampo del fuoco dei mitra e la luminosità breve e distruttrice delle esplosioni intorno alla porta principale.

Ci furono poche opportunità e ancora meno possibilità di difesa. Sorprese dalle sirene, le truppe sciamarono dalle baracche dirigendosi verso la porta, dove sembrava concentrarsi il conflitto. Da entrambe le parti del reticolato, attaccanti e difensori cadevano a terra. Il fuoco incrociato assunse notevoli proporzioni.

Il comandante della base era confuso e stravolto, non di meno i suoi uomini. Lunghi e preziosi minuti passarono mentre lui e il suo stato maggiore si riuniva per prendere qualche decisione, cercando di capire che cosa stava succedendo. Le decisioni prese furono quasi tutte istintive. Un anello difensivo venne formato intorno alla Torre di Comando, un secondo intorno all'arsenale della base. Altri uomini vennero inviati rapidamente verso gli aerei.

Ma il grosso delle truppe venne inviato verso la porta principale, dove la battaglia infuriava.

I difensori presero le armi pesanti dalle armerie della base. Il terreno appena fuori dal perimetro della base fu squassato dai

lanci delle granate e dai mortai. La posizione nascosta del nemico venne sistematicamente colpita. Poi, dietro un muro di fumo e gas lacrimogeni, i difensori uscendo fuori dalla base, misero a tacere le postazioni nemiche.

Le trovarono vuote, all'infuori dei caduti. Gli attentatori si erano dileguati con la stessa velocità con cui erano arrivati.

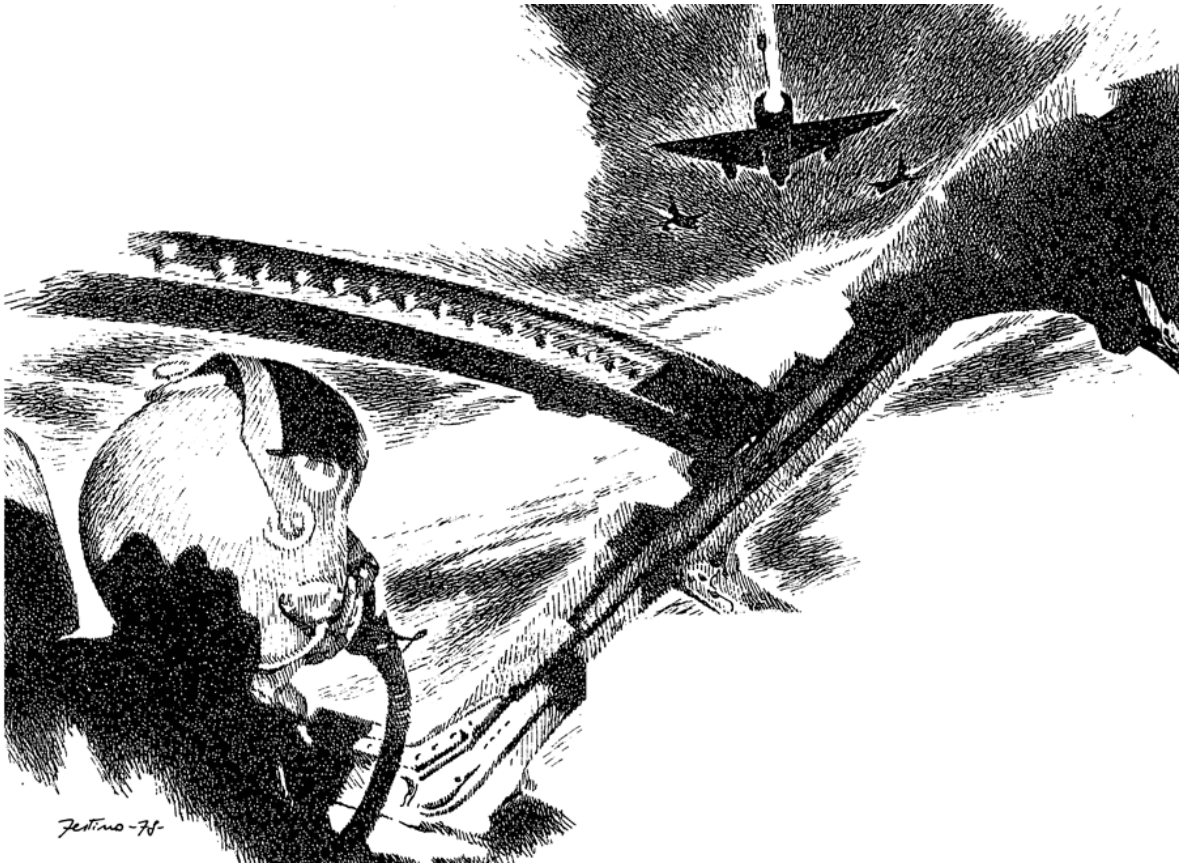
Vennero rapidamente impartiti ordini di perlustrare la zona, così come vennero ritirati altrettanto rapidamente. Infatti sopra il rumore delle mitragliatrici e delle esplosioni, si sentiva adesso un altro rumore.

Il suono di un jet che decollava.

«Gli attaccanti hanno concentrato la maggior parte delle loro forze contro l'ingresso principale della base aerea», disse Hartmann. «Ma nonostante tutta la sua intensità, questo assalto è stato semplicemente una diversione. Mentre veniva portato avanti, il nemico aveva formato un piccolo gruppo di attaccanti che penetrava in un'altra parte del perimetro della base, superando le deboli resistenze, e raggiungeva una zona della pista di lancio».

Il volto del Presidente era teso e emozionato. «Il fine dell'attacco era uno squadrone di bombardieri a lunga autonomia, e i caccia di scorta. Come parte della nostra prima linea di difesa contro l'aggressione comunista, i bombardieri erano sempre pronti a partire, col pieno di combustibile e capaci di decollare nel giro di pochi secondi, nel caso di un attacco nemico».

Hartmann fece una pausa drammatica, abbassò gli occhi sui suoi documenti, poi li rialzò. «I nostri uomini hanno reagito rapidamente e valorosamente. Meritano solo le nostre lodi. Sono riusciti a riprendere numerosi aerei agli attaccanti, e ne hanno abbattuti diversi altri durante il decollo.



«Nonostante questa coraggiosa resistenza, però, gli attaccanti sono riusciti a portare in aria sette caccia e due bombardieri. Miei cari compatrioti, purtroppo entrambi i bombardieri erano equipaggiati con armi nucleari».

Ancora una volta Hartmann fece una pausa. Dietro di lui, lo sfondo dell'Ufficio Ovale si dissolse. Improvvisamente ci fu solo il Presidente, e la sua scrivania profilata contro una parete continua di bianco. Su quella parete, comparvero improvvisamente sei frasi familiari.

«Mentre l'attacco stava progredendo, mi è stato inviato un ultimatum a Washington», disse Hartmann. «A meno che certe richieste non fossero state soddisfatte nel giro di tre ore, mi è stato detto, una bomba all'idrogeno sarebbe stata sganciata su Washington, D.C. Vedete davanti a voi queste richieste». Le indicò.

«La maggior parte di voi le avrà già viste prima. Qualcuno le chiamò le Sei Richieste», continuò. «Sono certo che le conoscerete come me. Chiedono la fine degli aiuti americani ai nostri alleati in guerra in Africa e in Medio Oriente, la distruzione sistematica delle nostre potenzialità difensive, la dissoluzione

delle Unità Speciali Urbane che hanno riportato la legge e l'ordine nelle nostre città, la liberazione di migliaia di criminali pericolosi, l'annullamento delle restrizioni federali sulla letteratura oscena e sovversiva, e, naturalmente»… fece balenare il suo famoso sorriso… «Le mie dimissioni da Presidente degli Stati Uniti».

Il sorriso si dissolse. «Queste richieste sono una formula per il suicidio nazionale, un invito alla resa e al caos. Ci riporterebbero all'anarchia e all'assenza di leggi di quella società permissiva che ci siamo lasciati alle spalle. Inoltre, sono opposte al volere della grande maggioranza del popolo americano.

«Però, come saprete, queste richieste sono invocate a gran voce da una minoranza, piccola e pericolosa. Esse rappresentano il programma politico del cosiddetto Fronte di Liberazione Americano».

Lo sfondo dietro Hartmann cambiò ancora. La serie delle Sei Richieste svanì. Adesso il Presidente sedeva davanti a un'enorme fotografia di un giovane uomo con la barba e i capelli lunghi, con il berretto nero e una lisa uniforme nera. Era l'immagine di un caduto; parte del suo petto era stata spappolata da un colpo.

«Dietro di me vedete la fotografia di uno dei responsabili dell'attacco di stanotte», disse Hartmann. «Come tutti gli altri attaccanti da noi trovati, porta l'uniforme dell'ala paramilitare del F.L.A.».

La foto scomparve. Hartmann sembrò sorridente. «I fatti sono chiari. Ma questa volta il F.L.A. si è spinto troppo avanti. Non mi piegherò a questo ricatto nucleare, né, miei cari compatrioti, ci sono motivi di allarme. Ai miei concittadini di Washington io dico soprattutto: non temete. Prometto che gli aerei pirati del F.L.A. saranno rintracciati e distrutti molto tempo prima di riuscire a raggiungere il loro obiettivo. Nel frattempo, i dirigenti del F.L.A. stanno per accorgersi di avere sbagliato nel tentare di intimidire la mia amministrazione. Per troppo tempo ci hanno divisi e indeboliti e hanno dato aiuto e conforto a coloro che vorrebbero vedere questa nazione ridotta in schiavitù. Non potranno continuare a farlo. Può esserci una sola definizione per l'attacco di questa notte. Questa parola è tradimento. In conseguenza, tratterò gli attaccanti come traditori».

«Li ho presi», disse McKinnis, con la voce quasi coperta dai crepitii dell'energia statica. «O qualcosa del genere».

Reynolds non aveva troppo bisogno di una tale informazione. Anche lui li aveva localizzati. Diede un'occhiata per un attimo alla cartina del radar. Erano in cima allo schermo, parecchie miglia più avanti, diretti verso est a circa 30.000 metri. Alti, e in rapido movimento.

Un'altra scarica, poi Bonetto, il capo squadriglia, disse: «Sembra proprio che siano loro. Ne ho già "presi" nove. Andiamo a prenderli».

Il suo aereo si impennò e cominciò a salire. Gli altri lo seguirono, dietro e accanto a lui in una ampia formazione a V. Nove Vampiri LF-7, caccia-intercettatori. Bandiere rosse, bianche e blu sul metallo nero e temperato, argentei denti aguzzi sotto.

Una squadra di caccia votata a uccidere.

Ancora un'altra voce si inserì nel canale aperto. «Ehi, vi figurate che bello? Sembrano proprio lì. Scommetto che questa è la volta che ci promuovono. Fortunati noi».

Doveva essere Dutton, pensò Reynolds. Un ragazzo vivace, deciso. Forse si sentiva davvero fortunato. Reynolds no. All'interno della tuta da accelerazione sudava copiosamente, di un sudore gelido.

Le probabilità erano tutte contrarie. Questo era vero. I bombardieri Alfie erano LB-4s, mostri armati di laser con una velocità fulminea. Potevano aver preso una qualsiasi tra dodici rotte, per riuscire ad arrivare in tempo a Washington. Ed ogni aereo e installazione radar del paese li stava cercando.

Così quante erano le probabilità contro di loro, contro Reynolds e la sua squadriglia diretta verso il Nebraska settentrionale in una selvaggia battuta di caccia?

Troppo maledettamente buone, come avvenne.

«Ci vedono», disse Bonetto. «Stanno salendo e accelerano. Muoviamoci».

Reynolds accelerò. Il suo Vampiro era l'ultimo in un braccio della V, e mantenne la posizione. Dietro la maschera ad ossigeno, i suoi occhi vagavano instancabili, tenendo d'occhio gli strumenti. Mach 1,3. Poi 1,4. Poi ancora di più.

Stavano avvicinandosi? Proprio così, stavano salendo e avvicinandosi.

La cartina del radar mostrò la posizione degli Alfie. E ci fu un primo lampo davanti, sul visore infrarosso. Ma attraverso lo stretto

finestrino, nulla. Solo il cielo nero e gelido e le stelle. Erano sopra le nuvole.

Quei dannati bastardi, pensò Reynolds. Rubano il pezzo di metallo più sofisticato che sia mai stato costruito, e non sanno come usarlo. Non usavano neanche i loro schermì anti-radar. Era come se stessero chiedendo di essere abbattuti.

Scariche. «Stanno raddrizzando la rotta», disse Bonetto. «Tenete i missili fino al mio ordine. E ricordatevi, quei cattivi bambini possono darvi un bel mal di testa».

Reynolds guardò di nuovo la cartina del radar. Gli Alfie volavano adesso orizzontalmente a 33.000 metri. Figurarsi. I LB-4s potevano andare più in alto, ma quello era quasi il limite per i caccia di scorta. Quasi presi. Reynolds ricordò i suoi addestramenti.

Volevano rimanere insieme. La cosa aveva senso. Gli Alfie avrebbero avuto bisogno del caccia. In ogni modo, quello *non* era il limite di altezza per i Vampiri.

Reynolds strinse gli occhi. Gli sembrò di aver visto qualcosa davanti, attraverso il finestrino. Un lampo argenteo. Loro? O la sua immaginazione? Difficile dirlo. Ma li avrebbe visti abbastanza presto. Gli aerei inseguitori stavano guadagnando terreno. Quanto a velocità, i grossi LB-4s non erano in grado di competere con i Vampiri. I caccia sì; ma dovevano rimanere con i bombardieri.

Così era solo questione di tempo. Li avrebbero presi parecchio prima di Washington. E poi?

Reynolds si agitò a disagio. Non voleva pensarci. Non aveva mai volato in un combattimento, prima. L'idea non gli piaceva affatto.

Sentiva la bocca arida. Sudava. Proprio quella mattina lui e Anne avevano fatto progetti per le vacanze. E non solo. La sua ferma era quasi finita, ed era ancora lì al sicuro negli States. Tanti amici erano morti nella Guerra Sudafricana. Ma lui era stato fortunato.

E adesso… Improvvisamente la possibilità che il giorno seguente potesse non essere luminoso, che domani potesse non esistere lo spaventava.

C'era altro, ancora. Anche se sopravviveva, era lo stesso nauseato. Dalle uccisioni.

La cosa non avrebbe dovuto preoccuparlo. Quando si era arruolato sapeva che avrebbe potuto succedere. Ma allora era

diverso. Pensava che avrebbe dovuto combattere contro russi, cinesi… nemici. Lo scoppio della Guerra Sudafricana e l'intervento statunitense l'aveva turbato. Ma là avrebbe potuto combattere, dopo tutto. L'Alleanza Panafricana era ispirata dai comunisti, o almeno così gli avevano detto.

Invece gli Alfie non erano stranieri, ma gente come lui. Il suo collega di stanza radicale? Un ragazzo negro con cui era cresciuto nei sobborghi di New York. L'insegnante che viveva nella casa di fronte. Riusciva a trovarsi bene con gli Alfie, a patto di non parlare di politica.

E a volte anche in quest'ultimo caso. Le Sei Richieste non erano poi tutte così sbagliate. Aveva sentito moltissimi commenti negativi sulle Unità Urbane Speciali. E Dio sa cosa stavano facendo gli USA nel Sudafrica e nel Medio Oriente.

Sorrise dietro la maschera ad ossigeno. Affrontali, Reynolds, si disse tra sé. *Lo scheletro nell'armadio*. Aveva in effetti pensato di votare A.L.F. (Fronte di Liberazione Americano) nell'84, anche se alla fine si era incodardito e aveva abbassato la leva per Bishop, il Vecchio Democratico. Nessuno alla base lo sapeva tranne Anne. Non avevano discusso di politica per molto tempo, con nessuno. La maggior parte dei suoi amici erano Vecchi Repubblicani, ma alcuni erano passati alla Liberty Alliance. E la cosa lo spaventava.

L'ordine di Bonetto semicoperto dalle scariche interruppe bruscamente il filo dei suoi pensieri. «Guardate là, uomini. Gli Alfie stanno per combattere. Colpiteli!».

Reynolds non aveva bisogno di consultare la cartina del suo radar. Li vedeva benissimo, adesso, in cielo. Luci contro le stelle. Luci che si ingrandivano.

I caccia stavano puntando su di loro.

Di tutti i commentatori che seguirono il Presidente Hartmann alle trasmissioni olovisive, Ted Warren della Continental sembrava il più corazzato, il meno scosso. Warren era un vecchio e deciso veterano con una mente incisiva e una lingua tagliente come un rasoio. Si era scontrato con Hartmann più di una volta, ed era stato regolarmente denunciato dalla Liberty Alliance per le sue «simpatie Alfie».

«Il discorso del Presidente lascia molte domande ancora senza risposta», disse Warren nella sua trasmissione. «Ha promesso di trattare gli A.L.F. come traditori, ma fino a questo

momento non sappiamo assolutamente quali misure abbia intenzione di prendere. Ci sono anche alcune domande, per lo meno nella mia mente, sulle motivazioni dell'A.L.F. per questo presunto attacco. Bob, qualcosa da dire in proposito?».

Un nuovo volto sullo schermo: il reporter che trattava le attività A.L.F. per la Continental era stato tirato giù dal letto e trascinato nello studio. Sembrava ancora semiaddormentato.

«No, Ted», rispose. «Per quello che ne so, l'A.L.F. non aveva in mente nessuna azione del genere. Se non fosse stato per il fatto che questo attacco è stato progettato così efficacemente, potrei chiedermi se la direzione nazionale dell'A.L.F. ne sapeva qualcosa. Potrebbe anche trattarsi di un'azione non autorizzata da parte di un gruppo di estremisti locali. Ricorderete che l'assalto al Quartier Generale della Polizia di Chicago durante le sommosse del 1958 era proprio di questo tipo. Però penso che la programmazione necessaria per un attacco di questo tipo, e l'armamento che è stato utilizzato, esclude quasi del tutto una tale possibilità».

Warren, alla sede centrale della Continental, annuì saggiamente. «Be', è possibile, Ted. Ma non probabile. Il tipo di assalto che ci è stato descritto dal Presidente richiede una progettazione troppo perfezionata. Direi che tutto il partito dovrebbe essere coinvolto in un tentativo di questa portata».

«Che ragioni potrebbe aver avuto l'A.L.F. per un'azione di questo tipo?», chiese Warren.

«Da quello che ha detto il Presidente, la speranza che una minaccia nucleare avrebbe portato a una vittoria immediata delle Sei Richieste degli Alfie potrebbe essere la sola ragione».

Warren continuava ad insistere. «D'accordo. Ma perché l'A.L.F. dovrebbe far ricorso a una tale risorsa estrema? L'ultimo sondaggio Gallup ha dato loro il sostegno di quasi il 29% dell'elettorato, contro solo il 38% della Liberty Alliance del Presidente Hartmann. È un brusco aumento, dal 13% riportato nelle votazioni presidenziali del 1984 dall'A.L.F. Mancando solo un anno alle nuove elezioni, sembra strano che l'A.L.F. abbia deciso di rischiare tutto in un tentativo così disperato».

Adesso il cronista stava annuendo. «Un punto per te, Ted. Però, siamo già stati sorpresi dall'A.L.F. in passato. Non sono mai stati un partito dalle mosse particolarmente prevedibili, e io penso…».

Warren lo interruppe. «Scusa, Bob. Ti risentiremo in seguito. Il nostro corrispondente Mike Petersen si trova adesso ai quartier generali dell'A.L.F. a Washington, e ha con lui DouglasBrown. Mike, mi senti?».

L'immagine cambiò. Due uomini in piedi davanti ad una scrivania, uno semiseduto sopra. Dietro di loro, sulla parete, il simbolo A.L.F., un pugno nero serrato sovraimposto sul simbolo della pace. Il cronista aveva un microfono. L'uomo che era con lui era alto, negro, giovane. E rabbioso.

«Sì, Ted, ti sentiamo», disse il cronista. Si rivolse al negro. «Doug, sei stato il candidato presidenziale dell'A.L.F. alle elezioni del 1984. Come reagisci alle accuse del Presidente Hartmann?».

Brown fece una risatina. «Niente di quanto faccia quell'uomo ha ancora il potere di sorprendermi. Le accuse sono bugie belle e buone. Il Fronte di Liberazione Americano non ha nulla a che fare con questo cosiddetto attacco. In effetti, dubito perfino che questo attacco sia mai avvenuto. Hartmann è un demagogo pericoloso, e ha già tentato questo tipo di trucchi in passato».

«Allora l'A.L.F. dichiara che non c'è stato nessun attacco?», chiese Petersen.

Brown si accigliò. «Be', questa è solo una mia supposizione immediata, non la posizione ufficiale dell'A.L.F.», disse rapidamente. «È tutto successo così improvvisamente, e non conosco bene i fatti. Ma direi che è anche questa una possibilità. Come tu ben sai, Mike, la Liberty Alliance ha già avanzato accuse molto pesanti contro di noi in passato».

«Nella sua dichiarazione di questa sera, il Presidente Hartmann ha detto che avrebbe trattato gli Alfie come traditori. Ti spiacerebbe commentare questa dichiarazione?».

«Certo», disse Brown. «È una retorica a buon mercato. Io dico che il traditore è invece Hartmann. È proprio lui che ha tradito tutti i motivi per cui dovrebbe esistere il nostro paese. La *sua* creazione delle Squadre Speciali per tenere a posto i ghetti, il *suo* intervento nella Guerra Sudafricana, la *sua* legislazione censoria; ecco il vero tradimento».

Il cronista sorrise. «Grazie, Doug. E adesso ti ripasso la linea, Ted Warren».

Warren ricomparve. «Per coloro che si sono messi in ascolto in ritardo, un breve riepilogo dei fatti. Nelle prime ore della serata, una base aerea americana in California è stata attaccata, e due

bombardieri e sette caccia sono stati trafugati. I bombardieri erano equipaggiati con armamento nucleare, e gli attaccanti hanno minacciato di distruggere Washington, D.C., a meno che certe loro richieste non vengano soddisfatte in tre ore. Adesso rimane solo un'ora e mezza. La Continental News rimarrà in linea fino alla conclusione di questa storia…».

Da qualche parte sull'Illinois occidentale, Reynolds salì ancora, e sudò, e cercò di ripetersi che tutti i vantaggi erano dalla sua parte.

I caccia avversari erano ottimi aerei. Niente che avesse le ali era più veloce, o meglio manovrabile. Ma i Vampiri avevano tutti gli altri vantaggi. I loro missili erano più sofisticati, gli schermi difensivi migliori. E avevano i loro denti di Vampiri: laser a gas-dinamico montati su ogni ala in grado di tagliare l'acciaio come burro. I caccia non avevano nulla in grado di opporsi. I Vampiri erano i primi aerei da combattimento con laser operativi.

Inoltre, c'erano nove Vampiri e solo sette caccia. E gli Alfie non avevano molta familiarità con i loro aerei. Non avrebbero potuto averla.

Così le probabilità erano tutte dalla parte di Reynolds. Ma ciò nonostante continuava a sudare.

I lati della formazione a V si allargarono lentamente, mentre Reynolds e gli altri piloti acceleravano per portarsi alla pari con Bonetto. Nella cartina del radar, i caccia erano già dritti davanti a loro. E anche attraverso i finestrini riusciva adesso a vederli, frecce affusolate nell'oscurità, con i lati bianco-splendenti che si stagliavano contro il cielo. Il sistema di intercettazione del computer di bordo era stato inserito nella sezione armata. Ma da Bonetto non giungevano ancora segnali.

«Adesso», fu il segnale deciso e chiaro.

Reynolds premette il grilletto, e i missili uno e otto uscirono dalle ali e lasciarono una scia di fiamma nella notte. Parallele ad esse, quelle degli altri aerei. Dutton, di fianco a lui, ne aveva sparati quattro. Era desideroso di uccidere.

Rosso-arancione contro il finestrino. Nero su rosso ai visori infrarossi. Ma erano sensazioni uguali. Le strisce di fiamma che avanzavano lasciate dai missili dei Vampiri si incrociarono con una parabola discendente. Si intersecarono brevemente.

Poi, l'esplosione. Gli Alfie avevano liberato i loro sistemi difensivi. Una piccola palla di fuoco arancione sbocciò brevemente. Mentre svaniva, entrambe le serie di missili erano scomparse, tranne per un superstite danneggiato dalla salva dei Vampiri che continuò a salire.

Reynolds abbassò gli occhi. La cartina del radar aveva un attacco epilettico. Gli Alfie stavano usando gli interferometri.

«Allargatevi», disse Bonetto, con la voce semicoperta dalle scariche. «Allargatevi e colpiteli».

I Vampiri ruppero la formazione. Reynolds e Dutton puntarono in alto a sinistra, MacKinnis picchiò. Bonetto e la maggior parte degli aerei virò a destra. E Trainor continuò ad avanzare verso i caccia, in picchiata.

Reynolds l'osservò con la coda dell'occhio. Altri due missili partirono dalle ali di Trainor, poi altri due, quindi gli ultimi due. E per un momento, il laser si aprì un sentiero nel cielo dalla punta delle ali. Un gesto inutile: era ancora fuori portata.

I caccia erano agilissimi uccelli grigi da preda, che sputavano missili. E improvvisamente, un'altra palla di fuoco, e uno di essi smise di sputare.

Ma non c'era tempo per salutarlo. Anche mentre il caccia cabrava, il Vampiro di Trainor cercò di sfuggire alla salva di missili Alfie. I suoi interferometri e gli schermi calorifici li avevano confusi. Ma non abbastanza. Reynolds distolse gli occhi dall'esplosione, ma sentì l'impatto della scossa, e vide l'aereo nero come la notte contorcersi e esplodere nella sua mente.

Reynolds sentì un colpo confuso, e cercò di ricordare che aspetto aveva avuto Trainor. Ma non c'era tempo. Fece effettuare al Vampiro una brusca cabrata. Dutton volò parallelo a lui. Picchiarono indietro, attraverso la notte, verso la battaglia.

Più in basso era sbocciata una nuova nube di fiamme. McKinnis, pensò Reynolds, amaramente, tristemente. Picchiò. Gli Alfie lo presero in coda. Quei maledetti Alfie.

Ma non c'era possibilità di accertarlo, e tanto meno il tempo di considerare il problema. Anche una breve occhiata fuori dal finestrino era un lusso pericoloso; un lusso superfluo. Lo schermo infrarosso, la carta del radar, i sistemi traccianti del computer richiedevano continuamente la sua attenzione.

Sotto di lui, due Alfie stavano scendendo a vite. Il computer si sintonizzò. Le sue dita si mossero quasi istintivamente. I missili

due e sette balzarono dalle postazioni di lancio, verso i caccia.

Un urlo risuonò brevemente alla sua radio, mescolandosi alle scariche e agli improvvisi stridii degli allarmi di vicinanza. Qualcosa si era sintonizzato su di lui. Attivò i laser. Il computer localizzò il missile in arrivo, lo rintracciò, lo spazzò dal cielo quando arrivò a portata di tiro. Reynolds non riuscì nemmeno a vederlo. Si chiese di quanto si fosse avvicinato.

Un torrente di luce arancione vivida riempì il finestrino mentre un caccia prendeva fuoco davanti a lui. Il suo missile? Quello di Dutton? Non lo seppe mai. Tutto quello che poteva fare era far cabrare bruscamente il Vampiro, per evitare la sfera di fuoco in espansione.

Ci furono alcuni secondi di tranquillità. Era al di sopra della battaglia, e si consentì di dare una rapida occhiata con gli infrarossi. Un ammasso di punti neri confusi su un campo rosso. Ma due erano più alti degli altri. Dutton, con un Alfie alle calcagna?

Reynolds fece di nuovo picchiare il suo Vampiro, arrivò al di sopra e dietro il caccia proprio mentre quest'ultimo stava liberando i suoi missili. Era vicino. Non c'era motivo di sprecare i quattro missili che gli rimanevano. La sua mano raggiunse il laser, lo attivò.

Raggi convergenti di luce, lanciati dalle punte nere delle ali, morsicarono le fusoliere argentee del caccia da entrambe le parti della carlinga. Il pilota Alfie si lanciò cercando di fuggire. Ma il minicomputer del Vampiro tenne fissi i laser.

Il caccia esplose.

Quasi contemporaneamente ci fu un'altra esplosione: i missili Alfie, raggiunti dai laser di Dutton. La radio di Reynolds riprese vita per trasmettergli la risata di Dutton e un ringraziamento serrato.

Ma Reynolds stava facendo più attenzione agli infrarossi e alla cartina del radar. Il radar era di nuovo sgombro.

Sotto di lui c'erano solo tre puntini.

Era finita.

La voce di Bonetto riempì di nuovo la cabina.

«Preso», stava urlando, «presi tutti. Chi è rimasto quassù?».

Dutton rispose rapidamente. Poi Reynolds. Il quarto Vampiro superstite era quello di Ranczyk, l'aereo laterale di quello di Bonetto. Gli altri erano morti.

Ci fu una nuova fitta, più intensa di quelle provate durante la battaglia. Era stato McKinnis dopo tutto, pensò Reynolds. Conosceva bene McKinnis. Alto, con i capelli rossi, un giocatore accanito di poker che pagava i suoi debiti con grazia quando perdeva. Perdeva sempre. Sua moglie faceva dell'ottimo chili. Avevano votato per i Vecchi Democratici, come Reynolds. Maledizione, maledizione, maledizione.

«Siamo solo a metà dell'impresa», stava dicendo Bonetto. «I LB-4s stanno ancora avanzando. Hanno preso un po' di vantaggio. Così è meglio andare».

Quattro Vampiri non costituivano una formazione impressionante come nove. Ma cabrarono. E si lanciarono alla caccia.

Ted Warren sembrava stanco. Si era tolto la giacca e aveva allentato il nodo della cravatta nera da cerimonia che gli stringeva il collo; i suoi capelli erano scompigliati, ma continuò lo stesso.

«Sono giunti rapporti da tutte le nazioni sull'avvistamento degli aerei pirati», disse. «Alcuni sono chiaramente rapporti erronei, ma non è ancora giunta una sola parola dall'amministrazione sulla caccia agli aerei rubati, così le dicerie continuano tranquillamente a diffondersi. Nel frattempo, rimane circa un'ora prima della minacciata distruzione nucleare di Washington».

Dietro di lui uno schermo tornò improvvisamente alla vita. La Pennsylvania Avenue, con il Campidoglio che si profilava in distanza, era intasata di auto e gente.

«La stessa Washington è in preda al panico», commentò Warren. «La popolazione della città si è riversata nelle strade in massa, nel tentativo di fuggire, ma i risultanti ingorghi di traffico hanno effettivamente paralizzato tutte le arterie principali. Molti hanno abbandonato le auto e stanno cercando di lasciare la città a piedi. Elicotteri delle Unità Urbane Speciali stanno tentando di sedare i disordini, ordinando ai cittadini di far ritorno alle loro case. Il Presidente Hartmann ha annunciato che intende costituire un esempio per la popolazione della città, rimanendo nella Casa Bianca per tutta la durata della crisi».

Le scene di Washington si dissolsero. Warren guardò brevemente fuori campo. «Mi è stato appena riferito che il corrispondente da Chicago Ward Emery si trova insieme a Mitchell Grinstein, il presidente della Milizia di Difesa della Comunità A.L.F. Quindi passiamo la linea a Chicago».

Grinstein stava attendendo all'esterno, sugli scalini di un edificio grigio che sembrava una fortezza. Era alto e massiccio, con lunghi capelli neri legati in una coda di cavallo e un paio di baffi spioventi alla Fu Manchu. I suoi abiti consistevano in un'uniforme aderente, nera, un berretto nero, e una medaglia dell'A.L.F. su un risvolto della giacca. Altri due uomini, vestiti in maniera analoga, erano dietro di lui sugli scalini. Entrambi avevano dei fucili.

«Sono qui con Mitchell Grinstein, la cui organizzazione è stata accusata di aver partecipato all'attacco di questa sera ad una base aerea californiana, e al furto di due bombardieri nucleari», disse Emery. «Mitch, le tue reazioni?».

Grinstein ebbe una risata vagamente sinistra. «Be', so solo quello che ho visto all'olovisione. Non ho ordinato nessun attacco. Ma applaudo a chiunque l'abbia fatto. Se ciò può accelerare l'accettazione delle Sei Richieste, ben venga».

«Douglas-Brown ha definito le accuse all'A.L.F. di responsabilità in questo attacco "bugie coscienti"», continuò. «Si chiede addirittura se sia mai realmente avvenuto un attacco. Come concorda questo con quanto hai appena detto?».

Grinstein si strinse nelle spalle. «Forse Brown sa più di quello che so io. Non siamo stati noi a ordinare questo attacco, come ho già detto. Ma è anche possibile che qualcuno dei nostri uomini si sia accorto di non riuscire più a sopportare il fascismo di Hartmann, e abbia deciso di prendere in mano la situazione. Se così fosse, lo appoggeremmo».

«Allora tu pensi che ci sia realmente stato un attacco?».

«Suppongo di sì. Hartmann aveva le foto. Neanche lui avrebbe avuto il coraggio di fare un falso di tale portata».

«E a proposito della posizione del braccio politico dell'A.L.F.?».

Un'altra stretta di spalle. «Io e Doug Brown siamo d'accordo sulle mete da raggiungere. Non lo siamo proprio del tutto sui mezzi per arrivarci».

«Ma la Milizia di Difesa della Comunità non è subordinata all'apparato politico dell'A.L.F., e quindi a Brown?».

«Sulla carta. Ma nelle strade le cose vanno diversamente. Le Truppe della Liberty sono subordinate al Presidente Hartmann quando vanno a caccia di freaks oppure si divertono a bruciare i negri. Sinceramente non credo. I difensori della Comunità hanno l'incarico di proteggere la Comunità dai thugs, dalle Truppe della

Liberty, dalle Squadre Speciali di Hartmann e da chiunque altro possa rivelarsi pericoloso. Abbiamo anche l'incarico di realizzare le Sei Richieste. E forse ci avviciniamo a realizzarle un po' più di Doug e dei suoi uomini».

«Un'ultima domanda», disse Emery. «Il Presidente Hartmann, nel suo discorso di questa notte, ha detto che intende trattare gli Alfie come traditori».

«Che ci provi», disse Grinstein, sorridendo. «Lasciate solo che ci provi».

I bombardieri Alfie erano ricomparsi sulla carta del radar. Erano ancora a 33.000 metri di altitudine, e filavano a quasi Mach 1,7. I Vampiri li avrebbero raggiunti nel giro di pochi minuti.

Reynolds guardò i LB-4s dai suoi finestrini, quasi intontito. Aveva freddo e era inzuppato del proprio sudore. E aveva molta paura.

L'intervallo tra le battaglie era peggiore delle battaglie stesse, aveva stabilito. Lasciava troppo tempo per pensare. E pensare non era certo piacevole.

Era triste e un po' in crisi per McKinnis. Ma riconoscente. Riconoscente che non fosse toccato a lui. Poi si rese conto che era ancora possibile. La notte non era finita. I LB-4s non erano moscerini indifesi.

È tutto inutile. Gli Alfie erano pazzi da legare. C'erano altri sistemi migliori. Non dovevano fare una cosa del genere. Ogni forma di simpatia che aveva imparato a provare per l'A.L.F. era andata in fiamme insieme a McKinnis, a Trainor e agli altri.

Meritavano quello che li aspettava. E Hartmann, ne era sicuro, aveva qualcosa in mente. Tutta quella gente innocente morta. E per niente. Per un'impresa folle e disperata senza la minima possibilità di successo.

Quella era la parte peggiore. Il piano era così sballato, così senza speranze. L'A.L.F. non aveva la minima possibilità di farcela. Potevano abbatterlo, certo. Come McKinnis. Ma c'erano altri aerei. Sarebbero stati trovati e abbattuti da qualcuno. E se fossero riusciti ad arrivare a Washington, c'era pur sempre l'anello difensivo di missili della città da affrontare. Hartmann aveva incontrato molte difficoltà a farlo approvare dal Congresso. Ma in questo caso si sarebbe rivelato prezioso.

E anche se gli Alfie ce l'avessero fatta, cosa avrebbero ottenuto? Pensavano davvero che Hartmann si sarebbe arreso? In nessun modo. Non lui. Avrebbe subodorato il loro bluff, e in ogni modo avrebbero perso. Se tornavano indietro, erano finiti. E se sganciavano la bomba, avrebbero ucciso Hartmann… ma alle spese di milioni di loro sostenitori. Washington era quasi tutta in mano loro. Diavolo, aveva dato all'A.L.F. una grossa maggioranza nel 1984. Qual era la cifra? Qualcosa come il 65%, pensò. Intorno a quella cifra, in ogni modo.

Non aveva senso. Non poteva essere. Ma era.

C'era un groppo nel suo stomaco, che doleva e si contraeva. Attraverso il finestrino, vide tracce di movimento contro il cielo stellato. Gli Alfie. Quei maledetti Alfie. La sua mente si volse per un attimo ad Anne. E improvvisamente odiò gli aerei che aveva davanti, e gli uomini che li pilotavano.

«Trattenete i missili fino al mio ordine», disse Bonetto. «E tenetevi pronti».

I Vampiri accelerarono. Ma gli Alfie agirono prima di essere attaccati.

«Ehi, guardate!». Era Dutton.

«Si stanno dividendo». Una voce bassa distorta dalle scariche: Ranczyk.

Reynolds diede un'occhiata allo schermo del radar. Uno dei LB-4s stava picchiando acutamente, guadagnando velocità, dirigendosi verso il mare di nuvole che brillava alla luce delle stelle. L'altro stava salendo acutamente.

«Rimanete insieme!», disse Bonetto. «Vogliono che ci separiamo. Ma noi siamo più veloci. Ne prenderemo prima uno, e poi ci dedicheremo all'altro».

Cabrarono. Insieme all'inizio, uno di fianco all'altro. Ma poi uno degli aerei cominciò a lanciarsi in avanti.

«Dutton!». La voce di Bonetto conteneva un avvertimento.

«Lo voglio». Il Vampiro di Dutton si lanciò verso l'alto, già quasi a portata del nemico. Dalle sue ali, i missili gemelli ruggirono, vicini.

E improvvisamente scomparvero. I laser del bombardiere li avevano cancellati dal cielo.

Bonetto cercò di urlare un altro ordine. Ma era troppo tardi. Dutton non stava facendo attenzione. Stava già correndo verso la morte.

Questa volta Reynolds vide tutto.

Dutton era parecchio più avanti degli altri, e stava ancora accelerando, cercando di arrivare a portata di laser. Aveva finito i missili.

Ma il laser Alfie aveva una portata maggiore. Lo raggiunse per primo.

Il Vampiro sembrò accartocciarsi. Dutton picchiò bruscamente, risalì altrettanto bruscamente, spostò l'aereo da una parte all'altra, cercando di scrollarsi di dosso il laser, prima di morire. Ma i computer traccianti dell'LB-4s erano indubbiamente più veloci di quanto lui potesse mai sperare di diventare. Il laser rimase fisso.

Dutton smise di lottare brevemente, il suo Vampiro si avvicinò di nuovo, arrampicandosi nel raggio di luce, con i propri laser funzionanti e convergenti. Inutile; era ancora troppo lontano. Restava ancora un istante, prima di finire.

Il Vampiro di Dutton non esplose mai. Sembrò semplicemente sciogliersi. Il suo laser morì improvvisamente. E poi cominciò a ruotare. Le fiamme lambirono la fusoliera nera, aprendo un foro nel nero vellutato della notte.

Reynolds non rimase a guardare la caduta. La voce di Bonetto l'aveva scosso dalla sua trance da incubo. «Fuoco!».

Liberò il tre e il sei, e i missili si lanciarono avanti verso gli Alfie. Anche Bonetto e Ranczyk avevano fatto fuoco. Sei missili partirono insieme. Ancora due leggermente più indietro. Ranczyk aveva lasciato partire una seconda salva.

«Ancora!», urlò Bonetto. «Laser!».

Poi il suo aereo si allontanò rapidamente, seguito da Ranczyk. Ombre scure contro un cielo nero, che seguivano i missili oscurando le stelle. Reynolds rimase leggermente indietro, ancora spaventato; aveva ancora nelle orecchie l'urlo di Dutton e rivedeva la sfera di fuoco che era stato McKinnis. Poi, vergognandosi, si unì agli altri. Il bombardiere aveva già lanciato i suoi missili, e i laser erano impegnati sui missili che si avvicinavano. Ci fu un'esplosione; parecchi missili scomparvero dalla scena. Altri presero fuoco.

Ma dietro i missili erano in arrivo due Vampiri. E poi dietro di essi un terzo. Bonetto e Ranczyk avevano i laser puntati sugli Alfie, e li stavano bruciando, diventando più caldi e pericolosi man mano che si avvicinavano. In un attimo, il grosso laser del

bombardiere rispose al fuoco. Uno dei Vampiri scomparve in una nube di fiamme, una nuvola che rumoreggiava verso l'Alfie.

Quasi contemporaneamente, un altro rombo. Una sfera di fuoco sotto l'ala del bombardiere, colpita. Il laser si spense. Problemi di energia? Poi ancora, bruciante all'arrivo dei missili, Reynolds azionò il suo laser, e lo vide dardeggiare verso il bersaglio sovrastante. L'altro Vampiro (Reynolds non avrebbe saputo dire chi fosse) stava liberando i missili rimasti.

Erano quasi uno sopra l'altro; nella carta del radar e ai visori infrarossi coincidevano perfettamente. Solo al finestrino si vedeva che tra i due c'era ancora dello spazio.

E poi furono insieme. Una grossa sfera arancione, rossa e gialla, che comprendeva al tempo stesso Vampiro e preda, che diventava sempre più grossa, indefinitamente.

Reynolds rimase quasi paralizzato; saliva verso l'inferno in espansione, il suo laser continuava inutilmente a fare fuoco tra le fiamme. Poi si allontanò dalla zona. E accelerò. E picchiò. Il suo laser fece fuoco ancora una volta per sbarazzarsi di un ammasso di relitti in fiamme che gli venivano contro roteando.

Era solo. Il fuoco si estinse e scomparve, e rimase solo un Vampiro e le stelle, e il drappo della nuvola più in basso. Era sopravvissuto.

Ma come? Si era tenuto indietro, quando avrebbe dovuto attaccare. Non meritava di essere sopravvissuto. Gli altri se l'erano meritato, con il loro coraggio. Ma lui era rimasto indietro. Si sentì male.

Ma aveva ancora la possibilità di redimersi. Sì, più in basso c'era ancora un Alfie nell'aria. Diretto verso Washington con le sue bombe. E era rimasto solo lui a fermarlo.

Reynolds virò e picchiò con il Vampiro, e cominciò la sua rabbiosa discesa.

Dopo un breve monoscopio della stazione, Warren fu nuovamente in linea. Con due ospiti e un filmato. Il filmato era l'immagine di un grosso orologio che segnava lentamente e inesorabilmente il tempo rimanente mentre i cronisti parlavano. Gli ospiti erano un generale dell'Aeronautica in pensione e un commentatore politico molto noto.

Warren li presentò, poi si rivolse al generale. «L'attacco di questa notte, comprensibilmente, ha spaventato molta gente»,

esordì. «Specialmente quelli di Washington. Come è probabile che possa avvenire il minacciato bombardamento?».

Il generale sbuffò. «Impossibile, Ted. Conosco il tipo di sistema di difesa aerea che abbiamo sistemato in questo paese. È stato ideato per sostenere un attacco su larga scala, da parte di un'altra potenza nucleare. Di sicuro potrà contenere una mossa limitata come questa».

«Allora affermeresti che Washington non si trova in pericolo?».

«Esatto. Non c'è traccia di pericolo. Questo progetto dal punto di vista militare non ha mai avuto la minima possibilità di riuscire. Sono sconvolto al pensiero che anche l'A.L.F. abbia pensato di far ricorso ad un'avventura così disperata».

Warren annuì, e si voltò per intervistare il commentatore. «Cosa si può dire da un punto di vista politico? Tu sei stato un regolare osservatore del Presidente Hartmann e dello scenario di Washington per molti anni, Sid. Secondo te, questa manovra ha una qualche possibilità di ottenere un successo politico pratico?».

«È ancora molto presto», disse cautamente il commentatore. «Ma dalla posizione in cui mi trovo, direi che l'A.L.F. ha commesso una specie di suicidio. Questo attacco è un disastro politico… o per lo meno ha questo aspetto, almeno in queste prime ore. A causa della grande maggioranza in loro favore nella popolazione di Washington. Penso che questa minaccia alla città possa minare seriamente alla base il sostegno dell'A.L.F. nella comunità di Washington. Se così fosse, per il partito sarebbe una catastrofe. Nel 1984, DouglasBrown prese più voti tra i negri degli altri tre candidati messi insieme, e Washington ha una popolazione prevalentemente negra. Senza questi voti, la campagna presidenziale dell'A.L.F. sarebbe diventata una farsa».

«Che effetto farà tutto questo sugli altri sostenitori dell'A.L.F.?», chiese Warren.

«Questo è il problema chiave. Direi che possa portarli ad allontanarsi dal partito. Fin dalla sua costituzione, l'A.L.F. ha sempre avuto una componente largamente pacifista, che si è spesso scontrata con gli Alfie più militanti che hanno costituito la Milizia di Difesa della Comunità. Penso che gli eventi di questa sera possano costituire il colpo di grazia per questa gente».

«Chi pensi che possa trarre beneficio da questa emorragia di consensi?».

Il commentatore si strinse nelle spalle. «È difficile dirlo. C'è la possibilità che nasca un nuovo partito intermedio. E il Presidente Hartmann, ne sono sicuro, godrà in questo modo di un notevole aumento di popolarità. La possibilità più probabile sarebbe una rinascita del Vecchio Partito Democratico, se riuscirà a riguadagnare i voti dei negri e dei radicali bianchi che ha ceduto all'A.L.F. in questi ultimi anni».

«Grazie», disse Warren. Si voltò verso la telecamera, poi diede brevemente un'occhiata alla scrivania di fronte a lui, controllando gli ultimi bollettini. «Avremo altre analisi più tardi», disse. «Proprio in questo momento, l'inviato della Continental in California è giunto alla Base Aerea Collins, dove questa notte è avvenuto l'attacco».

Warren si dissolse. Il nuovo cronista era alto, magro e giovane. Era in piedi accanto alla porta principale della base aerea. Dietro di lui c'era un brusio fervido di attività, numerose jeep, e un gran numero di poliziotti e soldati. Le luci del campo erano di nuovo accese, e le tracce della distruzione erano chiaramente evidenti nel portale semidistrutto e nel filo contorto e lacerato del reticolato.

«Dake Hamilton dalla base», cominciò l'uomo. «Ted, la Continental è venuta qui per controllare se era davvero avvenuto un attacco, poiché l'A.L.F. aveva accusato il Presidente di mentire. Be', da quello che si vede qua fuori pare che sia piuttosto l'A.L.F. a mentire. C'è stato indubbiamente un attacco, e anche piuttosto violento. Potete vedere alcuni danni dietro di me. Questo è il punto che gli attaccanti hanno colpito con maggior forza».

La voce di Warren si inserì. «Hai visto dei cadaveri?».

Il cronista annuì. «Sì. Parecchi. Alcuni sono stati massacrati orribilmente durante il combattimento. Più di cento uomini della base, secondo i miei calcoli. E circa cinquanta Alfie».

«Qualche attaccante è stato identificato?», chiese Warren.

«Be', sono indiscutibilmente Alfie», disse il cronista. «Barba, capelli lunghi, uniformi dell'A.L.F., e molti avevano dei volantini in tasca. Proclami che richiedono le Sei Richieste, quel tipo di cose. Però, fino a questo momento, non è stata annunciata nessuna identificazione concreta. Tranne che per gli uomini della base, naturalmente. La base ha diffuso un elenco delle vittime. Ma non per quanto riguarda gli Alfie. Come ho detto, molti corpi sono stati

gravemente mutilati, così l'identificazione risulta molto difficoltosa. Penso che si stia pensando ad una sepoltura di massa».

«Dake», disse Warren. «C'è un qualche rapporto razziale tra le vittime?».

«Uh… per quanto ne so, no. I corpi che ho visto erano tutti bianchi. Ma del resto la popolazione nera in questa zona è relativamente scarsa».

Warren cominciò a porre un'altra domanda. Non riuscì mai a finirla. Senza preavviso le immagini della California svanirono improvvisamente, e furono sostituite dal caos.

«Sono Mike Peterson da Washington», disse il cronista. Era immerso in una marea di gente che lo spintonava da tutte le parti. Tutt'intorno a lui si svolgevano piccole risse; frattanto una squadra della Polizia Speciale Urbana, vestita di blu e argento, avanzava attraverso una folla di Alfie che opponevano una certa resistenza. Sulla parete dietro a Petersen c'era il simbolo dell'A.L.F.

«Mi trovo al quartiere generale dell'A.L.F.», disse, cercando disperatamente di rimanere davanti alla telecamera. «Io…». Fu spostato da una parte, lottò per riprendere posizione. «Abbiamo alcuni problemi, qui. Solo pochi minuti fa, un distaccamento della Polizia Speciale Urbana ha fatto irruzione nell'edificio, arrestando parecchi capi nazionali dell'A.L.F., compreso DouglasBrown. Alcuni tra i presenti hanno cercato di impedirlo, e adesso la polizia sta cercando di fare degli altri arresti. C'è stato… maledizione!». Qualcuno l'aveva spinto. I poliziotti stavano usando i manganelli.

Petersen stava cercando di liberarsi dalla mischia. Alzò gli occhi per un attimo e cominciò a dire qualcosa. Poi qualcosa colpì la telecamera, e improvvisamente l'immagine scomparve.

Reynolds era estremamente cosciente del fatto di essere solo. Era a 20.000 metri e stava picchiando rapidamente, attraverso uno strato dopo l'altro di nuvole biancastre. Gli Alfie erano da qualche parte sotto di lui, ma non riusciva ancora a vederli.

Sapeva che c'erano, però la sua carta dei radar lo guidava con sicurezza. Indicava una grande vicinanza.

I suoi occhi guizzavano da una parte all'altra, i suoi pensieri vagavano. Adesso erano uno contro uno. Potevano arrivare degli aiuti. Bonetto aveva fatto una trasmissione radio alla base quando avevano visto per la prima volta gli aerei avversari. Forse

qualcuno li aveva localizzati. Forse un'altra squadriglia stava arrivando per intercettare il bombardiere.

E ancora una volta, forse no.

La loro rotta era stata casuale. Si trovavano sopra il Kentucky, adesso. Ed erano molto in alto, con gli interferometri azionati che confondevano i radar. Forse la loro posizione non era conosciuta.

Poteva trasmettere a terra. Sì. Avrebbe potuto farlo. Ma no, è meglio pensarci. La cosa avrebbe messo all'erta gli Alfie. Forse non sapevano che li stava seguendo. Forse poteva prenderli di sorpresa.

Lo sperava. Altrimenti la situazione sarebbe stata critica. Gli rimanevano solo due missili. E Reynolds non era troppo sicuro che un Vampiro potesse affrontare alla pari un LB-4s.

I fatti rotolavano liberamente da una parte all'altra della sua mente. Il bombardiere aveva una grossa fonte energetica. Il suo laser aveva un portata quasi doppia del modello più piccolo montato sul Vampiro, e aveva un computer più grosso che lo teneva puntato.

Lui di cosa disponeva? Velocità. Sì. E manovrabilità. E forse era anche un pilota migliore.

O forse no? Reynolds si irrigidì. Meglio non pensarci. Gli Alfie erano riusciti a cavarsela abbastanza bene fino a quel momento. Strano. Chi avrebbe pensato che erano così in gamba? Specialmente quando avevano fatto degli sbagli elementari, come dimenticare di azionare gli interferometri?

Ma ce l'avevano fatta. Volavano quasi come veterani. Hartmann aveva messo a riposo un gran numero di simpatizzanti dell'A.L.F. nelle forze armate, poco dopo le sue elezioni. Forse alcuni di loro avevano continuato ad esercitarsi e si erano uniti effettivamente agli Alfie. E stavano tornando per vendicarsi.

Ma era successo tre anni prima. E gli LB-4s erano nuovi… Non avrebbe dovuto essere così facile per gli Alfie controllarli.

Reynolds scosse la testa e mise da parte tutti i suoi pensieri. Non valeva la pena inseguirli. Qualunque cosa succedesse, era un dato di fatto che gli Alfie erano piloti maledettamente in gamba. E qualsiasi vantaggio lui potesse avere, a questo punto diventava trascurabile.

Diede un'occhiata agli strumenti. Stava ancora picchiando a 13.000 metri. Lo LB-4s era sotto di lui da qualche parte, ma più

vicino. La carta del radar era adesso un turbinio di luci inutili e danzanti. Ma c'era un'immagine sullo schermo infrarosso.

Attraverso il finestrino, vide delle luci lampeggianti più in basso. Un temporale. E il bombardiere ci stava passando in mezzo. E rallentava, secondo i suoi strumenti. Probabilmente volava a livello degli alberi.

L'avrebbe raggiunto presto.

E poi?

Gli rimanevano due missili. Poteva avvicinarsi e sparare. Ma gli Alfie avevano i loro missili, e il laser a grande potenza. Cosa avrebbe fatto se i suoi missili avessero fallito il bersaglio?

Avrebbe dovuto attaccare con i laser.

E morire. Come Dutton.

Cercò di deglutire, ma la saliva gli si fermò in gola. Quel maledetto Alfie aveva una fonte di energia molto potente. L'avrebbe fatto a pezzi prima che riuscisse ad avvicinarsi abbastanza da rendere efficaci le sue armi più piccole.

Oh, certo, avrebbe potuto anche prenderli. Anche un grosso laser a gas dinamico impiegava qualche secondo per tagliare l'acciaio. E in quei pochi secondi sarebbe riuscito ad avvicinarsi abbastanza da restituire la cortesia.

Ma ciò non lo confortava. Sarebbe morto, con loro.

E non voleva affatto morire.

Pensò di nuovo ad Anne. Poi a McKinnis.

Gli Alfie non avrebbero mai raggiunto Washington, pensò. Un'altra squadriglia di caccia li avrebbe avvistati e abbattuti. Oppure il sistema missilistico della città li avrebbe sistemati. Ma non sarebbero mai riusciti a passare.

Non c'era nessun motivo perché lui morisse cercando di fermare il bombardiere. Proprio nessun motivo. Avrebbe dovuto risalire, segnalare con la radio, atterrare e dare l'allarme.

Nuvole spesse e scure rotolarono intorno all'aereo, inghiottendolo. Lampi illuminarono a tratti le ali nere nella notte, e scossero i missili argentei nelle loro sedi.

Reynolds sudava, e il Vampiro continuava a picchiare.

«Il problema di cosa voleva dire il Presidente Hartmann quando ha promesso di trattare l'A.L.F. come traditori è stato risolto», disse Ted Warren, guardando davanti a sé in milioni di olocubi, con il volto teso e indecifrabile. «Negli ultimi minuti, ci

sono pervenute dozzine di rapporti da tutte le parti della nazione; le Unità Speciali Urbane stanno rastrellando i quartieri generali dell'A.L.F. e le residenze dei capi del partito. In alcune città, tra cui Detroit, Boston e la stessa Washington, giungono rapporti di continui arresti di massa di membri dell'A.L.F. Ma per la maggior parte, le Squadre Speciali sembrano concentrarsi sulle posizioni di autorità della Milizia di Difesa della Comunità e del partito stesso.

«Nel frattempo, il Pentagono riporta che l'A.L.F. è accusato di aver rubato gli aerei in questione, i quali sono stati rintracciati sul Kentucky, diretti verso Washington. Secondo fonti informate dell'Aereonautica, solo uno dei bombardieri rubati è ancora in volo, ed è inseguito da un intercettatore. Altri aerei si stanno dirigendo sulla zona».

Larren si guardò brevemente intorno, fissando un interlocutore invisibile, e poi riprese: «Siamo appena stati informati che la Casa Bianca sta per rilasciare una dichiarazione. Vi lascio con il Presidente degli Stati Uniti».

L'immagine cambiò. Ancora una volta l'Ufficio Ovale. Questa volta Hartmann era in piedi, e non era solo. Il Vice-Presidente Joseph Delaney, corpulento e di mezz'età, era in piedi accanto a lui, davanti a una fila di bandiere americane.

«Miei cari compatrioti», cominciò Hartmann. «Sono tornato davanti a voi per annunciarvi che il governo sta muovendo i primi passi contro i traditori che hanno minacciato la capitale di questa grande nazione. Dopo essermi consultato con il Vice-Presidente Delaney e con il mio Gabinetto, ho ordinato l'arresto dei dirigenti del cosiddetto Fronte di Liberazione Americano».

Gli occhi di Hartmann erano infiammati, e la sua voce aveva una fermezza paterna, trascinante. Delaney, accanto a lui, sembrava pallido, spaventato e insicuro.

«A coloro tra voi che hanno sostenuto questi uomini in passato, lasciate che dica ora che riceveranno tutte le salvaguardie e verranno processati regolarmente, secondo le tradizioni americane», continuò Hartmann. «Per quanto vi riguarda, il vostro sostegno all'A.L.F. era ben intenzionato, anche se è stato strumentalizzato. Non ne subirete alcuna conseguenza. Però, i vostri dirigenti questa notte hanno tradito la vostra fiducia, e la vostra nazione. Hanno sfruttato il vostro sostegno. Aiutarli a questo punto significherebbe sostenere il loro tradimento.

«Mi sto rivolgendo soprattutto ai cittadini di colore, che sono stati ingannati così crudelmente dagli slogan dell'A.L.F. Adesso è giunto il momento di dimostrare il vostro patriottismo, di riparare per gli errori passati. Lancio questo avvertimento a coloro che intendono persistere nell'errore: tutti coloro che aiuteranno i traditori a resistere all'autorità legale verranno trattati come traditori».

Hartmann fece una breve pausa, quindi continuò: «Alcuni discuteranno questa mossa. Con un interesse legittimo per il sistema americano di controlli e equilibri, obietteranno che non dispongo di alcuna autorità per utilizzare le Unità Speciali Urbane, come ho fatto. Hanno ragione. Ma situazioni speciali richiedono contromisure speciali, e in questa notte di crisi, non c'è stato il tempo di ottenere l'approvazione del Congresso. Comunque, non ho agito unilateralmente». Guardò Delaney.

Il Vice-Presidente si schiarì la gola: «Il Presidente Hartmann si è consultato con me su questo problema nelle prime ore di questa sera», cominciò con voce acuta. «Io ho espresso qualche riluttanza, sulle prime, ad approvare la proposta di questa linea d'azione. Ma, quando il Presidente mi ha chiarito tutti i fatti, mi sono reso perfettamente conto che non esistevano alternative. Parlando per me stesso, e per quei membri del Gabinetto che come me rappresentano il Partito Repubblicano, approvo l'azione del Presidente».

Hartmann ricominciò a parlare, ma la sua voce improvvisamente si dissolse sugli olocubi, e un attimo dopo svanì anche l'immagine. Ted Warren tornò in linea.

«Vi trasmetteremo più tardi il resto delle dichiarazioni del Presidente», disse il commentatore, «dopo alcuni bollettini speciali. Siamo appena stati informati che tutti e trentadue i membri dell'A.L.F. eletti alla Camera dei Rappresentanti sono stati messi agli arresti, e che la stessa cosa è successa a due dei tre senatori A.L.F. Il Quartier Generale delle Unità Speciali Urbane riporta che il Senatore Jackson Edwards è ancora libero, e che lo stanno cercando ovunque».

Warren scartabellò tra alcuni documenti. «Abbiamo anche rapporti di scontri in parecchie città tra le Unità Speciali Urbane e i Difensori della Comunità. I combattimenti sembrano più intensi a Chicago, dove le Forze Speciali Urbane hanno circondato il centro

nazionale della sezione paramilitare dell'A.L.F. Ci collegheremo adesso con Ward Emery, che si trova sul posto».

L'immagine era ai piedi della scalinata del nuovo Quartier Generale della Polizia di Chicago nella South State Street. Tutte le luci nell'edificio dietro di lui erano accese, e una fiumana continua di poliziotti in assetto di combattimento stava scendendo di corsa le scale.

«Non sono proprio sulla scena», cominciò. «I giornalisti sono stati esclusi con la forza dalla zona in cui si stanno sviluppando i combattimenti. Ci troviamo adesso al Quartier Generale della Polizia di Chicago, che come ricorderete è stato il centro della battaglia durante le sommosse del 1985. La polizia locale e le Unità Speciali Urbane coordinano l'azione da qui».

Warren interruppe a voce alta. «Con precisione, che cosa è successo?».

«Be'», disse Emery, «tutto è cominciato quando un distaccamento della Polizia Speciale Urbana è arrivato alla Centrale dei Difensori della Comunità, per arrestare Mitchell Grinstein e numerosi altri dirigenti dell'organizzazione. Non so con certezza chi abbia aperto per primo il fuoco. Ma qualcuno l'ha fatto, e ci sono state diverse vittime. I Difensori della Comunità tengono sotto stretta difesa i loro quartier generali, e hanno respinto le Unità Speciali Urbane nelle prime schermaglie a cui ho potuto assistere. Ma da quel momento le cose sono cambiate. Anche se la polizia locale ha circondato con cordoni una grossa fetta della South Side di Chicago e ha escluso me e gli altri cronisti, adesso ho capito che Grinstein e i suoi miliziani sono annidati nel loro edificio, che è assediato dalle Unità Speciali Urbane».

Si guardò brevemente intorno. «Come potete vedere, qui intorno c'è moltissima attività», continuò. «Tutta la polizia locale è stata richiamata in servizio, e le Unità Speciali Urbane hanno mobilitato tutto il loro battaglione di Chicago. Si stanno servendo delle loro unità blindate regolamentari, più qualche arma più pesante. E mi sono anche giunti rapporti secondo i quali le Unità Speciali hanno utilizzato anche qualcos'altro… un'autoblindo leggera con mitragliatrici invece di cannoni, adatta per l'uso in città».

«Tutte le forze dell'A.L.F. sono concentrate intorno al quartier generale di Grinstein?», chiese Warren.

Emery scosse la testa. «No, non tutte. I ghetti del Sud e Ovest sono ancora pieni di attività. La polizia locale ha avuto molte vittime, e c'è stato un caso in cui una pattuglia in auto è stata raggiunta da una bottiglia Molotov. Inoltre, ci sono dicerie su un imminente contrattacco dell'A.L.F. alla sede del Quartier Generale della Polizia. L'edificio è simbolico per entrambe le fazioni, naturalmente, poiché i miliziani locali rinnegati hanno attaccato e distrutto l'edificio che sorgeva qui precedentemente, nella rivolta del 1985».

«Capisco», disse Warren. «Si sa che l'A.L.F. ha parecchi collegamenti attivi con numerosi college universitari nella zona. Avete qualche rapporto in proposito?».

«Qualcosa», rispose Emery. «La polizia ha sistematicamente ignorato il settore universitario fino a questo momento, ma sappiamo che un forte contingente di truppe della Liberty ha marciato sul campus di Chicago dell'Università dell'Illinois nel tentativo di fare qualche arresto. Sono stati riportati alcuni combattimenti, ma la resistenza è stata solo leggera. Gli studenti erano per la maggior parte disarmati, mentre le truppe naturalmente costituiscono una forza paramilitare».

«Grazie, Ward», disse Warren, mentre l'immagine si dissolveva rapidamente. «Torneremo a collegarci più tardi con te per un aggiornamento. Adesso, continueremo con il resto delle più recenti dichiarazioni del Presidente Hartmann.

«Per coloro che si sono appena sintonizzati, il Presidente ha appena ordinato l'arresto dei dirigenti dell'A.L.F. Questa mossa è stata fatta con il sostegno del Vice-Presidente, e altrettanto presumibilmente con il sostegno dei Vecchi Repubblicani, i collaboratori del Presidente e della sua coalizione governativa. È un cambiamento importante da parte dei Vecchi Repubblicani. L'anno scorso, come ricorderete, lo sforzo di Hartmann di far approvare il suo Archivio Statistico dei Sovversivi è stato vanificato quando il Vice-Presidente Delaney e i suoi seguaci rifiutarono di controfirmare la misura.

«Siccome la Liberty Alliance e i Vecchi Repubblicani, uniti, controllano la maggioranza in entrambe le camere del Congresso, il sostegno di Delaney a Hartmann garantisce l'approvazione del Congresso alle azioni del Presidente di questa notte.

«Ed ora, il resto del messaggio del Presidente…».

In basso c'erano delle colline, e foreste scure seminascoste dalla notte. E la sola luce visibile era l'improvvisa luminosità intensa di una luce. Ma ci furono due tuoni.

Uno era il tuono della tempesta che infuriava sulla foresta. L'altro era il tuono del jet, che urlava sotto le nuvole temporalesche e sugli alberi liberando una serie di boati sonici in tutta la zona.

Erano gli Alfie. Reynolds li teneva d'occhio nel suo visore infrarosso, li osservò volare a Mach 1, superare e poi nuovamente rallentare rispetto a tale barriera di velocità. E mentre li osservava guadagnava strada.

Aveva smesso di sudare, smesso di pensare, smesso di avere paura. Adesso si limitava ad agire. Adesso era una parte del Vampiro.

Si abbassò attraverso le nubi temporalesche, cieco tranne che per gli strumenti di cui si serviva. Tutto quanto rimaneva di umano in lui gli diceva di cabrare e lasciare che qualcun altro sistemasse gli Alfie. Ma qualcos'altro, un certo impulso, una certa spinta, gli diceva che non doveva ancora tirarsi indietro.

Così scese.

L'aereo Alfie sapeva che stava arrivando. Era inevitabile. Stava semplicemente trattenendo il fuoco. Come lui stava trattenendo i suoi missili. Lui li avrebbe risparmiati fino all'ultimo momento, fino a quando i laser degli Alfie non avessero cominciato a puntargli addosso.

Il Vampiro aveva una volta e mezza la velocità del bombardiere. Era nascosto dagli ultimi banchi di nuvole, illuminato dai lampi. Quindi azionò i laser.

I raggi tagliarono la notte, sfiorarono il bombardiere, convergettero. Troppo lontano. Non abbastanza preciso. Ma riscaldava, questo è indubbio. Ogni microsecondo portava l'affusolato intercettore nero più vicino, e la lama di luce diventava sempre più mortale.

E poi l'altro raggio scaturì dalla coda del bombardiere. Spade di luce tagliarono la notte. E il Vampiro guizzante si infilzò nel raggio splendente.

Reynolds stava fissando i visori infrarossi quando si disattivarono. Il semplice contatto del laser nemico era stato troppo intenso per i delicati sistemi ottici. Ma adesso non ne

aveva più bisogno. Poteva vedere benissimo il bombardiere, davanti e sotto, delicato nei lampi di luce.

C'erano suonerie d'allarme che squillavano, risuonavano, gli perforavano le orecchie. Le ignorò. Era troppo tardi, adesso. Troppo tardi per allontanarsi e cabrare. Troppo tardi per scrollarsi di dosso i laser.

Adesso c'era solo il tempo di trovare una vittima.

Gli occhi di Reynolds erano fissi sul bombardiere, che diventava ogni microsecondo più grosso. Le teste dei missili erano armate. I computer erano sintonizzati sull'obiettivo.

L'Alfie diventava più grosso, sempre più grosso nel finestrino. E vide il suo laser dardeggiare nel buio. E intorno a lui, sentì il Vampiro scuotersi e tremare.

E fece fuoco.

I missili quattro e cinque si aprirono la strada fiammeggianti come frecce nella notte, diretti verso l'Alfie. Sembrava, quasi, che si aprissero la strada sul sentiero di laser aperto dal Vampiro.

Reynolds, per un istante, vide il proprio aereo come dovevano averlo visto agli altri. Nero e infausto, che balzava dalle nuvole temporalesche su di loro, con i laser in azione, illuminato dai lampi, mentre sputava missili. Esilarante! Morte gloriosa! Si tenne stretta quella visione.

I laser dell'Alfie furono su di lui, improvvisamente. Troppo tardi. Gli allarmi risuonarono ancora. I controlli gli erano sfuggiti.

Il Vampiro stava bruciando, inutilizzabile. Ma nelle fiamme i suoi laser dardeggiavano ancora.

Il bombardiere spazzò un missile dal cielo. Ma l'altro stava raggiungendo un reattore. I denti del Vampiro avevano adesso qualcosa da mordere.

E poi anche la notte prese fuoco.

Reynolds vide la sfera di fuoco spandersi sulla foresta, e qualcosa di simile al sollievo si impadronì di lui, e rabbrividì. E poi riprese a sudare, con un fiotto improvviso.

Vide gli alberi che gli venivano contro, e pensò per un attimo di catapultarsi. Ma era troppo basso e troppo veloce ed era rassegnato. Cercò di vedersi di nuovo dall'esterno. E si chiese se gli avrebbero dato una medaglia.

Ma la visione era sfuggente e la medaglia non sembrava importare, in quel momento.

Improvvisamente riuscì solo a pensare ad Anne. E le sue guance furono solcate da gocce umide. Non era sudore.

Urlò.

E il suo Vampiro colpì gli alberi a Mach 1,4.

C'erano occhiaie sotto gli occhi di Warren, e una nota di dolore nella sua voce. Ma continuò a leggere.

«… A Newark, New Jersey, la polizia locale è impegnata in violenti combattimenti urbani con le Unità Speciali Urbane. Gli ufficiali della città di Newark, eletti dall'A.L.F., hanno risposto violentemente quando le Unità Speciali hanno tentato di arrestarli…

«… L'ultimo annuncio dal Quartier Generale delle Unità Speciali dice che DouglasBrown e altri sei dirigenti dell'A.L.F. sono morti mentre tentavano di fuggire dal confino. Il tentativo di fuga si è avuto durante un attacco di sorpresa dei Miliziani di Difesa della Comunità al carcere in cui erano imprigionati Brown e altri. La notizia aggiunge…

«… Sia la Milizia di Difesa della Comunità che le truppe della Liberty sono state mobilitate da una costa all'altra dai loro dirigenti, e sono scese in strada. Le truppe della Liberty stanno collaborando con le Unità Speciali Urbane nella campagna contro i Difensori della Comunità…

«… Il Presidente Hartmann ha richiamato la Guardia Nazionale…

«… Sommosse e combattimenti riportati a New York, Washington e Detroit, e in numerose città minori…

«… Chicago è una rovina fumante. Pare che Mitchell Grinstein sia morto, così come altri dirigenti nazionali dell'A.L.F. Un bombardamento ha distrutto un'ala del nuovo Quartier Generale della Polizia… Molte case sono in fiamme… bande di uomini armati escono dalla zona dei ghetti diretti nella Near North…

«… Difensori della Comunità in California dichiarano di non aver nulla a che fare con l'attacco originario… hanno richiesto che i corpi vengano esibiti e documentati… sepolture di massa, già ordinate…

«… Bombardamento della residenza del Governatore a Sacramento…

«… Liberty Alliance ha invitato tutti i cittadini a prendere le armi, e spazzare l'A.L.F… che un tentativo di rivoluzione si sta

svolgendo… questo è sempre stato il loro piano, accusa l'Alliance… California attacca un segnale…

«… L'A.L.F. accusa Hartmann come vero responsabile dell'attacco californiano… cita l'incendio del Reichstag…

«… Il Governatore Horne del Michigan è stato assassinato…

«… Coprifuoco nazionale imposto dalle Unità Speciali Urbane… ha invitato tutti i cittadini a far ritorno nelle case… tra un'ora si sparerà a vista…

«… L'A.L.F. riporta che il Senatore Jackson Edwards del New Jersey è stato rapito dal posto di polizia in cui era rinchiuso a Newark e assassinato dalle truppe della Liberty…

«… Dichiarata la legge marziale…

«… Riporta che l'ultimo aereo criminale è stato abbattuto…

«… L'esercito è stato mobilitato…

«… Hartmann ha promulgato la pena di morte per chiunque aiuti i cosiddetti rivoluzionari…

«… Dichiara…

«… Accusa…

«… Riporta…».

Nel Kentucky, una foresta era in fiamme. Ma nessuno venne a spegnerla.

C'erano incendi più grossi ovunque.

(*Chicago, giugno 1972*)

Titolo originale: *Night of the Vampyres*.

UNIVERSO E DINTORNI

a cura di
Inisero Cremaschi

29 racconti italiani di fantascienza: Gilda Musa, Virginio Marafante, Giuseppe Lippi, Luigi Menghini e altri.
Con un saggio introduttivo sulle origini e la storia della fantascienza italiana.

352 pagine, 2500 lire

i GARZANTI

L’inseguimento

C’erano occasioni, di tanto in tanto, in cui Colmer diventava stranamente irrequieto. Non riusciva mai a localizzare con precisione quale fosse il motivo. La maggior parte delle volte attribuiva la cosa alla noia, ma da qualche parte in fondo alla sua testa sapeva che c’era qualcosa di più.

Per fortuna Colmer era un uomo ricco di risorse, e aveva i suoi rimedi contro questi stati d’animo. La cosa da farsi, aveva scoperto, era semplicemente mettersi in azione: c’era sempre qualcuno che aveva bisogno dei suoi servigi. Era un maestro Investigatore, uno dei migliori tra i cento esistenti in tutto lo spazio conosciuto. A volte, se non potevano permettersi il suo onorario medio, era disposto ad accettare una cifra minore, se il caso era interessante e se non si annoiava.

Colmer aveva altri passatempi per i momenti in cui non trovava un caso: si occupava spesso e volentieri di gioco, s’intratteneva con gli amici e faceva dello sport e del sesso. Inoltre si occupava di cibo, molto spesso di cibo. Era un uomo piccolo e tranquillo che apprezzava la buona cucina e amava mangiare, specialmente quando lo coglieva l’irrequietezza e non c’era nient’altro da fare. Faceva tutto parte di una vita piena, pensava Colmer.

Era seduto sulla *Old Lady* e stava aspettando la sua cena in un momento di riposo tra due casi, quando lo trovò Bryl.

La *Old Lady* era stata una volta una goletta. Adesso era ancorata al Molo di Sullivan, nel cuore del distretto dei pescatori di Old Poseidon. Nelle vicinanze, gli affusolati battelli argentei andavano e venivano quotidianamente, foraggiando la ricchezza del Grosso Mare di Poseidon. Portavano grandi carichi pieni di pesce blu e di piccole chiocciole di mare argentee. Altri riempivano le stive con granchi di mare già salati. E le navi più piccole, stranamente, portavano i giganteschi pesci spada e le anguille vampiro, la cui carne era scura e amara.

Tutta la zona puzzava di pesce, di sale e di mare, e a Colmer piaceva moltissimo. Ogni volta che si ritrovava a disporre di un po’

di tempo, si prendeva una giornata per fare una passeggiata in quelle strade contorte fiancheggiate da capanne di legno. Rimaneva ad osservare i pescatori che partivano all'alba, poi beveva vino a mezzogiorno nei bar del porticciolo, quindi andava a caccia di curiosità nei negozi più polverosi che potesse trovare. Nel tardo pomeriggio solitamente si ritrovava ad aver sviluppato un formidabile appetito. Allora si dirigeva verso la *Old Lady*. C'erano dozzine di ritrovi gastronomici marini nella zona, ma l'*Old Lady* era il migliore.

Aveva appena ordinato la sua cena quel giorno quando Bryl prese una sedia e si sedette al suo tavolo. «Ho bisogno del suo aiuto», disse, rapidamente e semplicemente.

Colmer voleva la cena, non compagnia. Si irrigidì un po'. «Ho un ufficio», disse.

«Tiene una registrazione di ogni cliente?».

«Naturalmente», disse Colmer.

«Io non voglio che si tenga nessuna registrazione. Ecco perché l'ho cercata in questo posto. Mi hanno detto che Adrian Colmer mangia sempre all'*Old Lady*, e che l'avrei trovata se avessi aspettato abbastanza. Non sapevo se avrei potuto aspettare abbastanza. Ma sono stato fortunato. Per favore, mi aiuti».

Colmer si ritrovò improvvisamente interessato, la sua curiosità crebbe. Studiò l'estraneo che gli stava di fronte. Vedeva un uomo alto e magro, dal volto scuro caratterizzato da capelli neri lunghi fino alle spalle e dominato da un naso aquilino, vestiti incredibili che potrebbero essere stati indossati da migliaia di uomini. Ma il volto era stranamente senza età, l'uomo un po' teso, e i suoi occhi si muovevano continuamente. Fu tutto quello che Colmer riuscì a stabilire da un'occhiata.

Avrebbe potuto fare delle indagini, naturalmente. Alcuni Talenti l'avrebbero fatto, nonostante l'etica professionale. Ma Colmer lavorava solo dietro compenso.

Versò a Bryl un bicchiere di vino dalla bottiglia che era sul tavolo. «Benissimo», disse. «Mangi, se vuole. E mi racconti perché vuole aiuto».

Bryl prese il vino, lo sorseggiò. I suoi occhi non smisero mai di muoversi. «Mi chiamo Ted Bryl. Voglio che lavori per me. Ci sono alcune persone dietro di me, capisce. Mi stanno dando la caccia, e sono sicuro che hanno intenzione di uccidermi, ma non so

perché. Per quello che posso ricordare. Mi hanno sempre seguito, e io ho corso».

Colmer intrecciò le mani e ci appoggiò sopra il mento. «Sembra un paranoico», disse. Non credeva nella virtù di sprecare parole inutili.

Bryl rise. «So di dare quell'impressione, ma non lo sono. Sono andato alla polizia, sa. Mi hanno studiato, sanno che è vero. Talvolta hanno perfino arrestato alcune delle persone che mi seguivano. Ma poi le hanno sempre lasciate andare. Non faranno nulla per aiutarmi».

«Molto paranoico».

«La polizia mi ha sondato, le dico».

Colmer sorrise tollerante. «Ricerche di polizia», disse, col tono di un medico che parla dei guaritori miracolosi.

«Benissimo», disse Bryl. «Mi sondi. Controlli da solo».

«Non si agiti. Se lei è paranoico, probabilmente posso aiutarla. Un Maestro Investigatore è anche parapsicanalista, tra le altre cose. Però, non mi ha parlato della ricompensa».

«Non posso permettermi di pagarla secondo le sue tariffe. Non ho molto denaro. Trovo lavoro, ma non riesco a tenerlo mai per troppo. Devo correre. *Loro* non sono mai troppo lontani…».

«Capisco». Colmer lo studiò un momento. «Be', al momento non ho nient'altro da fare. Potrei anche vedere come risolvere il suo problema. Ma se dice a qualcuno che ho lavorato senza ricompensa, lo negherò. Naturalmente».

«Naturalmente», convenne Bryl.

Colmer lo sondò.

Era finito in meno di un minuto: una rapida apertura della mente di Colmer, una bevuta, un risucchio di nozioni. Per un osservatore esterno, solo un lungo sguardo silenzioso.

Poi Colmer si riappoggiò allo schienale, si pizzicò una guancia e prese il vino. «È vero», disse. «È veramente strano».

Bryl sorrise. «È quello che hanno detto le sonde della polizia. Ma *perché*? Perché mi stanno seguendo?».

«Lei non lo sa. Così non posso saperlo, a meno di non sondare uno di loro. Lei ha una barriera, tra l'altro».

«Una barriera?».

«Un blocco mentale. La sua memoria risale fino a cinque anni e pochi mesi fa, poi salta all'adolescenza, che è passata da parecchio tempo, tra l'altro. Indubbiamente lei è ringiovanito. C'è

un grosso buco nella sua testa. Qualcuno le ha schermato quella parte di vita, per un qualche motivo».

Bryl improvvisamente sembrò impaurito. «Lo so», disse. «Penso che siano stati *loro*. Devo sapere qualcosa, qualcosa di importante. Così mi hanno tolto la memoria, ma devono aver paura che mi torni in mente. Perciò vogliono uccidermi. È così, vero?».

«No», disse Colmer. «Non può essere così semplice. Se fossero solo dei criminali, la polizia non li avrebbe lasciati andare. La cosa si è ripetuta più volte, ricordi. A Newholme, a Baldur, a Siversky. È stato davvero un po' dappertutto. Invidio i suoi viaggi». Sorrise.

Bryl non rise. «Le mie corse, vuol dire. Non penso che le invidierebbe se dovesse viverle. Ascolti, Colmer, vivo nella paura continua. Ogni volta che mi guardo dietro le spalle, mi chiedo se stanno per raggiungermi. E talvolta è proprio così».

«D'accordo, ho visto quei momenti. Quella volta che la ragazza grassa era seduta nel suo appartamento, quando lei è entrato. O l'uomo che aspettava allo spazioporto, quando è tornato dal suo lavoro ai dock orbitali. O la bionda che l'ha seguito attraverso il carnevale: ricordi molto vividi. Molto inquietanti».

Bryl lo fissava, il terrore dipinto sul volto. «Dio! Come può parlare in quel modo? Lei è una creatura insensibile, Colmer».

«Devo esserlo. Sono un Investigatore».

«Cos'altro può dirmi?».

«I tre lavorano insieme. Ma lei lo sa, vero? La bionda è telepate? È così che riesce a seguirla. L'uomo è il suo protettore. La ragazza grassa… non lo so. È molto strana. Sorride come un'idiota. Non capisco la sua funzione. Ma sembra che la terrorizzi».

Bryl rabbrividì. «Sì. Lo capirebbe se la vedesse. È grossa, enorme e bianchiccia, come una larva gigantesca. E sorride sempre, maledizione, mi sorride sempre. Non so mai dove comparirà. Quella volta a Newholme, quando ho aperto la porta e lei era seduta nella stanza, e mi sorrideva… è stato come… come trovare uno scarafaggio gigante in una scatola di cereali che hai appena finito di mangiare, Dio!».

«Lei è convinto che abbia intenzione di ucciderla», disse Colmer. «Non so perché. Se dovesse davvero esserci un

omicidio, l'agente più logico sarebbe l'uomo. È più grosso, sembra più forte. Ha visto le pistole che porta».

Bryl annuì. «Lo so. Ma non sarà lui. Sarà lei a farlo. Lo *so*. È per questo che sorride sempre».

«Potrebbe comprare una pistola e ucciderli», suggerì Colmer.

Bryl lo guardò. «Io… io non ci ho mai pensato».

«È vero. Però è strano che non l'abbia fatto, non crede?».

«Sì. Ma, in qualche modo non potrei farlo. Non sono un uomo violento».

«Lei è un uomo *molto* violento», disse Colmer. «Ma sono d'accordo. Non userà la forza contro di loro, per qualche motivo che nemmeno lei conosce».

Bryl si emozionò: «Può aiutarmi? Prima che mi trovino?».

«Forse posso aiutarla. Però l'hanno già trovata. La bionda è appena entrata nel ristorante. Le stanno dando un tavolo».

Bryl annaspò e roteò sul sedile. Dalla parte opposta del locale semideserto, il cameriere stava accompagnando una donna bionda e formosa a prender posto. Bryl la guardò con la bocca spalancata. «Dio», disse. «Non mi lasceranno mai in pace». Poi improvvisamente si alzò in piedi, correndo, letteralmente *correndo*, e uscì dall'*Old Lady*. La bionda non lo guardò neanche.

Colmer lo osservò uscire, poi diede un'occhiata al pontile. Bryl sarebbe stato ancora più terrorizzato quando avesse raggiunto il molo. Laggiù, un'immensa ragazza grassa con un sorriso idiota era seduta sul bordo del pontile, e guardava i pescatori vuotare le reti.

«Molto drammatico», disse Colmer. Il suo pranzo arrivò proprio in quel momento, un piatto di pesce blu arrostito e cotto nel formaggio. Ma si alzò. «Mi unirò a quella giovane donna», disse al cameriere, indicandola. «Porti pure là».

Attraversò il ristorante e si sedette. Il cameriere attese e poi gli posò davanti il pesce.

La bionda alzò gli occhi: «Adrian Colmer», disse. «Ho sentito parlare di lei».

Colmer ridacchiò. «Sonde senza autorizzazione. Molto poco professionale, mia giovane signora. Ma la perdonerò. Sono sicuro che non ha captato molto: le mie difese sono piuttosto buone».

Lei sorrise. «È vero. Suppongo che fosse inevitabile che finisse col rivolgersi a un Investigatore privato. Quanto ne sa?».

«Tutto quello che ne sa lui. Abbastanza per arrestarla, se non mi spiega la situazione».

«Ci ha fatto arrestare altre volte. La polizia ci ha poi sempre lasciato andare. Ma vada avanti, mi sondi. È giusto».

«Non opporrà resistenza?».

«No. Ne sono onorata».

Colmer la sondò.

Non andò molto a fondo. Dopo tutto, lei era un Talento. Solo una rapida occhiata: ma fu sufficiente. Dopo, si riappoggiò allo schienale, ammiccando rapidamente per la confusione. «La cosa è sempre più curiosa. Vi ha *assunti*?».

«Non se ne ricorda, naturalmente. Fa parte dell'affare. Ma abbiamo tutti i documenti. Una documentazione sufficiente a convincere la polizia ogni volta che ci arresta. Non possono dirglielo. Anche questo è riportato nei documenti. Ciò abbatterebbe la barriera, e ci sarebbe una causa legale che non s'immagina neppure».

«Edward Bryllianti», ripeté Colmer tra sé. «Sì, il nome riecheggia qualcosa. Molto ricco. Avrebbe potuto permetterselo. Ma perché poteva *volere* una cosa del genere? Una vita di paura continua, di corsa continua…».

«È stata un'idea sua», disse la donna. «Ha perfino scelto Freda. È una deficiente, naturalmente. Una degenerata mentale. Dobbiamo portarla in giro per mano, metterla dove lui possa vederla. Per continuare a farlo correre».

Colmer cominciò a mangiare la sua cena. La masticò lentamente, pensieroso. «Non capisco», ammise infine tra un boccone e l'altro.

La donna sorrise. «Allora non è andato abbastanza a fondo. Io capisco. Non c'è arrivato? Mi dica, non vive mai dei momenti in cui si chiede se valga la pena di tirare avanti? In cui improvvisamente le è venuto in mente che tutto è assurdo, privo di significato?».

Colmer la fissò, continuando a mangiare.

«Bryllianti soffriva di questi momenti più spesso degli altri. Ricorse a parapsicanalisti, vide telepati. Non lo portarono a nulla. Finalmente si decise a fare questa scelta. Adesso non ha più problemi. Vive ogni giorno in tutta la sua intensità, perché pensa che potrebbe essere l'ultimo. È in continua tensione, paura costante, e non ha mai il tempo di pensare se valga davvero la

pena di vivere la vita. È troppo impegnato per riuscire a sopravvivere. Capisce?».

Colmer la fissò, e improvvisamente sentì molto freddo. Il pesce nella sua bocca sembrava polvere impastata. «Ma lui *corre*», disse infine. «La sua vita *è* vuota. Corre soltanto, corre senza motivo, in uno scenario di sua creazione».

La donna sospirò. «Mi delude, signor Colmer. Mi aspettavo maggior intuizioni da un Maestro Investigatore. Non capisce? *Tutti* noi corriamo».

Dopo questo episodio, Colmer abbassò le sue tariffe, per avere più casi. Ma i momenti di depressione vennero sempre.

(*Chicago, giugno 1973*)

Titolo originale: *The Runners*.

Kate Wilhelm
GLI EREDI DELLA TERRA

La clonazione di un uomo: sembra solo un problema scientifico, solo un rebus della biologia. Invece è molto di più. Quando sulla Terra i cloni diventeranno gli eredi dell'uomo ci sarà da chiedersi: sono veramente nostri figli, o sono piuttosto una silenziosa «sesta colonna» infiltratasi tra noi per i suoi scopi sconosciuti?
L'avvincente, poetico romanzo che nel 1977 ha vinto il premio Hugo come miglior libro dell'anno.

Pag. 288 - L. 4.000

Squadra notturna

Dennison infilò il cartellino nell'orologio timbratore dell'ufficio, ascoltò il rumore secco, e lo riprese appena la macchina lo sputò. Lo infilò al suo posto nello schedario tra gli altri cartellini della squadra notturna, e attraversò la porta dell'ufficio per uscire nel molo di carico.

Era come camminare in una fornace. L'ufficio, un edificio di plastoide posto di fronte a un molo circolare elevato, aveva l'aria condizionata. Ma l'area di carico non ce l'aveva. La costruzione sotterranea aveva assorbito fin troppa calura durante le ore di sole di agosto, e ora si stava prendendo la sua vendetta.

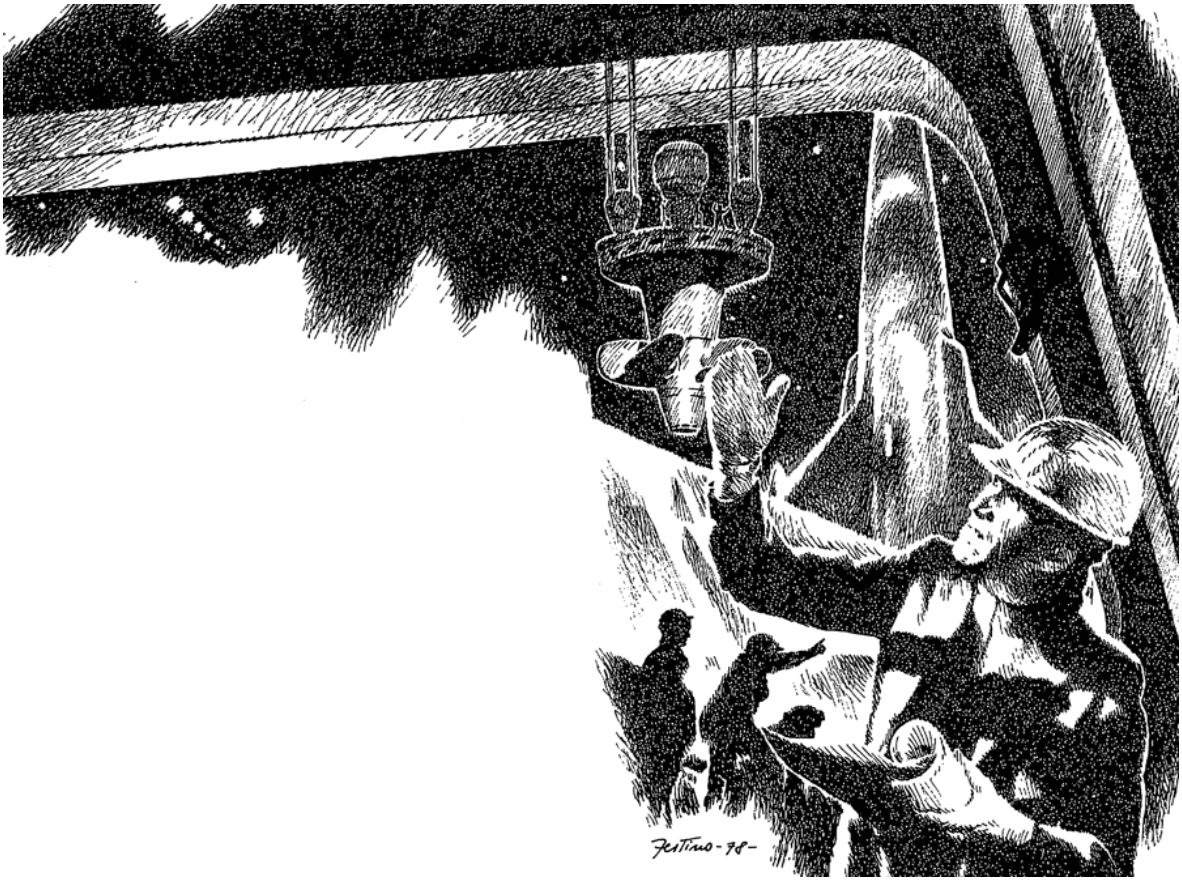
Dennison aveva appena cominciato a recitare una preghiera per le anime dei poveri bastardi che dovevano lavorare là fuori durante il giorno quando il povero caposquadra McAllister uscì e gli porse una lavagnetta.

«Da fare?», chiese Dennison.

McAllister annuì. «Sì», disse. «E tu ne avrai ancora di più. Quel maledetto Y-324 ha più di un'ora di ritardo. Non mi lamento, però. Così il lavoro passa alla tua squadra».

Dennison scartabellò tra i fogli appuntati sulla lavagnetta, poi si diede un'occhiata tutt'intorno. Sei delle dieci rampe lungo l'anello del grande edificio circolare erano occupate. Le navi spaziali enormi e scolorite formavano un anello irregolare, spezzato intorno al molo, e i loro portelli erano spalancati oscurando quasi gli enormi contenitori e le casse che si ammassavano intorno a ogni rampa.

«Come mai il P-22 non è ancora stato caricato?», disse Dennison, scartabellando i fogli per trovare quello giusto. «Dice che dovrebbe essere pronto alle sei. Tra un'ora, Mac. E non può essere mezzo carico, a giudicare dall'aspetto».



McAllister si strinse nelle spalle. «Uno dei grossi Ivan è fuori», disse. «Ne sono rimasti solo due per lavorarci. E quelli sono contenitori fottutamente grossi da trasportare nel P-22. I piccoli Ivan non possono farcela».

«Merda», disse Dennison. «E, naturalmente, il grosso Ivan non è ancora stato fissato. Così il problema diventa mio». Contemplò disgustato il P-22. «Merda», ripeté.

«Non prendertela con me», disse McAllister. «Non sono stato io a rompere quel fottuto Ivan. I tuoi ragazzi della notte se la passano bene, in ogni modo. Cominciano alle cinque, proprio quando comincia a fare fresco, nessun capo che ti tiene d'occhio dall'ufficio. Un traffico più leggero, la maggior parte delle volte. Meriti qualche problema, di tanto in tanto».

«Sì, giusto. Ascolta, Mac, ho lavorato di giorno per anni. Le notti non sono più facili. E quando lavoravo di giorno non lasciavo i problemi più scottanti perché se ne occupasse la squadra notturna. Risolvevo da solo i miei problemi».

«E allora risolvi questo», disse McAllister, dirigendosi verso l'ufficio. «Io vado a casa a bermi una birra».

Dennison attraversò la porta con lui, ancora con la lavagnetta in mano. Come sempre, la sua squadra stava oziando nel piccolo ufficio, godendosi l'aria condizionata fino all'ultimo minuto possibile. Questa era una violazione della politica della compagnia: i lavoratori dei moli dovrebbero stare fuori dall'ufficio quando non si tratta di affari. Era anche una questione di routine; il capo della stazione usciva alle cinque, e la scheletrica squadra addetta agli uffici di notte non rendeva affatto.

McAllister si accigliò di fronte alla squadra notturna, passò in mezzo a loro, e salì nell'ascensore che l'avrebbe portato al garage sotterraneo. Dennison si fermò appena dietro la porta.

«Benissimo», annunciò. «Abbiamo un Ivan rotto e una nave che parte tra un'ora, così stanotte dovremo sudare. Tony, Dirk, prendete gli altri due Ivan funzionanti e portate quei contenitori nel P-22. Hi-Lo, tra un attimo devo parlarti».

Fece una pausa, girò un foglio sulla lavagnetta. «Mettete al lavoro il piccolo Ivan per scaricare la K-918», continuò. «La squadra di giorno ha cominciato a caricare il K-490».

Gli uomini cominciarono a passargli davanti, per uscire sul molo di carico. Dennison alzò gli occhi dalla lavagnetta. «E per amor di Dio, controllate i numeri delle navi. So che sembrano tutte uguali, ma non è una scusa per scaricare quella sbagliata».

Un negro basso e raggrinzito con una tuta pulita e senza macchie era l'ultimo della fila. Si fermò accanto alla porta e guardò Dennison, in attesa. «Be'?», disse.

«Ho solo due grossi Ivan, Hi-Lo, ma ho tre operatori», disse Dennison. «Così ti troverò qualcos'altro da fare».

Il piccolo uomo sorrise. «Sono un po' vecchio per il lavoro manuale, non pensi? Sto arrivando all'età della pensione. Inoltre, sono il miglior uomo-Ivan che abbia mai avuto. Perché non metti a riposare Tony?».

«Non stavo pensando al lavoro manuale», disse il caposquadra. «Avevo qualcos'altro in mente. Non riusciremo mai a portare in tempo quei contenitori sulla P-22 con due soli Ivan. Ma penso che la compagnia abbia ancora qualche buon vecchio elevatore giù nel garage-magazzino. Sai ancora come farli funzionare?».

«Merda, certo. È per questo che mi chiamano Hi-Lo. Ne ho guidato uno per anni prima che pensassero anche solo agli Ivan. È maledettamente facile».

«Benissimo», disse Dennison. «Vai laggiù e vedi se ne trovi ancora uno in assetto funzionante. Uno grosso. Abbastanza grosso da sollevare quei contenitori per la P-22. Poi usa uno degli elevatori del molo per portarlo su».

«Hi-Lo annuì, e si diresse verso l'elevatore. A metà strada si fermò. «Gas», disse.

«Cosa?».

«Gas. I vecchi elevatori automatici funzionavano a gas. Niente cellule energetiche come gli Ivan. Dove trovo il gas?».

Dennison sembrò turbato. Guardò Marshall, l'impiegato di notte che era appoggiato di fronte allo schermo del suo computer e stava ascoltando la loro conversazione.

«Marsh?», chiese.

L'impiegato magro e asettico ridacchiò pensieroso. «Be'», disse, «nessuna attrezzatura portuale usa il gas. Ma penso che un paio di compagnie abbiano ancora in azione qualche vecchio modello. Forse potrebbe farsene prestare un po'». Fece un gesto vago. «Una bomboletta, o qualcosa del genere».

«La nostra miglior possibilità», convenne Dennison. «Non ce la faremo mai con due soli grossi Ivan. Dovrebbe esserci qualcuno al lavoro adesso, che scarica la roba dal K-918. Puoi chiedere a loro il gas, se riesci a trovare un elevatore automatico decente».

Hi-Lo annuì ancora, e svanì nell'ascensore, lasciando Dennison solo con i due impiegati. L'ufficio sembrava vuoto e anche la stanza del supervisore era chiusa e con le luci spente. Il personale di giorno era molto più numeroso, così le scrivanie e le sedie eccedevano di gran lunga il personale notturno.

Marshall era pensieroso, ed aveva rivolto la sua attenzione al quadro principale del computer dell'ufficio; le sue dita volavano sui quadranti di controllo con la velocità che nasce dalla pratica.

La squadra notturna era realmente un settore senza un capo, ma se c'era un responsabile era proprio Marshall. Dennison aveva solo l'incarico di provvedere al carico e allo scarico. Era Marshall che teneva le registrazioni delle navi che arrivavano e partivano, che sapeva quale carico doveva essere trasferito su un'altra nave e quale scaricato sugli elevatori per i depositi sottostanti, e quali merci dovevano essere prelevate e caricate sulle navi in arrivo.

«Cosa arriva questa notte?», chiese Dennison a Marshall mentre osservava il computer da dietro le sue spalle.

Marshall non alzò neanche gli occhi. «Due navi. La Y-324 è in ritardo, potrebbe arrivare in qualsiasi momento. E ce n'è un'altra che secondo i piani di volo dovrebbe arrivare alle nove. La P-22 è l'unica che parte stanotte, così non dovrebbe essere un turno troppo duro. Un paio di altre partiranno nel primo mattino».

«Dovremo finire quelle due stanotte, allora», disse Dennison. Controllò la lavagnetta per essere sicuro di avere i numeri giusti. «Benissimo».

Si voltò, e annuì distrattamente nel salutare l'altro impiegato, un ragazzo grasso appena uscito dall'università con un volto morbido e roseo che era stato assunto per l'estate per preparare i documenti di volo e alcuni diagrammi. Il ragazzo lavorava lì solo da una settimana; e Dennison continuava a dimenticare il suo nome. Ricevendo un cenno come risposta, il caposquadra tornò al molo di carico.

L'aria era ancora torrida per l'ultimo calore pomeridiano, ed il sole bruciava ancora sull'ampia distesa di cemento bianco. La sola ombra visibile era quella gettata dalle cataste di merci che circondavano le rampe su cui si trovavano le navi.

Tre di tali rampe erano in piena attività, un'attività silenziosa. Nessuno lavorava con troppa lena fino al tramonto del sole con un tempo come quello, compreso Dennison.

Il caposquadra si diresse alla rampa quattro, dove una dozzina di piccoli Ivan stava scaricando rapidamente la K-918. Le enormi macchine grigie entravano e uscivano dall'ingresso dell'astronave come scarafaggi, sollevando e trasportando i contenitori di carico con i raggi traenti. Li stavano sistemando su un elevatore del molo, una piattaforma di cemento che in seguito sarebbe ridiscesa al livello di superficie per portare la merce scaricata agli appositi magazzini.

Dennison rimase a osservare la scena per qualche minuto, urlò qualche ordine per far muovere più velocemente il lavoro, ed imprecò a un operatore di Ivan che si era scontrato con il mucchio di contenitori. Ma il lavoro era quasi finito. La squadra di giorno aveva già scaricato gran parte della merce. Dennison controllò sulla sua lavagnetta.

«Questo gingillo parte domani mattina», disse. «Quando l'avrete vuotato, mandate giù il carico. Poi aprite la K-06 e portate

qui il suo carico, trasferendolo».

Si diresse poi verso la rampa sei, girando attorno alla grossa impronta nera lasciata da un elevatore di servizio. Da questa parte le cose stavano andando meno bene. I due grossi Ivan erano creature massicce, dall'aspetto e dalle dimensioni di carri armati. Ma i contenitori di metallo presigillati che aspettavano di essere caricati erano altrettanto imponenti. Anche facendo ricorso alle cellule energetiche di riserva per spingere i raggi traenti al massimo della potenza, gli Ivan potevano solamente sollevarne uno per volta.

Dennison studiò la situazione solo per un secondo prima di rinunciare alla mezza idea che si era fatta di far lavorare alla P-22 i piccoli Ivan in squadre. Non avrebbe mai funzionato, decise. Parecchi raggi traenti leggeri *non* avevano l'energia di uno più potente, semplicemente perché era estremamente difficile coordinarli. Per essere completamente efficaci, i trattori appaiati dovevano sollevare nello stesso momento e spingere nella stessa direzione. Nel caso di due, forse la cosa poteva ancora funzionare. Con sei, nasceva il caos. E contenitori di questo peso e di queste dimensioni avrebbero richiesto come minimo sei piccoli Ivan.

Tony e Dirk stavano spingendo le loro macchine al massimo, ma non avevano nessuna possibilità di farcela. Il carico era troppo grande. Dennison strinse le spalle, e proseguì.

La rampa uno era direttamente di fronte alla sei nel molo circolare di carico, così Dennison dovette attraversare mezza area di carico per arrivarci. La squadra addetta ai lavori pesanti, come al solito, se la stava prendendo con comodo.

Il carico ammassato di fronte alla K-490 era una miscellanea. C'era una montagna di piccole casse di legno, una coppia di bauli, molti scatoloni pesantissimi, e un ammasso caotico di pacchi di dimensioni estremamente diverse e dalle forme più svariate. I contenuti dei pacchi e delle scatole variavano enormemente. Dennison lo sapeva, poteva esserci qualsiasi cosa: dagli effetti personali a pezzi di ricambio per la nave al mobilio di una casa.

Erano carichi come quello che tenevano impegnata la squadra addetta ai lavori pesanti… carico troppo piccolo, troppo leggero e troppo vario perché l'uso degli Ivan si rivelasse economico. Il ricorso ai *container* aveva diminuito considerevolmente la necessità di manodopera non specializzata, ma non l'aveva

eliminata del tutto. Gli scaricatori erano ancora più convenienti e più efficienti degli Ivan per questo tipo di cose.

«Cirelli», urlò Dennison mentre saliva la rampa. L'uomo sobbalzò, e quasi sbatté sulla cassa su cui era seduto.

«Alza il sedere», continuò il caposquadra. «Questa nave deve essere caricata prima del mattino».

«Uh… certo, scusi», disse Cirelli. Prese una cassa e si diresse verso la nave. Parecchi suoi compagni di lavoro ammassavano in una sola volta varie cassette e scatole, in pile dall'equilibrio molto instabile. Dennison pensò brevemente a quante scatole stavano portando prima di urlare.

Mentre Cirelli entrava nella nave scortando il suo carico, un altro uomo ne usciva. Si diresse verso Dennison, sollevò una delle casse che si trovavano accanto a quest'ultimo, e si diresse nuovamente verso la nave. Poi fece una pausa, si voltò e sorrise.

«Dica… uh, cosa c'è in queste casse?», chiese.

Dennison controllò il numero specifico del carico corrispondente a quello segnato sulla cassa, cercandolo sulla lavagnetta. «Qualcosa che si chiama Grano Sgranocchiato», disse. «Dev'essere un dessert, o qualcosa del genere».

L'altro uomo sorrise ancora. «Certo, proprio così», disse. Entrò e svanì nell'astronave.

Pochi istanti dopo, si sentì un rumore di legno che scricchiolava e si rompeva. Una testa fuoriuscì dall'apertura. «Dica, capo, ho rotto quella cassa. Che stupido. Ha sparso il suo contenuto dappertutto». Sorrise.

Dennison restituì il sorriso. «Distratto, vero?», disse. «Be', non possiamo caricarla vuota. Dia a ognuno degli uomini un paio di scatole, apra le altre e mangiatele. E mettete da parte per me un paio di scatole».

L'uomo annuì, e Dennison si voltò e si diresse verso la rampa sei con il problema della P-22. Erano stati fatti progressi ancora minori di quando sperasse. Scosse amaramente la testa, disse a Tony di accelerare il ritmo, e continuò il suo cammino.

Il lavoro alla K-918 era praticamente finito, così Dennison mandò metà dei piccoli Ivan alla rampa due per aprire la K-06 e cominciare a spostare il suo carico sulla nave vuota. Mentre stava guardando gli altri che scaricavano gli ultimi contenitori, l'operatore Ivan che era stato coinvolto nella collisione precedente

riuscì a ripetersi. Questa volta un'intera pila di piccoli contenitori crollò sull'Ivan.

Dennison arrivò appena in tempo per riuscire quasi a salire sull'Ivan quando emerse dall'ammasso di contenitori. Lo schermo di controllo plastoide aveva salvato il guidatore da eventuali ferite, ma era visibilmente scosso.

Dennison sollevò lo schermo e lo scosse ancora un po'. «Chi diavolo ti ha detto che potevi guidare un Ivan?», disse infine, quando ebbe esaurito la sua riserva pur cospicua di oscenità. «Era un maledetto bugiardo, chiunque sia stato».

Il guidatore, un giovane intontito sui vent'anni, uscì dalla cabina a fatica. «Sono stato promosso dalla squadra addetta ai lavori pesanti solo due settimane fa», protestò.

«E sarai retrocesso», disse Dennison. «Vai alla rampa uno. Penserò a questa storia quando avrò un po' di tempo per tenerti d'occhio, ma stanotte ho troppo da fare».

Il giovane lo guardò, si strinse nelle spalle e si allontanò. Dennison si arrampicò sull'Ivan, posò la sua lavagnetta sul sedile accanto a sé, rimise a posto lo schermo, e mise in azione la macchina in retromarcia.

Nel suo terzo viaggio indietro da quell'ammasso, per poco non fu coinvolto anche lui in un incidente. Stava sollevando un contenitore in cima a una pila in equilibrio precario con i suoi traenti quando un ruggito da spaccare le orecchie, risuonò violento dietro di lui. Il rumore improvviso lo spaventò. Il contenitore oscillò un po' a mezz'aria, e la pila cominciò a inclinarsi.

Ma Dennison si riprese rapidamente. Rimise a posto la pila con il suo raggio, e sistemò ordinatamente il contenitore in cima. Poi guidò indietro il piccolo Ivan lungo la stretta gola che si apriva tra due grossi ammassi di contenitori, e poi, all'aperto. Si fermò e uscì.

Hi-Lo aveva trovato il suo elevatore automatico.

La vecchia macchina stava ruggendo e rombando e correva in cerchio davanti alla P-22, e Hi-Lo era rannicchiato nella cabina di comando e rideva come un idiota.

Era enorme. Non aveva l'ampiezza o le dimensioni dei grossi e massicci Ivan, ma era più alto. I grossi tiranti, quasi sospesi nel vuoto, erano già di per sé una visione imponente. La piattaforma

nella parte anteriore del mostro giallo butterato sembrava quasi abbastanza grande da sollevare un grosso Ivan e il suo carico.

Quasi tutto il lavoro si era fermato sul molo di carico, e una folla di spettatori entusiasti si stava raccogliendo intorno alla P-22. Il vecchio elevatore automatico era un macchinario indubbiamente imponente e affascinante, e gli uomini facevano a turno per urlare commenti caustici e consigli a Hi-Lo.

Dennison, sorridendo controvoglia, si fece avanti e si aprì la strada a gomitate in mezzo alla folla. «Benissimo, tornate al lavoro», urlò. Hi-Lo fece improvvisamente fermare la macchina, e gli uomini cominciarono a tornare al lavoro.

Dennison diede un calcio a uno dei tiranti, e scosse la testa. «Cristo», disse. «Non avevo mai saputo che costruissero cose così maledettamente *grosse*».

Hi-Lo stava accarezzando amorosamente il grosso volante. «Certo», rispose. «Non avevano raggi traenti, così dovevano servirsi delle dimensioni. Questo era un modello tra i più potenti. Serviva per i lavori all'esterno; li faceva quasi tutti. Non era proprio adatta per i piccoli lavoretti che facevano nei magazzini. Ma dovrebbe andar bene per il nostro compito».

Dennison passò una mano sulla superficie della macchina e fiocchi rinsecchiti di vernice gialla sporca si staccarono e caddero per terra. «Spero proprio di sì», disse. «La piattaforma funziona? La marmitta indubbiamente no».

Hi-Lo sorrise e spostò una leva montata sul pavimento della cabina. Ci fu un lamento di protesta, ma i congegni si mossero e la piattaforma cominciò a sollevarsi. «Funziona benissimo, tranne una cosa».

«Che cosa?»

«Queste cose sono state costruite per funzionare con le palette. La piattaforma deve penetrare sotto il contenitore prima di riuscire a sollevarlo».

Dennison annuì, e si voltò per guardarsi intorno. Fece un cenno, ed un piccolo Ivan arrivò rombando dalla rampa quattro. Dennison spiegò al conducente quello che voleva, e l'uomo annuì e spostò lentamente in avanti la piccola macchina.

Il suo raggio traente si allungò, prese la stretta, e si tese al massimo. Uno dei grossi contenitori della P-22 si alzò sgraziatamente da un lato. Si alzò di una ventina di centimetri, e rimase lì inclinato, ma era sufficiente.

Hi-Lo sorrise di nuovo e inserì la retromarcia nel motore. Retrocesse di un paio di metri, poi si fermò, sporse in avanti la piattaforma come un toro che abbassa le corna e si diresse lentamente verso il contenitore. La piattaforma scivolò perfettamente sotto al contenitore, e l'elevatore indietreggiò leggermente. Il piccolo Ivan mollò il traente. Hi-Lo toccò di nuovo la leva, e la piattaforma cominciò a salire, sollevando nell'aria il massiccio contenitore.

«Molto bene», disse Dennison con un sorriso. «Charlie, rimani qui e lavora con Hi-Lo», disse al conducente dell'Ivan. L'uomo annuì. Hi-Lo spinse in avanti la sua macchina con un ruggito e si diresse verso il punto in cui doveva depositare il contenitore, saldamente ancorato sulla piattaforma.

Dennison tornò al piccolo Ivan che stava guidando, riprese la sua lavagnetta, poi si diresse verso la K-490 e assegnò ad uno scaricatore l'incarico di usarla per tutta la notte. Lo tenne d'occhio per un po' fino a quando fu sicuro che sapesse realmente guidare. Finalmente soddisfatto, tornò in ufficio.

Il condizionamento dell'aria era gradevole, poiché fuori faceva ancora caldo e cominciò a sudare copiosamente. Il sole stava scendendo ma non era ancora tramontato.

C'era un terzo uomo nell'ufficio, seduto su una scrivania, che beveva una tazza di caffè. La sua tuta era di un blu notte invece del solito grigio delle squadre di carico. Un guidatore. Dennison l'aveva conosciuto in occasione di soste precedenti. Annuì educatamente, e si diresse alla ricerca di un po' d'acqua fresca.

«Dovrei partire tra quindici minuti», disse l'uomo guardando l'orologio. «Farò in tempo?».

Dennison scosse la testa. «In nessun modo», disse. Fece una pausa, vuotò un bicchiere d'acqua, lo riempì di nuovo, e lo vuotò per la seconda volta. «Abbiamo tre caricatori che ci lavorano sopra adesso, così accelereremo un po' la cosa. Ma partirete lo stesso in ritardo. Quarantacinque minuti. Forse un'ora».

«Maledizione», disse l'uomo. Ma non sembrava troppo interessato. Sorseggiò lentamente il suo caffè.

Il ragazzo dell'università nell'angolo alzò gli occhi dalle sue carte, interessato. «Dove siete diretti?», chiese.

«Gli asteroidi», disse il conducente. «Cerere, poi un paio di altre fermate».

«Qual è il carico?», chiese il ragazzo.

«Uh… attrezzature da miniera, penso. O qualcosa del genere. Non è così, Denny?».

Dennison controllò sulla sua lavagnetta. «Sì», disse.

Il conducente annuì. «Negli asteroidi, ci sono sempre attrezzature da miniera. Diavolo, che altro potremmo mandarci?».

«Be', un bel po' di cose», disse il ragazzo. «Sono rimasto a studiare le liste di spedizione, praticamente, da quando ho cominciato il lavoro lunedì. Sono interessanti. Saresti sorpreso nel conoscere che tipo di roba caricano. Martedì, c'è stato un carico di termogeneratori portatili per la Stazione di Ricerca di Mercurio. Vi immaginate? *Termogeneratori*! Per *Mercurio*!». Rise.

Il conducente non sembrò trovare divertente l'argomento, e lo guardò con un'espressione strana. Poi si voltò di nuovo verso Dennison.

«Be', dite ai vostri ragazzi di sbrigarsi», disse. «Ho un viaggio di quattro giorni davanti a me, e non voglio perderci altro tempo».

Il ragazzo stava scartabellando di nuovo tra i suoi diagrammi. «Quattro giorni», disse, senza alzare gli occhi. «Deve essere un lavoro affascinante», continuò. «Solo, là fuori, lei e la sua nave, le stelle e milioni di miglia di spazio».

Il conducente scese dalla scrivania e finì di bere il caffè. «È un modo come un altro di vivere», disse. Uscì nel molo di carico passando davanti a Dennison.

Marshall, che era stato preso dal suo computer e non aveva preso parte alla conversazione, finalmente alzò gli occhi dai suoi strumenti. «Completa il diagramma del P-22, Greg», disse al ragazzo.

Il ragazzo alzò gli occhi, ed, annuì distrattamente. «Facile», disse, prendendo un paio di documenti sulla scrivania davanti a lui e unendoli agli altri per ottenere un quadro generale. «Non c'è nulla di interessante in questi grossi carichi. Sono i carichi di merce assortita che mi interessano».

Fece un gesto verso una pila caotica di documenti che stava davanti a lui, e Dennison gli sorrise comprensivo. Un piccolo pacchetto di cioccolata richiedeva altrettanti documenti da dodici tonnellate di attrezzature da miniera, così lo stesso carico misto che aveva fornito lavoro per gli scaricatori era diventato un incubo per gli impiegati.

«Quelli per il K-490?», chiese Dennison, indicando il documento.

«Sono per il volo per Marte», rispose il ragazzo. «Ho dimenticato il numero. Si ferma a Bradbury e Burroughs City. Porta ogni tipo di merce».

Dennison guardò la sua lavagnetta. «Sì», disse. «Il K-490 è diretto proprio a Marte. Stessa nave».

Marshall stava fissando il ragazzo dalla sua scrivania, e sembrava scocciato. «Come hai fatto a dimenticare il *numero*?», disse. «Il numero è la sola cosa *importante*. Non c'è da stupirsi che tu sia così lento, se devi consultare i diagrammi per vedere dove *vanno* le navi».

Si alzò dal suo posto, ed attraversò la stanza, accigliato. Arrivato vicino al ragazzo, indicò uno dei documenti con un dito. «Ascolta, ti ho insegnato come fare lunedì. Ogni documento rappresenta un carico. Guarda solo *qui*…», il suo dito indicò «… e vedi il numero. Questo ti dirà su quale devi andare. Se non c'è numero, guarda qui…», indicò di nuovo, «… o qui… In quest'ordine. Hai perso abbastanza tempo martedì perché guardavi nei posti sbagliati. Separavi due liste dai loro carichi. Dio sa i problemi che puoi creare. Quando li avrai divisi per navi, usa il calcolatore per controllare il peso, l'orario e il pagamento».

Continuò a parlare. Il ragazzo teneva gli occhi bassi sui documenti, depresso, e sul volto aveva dipinta un'espressione da martire. Dennison tornò fuori.

Stava cominciando a fare un po' freddo. La montagna di contenitori in attesa di essere caricati sul P-22 stava diminuendo visibilmente da quando ci lavoravano sopra i rombanti grossi Ivan e il ruggente elevatore automatico, ma ci sarebbe voluto ancora un bel po' prima che la nave potesse essere sigillata e trasportata attraverso il porto per il decollo. I piccoli Ivan, nel frattempo, si stavano dedicando a trasportare il carico dal K-06 al K-918.

Dennison azionò il visifono montato all'esterno dell'ufficio e chiamò i controlli portuali. Marshall, naturalmente, aveva già liberato una base di decollo per il P-22, ma Dennison doveva ordinare il mostruoso super-Ivan dello spazioporto che doveva trasportare la nave dai campi di carico con i giganteschi raggi traenti.

Impartì le disposizioni necessarie, poi chiacchierò brevemente con il supervisore notturno dei carichi portuali. Erano passate da un po' le sei quando riattaccò e si diresse verso il K-490 per svegliare di nuovo gli scaricatori. Piccoli sacchetti di plastica di

Grano Sgranocchiato erano ovunque, pieni, semivuoti, e vuoti, e il pavimento era cosparso dei resti sgranocchiati che erano stati schiacciati da chi passava.

Dennison trovò Cirelli che oziava di nuovo e gli urlò un paio di ordini, poi mise da parte la sua lavagnetta e caricò casse insieme con gli scaricatori; un sacco rigido, pieno di Sgranocchiati, era stato sistemato appena dentro al portello e gli uomini ne prendevano una manciata ogni volta che entravano e uscivano. Dennison decise che erano un po' troppo salati, ma per il resto abbastanza buoni.

Lasciò quel lavoro alle sette meno un quarto per riprendere la sua ronda. Il lavoro sul P-22 era quasi completo. Il conducente stava aspettando impaziente, con i documenti d'imbarco in mano, mentre i grossi Ivan e Hi-Lo con il suo elevatore automatico portavano a bordo gli ultimi contenitori. Giù in basso, al livello del suolo, Dennison poteva sentire il boato del super-Ivan del porto, che stava preparandosi a spostare l'astronave.

Il caposquadra studiò la sua lavagnetta, scartabellando avanti e indietro tra i documenti. Non c'era nulla di urgente fino all'arrivo dell'Y-324, così poteva usare i grossi Ivan come più gli piaceva. Probabilmente il miglior uso che poteva farne era mandarli ad aiutare i piccoli Ivan a caricare il K-918, per essere ben sicuri che fosse caricato e sigillato per le prime ore del mattino. L'altro grosso Ivan e l'elevatore automatico potevano essere mandati a scaricare il D-3 alla rampa dieci, e a spostare le merci nella rampa cinque, libera. Non c'era lavoro urgente; la nave a cui doveva essere trasferita la merce non doveva arrivare fino al lunedì. Ma li avrebbe tenuti impegnati fino all'arrivo dell'Y-324.

Soddisfatto, urlò i suoi ordini a Dirk, Tony e Hi-Lo, e rimase a guardare fino a quando il P-22 - fu sigillato e trasportato. Poi si trasferì al K-918, chiamò un piccolo Ivan e cominciò a spostare contenitori da una parte all'altra tra la rampa due e la rampa quattro. Non notò nemmeno il P-22 quando finalmente decollò, con una fiammata che si fuse con il tramonto, un'ora e dieci minuti dopo.

Fu un po' dopo le otto. Era buio e stava diventando ancora più buio, quando uscì dalla cabina dell'Ivan e ordinò alla sua squadra di fare un intervallo per la cena. Ci fu un suono ronzante che doveva annunciare la cena e l'intervallo. Ma aveva un effetto particolare da diverse settimane in qua.

«Vado a fare una corsa da Talbott, stasera», disse Hi-Lo, dopo essere sceso dal suo elevatore automatico. La sua tuta prima immacolata era macchiata di grasso e coperta di sudore. «Vuoi qualcosa? Hamburger? Birra?».

Dennison scosse la testa. «No», disse. «Mi sono portato dietro la cena», aggiunse. «E non so assolutamente nulla della birra, ricordate? È contro la politica della compagnia».

«Oh, certo», disse Hi-Lo. Assunse un'espressione sconvolta, enormemente esagerata. «Di che birra stai parlando, capo?». Poi sorrise e andò all'elevatore.

Mentre tornava all'ufficio, Dennison si fermò per accendere l'illuminazione notturna sul molo. Quando entrò, Marshall stava già mangiando, ma il ragazzo non era in vista. Dennison prese la sua scatola termica dall'armadietto in cui l'aveva deposta. «Dov'è il ragazzo?», chiese oziosamente a Marshall. «Come si chiama, Greg, o che altro».

«Greg Masetti», lo aiutò premuroso Marshall. Indicò confusamente la porta. «Sta mangiando da qualche parte, là fuori. Dio sa perché. Il ragazzo non lo sa, ma questa è la sua ultima notte».

Dennison aveva dissigillato la sua scatola termica e stava masticando pensieroso un panino di vitello arrosto, innaffiato con salsa piccante. Fece una pausa tra un boccone e l'altro. «La sua ultima notte? Ha cominciato solo lunedì. È solo una settimana, diavolo. Dagli una possibilità».

Marshall scosse la testa. «Ascolta; nella stazione abbiamo un nuovo capo, ed è deciso a rendere più efficiente questo posto. Così non posso permettermi di tenerlo. Il lavoro non è duro, ma Dio, questo ragazzo. Tutto quello che sa fare è sognare ad occhi aperti. È troppo lento. E quando cerco di farlo andare più velocemente si mette a fare errori a non finire. No, deve andarsene. C'è un mucchio di gente che cerca lavoretti estivi. Avremo qualcun altro lunedì. Qualcuno migliore».

Dennison finì il panino, ne affrontò un altro, e pescò da un sacchetto patatine fritte calde. «Gliel'hai detto?», chiese.

«No», disse Marshall. «E non penso neanche di farlo. Potrebbe irritarsi o piantare tutto, o qualcosa del genere. Gli telefonerò lunedì mattina, prima che venga qui. Gli dirò che gli affari vanno a rilento e che non possiamo più permetterci di tenerlo».

Dennison fu contrariato, ma non disse nulla. Divorò il panino e le patatine; poi bevve due bicchieri di latte e cioccolata, prima di rimettere a posto la scatola termica e andare fuori a fare un giretto.

Hi-Lo era appena tornato, così la maggior parte della squadra stava appena cominciando la cena. Alcuni tra loro, però, si erano portati dietro la cena e avevano già finito. Alcuni di essi si erano riuniti intorno all'ufficio, e tiravano monete contro la parete. Altri erano sdraiati sulle casse e sui contenitori, semiaddormentati.

Dennison trovò il ragazzo seduto ai bordi del molo sulla rampa sei, solo, con le gambe che penzolavano nel vuoto. I resti smozzicati di un panino sintetico grigio e poco appetitoso erano posati accanto a lui.

Il caposquadra si chinò e raccolse il sacchetto di plastica. «È semplicemente delizioso» lesse ridendo. «Cristo, ragazzo, come fai a mangiare questa roba?».

Il ragazzo grasso indicò i resti del panino sintetico, e sorrise debolmente. «Non ce la faccio», disse. «Questo è il problema». I suoi occhi vagarono nello spazioporto.

«Questo è un tipo di lavoro interessante», disse dopo un lungo silenzio. «I diagrammi sono noiosi, ma mi piacerebbe moltissimo lavorare tra le navi. C'è un'aria di romanticismo qui, una specie di mistero. Capisce a cosa mi riferisco?».

Dennison si accigliò. «No», disse. «Non posso dire di riuscirci. Non ho mai considerato realmente questo posto come un luogo particolarmente eccitante. È un lavoro come gli altri, sudore e olio, casse e carta. Tutto qui».

Il ragazzo lo guardò incuriosito, poi si voltò di nuovo verso lo spazioporto. «Penso che sottovaluti questo posto. Qui siete nel nodo centrale del sistema solare. Le navi vanno e vengono ogni giorno, da tutte le distanze, da luoghi remoti che la gente non va mai a vedere. Viaggi lunghi e gelidi tra i pianeti. Carichi al tempo stesso esotici e scontati, che raggiungeranno uomini di tutto il sistema per una dozzina di motivi diversi. C'è un'enormità di storie, qui, penso».

Dennison scosse la testa, sorridendo. «Hai letto troppi libri all'università, ragazzo. Questo è un lavoro interminabile e sterile per gente come me che non può farne a meno. Non c'è nulla di eccitante o di avventuroso o di romantico in tutto questo. È tutto

nella tua testa. Perfino lo spazio non è che noia. Chiedilo ai conducenti».

«Noia? Non credo; l'ultima avventura, forse. Solitudine. Ma c'è un certo romanticismo anche nella solitudine, se è il giusto tipo di solitudine. Le vostre navi sono i galeoni del ventunesimo secolo, e le rotte commerciali sono l'equivalente del Mar delle Antille».

«Galeoni?». Dennison mormorò tra sé, sorridendo. Era un pensiero strano, assurdo. «No, ti dirò che cosa sono le navi. Sono le…».

Dall'altra parte dello spazioporto si sentì un rombo lontano e una sottile colonna di fuoco illuminò in lontananza il cielo notturno. In cima alle fiamme, in lenta discesa, c'era una grossa forma a sigaro nera.

Dennison e il ragazzo parlarono quasi contemporaneamente.

«Titano», disse il ragazzo. «Il mercantile di Titano».

«Y-324», disse Dennison. «Quasi quattro maledette ore di ritardo».

Poi il ronzio sgradevole iniziò, e Dennison controllò l'orologio; era giunto il momento di tornare al lavoro. Si diresse verso l'ufficio per riprendere la sua lavagnetta. Il ragazzo rimase ancora per un po' sul molo, a guardare il mercantile di Titano che atterrava e i super-Ivan all'opera per spostarlo.

Le tre ore prima della fine del lavoro furono febbrili. L'Y-324 era molto in ritardo rispetto ai programmi nella sua rotta da Titano alla Stazione di Venere, e c'era un'enorme quantità di merce in basso che aspettava impaziente di essere caricata per Venere, e poi altra merce doveva essere scaricata. Così Dennison dispose tutto… grossi Ivan, piccoli Ivan e l'elevatore automatico… al lavoro al più presto, appena i super-Ivan lo trasportarono sulla rampa sette. Gli scaricatori li lasciò al K-490, però; sarebbero stati solo d'impiccio con un carico rinchiuso in contenitori.

Non appena la nave fu ancorata alla rampa e dissigillata, il conducente uscì di corsa e vomitò un mare di bestemmie con un marcato accento marziano.

«Merda! Merda!», disse a Dennison quando si fu calmato un po'. «Quella nave è un ammasso volante di merda. Un relitto. Una trappola mortale. Mi ha dato noie per tutto il percorso da Titano. Che io possa essere dannato se farò un solo metro ancora prima che vengano effettuate delle riparazioni. Non ho intenzione di *portare* quell'ammasso di merda su Venere così com'è».

Dennison si strinse nelle spalle, e continuò il suo carico. Il conducente si recò nell'ufficio e ripeté le sue imprecazioni a Marshall. Marshall non alzò la voce. L'impiegato sottolineò soltanto che l'Y-324 era già largamente in ritardo, e che il conducente sarebbe stato fucilato se non avesse finito il turno. La nave poteva poi essere esaminata su Venere.

Era un'impresa eroica riuscire a svuotare e ricaricare la nave prima che ronzasse la fine del turno a mezzanotte. Specialmente dato che un'altra nave arrivava meno di mezz'ora dopo. Ma Dennison riuscì in qualche modo a farcela. La nave e il suo conducente infuriato ripartirono a mezzanotte meno un quarto.

Gli scaricatori, nel frattempo, avevano finito e sigillato il K-490, e vennero incaricati di scaricare la nuova arrivata alla rampa nove. Quando l'Y-324 partì, Dennison rispostò gli Ivan a finire il carico della K-918. Dovevano lavorare per mezz'ora di straordinario per farcela, ma riuscirono a finire anche quel lavoro e la sigillarono perché potesse decollare al mattino secondo i programmi.

Dennison si rinfrescò con l'acqua gelida dell'ufficio mentre la stavano sigillando. Marshall, terminato il suo lavoro per quella notte, si appoggiò al suo computer ed aveva l'aria stanca, aspettando di chiudere. Il ragazzo stava ancora lavorando febbrilmente. La fretta di preparare il diagramma dell'Y-325 l'aveva lasciato un po' indietro, e non aveva ancora i documenti completi pronti per le due partenze del mattino.

Quando il K-918 fu completato, la squadra notturna cominciò a sciamare nell'ufficio, uno dopo l'altro, spingendosi per arrivare prima all'elevatore. Hi-Lo era l'ultimo del gruppo.

«Ehi, cosa devo fare dell'elevatore automatico?», chiese a Dennison mentre entrava nell'ufficio. «Lo devo riportare sotto? O lo lascio qui?».

«Lascialo», rispose Dennison. «Lo useremo fino a quando il grosso Ivan non sarà stato riparato. Inoltre, McAllister non avrà nessuno in grado di utilizzarlo, e la cosa lo farà andare su tutte le furie».

Hi-Lo rise. «Giusto», rispose, mentre scompariva nell'elevatore.

Dennison uscì all'esterno, spense le luci, e si preparò ad andarsene. Il ragazzo aveva appena finito il lavoro per il K-490. Marshall stava facendo tintinnare le chiavi, impaziente.

«Fai una guidata?», chiese Dennison al ragazzo.

«Uh… no. Prendo i tunnel».

«Non correre troppo a quest'ora di notte. Vieni, ti porto a casa», disse Dennison, voltandosi per salutare Marshall. «Ci vediamo, Marshall. Passatela bene».

Il ragazzo mormorò un ringraziamento, ed entrarono insieme nell'elevatore, scendendo nel garage sotterraneo e nella strada espresso sepolta sotto lo spazioporto. Sulla strada verso la casa del ragazzo, Dennison fece alcune domande educate e superficiali, sui corsi e sull'università. Pensava di dirgli che quella era la sua ultima sera di lavoro, ma la cosa lo disgustava. Dopo tutto era un incarico che toccava a Marshall, non a lui. Così evitò l'argomento, e il tragitto fu un susseguirsi di parole inutili e di silenzi tesi.

Fu solo quando erano quasi arrivati che il ragazzo ricominciò a parlare del lavoro. Dennison lo ascoltò educatamente. Ma dentro di sé stava brontolando. Galeoni, romanticismo, posti remoti e culture esotiche. Bah, pensava. Forse Marshall aveva ragione. Il ragazzo era abbastanza gentile, ma era un bel peso.

Infine, quando finirono con il fermarsi di fronte al complesso in cui si trovava l'appartamento del ragazzo, Dennison si voltò verso di lui. «No», disse. «Hai preso tutto nel modo sbagliato».

Il ragazzo si interruppe nel mezzo di un qualche discorso romantico: «Cioè?».

«Lo spazio non è precisamente un posto come tutti gli altri», disse lentamente Dennison. «Ma non è certamente come il mare. Tutti pensano che lo sia. Ma non lo è. Le astronavi non sono navi esploratrici, o baleniere, e neanche barconi da pesca. Nulla del genere».

Il ragazzo scese dall'auto, ed esitò un momento, con la porta aperta. «Penso che si sbagli», disse. «Forse quando avrò lavorato nel porto tutta l'estate la penserò come lei. Forse. Ma spero di no. Buona notte». Chiuse la porta.

Dennison rimase immobile per un momento, chiedendosi se doveva richiamare indietro il ragazzo e dirgli che non avrebbe più lavorato neanche la settimana successiva, altro che tutta l'estate. No, decise. Lasciamogli gustare il weekend. Quest'anno è difficile trovare dei lavori estivi, così non ha senso deprimerlo.

Il ragazzo svanì nell'edificio, Dennison riaccese il motore. Si rese conto improvvisamente che il ragazzo non si era mai

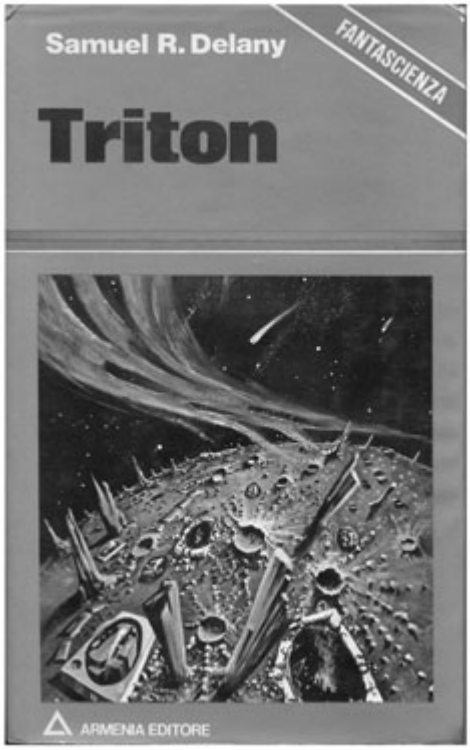
preoccupato di chiedergli cosa lui pensava che fossero le astronavi.

«Camion», mormorò, in parte tra sé, in parte al ragazzo scomparso. «Grossi fottuti brutti camion».

Si allontanò dal marciapiedi, e decise di bere un paio di birre prima di tornare a casa.

(*Bayonne, New Jersey, giugno 1971*)

Titolo originale: *Night Shift*.



Samuel R. Delany
TRITON

Bron Helstrom e la Spiga, una misteriosa, affascinante donna di teatro, sono i protagonisti del nuovo romanzo di Delany. Ma non sono i soli: con loro ruotano in questo affresco i grandi pianeti esterni del nostro sistema, e le loro enigmatiche lune dalle stranissime civiltà. Su un vasto racconto di avventura, ma anche d'amore, incombe il pericolo di un'immensa, devastante guerra tra i pianeti.

Pag. 416 - L. 5.000

«… per un solo ieri»

Keith era la nostra cultura, quel poco che ci era rimasto. Era il nostro poeta e il nostro menestrello, e la sua voce e la sua chitarra erano i nostri ponti con il passato. Era anche un viaggiatore del tempo, ma a nessuno interessava molto fino a quando arrivò Winters.

Keith era la nostra memoria. Ma era anche un mio amico.

Suonava per noi tutte le sere dopo cena. Appena dietro la casa comune c'era una piccola radura e una roccia e lui amava sedercisi sopra. Arrivava lì al tramonto, con la sua chitarra, e sedeva rivolto ad ovest. Sempre ad ovest; le città erano state ad est, ma a Keith non piaceva guardare da quella parte. Né piaceva a nessuno di noi, a dire il vero.

Non tutti venivano ai concerti serali, ma c'era sempre un certo affollamento, diciamo tre quarti della popolazione della comune. Ci raccoglievamo in un circolo rozzo, seduti per terra o sdraiati sull'erba singolarmente e a coppie. E Keith, il nostro giradischi vivente in pelle e cuoio, si accarezzava la barba vagamente divertito e cominciava a suonare.

Era anche in gamba. Nei vecchi tempi, prima della Maledizione, era sulla giusta strada per farsi un certo nome. Era arrivato alla comune quattro anni prima per un periodo di riposo, per cercare certi vecchi amici e per allontanarsi dalla bolgia del mondo musicale per un'estate. Ma pensava di tornare indietro.

Poi era venuta la Maledizione. E Keith era rimasto: non c'era più nulla a cui tornare. Le città erano campi pieni di morti e di morenti, le loro torri pietre tombali spezzate che brillavano di notte. E i topi, animali e umani, erano dappertutto.

In Keith, quelle città vivevano ancora. Le sue canzoni risalivano tutte ai vecchi tempi, cose agrodolci piene di sogni perduti e solitudine. E lui le cantava con amore e trasporto. Keith suonava a richiesta, ma per la maggior parte ricorreva alla sua musica. Molto folk, un po' di folk-rock, e alcune cose di rock puro e pezzi da spettacolo. Lightfoot e Kristofferson e Woody Guthrie erano tra i suoi favoriti. E una volta ogni tanto suonava le sue

composizioni, scritte nei giorni precedenti la Maledizione. Ma non spesso.

Due canzoni, però, le suonava ogni sera. Cominciava sempre con *They Call the Wind Maria* e finiva con *Me and Bobby Mc Gee*. Alcuni tra noi si stancarono di quel rituale, ma nessuno obiettò mai nulla. Keith sembrava pensare che quelle canzoni fossero adatte a noi, in qualche modo, e nessuno voleva discutere con lui.

Fino a quando arrivò Winters, cioè. Il che accadde in una sera di tardo autunno nel quarto anno dopo la Maledizione.

Il suo nome di battesimo era Robert, ma nessuno lo usava mai, anche se tutti noi ci chiamavamo con il nome di battesimo. Si presentò come il tenente Robert Winters la sera in cui arrivò, guidando una jeep con altri due uomini. Ma il suo esercito non esisteva più, e lui stava cercando rifugio e aiuto.

Quel primo incontro fu particolarmente teso. Ricordo di essermi spaventato molto quando sentii arrivare la jeep, e di essermi asciugato più volte il sudore delle mani sui jeans. Avevamo già avuto altri visitatori in precedenza, e nessuno era mai stato eccessivamente gradevole.

Li aspettai da solo. Ero quel che di più simile a un capo avevamo in quei giorni. E non era molto. Ci riunivamo per votare su ogni decisione importante, e nessuno dava ordini. Così in realtà non ero un capo, ma una specie di comitato per il benvenuto. Gli altri si sparpagliarono, il che era prova di buon senso. I nostri ultimi visitatori erano arrivati per uccidere gli uomini e rapire le ragazze. Indossavano uniformi nere e oro e si definivano i Figli della Maledizione. Un nome fantasioso, per un gruppo di rapitori: ma li ribattezzammo semplicemente FDM, anche se sarebbe stato più corretto FDP, ma per un altro motivo.

Winters era diverso, però. La sua uniforme era autenticamente statunitense. Ciò comunque non era granché consolante, dato che alcuni distaccamenti dell'esercito erano altrettanto raccomandabili di un'orda di topi. Era stato proprio il nostro esercito che aveva attraversato la zona il primo anno dopo la Maledizione, saccheggiando le città e uccidendo tutti quelli che si presentavano a tiro.

Non penso che Winters appartenesse a quella categoria, anche se non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo apertamente. Era massiccio, biondo e deciso, e aveva circa la nostra stessa età. E i suoi due «uomini» erano ragazzini

spaventati, più giovani della maggior parte degli appartenenti alla comune. Avevano vissuto un bel po' di brutte avventure, e volevano unirsi a noi. Winters continuava a ripetere che voleva aiutarci a ricostruire.

Votammo per la loro accettazione, naturalmente. Non avevamo mai rifiutato nessuno finora, tranne qualche sciacallo. Nel primo anno prendemmo perfino una mezza dozzina di abitanti delle città, nutrendoli fino a quando morirono a causa delle radiazioni.

Winters tuttavia ci cambiò, in un modo che non avremmo mai previsto. Forse per il meglio, chi lo sa? Ci portò libri e provviste. E fucili, anche, e due uomini che sapevano usarli. Gran parte dei ragazzi della comune erano venuti qui per abbandonare fucili e uniformi nei giorni precedenti la Maledizione, così Pete e Crazy Harry si assunsero l'incarico di cacciare, e di difenderci dai razziatori che comparivano periodicamente. Divennero la nostra forza di polizia e il nostro esercito.

E Winters divenne il nostro capo.

Non ho ancora ben capito come accadde. Ma successe. Cominciò a dare dei suggerimenti, partecipò a tutte le discussioni decisionali, e finì con il dare ordini. Nessuno ebbe qualcosa da obiettare. Eravamo andati avanti sbandando fin dalla Maledizione, e Winters ci diede una direzione. Aveva grandi idee: quando ero io il responsabile, l'unica mia preoccupazione era stata tirare avanti fino al giorno seguente. Ma Winters voleva ricostruire. Voleva costruire un generatore, e andare alla ricerca di altri superstiti, e raccoglierli tutti in una specie di villaggio. Fare progetti era il suo forte. Aveva sogni grandiosi per il dopodomani, e la sua speranza era di realizzarli.

Non vorrei dare un'impressione sbagliata, però. Non era niente di simile a un despota o a un tiranno. Ci guidava, questo sì, ma era anche uno di noi. Era un po' diverso da noi, ma non *così* diverso, e col tempo divenne un amico. E fece la sua parte per inserirsi. Si lasciò perfino crescere la barba e i capelli.

Solo a Keith non piacque mai molto.

Winters non venne a un concerto rock se non quando era già con noi da una settimana. E quando si decise, sulle prime rimase fuori dal cerchio, con le mani in tasca. Tutti noi eravamo comodamente disposti come sempre, alcuni cantavano, altri si

limitavano ad ascoltare. Quella notte era abbastanza fresca, e avevamo acceso un piccolo fuoco.

Winters rimase nell'ombra per circa tre canzoni. Poi, durante una pausa, si avvicinò di più al fuoco. «Accetti delle richieste?», chiese, sorridendo incerto.

Non conoscevo ancora troppo bene Winters, allora. Ma conoscevo Keith. Ed ero un po' teso mentre aspettavo la risposta.

Ma lui si limitò a pizzicare le corde della chitarra e fissò l'uniforme e i capelli corti di Winters. «Dipende», disse infine. «Non ho intenzione di suonare la *Ballata dei Berretti Verdi*, se è quello che mi chiedi».

Un'espressione indecifrabile passò sul volto di Winters. «Ho ucciso della gente, sì», disse. «Ma questo non significa che ne sia orgoglioso. Non era quel tipo di cose, che volevo chiedere».

Keith ci pensò, e riabbassò gli occhi sulla chitarra. Poi, apparentemente soddisfatto, annuì, alzò la testa e sorrise. «Okay» disse. «Cosa vuoi sentire?».

«Conosci *Leavin' on a Jet Piane*?», chiese Winters.

Il sorriso si allargò. «Certo. John Denver. Te la suono subito. È una canzone triste, però: non ci sono più jet, tenente. Lo sai? È vero. Dovresti fermarti e chiederti perché».

Sorrise ancora, e cominciò a suonare. Keith sapeva sempre avere l'ultima parola, quando voleva. Nessuno poteva discutere con la sua chitarra.

A un po' più di un miglio dalla casa comune, oltre i campi ad ovest, un ruscelletto correva tra gli alberi e le colline. Di solito in estate era asciutto e rimaneva secco fino all'autunno, ma era pur sempre un posticino grazioso. Fresco e tranquillo di notte, lontano dal rumore e dalla gente. Quando il tempo era giusto, Keith portava là il suo sacco a pelo e lo srotolava sotto un albero. Solo.

Era lì che faceva anche i suoi viaggi nel tempo.

Lo trovai lì quella sera, quando ebbe finito di cantare e tutti gli altri furono andati a letto. Era appoggiato al suo albero preferito, stava scacciando i moscerini e contemplava il letto del ruscello.

Mi sedetti accanto a lui. «Ehi, Gary», disse senza guardarmi.

«Brutti momenti, Keith?», chiesi.

«Brutti momenti, Gary», disse, fissando il suolo e giocherellando oziosamente con una foglia morta. Osservai il suo

volto. La sua bocca era rilassata e priva di espressione, e gli occhi erano persi nel vuoto.

Conoscevo Keith da molto. Ne sapevo abbastanza da non dire nulla. Mi limitai a rimanere seduto in silenzio accanto a lui, mettendomi comodo in un mucchio di foglie appena cadute. E dopo un po' cominciò a parlare, come faceva sempre.

«Dovrebbe esserci l'acqua», disse improvvisamente, indicando il ruscello. «Quando ero bambino, vivevo accanto a un fiume. Proprio dall'altra parte della strada. Oh, era un fiumiciattolo sporco in una cittadina sporca, e l'acqua era inquinata come l'inferno. Ma era pur sempre acqua. A volte, di notte, andavo nel parco dall'altra parte della strada, e mi sedevo su una panchina, e rimanevo a guardarlo. Mia madre mi diceva sempre che ero pazzo».

Rise dolcemente. «Era carino, sai. Anche quelle macchie d'olio erano carine. E mi aiutavano a pensare. Mi manca, sai. L'acqua. Penso sempre meglio quando guardo dell'acqua. Strano, vero?».

«Non poi troppo strano», dissi.

Non mi aveva nemmeno guardato. Stava ancora fissando il torrente asciutto, in cui adesso scorreva solo l'oscurità. E le sue mani stavano facendo a pezzi le foglie. Lentamente e metodicamente.

«Sparito, adesso», disse dopo un certo silenzio. «Quel posto era troppo vicino a New York. L'acqua probabilmente adesso brilla, ammesso che ci sia ancora dell'acqua. Sarà più bello che mai, ma non posso tornarci. E lo stesso vale per molti altri posti. Ogni volta che ricordo qualcosa devo ricordarmi che adesso è scomparso. E non posso tornarci. Da nessuna parte. Tranne… tranne con quella…». Indicò il terreno davanti a noi. Poi finì di sminuzzare la foglia, e ne prese un'altra.

Seguii con lo sguardo la sua gamba. La scatola di sigarette era dove mi immaginavo. La presi tra le mani, e la aprii con un pollice. Dentro c'era una siringa, e forse una dozzina di sacchetti di polvere. La polvere sembrava bianca alla luce delle stelle. Ma vista di giorno era di un blu pallido e scintillante.

La guardai e sospirai. «Non ne rimane molta», dissi.

Keith annuì, senza mai guardare. «Sarà finita tra un mese, penso». La sua voce sembrava molto stanca. «Poi avrò solo le mie canzoni, e i miei ricordi».

«È tutto quello che hai anche adesso», dissi. Chiusi con un colpetto la scatola e gliela porsi. «La cronina non è una macchina del tempo, Keith. È solo un allucinogeno che agisce sulla memoria».

Rise. «Ricordo che ne discutevano sempre, in quei tempi. Gli esperti dicevano che la cronina era una droga della memoria. Ma non avevano mai *preso* la cronina. E neanche tu, Gary. Ma io lo so. Ho viaggiato nel tempo. Non sono ricordi. È qualcosa di più. Torni indietro, Gary, lo fai realmente. Rivivi le cose, qualunque episodio sia. Non puoi cambiare nulla, ma sai che è perfettamente reale, assolutamente identico».

Buttò via quello che rimaneva della sua foglia, e riunì le ginocchia stringendole con le braccia. Poi ci appoggiò la testa e mi guardò. «Dovresti viaggiare nel tempo almeno una volta, Gary. Dovresti farlo. Prendere la dose giusta e tornare nel passato. Non è un brutto affare».

Scossi la testa. «Se anche volessi viaggiare nel tempo, me lo permetteresti?».

«No», disse lui sorridendo, senza muovere la testa. «Io ho trovato la cronina. È mia. E ne è rimasta troppo poca per dividerla. Mi dispiace, Gary. Niente di personale, però. Sai come stanno le cose».

«Certo», dissi. «Lo so perfettamente. Non l'avrei voluta lo stesso».

«Lo sapevo», disse.

Dieci minuti di denso silenzio. Lo ruppi con una domanda: «Winters ti preoccupa?».

«Non particolarmente», rispose. «Sembra okay. È stata solo l'uniforme, Gary. Se non fosse stato per quei maledetti bastardi in uniforme e quello che hanno fatto, ora *potrei* tornare indietro. Al mio fiume, e alle mie canzoni».

«E a Sandy», dissi.

La sua bocca si piegò in un sorriso riluttante. «E a Sandy», ammise. «E non avrei bisogno della cronina per vivere certe cose».

A quel punto non seppi cosa rispondere. Così non dissi nulla. Infine, molto serio, Keith scivolò leggermente in avanti, e si sdraiò sotto l'albero. Era una notte limpida. Attraverso i rami si potevano vedere le stelle.

«Qualche volta, qui fuori di notte, mi dimentico», disse dolcemente, più a se stesso che a me. «Il cielo sembra sempre lo stesso, com'era prima della Maledizione. E le stelle non sanno la differenza. Se non guardo a est, posso quasi fingere che non sia successo nulla».

Scossi la testa. «Keith, è un gioco. È realmente successo. Non puoi dimenticarlo. Sai benissimo che non puoi. E non puoi tornare indietro. Sai anche questo».

«Non mi ascolti, vero, Gary? Io torno davvero indietro. Lo faccio realmente».

«Tu torni indietro in un mondo onirico, Keith. Ed è morto, quel mondo. Non puoi aggrappartici. Prima o poi dovrai cominciare a vivere nella realtà».

Keith stava ancora fissando il cielo, ma sorrise dolcemente mentre gli parlavo. «No, Gary. Non capisci. Il passato è reale come il presente, sai. E quando il presente è insulso e vuoto, e il futuro lo è ancora di più, allora la sola salvezza è vivere nel passato».

Cominciai a dire qualcosa, ma lui finse di non sentire. «Giù nella città, quando ero bambino, non avevo mai visto tante stelle», disse con voce lontana. «La prima volta che sono venuto in campagna, ricordo come mi hanno sconvolto tutte quelle stelle in più che erano andate ad appiccicarsi al cielo». Rise dolcemente. «Sai quando è successo? Sei anni fa, quando avevo appena finito la scuola. Anche ieri sera… Pensa quello che vuoi, Sandy era con me, in entrambe le occasioni».

Cadde in silenzio. Rimasi per un po' ad osservarlo, poi mi alzai e mi tolsi le foglie di dosso. Era del tutto inutile. Non sarei mai riuscito a convincerlo. E la cosa più triste era che non riuscivo nemmeno a convincere me stesso. Forse aveva ragione. Forse, per lui, quella era la risposta.

«Sei mai stato in montagna?», chiese improvvisamente. Alzò bruscamente gli occhi su di me, ma non attese una risposta. «Ci sono stato questa notte, Gary… in Pennsylvania, tra le montagne. Avevo quel vecchio *camper* scassato, e facevamo un lungo viaggio, gironzolando per tutta la zona.

«Poi, tutt'a un tratto, quella nebbia ci avvolse. Roba fitta, grigia e vorticante, estremamente misteriosa e inquietante. A Sandy roba del genere piaceva moltissimo, e piaceva abbastanza anche a me. Ma era maledettamente difficile guidarci in mezzo. Così mi

fermai a un lato della strada, e prendemmo un paio di coperte e ci allontanammo di qualche metro.

«Era ancora presto, però. Così ci sdraiammo insieme sulle coperte, e ci stringemmo vicini, e parlammo. Parlammo di noi e delle mie canzoni, e della grande nebbia, del nostro viaggio, del suo comportamento, e di un mucchio di altre cose. Abbiamo continuato a ridere e baciarci, anche se non ricordo cosa ci dicessimo di così divertente. Infine, dopo circa un'ora, ci spogliammo è facemmo l'amore sulle coperte, lentamente e dolcemente, nel bel mezzo di quel nebbione fitto».

Keith si sollevò su un gomito e mi guardò. La sua voce era assente, persa, ferita, desiderosa. E solitaria. «Era bellissima, Gary. Lo era davvero. Non voleva mai che glielo dicessi, però. Non penso che ci credesse. Voleva che le dicessi che era carina. Ma lei era molto più che carina. Era davvero bellissima. Tutta calda e dolce e dorata, coi capelli biondi e rossi, e quegli occhi liquidi che erano grigi o verdi, a seconda del suo umore. Quella notte erano grigi, penso. Per adattarsi alla nebbia». Sorrise, e si lasciò ricadere, e alzò di nuovo gli occhi alle stelle.

«La cosa più divertente era la nebbia», disse, molto lentamente. «Quando finimmo di fare l'amore, e rimanemmo sdraiati insieme, la nebbia era scomparsa. E c'erano le stelle in cielo, luminose come stanotte. Le stelle erano uscite per noi. Quelle stelle immobili e guardone erano venute a spiarci mentre facevamo l'amore. E io glielo dissi, e ridemmo, e la strinsi dolcemente a me. E lei si addormentò tra le mie braccia, mentre io rimanevo sdraiato e guardavo le stelle e cercavo di scrivere una canzone per lei».

«Keith…», cominciai.

«Gary», disse lui. «Tornerò lì questa notte. Alla nebbia e alle stelle e alla mia Sandy».

«Maledizione, Keith», dissi. «Smettila. Finirai per impazzire».

Keith si sedette di nuovo e cominciò a sbottonarsi la camicia. «Hai mai pensato», disse, «che forse non è alla droga che sono assuefatto?». E sorrise amichevolmente, come un ragazzino dispettoso e disubbidiente.

Poi prese la sua scatola, o la sua macchina del tempo. «Lasciami solo», disse.

Doveva essere stato un buon viaggio. Keith era tutto sorrisi e cordialità il giorno seguente, e la sua luminosità contagiò tutti noi. Il buonumore durò tutta la settimana. Il lavoro sembrava andare più facilmente e velocemente del solito, le riunioni musicali notturne furono più vivaci che mai. Ci furono momenti lieti, molte risate, e forse più onesta speranza di quanta ne avessimo da molto tempo.

Non dovrei dare tutto il merito a Keith, però. Era già cominciato il periodo in cui Winters dava continuamente suggerimenti, e intorno alla comune stavano succedendo moltissime cose. Tanto per cominciare, lui e Pete si erano già messi duramente al lavoro per costruire un'altra casa… una capanna a fianco della casa comune. Pete si era messo con una delle ragazze, e penso che volesse un po' più di intimità. Ma Winters lo considerò come il primo passo verso il villaggio che sognava.

Non era l'unico progetto, però. Aveva una gran quantità di cartine nella sua jeep, e ogni notte prendeva un paio di mappe e le spiegava alla luce delle candele facendo un mucchio di domande. Voleva sapere in quali zone avevamo cercato i superstiti, e quali città sembravano più adatte per la ricerca di superstiti, dove si muovevano di solito i razziatori, e quel tipo di cose. Perché? Be', aveva in mente qualche «spedizione di ricerca», diceva.

C'erano alcuni bambini nella comune, e Winters pensava che avremmo dovuto organizzare una scuola per loro, per sostituire l'apprendimento informale che avevano ricevuto fino a quel momento. Poi pensava che avremmo dovuto costruire un generatore per sfruttare di nuovo l'elettricità. Le nostre risorse mediche erano limitate a una buona scorta di medicine e calmanti; Winters pensava che uno di noi doveva abbandonare permanentemente i campi e addestrarsi come medico del villaggio. Certo, Winters aveva un mucchio di idee, niente da dire. E una gran parte delle sue idee erano abbastanza buone, anche se era chiaro che i dettagli dovevano ancora essere elaborati con la massima attenzione.

Nel frattempo, Winters aveva anche cominciato a frequentare regolarmente i concerti serali. Essendo Keith di buon umore, la cosa non costituiva un vero problema. In effetti, tranquillizzò un po' le acque.

La seconda volta che Winters venne al concerto Keith lo guardò con molta intensità e si mise a cantare *Vietnam Rag*, e tutti noi ci unimmo al coro. Poi continuò con *Universal Soldier*. Tra una strofa e l'altra, continuava a sorridere apertamente a Winters.

Winters la prese abbastanza bene. Sulle prime si agitò e sembrò a disagio, ma infine entrò nello spirito della cosa e cominciò a sorridere. Poi, quando Keith ebbe finito, si alzò in piedi. «Se sei così deciso a descrivermi come l'amico fascista della comune, suppongo che dovrei adeguarmi», disse. Allungò una mano. «Dammi quella chitarra».

Keith lo guardò incuriosito, ma deciso. Gliela diede. Winters prese lo strumento, lo pizzicò qualche volta incerto e si lanciò in una corposa versione di *Okie from Muskogee*. Suonava come se le sue dita fossero fatte di pietra, e cantava ancora peggio. Ma non era quello il punto.

Keith cominciò a ridere prima che Winters avesse cantato tre frasi. Noi ci unimmo subito dopo. Winters, molto serio e deciso, portò avanti la canzone fino alla sua fine amara, anche se non sapeva tutte le parole e in alcuni punti doveva improvvisare. Poi, per completare, suonò l'inno dei Marines, ignorando tutti i fischi e le proteste.

Quando ebbe finito, Pete applaudì rumorosamente. Winters si inchinò, sorrise, e porse la chitarra a Keith con un gesto eccessivamente servile.

Keith, naturalmente, non si lasciava battere facilmente. Annuì a Winters, prese la chitarra, e prontamente suonò *Eve of Destruction*.

Winters rispose con *Welfare Cadillac*. O almeno cercò di suonarla. Si accorse di conoscere al massimo qualche parola sparsa, così infine rinunciò e scelse *Anchors Aweigh*.

Quella specie di duello continuò tutta la notte, con un batti e ribatti continuo, e tutti gli altri rimasero ad assistere ridendo. Be', in effetti facevamo qualcosa di più che ridere. Generalmente dovevamo aiutare Winters nelle sue canzoni, dato che in realtà, non ne conosceva bene neanche una. Keith cantava le sue senza bisogno del nostro aiuto, naturalmente.

Fu una delle serate più memorabili. La sola cosa che ebbe in comune con i concerti soliti di Keith fu il fatto che cominciò con *They Call the Wind Maria*, e terminò con *Me and Bobby Mc Gee*.

Ma il giorno seguente, Keith era meno euforico. Ci furono ancora alcune battute tra lui e Winters, ma per lo più le sue canzoni tornarono negli schemi usuali. E il giorno seguente, le canzoni erano ormai le solite del repertorio di Keith, tranne alcune richieste da parte di Winters, che Keith cantò distrattamente e senza partecipazione.

Dubito che Winters si rendesse conto di quello che stava succedendo. Ma io me ne accorgevo, e come me quasi tutti gli altri. L'avevamo già visto prima. Keith si stava di nuovo deprimendo. La vitalità che il suo ultimo viaggio nel tempo gli aveva lasciato stava scemando rapidamente. Stava tornando a essere solitario, irritabile e scontroso. Stava ricominciando a soffrire per la sua Sandy.

A volte, quando prendeva quella china, sembrava quasi di riuscire a vedere il suo dolore. E se non era possibile vederlo, lo si poteva sentire quando cantava. Forte e lancinante in ogni nota.

Lo sentì anche Winters. Avrebbe dovuto essere sordo per non accorgersene. Solo che penso che non avesse compreso quello che sentiva; e so che non capiva Keith. Tutto quello che sapeva di lui era l'angoscia che sentiva. E la cosa lo preoccupava.

Così, trattandosi di Winters, decise di fare qualcosa. Si avvicinò a Keith.

Io c'ero, in quell'occasione. Era mattino inoltrato, e io e Keith eravamo tornati dai campi per una breve sosta. Io ero seduto sul pozzo con una tazza d'acqua in mano, e Keith stava parlando vicino a me, in piedi. Si sarebbe potuto dire che si stava preparando di nuovo a viaggiare nel tempo, al più presto. Ero molto giù, molto distante, e facevo molta fatica a entrare in sintonia con lui.

Nel bel mezzo di questa situazione, arrivò impetuosamente Winters, sorridendo, nella sua divisa dell'esercito. La sua casa stava crescendo velocemente, e lui ne era felice; inoltre, con Crazy Harry, aveva già progettato con cura la prima «spedizione di ricerca».

«Salve, uomini», ci disse mentre ci raggiungeva al pozzo. Si avvicinò all'acqua, e io gli passai la mia tazza.

Bevve una sorsata profonda e me la restituì. Poi guardò Keith. «Mi piace moltissimo il tuo modo di cantare», disse. «Penso che piaccia anche a tutti gli altri. Sei veramente in gamba, davvero». Sorrise. «Anche se sei un anarchico bastardo».

Keith annuì. «Grazie, sì», disse. Non aveva l'umore adatto per scherzare.

«Una cosa, però, mi preoccupa», disse Winters. «Pensavo che forse avrei potuto discutere con te, forse darti qualche suggerimento. Okay?».

Keith si accarezzò la barba, ma non prestò molta attenzione. «Okay. Spara, Colonnello».

«Sono le tue canzoni. Ho notato che una gran parte sono abbastanza… giù, diciamo. Ottime canzoni, certo, ma un po' deprimenti, e capisci che cosa voglio dire. Specialmente considerando la Maledizione. Canti troppo sui vecchi tempi, e sulle cose che abbiamo perso. Non penso che la cosa contribuisca a risollevare il morale. Dovresti smettere di rimpiangere così il passato se vogliamo davvero ricostruire».

Keith lo fissò, e si appoggiò al pozzo. «Stai scherzando», disse.

«No», disse Winters. «No, parlo sul serio. Qualche canzone allegra farebbe moltissimo per noi. La vita può ancora esser buona e degna di essere vissuta se lavoriamo con impegno. Dovresti parlare anche di queste cose, con la tua musica. Concentrati sulle cose che abbiamo ancora. Abbiamo bisogno di speranza e di coraggio. Dacceli».

Ma Keith non era disposto ad accettare. Si lisciò la barba e sorrise, e infine scosse la testa. «Io? Tenente, è impossibile. In questo modo non funziona. Non faccio canzoni propagandistiche, anche se a buon fine. Canto quello che sento».

La sua voce era tesa. «Canzoni allegre, be'… no, non posso. Non funzionano, non per me. Mi piacerebbe crederci, ma non posso, capisci. E non posso portare neanche gli altri a crederci. La vita è abbastanza vuota da queste parti, così come la vedo io. E non è molto probabile che migliori. E… be', se sento le cose in questo modo, devo cantare come le sento. Capisci?».

Winters si accigliò. «Le cose non sono poi *così* senza speranza», disse. «E anche se lo fossero, non possiamo ammetterlo, o siamo finiti».

Keith guardò Winters, poi me, poi si mise a fissare il pozzo. Scosse di nuovo la testa, e si raddrizzò. «No», disse semplicemente, dolcemente, tristemente. E ci lasciò al pozzo a fissare in silenzio i campi.

Winters lo guardò mentre andava, e si voltò verso di me. Gli offrii dell'altra acqua, ma lui scosse la testa. «Che cosa pensi, Gary?», disse. «Avevo ragione? O no?».

Io considerai la domanda, e colui che me la poneva. Winters sembrava molto preoccupato e molto sincero. E la peluria bionda sul suo viso dimostrava che stava facendo il possibile per inserirsi. Decisi di fidarmi di lui, almeno un po'.

«Sì», dissi. «Ho capito quello a cui miravi. Ma non è così facile. Le canzoni di Keith non sono solo canzoni. Significano parecchio per lui».

Esitai, poi continuai: «Ascolta, la Maledizione è stata un inferno per tutti, non c'è bisogno che te lo dica io. Ma la maggior parte di quelli che sono qui aveva già scelto questo tipo di vita, perché volevamo allontanarci dalle città e da quello che rappresentavano. Ci mancano parecchio i vecchi giorni, certamente. Abbiamo perso molta gente, e le cose che apprezzavamo, e molte cose che danno sapore alla vita. E non ci preoccupiamo troppo della lotta che dobbiamo sostenere continuamente, o per il fatto che viviamo costantemente nel terrore degli sciacalli. Inoltre, gran parte delle cose che avevano valore per noi sono qui nella comune, e le cose non sono poi cambiate molto. Abbiamo la terra, e gli alberi, e la nostra compagnia. E libertà di ogni tipo. Niente inquinamento, niente competitività, niente odî. Ci piace ricordare i vecchi giorni, e le belle cose delle città… è per questo che ci piacciono le canzoni di Keith… ma anche il presente ha le sue soddisfazioni, per noi.

«Solo che Keith è diverso. Non ha scelto di vivere in questo modo, lui era solo un visitatore. I suoi sogni erano tutti collegati alle città, alla poesia, alla musica, alla gente e al rumore. E ha perso il suo mondo. Tutto quello che ha fatto e che voleva fare è scomparso. E… e poi, c'era quella ragazza, Sandra, ma lui la chiamava Sandy. Lei e Keith vivevano insieme da due anni, viaggiavano insieme, facevano tutto insieme. Si erano divisi solo per un'estate, perché lei potesse tornare all'università. Poi sarebbero tornati insieme. Capisci?».

Winters comprese. «E poi la Maledizione?».

«E poi la Maledizione. Keith era qui, nel mezzo del nulla. Sandy era a New City. Così l'ha persa. A volte penso che se Sandy fosse stata con lui, avrebbe rinunciato a tutto il resto. Lei costituiva la parte più importante del mondo che ha perso, il

mondo che dividevano insieme. Con lei qui, avrebbero potuto condividere un nuovo mondo e trovare nuove bellezze e nuove canzoni da cantare. Ma lei non era qui, e…».

Mi strinsi nelle spalle.

«Certo», disse solennemente Winters. «Ma sono passati quattro anni, Gary. Anch'io ho perso molte cose, compresa mia moglie. Ma l'ho superato. Prima o poi, bisogna smettere di rimpiangere».

«Sì», dissi. «Questo vale per te, e per me. Io non ho perso poi troppo, e tu… pensi che le cose torneranno ad essere buone. Keith non ci crede. Forse le cose andavano *troppo* bene per lui ai vecchi tempi. O forse è semplicemente troppo romantico per adattarsi alla novità. O forse ha amato molto più intensamente di noi. Tutto quello che so è che il *suo* sogno del domani è identico all'ieri, e il mio no. Non ho mai trovato nulla con cui potermi sentire felice. Keith l'ha trovato, o almeno pensa di averlo trovato. Non c'è differenza. Lo rivuole».

Bevvi ancora un po' d'acqua e mi alzai. «Devo tornare al lavoro», dissi improvvisamente, prima che Winters potesse continuare la conversazione. Ma mentre riattraversavo i campi ero pieno di pensieri.

C'era, naturalmente, una cosa che non avevo detto a Winters, una cosa importante. I viaggi nel tempo. Forse se Keith fosse stato costretto ad adattarsi alla vita che aveva, ne sarebbe uscito. Come avevamo fatto tutti noi.

Ma Keith aveva un vantaggio: Keith poteva tornare indietro. Keith aveva ancora la sua Sandy, così non aveva nessun bisogno di ricominciare daccapo.

Questo, pensai, spiegava molte cose. Forse avrei dovuto parlarne a Winters. Forse.

Winters non venne al concerto, quella sera. Lui e Crazy Harry dovevano partire la mattina seguente, per andare a fare delle ricerche a ovest. Erano da qualche parte a caricare la jeep e a fare piani.

Keith non ne sentì molto la mancanza. Sedette sul suo masso, riscaldato da un mucchio di foglie autunnali che bruciavano, e affrontò il vento amaro che stava cominciando a soffiare. Suonò con impeto e ad alta voce, e cantò tristemente. E quando il fuoco

si spense, e il pubblico si disperse, prese la sua chitarra e la sua scatola da sigarette e si diresse verso il ruscello.

Lo seguii. Questa volta la notte era nera e nuvolosa, e l'aria era pervasa dall'odore di pioggia. E il vento era freddo e impetuoso. No, non sembrava il lamento di una persona morente. Ma filtrava attraverso gli alberi e scrollava i rami e strappava le foglie. E sembrava… irrequieto.

Quando raggiunsi il ruscello, Keith si stava già arrotolando la manica della camicia.

Lo fermai prima che si infilasse l'ago. «Ehi, Keith», dissi posandogli una mano sul braccio. «Aspetta. Prima parliamo, okay?».

Guardò la mia mano e il suo ago, e annuì riluttante. «D'accordo, Gary», disse. «Ma in fretta. Non posso perdere tempo. Non vedo Sandy da una settimana».

Gli lasciai il braccio e mi sedetti. «Lo so».

«Stavo cercando di farla durare, Gary. Ne avevo solo per un mese, ma pensavo di poterla fare durare di più, se avessi viaggiato nel tempo solo una volta la settimana». Sorrise. «Ma è difficile».

«Lo so», ripetei. «Ma sarebbe più facile se non pensassi tanto a lei».

Lui annuì, posò la scatola, e si strinse un po' di più il colletto della giacca per ripararsi dal vento. «Penso troppo», convenne. Poi, sorridendo, aggiunse: «Uomini del genere sono pericolosi».

«Uhm, certo. Per se stessi, soprattutto». Lo guardai, freddo e rannicchiato nell'oscurità. «Keith, cosa farai quando la finirai?».

«Vorrei saperlo».

«Io lo so», dissi. «Allora dimenticherai. La tua macchina del tempo si romperà, e dovrai vivere nel presente. Troverai qualcun altro e ricomincerai daccapo. Solo che potrebbe essere più facile se tu cominciassi adesso. Metti da parte la cronina per un po'. Combattila».

«Cantando canzoni allegre?», chiese sarcasticamente.

«Forse no. Non ti chiedo di spazzar via il passato, o di fingere che non sia successo niente. Ma trova qualcosa anche nel presente. Sai che non può essere vuoto come sostieni. Le cose non sono tutte così bianche o nere. Winters aveva in parte ragione, lo sai… esistono davvero ancora cose buone. Tu te ne sei dimenticato».

«Davvero? *Che cosa* ho dimenticato?».

Esitai. Mi stava rendendo tutto difficile. «Be'… ti piace ancora cantare. Lo sai benissimo. E potrebbero esserci anche altre cose. Ti è sempre piaciuto scrivere la tua roba. Perché non lavori a qualche nuova canzone? Non hai scritto nulla di decente dopo la Maledizione».

Keith aveva raccolto una manciata di foglie e le stava offrendo al vento, una dopo l'altra. «Ci ho pensato. Non sai per quanto tempo ci ho pensato, Gary. E ho tentato. Ma non è venuto nulla». La sua voce si addolcì in quel momento. «Ai vecchi tempi, era diverso. E tu sai perché; Sandy si sarebbe seduta tra il pubblico ogni volta che cantavo. E quando facevo qualcosa di nuovo, qualcosa di mio, la vedevi illuminarsi. Se ero andato bene, lo sapevo, anche solo dal modo in cui sorrideva. Era orgogliosa di me e delle mie canzoni».

Scosse la testa. «Non funziona, adesso, Gary. Io adesso scrivo una canzone, e la canto, e… e cosa? A chi importa? A te? Sì, forse a te e a pochi altri che verranno a dirmi: "Ehi, Keith, mi è piaciuta". Ma non è la stessa cosa. Le mie canzoni erano *importanti* per Sandy, nello stesso modo in cui il suo comportamento era importante per me. E adesso le mie canzoni non sono più importanti per nessuno. Io mi ripeto che non dovrebbe importarmi. Dovrei trarre la mia soddisfazione dal semplice fatto di comporre, anche se non importa a nessun altro. Me lo ripeto sempre. Ma dirlo non è sufficiente perché sia davvero così».

Talvolta penso che in quel momento avrei dovuto dire a Keith che le sue canzoni erano per me la cosa più importante del mondo. Ma diavolo, non era vero. E Keith era un amico, e non potevo mentirgli, anche se lui poteva avere bisogno delle mie bugie.

Inoltre, non mi avrebbe mai creduto. Keith era abilissimo nel riconoscere la verità.

Invece, gli dissi: «Keith, potresti trovare un'altra donna così, se tentassi. Ci sono ragazze nella comune, ragazze buone come Sandy, se tu ti aprissi a loro. Potresti trovare qualcun'altra».

Keith mi fissò tranquillamente, con un'espressione più gelida del vento. «Non ho bisogno di qualcun'altra, Gary», disse. Prese la sua scatola da sigarette, la aprì, e mi mostrò l'ago. «Io ho Sandy».

Quella settimana Keith fece altri due viaggi nel tempo. Ed entrambe le volte vi si precipitò con una fretta febbrile. Solitamente aspettava una buona ora dopo aver cantato, e si ritirava poi discretamente al suo ruscello. Ma adesso portava con sé la sua scatola da sigarette, e se ne andava prima ancora che l'ultima nota di *Me and Bobby Mc Gee* si fosse dissolta nell'aria.

Nessuno disse niente, naturalmente. Noi tutti sapevamo che Keith viaggiava nel tempo, e capivamo quando stava per farlo. Così lo perdonavamo, e lo capivamo. Tutti lo comprendevano, cioè, tranne Pete, l'ex-caporale di Winters. Lui, a differenza di Winters e Crazy Harry, non si era ancora inserito. Ma una sera al concerto notai che fissava incuriosito la scatola da sigarette posata ai piedi di Keith. Disse qualcosa a Jan, la ragazza con la quale dormiva. E lei gli rispose qualcosa. Così pensai che fosse stato informato.

Avevo fin troppo ragione.

Winters e Crazy Harry tornarono una settimana e un giorno dopo la loro partenza. Non erano soli. Portarono con loro tre giovani adolescenti, un ragazzo e due ragazze, che avevano trovato giù ad ovest, in compagnia di un gruppo di sciacalli. «In compagnia» è un eufemismo, naturalmente. I ragazzi erano stati schiavi. Winters e Crazy li avevano liberati.

Non chiesi cosa fosse successo agli sciacalli. Potevo indovinarlo.

Ci fu molta eccitazione quella notte, e la notte seguente. I ragazzi avevano un po' paura di noi, e ci volle un bel po' per convincerli che qui le cose sarebbero state diverse. Winters decise che dovevano avere un loro posto, e lui e Pete cominciarono a progettare una nuova capanna. La prima stava ormai per essere del tutto completata.

Come si scoprì in seguito, Winters e Pete avevano in mente qualcosa di più di una capanna. Avrei dovuto rendermene conto, dal momento che trovai Winters che guardava Keith curiosamente, e pensierosamente, in almeno un paio di occasioni.

Ma non capii. Come tutti gli altri ero impegnato nel far conoscenza coi nuovi arrivati, e cercavo di farli sentire a proprio agio. Non era semplice, certo.

Così non mi accorsi di cosa stava succedendo fino al quarto giorno dopo il ritorno di Winters. Ero fuori, e stavo ascoltando Keith cantare. Aveva appena finito *They Call the Wind Maria*, e

stava per passare a una seconda canzone quando un gruppo di persone penetrò improvvisamente nel cerchio. Winters li guidava, e Grazy Harry era appena dietro di lui con i tre ragazzi. E c'era anche Pete, con un braccio intorno a Jan, più pochi altri che non erano stati presenti al concerto quando era cominciato ma che avevano seguito Winters dalla casa comune.

Keith pensò che volessero ascoltare, penso. Cominciò a suonare. Ma Winters lo interruppe.

«No, Keith», disse. «Non adesso. Abbiamo un problema di cui parlare, essendo tutti riuniti. Stasera dobbiamo discutere».

Le dita di Keith si fermarono, e la musica si dissolse. Gli unici rumori erano il vento e il crocchiare delle foglie che bruciavano in mezzo a noi. Tutti stavano guardando Winters.

«Voglio parlare dei viaggi nel tempo», disse Winters.

Winters si guardò intorno nel cerchio, studiando i volti impassibili, come se li soppesasse prima di parlare. Guardai anch'io.

«Mi è stato detto che la comune ha una scorta di cronina», cominciò Winters. «E che tu te ne servi per i viaggi nel tempo. È vero, Keith?».

Keith si lisciò la barba, come faceva sempre quando era nervoso o pensieroso. «Certo», disse.

«E questo è il *solo* uso che è stato fatto finora della cronina?», chiese Winters. I suoi sostenitori si erano raccolti intorno a lui in quella che sembrava una falange.

Mi alzai. Non mi sentivo a mio agio nel discutere seduto per terra. «Keith è stato il primo a trovare la cronina», dissi. «Stavamo ispezionando l'ospedale della città dopo che c'era passato l'esercito. L'unica cosa rimasta erano alcune droghe. La maggior parte sono nei magazzini comuni, nel caso ne avessimo avuto bisogno. Ma Keith voleva la cronina. Così gliel'abbiamo data, tutti noi. A nessun altro importava molto».

Winters annuì. «Capisco», disse, molto ragionevolmente. «Non sto criticando questa decisione. Forse non vi siete resi conto, però, che ci sono altri usi della cronina, oltre ai viaggi nel tempo».

Fece una pausa. «Ascoltate, e cercate di giudicarmi serenamente, è tutto quello che vi chiedo», disse, guardandoci tutti a turno. «La cronina è una droga potente; è una risorsa importante, e noi adesso abbiamo bisogno di tutte le nostre

risorse. E il viaggio nel tempo… chiunque viaggi nel tempo… fa un *abuso* di tale droga. Non è questo lo scopo per il quale è stata sintetizzata».

Questo fu un errore da parte di Winters. Le conferenze sugli abusi della droga non erano un argomento troppo accetto nella comune. Potevo sentire l'irritazione di tutti intorno a me.

Rick, un ragazzo alto e magro, che partecipava fedelmente ai concerti tutte le notti, alzò un pugno verso Winters dal terreno. «Tutte palle», disse. «La cronina è un viaggio nel tempo, Colonnello. È stata ideata proprio per i viaggi».

«Giusto», disse qualcun altro. «E noi l'abbiamo data a Keith. Io non voglio viaggiare nel tempo, ma lui sì. E allora cosa c'è di male?».

Winters respinse rapidamente l'ostilità. «Nulla», disse. «*Se* noi avessimo una scorta illimitata di cronina. Ma non ce l'abbiamo. Vero, Keith?».

«No», disse Keith tranquillamente. «Ne è rimasta molto poca».

Il fuoco si rifletté negli occhi di Winters mentre fissava Keith. Era difficilissimo interpretare la sua espressione. Ma la sua voce sembrò molto grave. «Keith, io so cosa significano per te quei viaggi. E non voglio farti del male, veramente, non voglio. Ma noi abbiamo bisogno di quella roba. Tutti».

«Per cosa?». Questo ero io. Volevo che Keith rinunciasse alla cronina, ma mi sarei fatto dannare prima di permettere che gliela togliessero. «Per cosa abbiamo bisogno della cronina?».

«La cronina non è una macchina del tempo», disse Winters. «È una droga per la memoria. E ci sono cose che dobbiamo ricordare». Si guardò intorno nel cerchio. «C'è qualcuno qui che abbia mai lavorato in un ospedale? Un internista? Un infermiere? Non importa. Potrebbe esserci, in un gruppo di queste dimensioni. E avrà visto molte cose. Da qualche parte nel suo cranio *sa* le cose che abbiamo bisogno di sapere. Penso che alcuni tra voi avranno frequentato le scuole superiori. Penso che abbiate imparato moltissime cose utili. Ma quanto ricordate? Con la cronina, potreste ricordare tutto. Potremmo avere qualcuno qui che una volta ha imparato a fare le frecce. Potremmo avere un conciatore. Potremmo avere qualcuno che sa come costruire un generatore. Potremmo avere un *medico*!».

Winters fece una pausa e lasciò che le sue parole penetrassero in noi. In tutto il cerchio, la gente si muoveva a

disagio e cominciava a mormorare.

Finalmente Winters continuò. «Se trovassimo una biblioteca, non bruceremmo i libri per scaldarci, anche se facesse molto freddo. Ma è proprio quello che facciamo lasciando viaggiare Keith nel tempo. Noi *siamo* una biblioteca… tutti noi qui, abbiamo dei libri nella nostra testa, e il solo modo per leggere quei libri è usare la cronina. Dovremmo usarla perché ci aiuti a ricordare le cose che dobbiamo sapere. Dovremmo conservarla come un tesoro, calcolare con la massima cura ogni seduta di ricordo, ed essere sicuri… essere *assolutamente* sicuri… di non perderne neanche un granello».

Poi si fermò. Seguì un silenzio lungo, lunghissimo; per Keith, fu un silenzio interminabile. Finalmente Rick parlò di nuovo. «Non ci avevo mai pensato», disse riluttante. «Forse hai ragione. Mio padre era un medico, se la cosa può avere importanza».

Poi un'altra voce, e un'altra; poi un coro di persone che parlavano contemporaneamente, a proposito di esperienze semidimenticate che forse avevano un valore, forse potevano essere utili. Winters aveva colpito nel segno.

Non stava sorridendo, però. Mi stava guardando. Non volevo incontrare i suoi occhi. Non potevo. Aveva ragione… maledettamente, maledettamente ragione. Ma non potevo ammetterlo, non potevo guardarlo e ammetterlo. Keith era mio amico, e dovevo stare accanto a lui.

E tra tutti noi nel cerchio, ero l'unico in piedi. Ma non riuscivo a pensare nulla da dire.

Finalmente gli occhi di Winters si mossero. Guardò verso la roccia del concerto. Keith sedeva là, e stava guardando la scatola da sigarette.

I mormorii continuarono per circa cinque minuti, poi finalmente si spensero da soli. Uno ad uno gli oratori fissarono Keith, e ricordarono, e caddero in un silenzio teso. Quando il silenzio fu assoluto, Keith si alzò e si guardò intorno, come un uomo che si sveglia da un brutto sogno.

«No», disse. La sua voce era ferita e incredula; i suoi occhi andavano da una persona all'altra. «Non potete. Io non… non *sciupo* la cronina. Voi lo sapete, tutti voi. Io vado da Sandy, e questa non è una perdita di tempo. Io ho bisogno di Sandy, e lei è scomparsa. Devo tornare indietro. È la mia sola possibilità, la mia macchina del tempo». Scosse la testa.

Era il mio turno. «Sì», dissi, con tutta la forza che riuscii a tirar fuori. «Keith ha ragione. “Sciupare” è solo una questione di definizione. Se lo chiedete a me, il più grosso sciupio che potremmo fare è rimandare la gente una seconda volta a dormire sui banchi di scuola».

Risate. Poi una voce mi sostenne. «Io sono con Gary», disse qualcuno. «Keith ha bisogno di Sandy, e noi abbiamo bisogno di Keith. È semplice. Io dico che deve tenere la cronina».

«Assolutamente no», disse qualcun altro. «Io sono comprensivo come tutti gli altri, ma *diavolo*… quanti tra noi l’anno scorso sono morti perché abbiamo dovuto abbandonarli quando avevano bisogno di cure? Ricordate Doug, due anni fa? Abbiamo bisogno di cronina, per questo. Una brutta appendicite, ed è morto. L’abbiamo ucciso tentando di operarlo. Se c’è una minima possibilità di impedire che cose del genere possano succedere ancora… anche una minima possibilità… io dico che dobbiamo prenderla».

«Non c’è sicurezza che non succeda di nuovo», disse la prima voce. «Per ottenere qualcosa devi centrare il ricordo giusto, e anche in quel caso il ricordo può non rivelarsi utile come sembra».

«Merda. Dobbiamo *tentare*…».

«Io penso che abbiamo un debito con Keith…».

«Io penso che Keith abbia un debito con noi».

E improvvisamente ripresero tutti a discutere, contrapponendo argomenti in continuità, mentre Winters, Keith e io stavamo ad ascoltare. La cosa continuò a lungo, e tutti ripetevano gli stessi argomenti. Fino a quando parlò Pete.

Girò intorno a Winters, tenendo Jan. «Ne ho abbastanza», disse. «Non penso nemmeno che valga la pena discutere. Jan, qui, sta per avere un figlio da me. Bene, maledizione, non ho intenzione di correre il minimo rischio che lei o il bimbo possano morire. Se c’è una possibilità di imparare qualcosa che renda il parto più sicuro, prendiamola. Soprattutto non ho intenzione di correre rischi per un dannato mollusco che non sa affrontare la vita. Diavolo, Keith non è il solo ad essere stato privato di qualcosa, e allora di che si lamenta? Anch’io ho perso una pollastra nella Maledizione, ma non vengo qui a mendicare cronina per poterla sognare ancora. Invece mi sono trovato una nuova pollastra. Ed è quello che dovresti fare anche tu, Keith».

Keith rimase assolutamente immobile, ma aveva stretto i pugni ai fianchi. «Ci sono certe differenze, Pete», disse lentamente. «Abbastanza grandi. La mia Sandy non era una pollastra, tanto per cominciare. E io l'amavo, forse più di quanto tu possa anche solo capire. So che tu non capisci il dolore, Pete. Tu ti sei corazzato a fondo, come molti, facendo finta che il dolore non esista. Così hai convinto tutti che sei un duro, un forte, una persona realmente indipendente. E hai rinunciato anche a gran parte della tua umanità». Sorrise, controllandosi a stento; poi, con voce sicura e decisa: «Be', non ho intenzione di giocare a questo gioco. Voglio restare attaccato alla mia umanità, e combattere per difenderla, se è necessario. Una volta ho amato, ho amato davvero. E adesso soffro. E non ho intenzione di negare queste due cose, o fingere che per me abbiano un significato minore di quello che hanno in realtà».

Guardò Winters. «Tenente, io voglio la mia Sandy, e non lascerò che tu me la tolga. Facciamo una votazione».

Winters annuì.

Per un pelo, proprio un pelo. Il margine fu solo di tre voti, perché Keith aveva moltissimi amici.

Ma Winters vinse.

Keith la prese con calma. Prese la scatola da sigarette, si alzò e la porse a Winters. Pete sorrideva, ma Winters rimase assolutamente impassibile.

«Mi dispiace, Keith», disse.

«Certo», disse Keith. «Anche a me». C'erano lacrime sul suo volto. Keith non si era mai vergognato di piangere.

Quella notte non ci furono canzoni.

Winters non viaggiò nel tempo. Inviò altri uomini in «spedizioni di ricerca» nel passato, tutte progettate con la massima cura in modo da garantire il massimo dei risultati con il minimo dei rischi.

Non ne ricavammo nessun dottore. Rick fece tre viaggi nel passato senza riportarne alcun ricordo utile. Ma uno dei ragazzi riportò un po' di esperienza preziosa sulle erbe medicinali dopo un viaggio in un laboratorio biologico, e un altro ragazzo ricordò qualche rudimento secondario di elettricità.

Winters era ancora ottimista, però. Da quel momento decise di fare una serie di interviste, per stabilire chi avrebbe dovuto in seguito usare la cronina. Era molto attento, molto ponderato, e

faceva sempre le domande giuste. Nessuno viaggiava nel tempo senza la sua approvazione. In attesa di tale approvazione, la cronina veniva conservata nella nuova capanna, dove Pete la teneva d'occhio.

E Keith? Keith cantava. Io avevo paura, la notte della discussione, che potesse decidere di smettere di cantare, ma avevo torto. Non poteva rinunciare a cantare, più di quanto potesse rinunciare a Sandy. Tornò al suo concerto la sera successiva, e cantò più a lungo e con maggior sentimento che mai. La notte dopo andò ancora meglio.

Durante il giorno, nel frattempo, si dedicava al suo lavoro con una cordialità esagerata. Sorrideva moltissimo, e parlava molto, ma non *diceva* mai molto. E non parlava mai della cronina, o dei viaggi nel tempo, o della discussione.

O di Sandy.

Passava sempre le sue notti accanto al ruscello. Il tempo stava diventando progressivamente più freddo, ma a Keith non sembrava importare. Si portava dietro solo qualche coperta e il suo sacco a pelo, e ignorava il vento, e il gelo, e le piogge sempre più frequenti.

Andai con lui un paio di volte per sedermi a parlare. Keith era abbastanza cordiale. Ma non accettava mai argomenti che avessero la benché minima profondità, e non riuscivo ad agire in modo da costringere la conversazione su temi che lui evidentemente non voleva toccare. Ci ritrovammo a parlare del clima e di argomenti analoghi.

In quei giorni, invece della sua scatola da sigarette, Keith portava con sé al ruscello la chitarra. Non la suonava mai quando c'ero io, ma lo sentii un paio di volte da lontano, quando ero quasi arrivato alla casa comune dopo una delle nostre inutili conversazioni. Niente canzoni, solo musica. Due canzoni, ripetute instancabilmente. Sapete benissimo quali.

E dopo un po', una sola. *Me and Bobby Mc Gee*. Una notte dopo l'altra, solo e ossessionato, Keith suonava quella canzone, seduto accanto a un ruscello asciutto in una foresta spoglia. Mi era sempre piaciuta quella canzone, ma adesso cominciavo a temerla, e ogni volta che sentivo quelle note trasportate dal gelido vento autunnale mi sentivo percorso da un brivido.

Finalmente, una notte, gliene parlai. Fu una conversazione breve, ma penso che fu la sola volta, dopo la sera della votazione,

che io e Keith entrammo realmente in contatto.

Ero andato con lui al ruscello, e mi ero avvolto in una pesante coperta di lana per ripararmi dal freddo, dalla pioggerellina penetrante che scendeva dal cielo. Keith era appoggiato contro il suo albero, a metà infilato nel sacco a pelo, con la chitarra di fianco. Non si preoccupava neanche di ripararla dall'acqua, il che mi stupì molto.

Parlammo di nulla, fino a quando, alla fine, parlai dei suoi concerti solitari al ruscello. Lui sorrise. «Tu sai perché canto quella canzone», disse.

«Certo», dissi. «Ma vorrei che smettessi».

Distolse lo sguardo. «Lo farò. Dopo stanotte, ma stanotte la suonerò, Gary; non discutere, per favore. Limitati ad ascoltare. La canzone è tutto quello che mi è rimasto, adesso, per aiutarmi a pensare. E ne ho bisogno, perché ho pensato moltissimo».

«Ti avevo messo in guardia contro il pensare», dissi scherzosamente.

Ma lui non rise. «Certo. E avevi anche ragione. O forse avevo ragione io, o Shakespeare… chiunque tu voglia considerare responsabile di un tale ammonimento. Ma a volte non puoi fare a meno di pensare. Fa parte dell'essere umano, giusto?».

«Suppongo di sì».

«Lo so. Così io penso con la mia musica. Non è rimasta acqua accanto a cui pensare, e le stelle sono tutte coperte. E Sandy è scomparsa. Adesso è davvero scomparsa. Sai, Gary… se io tirassi avanti, un giorno dopo l'altro, e non pensassi troppo, potrei anche dimenticarla. Potrei perfino dimenticare che aspetto aveva. Pensi che Pete ricordi la sua pollastra?».

«Sì», dissi. «E tu ricorderai Sandy. Ne sono sicuro. Ma forse non così tanto… e forse sarà meglio, a volte è meglio dimenticare».

Poi mi guardò negli occhi. «Ma io non *voglio* dimenticare, Gary. E non lo farò. Non lo farò».

E poi cominciò a suonare. La stessa canzone. Una volta. Due volte. Tre volte. Cercai di parlare, ma non stava ascoltando. Le sue dita si muovevano, con decisione, instancabili. E la musica e il vento spazzarono via le mie parole.

Finalmente rinunciai e me ne andai. Fu una lunga camminata per arrivare alla casa comune, e la chitarra di Keith mi seguì sotto la pioggerellina.

Winters mi svegliò nella casa comune, scuotendomi dal sonno tiepido per affrontare un'alba gelida e grigia. Il suo volto era ancora più grigio. Non disse nulla; non voleva svegliare gli altri, suppongo. Si limitò a scuotermi.

Io sbadigliai e mi stiracchiai e lo seguii. Appena fuori dalla porta, Winters si chinò e mi porse una chitarra spezzata.

Io la guardai senza capire, poi guardai lui. Il mio volto deve aver espresso la domanda.

«L'ha usata sulla testa di Pete», disse Winters. «E ha preso la cronina. Penso che Pete abbia una leggera commozione, ma probabilmente guarirà. Fortunato. Potrebbe essere morto, niente da dire».

Tenni tra le mani la chitarra. Era a pezzi, il legno era rotto e sbriciolato, parecchie corde erano strappate. Doveva essere stato un bel colpo. Non potevo crederci. «No», dissi. «Keith… no, non avrebbe potuto…».

«È la sua chitarra», fece notare Winters. «E chi altri avrebbe preso la cronina?». Poi il suo viso si addolcì. «Mi dispiace, Gary. Mi dispiace davvero. Penso di capire perché l'ha fatto. Eppure, lo voglio. Qualche idea di dove potrebbe essere?».

Lo sapevo, naturalmente. Ma avevo paura. «Cosa… cosa farai?».

«Nessuna punizione», disse. «Non preoccuparti. Voglio solo riavere la cronina. La prossima volta staremo più attenti».

Annuii. «Okay», dissi. «Ma non deve succedere niente a Keith. Ti combatterò, se ti rimangerai la parola, e gli altri mi seguiranno».

Si limitò a guardarmi, molto tristemente, come se fosse deluso all'idea che potessi non fidarmi di lui. Non disse nulla. Percorremmo il chilometro che ci separava dal ruscello in silenzio; io tenevo ancora la chitarra.

Keith era lì, naturalmente. Avvolto nel sacco a pelo, con la scatola da sigarette accanto a lui. Erano rimasti pochi pacchetti. Ne aveva usato uno solo.

Mi chinai per svegliarlo. Ma quando lo toccai per girarlo, due cose mi colpirono. Si era rasato la barba. Ed era molto, molto freddo.

Poi notai la bottiglia vuota.

Avevamo trovato altre droghe oltre alla cronina, quella volta. Non erano particolarmente sorvegliate. Keith aveva usato i barbiturici.

Mi alzai, senza dire una parola. Non avevo bisogno di spiegare. Winters aveva capito tutto molto rapidamente. Studiò il corpo e scosse la testa.

«Mi domando perché si è rasato», disse infine.

«Io lo so», dissi. «Non aveva mai portato la barba, quando era con Sandy».

«Sì», disse Winters. «Be', quadra».

«Cosa?».

«Il suicidio. Mi era sempre sembrato instabile».

«No, Tenente», dissi. «Non hai capito. Keith non si è suicidato».

Winters si accigliò. Sorrisi.

«Ascolta», dissi. «Se lo facessi tu, sarebbe un suicidio. Tu pensi che la cronina sia solo una droga per sognare. Ma Keith la considerava una macchina del tempo. Non si è ucciso. Non sarebbe stato da lui. Si è solo limitato a tornare da Sandy. E questa volta, si è assicurato di rimanerci».

Winters guardò di nuovo il corpo. «Sì», disse. «Forse è così. Per amor suo, spero che avesse ragione».

Da allora gli anni non sono passati troppo male, direi. Winters è un capo migliore di quanto fossi io. I viaggi nel tempo non hanno mai sortito conoscenze degne di nota, ma le spedizioni di ricerca si rivelarono fruttuose. Ci sono più di duecento persone in città, adesso, e la maggior parte è gente trovata da Winters.

Ormai è una vera città, la nostra. Abbiamo l'elettricità e una biblioteca, e cibo in abbondanza. E un medico… un vero medico che Winters ha trovato a un centinaio di miglia da qui. Siamo diventati così prosperi che i Figli della Maledizione hanno sentito parlare di noi e sono tornati a divertirsi un po'. Ma Winters e la sua milizia sono riusciti a batterli, e a dar la caccia perfino a quelli che cercavano di fuggire.

Nessuno oltre alla vecchia gente della comune ricorda Keith. Ma abbiamo ancora musica e canzoni. Winters ha trovato un ragazzino chiamato Ronnie in uno dei suoi viaggi, e Ronnie ha una chitarra. Non è al livello di Keith, naturalmente, ma si impegna molto, e tutti si divertono. E ha insegnato ad alcuni dei più giovani a suonare.

L'unico problema è che Ronnie ama scrivere pezzi suoi, così non sentiamo molte vecchie canzoni. Invece sentiamo musica postbellica. Il pezzo più popolare, proprio in questo periodo, è una

lunga ballata sul modo in cui il nostro esercito ha spazzato i Figli della Maledizione.

Winters dice che è una cosa sana; parla di nuova musica per una nuova civiltà. E forse ha ragione. Col tempo, ne sono sicuro, una nuova cultura rimpiazzerà quella che è scomparsa. Ronnie, come Winters, ci sta dando il domani.

Ma c'è un prezzo.

L'altra sera, quando Ronnie cantava, gli ho chiesto di fare *Me and Bobby Mc Gee*. Ma nessuno sapeva le parole.

(*Chicago, ottobre 1972*)

Titolo originale: «… *for a single yesterday*».

E sette volte
non uccidere l’uomo

Puoi uccidere per te stesso, e per i tuoi compagni
e per i tuoi cuccioli, lo puoi fare;
Ma non uccidere per il piacere di uccidere,
e sette volte non uccidere l’uomo!

Rudyard Kipling

Fuori dalle mura pendono i bambini Jaenshi, una fila di piccoli corpi coperti di grigia pelliccia, immobili e fissi all’estremità di lunghe corde. I più vecchi tra loro sono stati strangolati prima di essere impiccati; qui un maschio senza testa è appeso per i piedi, legato per la caviglia; mentre là pende la carcassa semibruciata di una femmina. Ma la maggior parte di loro, gli scuri piccoli pelosi con i grandi occhi dorati, era stata semplicemente impiccata. Verso il tramonto, quando il vento era sceso sibilando dalle aspre colline, i corpi dei bambini più leggeri penzolavano all’estremità delle loro corde e sbattevano contro le mura della città, come se fossero stati vivi e avessero bussato per essere accettati.

Ma le sentinelle sulle mura non prestavano la minima attenzione ai colpi mentre percorrevano la loro ronda interminabile, e le porte metalliche striate dalla ruggine non si aprivano.

«Credi nel male?», chiese Arik neKrol a Jannis Ryther mentre guardavano la Città degli Angeli d’Acciaio dall’alto di una collina vicina. La rabbia era dipinta su ogni tratto del suo grasso volto giallo-marrone, mentre frugava tra i resti in rovina di quella che una volta era stata una piramide per adorazione Jaenshi.

«Male?», mormorò distrattamente Ryther. I suoi occhi non lasciarono per un attimo le sottostanti mura di pietra rossa, contro cui si profilavano nettamente i corpi scuri dei bambini. Il sole stava tramontando; quel grasso globo rosso che gli Angeli d’Acciaio chiamavano il Cuore di Bakkalon, e la valle sottostante sembravano nuotare in una foschia sanguigna.

«Male», ripeté neKrol. Il commerciante era un uomo piccolo e tracagnotto, con caratteristiche marcatamente mongoloidi tranne per i capelli rosso fiamma che scendevano fin quasi alla vita. «È un concetto religioso, e io non sono un uomo religioso. Molto tempo fa, quando ero un bambino e crescevo su ai-Emerel, decisi che non esiste il bene e il male, ma solo diversi modi di pensare». Le sue mani piccole e paffute scavarono nella polvere fino a quando trovarono una pietra lavorata, grossa e spezzata che gli riempiva il pugno. Si alzò e la offrì a Ryther. «Gli Angeli d'Acciaio mi hanno insegnato a credere di nuovo nel male», disse.

Lei gli prese dalle mani il frammento senza dire una parola e lo rigirò, soppesandolo. Ryther era molto più alta di neKrol, e molto più magra; una donna lunga e ossuta con un volto allungato, corti capelli neri, e occhi privi di espressione. Il mantello macchiato di sudore che indossava cadeva pesantemente sulla sua esile figura.

«Interessante», disse infine, dopo aver studiato per qualche minuto il frammento. Era duro e levigato come il vetro, ma più resistente; il colore era un rosso traslucido, talmente scuro da essere quasi nero. «Plastica?», chiese lei, buttandolo per terra.

NeKrol si strinse nelle spalle. «È quello che pensavo anch'io, ma naturalmente è impossibile. Gli Jaenshi lavorano le ossa, il legno e talvolta il metallo, ma la plastica è di molti secoli nel loro futuro».

«O nel loro passato», disse Ryther. «Hai detto che queste piramidi di adorazione sono sparpagliate in tutta la foresta?».

«Sì, per quel che ho visto io. Ma gli Angeli hanno distrutto tutte quelle che sorgono nei pressi della loro valle, per mandare via gli Jaenshi. Man mano che si espandono, e si espanderanno di certo, ne distruggeranno altre».

Ryther annuì. Abbassò di nuovo gli occhi sulla vallata, e mentre lo faceva l'ultima fettina del cuore di Bakkalon scese sotto le montagne occidentali e le luci della città cominciarono ad accendersi. I bambini Jaenshi erano illuminati da polle di luce blu delicata, e proprio sopra le porte della città erano visibili due figure al lavoro. Quasi subito buttarono fuori qualcosa, una corda si svolse, e poi un'altra piccola forma scura si agitò e contorse ancora contro la parete. «Perché?», disse Ryther con voce fredda, in attesa.

NeKrol era tutt'altro che freddo. «Gli Jaenshi hanno cercato di difendere una delle loro piramidi. Lance, coltelli e pietre contro gli Angeli d'Acciaio con i loro laser, disintegratori e pistole soniche. Ma li colsero di sorpresa, uccisero un uomo. Il Prefetto annunciò che non sarebbe successo più». Sputò. «Male. I bambini si fidano di loro, capisci?».

«Interessante», disse Ryther.

«Puoi farci qualcosa?», chiese neKrol con voce agitata. «Hai la tua nave, il tuo equipaggio. Gli Jaenshi hanno bisogno di un protettore, Jannis. Sono indifesi di fronte agli Angeli».

«Il mio equipaggio è composto da quattro uomini», disse Ryther con voce priva di inflessioni. «Forse quattro laser pesanti in tutto». Fu tutta la sua risposta.

NeKrol la guardò rassegnato. «*Nulla*?».

«Domani, forse, il Prefetto ci chiamerà. Deve sicuramente aver visto scendere la *Lights*. Forse gli Angeli vorranno commerciare». Sbirciò ancora la valle. «Vieni, Arik, dobbiamo tornare alla tua base. Il carico deve essere pronto».

Wyatt, Prefetto dei Figli di Bakkalon nel Mondo di Corlos, era alto, rosso e scheletrico, e i muscoli spuntavano dalle braccia nude, visibilmente. I capelli bluneri erano tenuti molto corti, il suo portamento era rigido ed eretto. Come tutti gli Angeli d'Acciaio, portava un'uniforme di tessuto camaleontico (in quel momento era marrone pallido, mentre era illuminato dalla luce solare sul bordo di un piccolo e austero campo spaziale), un cinturone d'acciaio con un laser manuale e un comunicatore e una pistola sonica, e un collare rigido e rosso, romano. La piccola figurina che gli pendeva sul collo da una catena… il pallido figlio Bakkalon, nudo e innocente con gli occhi luminosi, che teneva una grossa spada nera in un piccolo pugno… era il solo simbolo del rango di Wyatt.

Altri quattro Angeli erano in piedi dietro di lui: due uomini e due donne, tutti vestiti allo stesso modo. C'era anche una somiglianza nei loro volti: i capelli estremamente lisci, fossero biondi o rossi o castani, gli occhi attenti, freddi e un po' fanatici, il portamento rigido che sembrava caratterizzare i membri della setta religioso-militare, i corpi sodi e muscolosi. NeKrol, che era paffuto, basso e tracagnotto, non sopportava nulla degli Angeli.

Il Prefetto Wyatt era arrivato poco dopo l'alba, e aveva inviato alcuni suoi uomini a bussare alla porta della piccola cupola

prefabbricata che costituiva la base commerciale e la residenza di neKrol. Addormentato e irritato, ma con un'educazione controllata, il commerciante si era alzato per incontrare gli Angeli e li aveva accompagnati al centro del campo spaziale, dove la goccia butterata di metallo della *Lights of Jolostar* era appoggiata su tre gambe retraibili.

I portelli della nave erano tutti chiusi: l'equipaggio di Ryther aveva passato la maggior parte della serata a scaricare le merci di neKrol e a sostituirle nelle stive della nave con casse di manufatti Jaenshi che avrebbero potuto portare buoni profitti ai collezionisti di oggetti d'arte extraterrestri. Ma non c'era modo di saperlo fino a quando un cliente non avesse dato un'occhiata alle merci: Ryther aveva incontrato neKrol solo un anno prima, e questa era la prima sosta.

«Sono un commerciante indipendente, e Arik è il mio agente su questo mondo», disse Ryther al Prefetto quando lo incontrò ai bordi del campo. «Dovete trattare con lui».

«Capisco», disse il Prefetto Wyatt. Aveva ancora l'elenco che aveva offerto a Ryther di merci che gli Angeli desideravano dalle colonie industrializzate di Avalon e del Mondo di Jamison. «Ma neKrol non vuole trattare con noi».

Ryther lo guardò distrattamente.

«Con ottimi motivi», disse neKrol. «Io commercio con gli Jaenshi, voi li riducete in schiavitù».

Il Prefetto aveva parlato spesso a neKrol nei mesi passati, quando gli Angeli d'Acciaio avevano stabilito la loro città-colonia, e le conversazioni si erano sempre concluse in discussioni; adesso lo ignorò. «Le precauzioni che abbiamo preso erano necessarie», disse Wyatt a Ryther. «Quando un animale uccide un uomo, l'animale deve essere punito, e gli altri animali devono vedere e imparare, affinché le bestie capiscano che l'uomo, il seme della Terra e il Figlio di Bakkalon, è il signore e padrone di tutti».

NeKrol sbuffò. «Gli Jaenshi non sono bestie, Prefetto; sono una razza intelligente, con la loro religione e le arti e le usanze, e poi…».

Wyatt lo guardò. «Non hanno un'anima. Solo i figli di Bakkalon hanno l'anima, solo il seme della Terra. Quale mente possano avere è rilevante solo per noi, e forse per loro. Privi di anima, sono bestie».

«Arik mi ha mostrato le piramidi di adorazione che hanno costruito», disse Ryther. «Certamente creature che costruiscono templi del genere hanno l'anima».

Il Prefetto scosse la testa. «Siete in errore. È scritto chiaramente nel Libro. Noi, il seme della Terra, siamo realmente i Figli di Bakkalon, e nessun altro lo è. Gli altri sono animali, e nel nome di Bakkalon dobbiamo riaffermare il nostro dominio su di loro».

«Benissimo», disse Ryther. «Ma dovrete riasserire il vostro dominio senza alcun aiuto da parte della *Lights of Jolostar*, temo. E devo informarvi, Prefetto, che trovo le vostre azioni seriamente irritanti, e intendo far rapporto in proposito quando tornerò al Mondo di Jamison».

«Non mi aspettavo di meno», disse Wyatt. «Forse per l'anno prossimo brucerete di amore per Bakkalon, e potremo riprendere il discorso. Fino ad allora, il Mondo di Corlos sopravviverà». La salutò e si allontanò rapidamente dal campo, seguito dai quattro Angeli d'Acciaio.

«A cosa servirebbe far rapporto?», chiese neKrol amaramente, quando se ne furono andati.

«A niente», disse Ryther, girando gli occhi verso la foresta. Il vento stava sollevando la polvere intorno a lei, e le sue spalle ricaddero, come se fossero molto stanche. «Agli James la cosa non interesserà, e anche se gli importasse, cosa potrebbero fare?».

NeKrol ricordava il libro massiccio rilegato in rosso che Wyatt gli aveva dato qualche mese prima. «"E Bakkalon, il pallido bambino trasse i suoi figli dall'acciaio"», citò, «"infatti le stelle bruceranno coloro che sono fatti di carne più tenera. E nella mano di ogni bambino appena creato Lui mise una spada di ferro battuto, dicendo loro: "Questa è la Verità e la Via"». Sputò disgustato. «Questo è il loro credo più intimo. E possiamo farci qualcosa?».

Il volto di lei adesso era completamente inespressivo. «Ti lascerò due laser. Nel giro di un anno, fa' in modo che gli Jaenshi imparino a usarli. Credo di sapere che tipo di merci dovrò portare».

Gli Jaenshi vivevano in clan (come li considerava neKrol) di venti-trenta persone; ogni clan era diviso egualmente tra adulti e

bambini; ognuno aveva la sua foresta-casa e la sua piramide di adorazione. Non costruivano nulla; dormivano rannicchiati sugli alberi intorno alle loro piramidi. Come alimentazione erano vegetariani; i frutti succosi nero-azzurri crescevano ovunque, e c'erano varietà di verdure commestibili, una foglia allucinogena, e una succosa radice gialla che gli Jaenshi cercavano sottoterra. NeKrol aveva inoltre scoperto che erano cacciatori, anche se non troppo spesso. Il clan poteva rimanere per mesi senza carne, nutrendosi di radici e giocando con i bambini. Poi improvvisamente, quando la crescita della popolazione dei cespugliosi aveva raggiunto un qualche punto critico, i cacciatori Jaenshi si aggiravano nel branco armati di lance; con la massima tranquillità ne uccidevano due su tre, e quella settimana intorno alle piramidi si consumavano ogni notte succulenti arrosti di cespugliosi. Sistemi analoghi erano riscontrabili con le lumache biancastre da albero che talvolta coprivano gli alberi da frutta come un'epidemia, fino a quando gli Jaenshi non le raccoglievano per cibarsene, aiutati dalle pseudoscimmie ladre di frutta che agitavano i rami più alti.

Per quanto poteva stabilire neKrol, non esistevano predatori nella foresta degli Jaenshi. Nei primi mesi da lui trascorsi nel loro mondo, aveva portato un lungo coltello energetico e un laser a mano mentre passava da una piramide all'altra con il suo carro di merci. Ma non aveva mai incontrato nulla che fosse anche solo lontanamente ostile, e adesso il coltello era ritto nella sua cucina, e il laser l'aveva perso da tempo.

Il giorno dopo la partenza della *Lights of Jolostar*, neKrol andò di nuovo armato nella foresta, con uno dei laser pesanti di Ryther di traverso in spalla.

A meno di due chilometri dalla base, neKrol trovò l'accampamento degli Jaenshi che lui chiamava «i ragazzi della cascata». Vivevano contro il lato di una collina fittamente ricoperta di alberi, dove un ruscello di acqua biancazzurra scendeva scrosciando per cadere più in basso, dividendosi e riunendosi più volte, cosicché l'intera collina era una ragnatela splendente e intricata di rapide cascate e laghetti profondi e sipari di goccioline di acqua cadente. La piramide di adorazione del clan sorgeva vicino al laghetto più basso, su una grossa pietra piatta e grigia nel mezzo della radura; più alta della maggior parte delle altre,

arrivava al mento di neKrol, e sembrava infinitamente massiccia, solida e irremovibile; un blocco trilaterale di pietra rosso scura.

NeKrol non era stupito; aveva visto altre piramidi fatte a pezzi dai laser degli Angeli d'Acciaio e distrutte dalle fiamme dei disintegratori; qualunque importanza potessero avere le piramidi nella mitologia Jaenshi, qualsiasi mistero potesse nascondersi nella loro origine, non era sufficiente per arrestare le spade di Bakkalon.

Il sottobosco intorno alla piramide nella radura era ravvivato dalla luce solare quando neKrol entrò nella zona, e i lunghi steli d'erba oscillavano alla brezza leggera, ma la maggior parte dei ragazzi della cascata erano altrove. Sugli alberi, forse arrampicati per accoppiarsi e a raccogliere i frutti, o a vagare attraverso la foresta della loro collina. Il commerciante trovò nella radura solo pochi piccoli bambini a cavallo di un cespuglioso quando arrivò. Si sedette ad aspettare, riscaldandosi alla luce solare.

Quasi subito comparve il vecchio parlatore.

Si sedette accanto a neKrol; era uno Jaenshi magro e raggrinzito con qualche ciuffo di pelliccia bianco-grigiastra sporca che nascondeva a malapena la pelle screpolata. Era senza denti, senza artigli, debole; ma i suoi occhi, grandi e dorati e privi di pupille come quelli di tutti gli Jaenshi, erano ancora attenti, vivi. Era il parlatore dei ragazzi della cascata, quello che si trovava in contatto più stretto con la piramide di adorazione. Ogni clan aveva un parlatore, o una parlatrice.

«Ho qualcosa di nuovo da commerciare», disse neKrol, nella lingua dolce e musicale degli Jaenshi. Aveva imparato la loro lingua prima di arrivare lì, giù su Avalon. Tomas Chung, il leggendario linguesp, era arrivato lì un secolo prima, quando la spedizione Kleronomas aveva esaminato quel mondo. Nessun essere umano aveva fatto visita agli Jaenshi da allora, ma le mappe dei Kleronomas e l'analisi degli schemi linguistici di Chung rimanevano entrambi vivi nel computer all'Istituto Avalon per lo Studio delle Intelligenze NonUmane.

«Ti abbiamo fatto più statue, abbiamo inciso più tronchi», disse il vecchio parlatore. «Che cosa hai portato? Sale?».

NeKrol aprì la sua sacca, la posò per terra, e la svuotò completamente. Prese uno dei sacchetti di sale che aveva portato, e lo porse al vecchio parlatore. «Sale», disse. «E c'è dell'altro». Posò il pesante laser davanti allo Jaenshi.

«Che cos'è?», chiese il vecchio parlatore.

«Conosci gli Angeli d'Acciaio?», chiese neKrol.

L'altro annuì, con un gesto che gli aveva insegnato neKrol. «I senzadio che tornano dalla valle morta parlano di loro. Sono quelli che fanno diventare silenziosi gli dèi, che spezzano le piramidi».

«Questo è uno strumento come quelli che usano gli Angeli d'Acciaio per spezzare le vostre piramidi», disse neKrol. «Te lo sto offrendo in commercio».

Il vecchio parlatore rimase perfettamente immobile. «Ma io non voglio spezzare piramidi», disse.

«Questo strumento può essere usato anche in altri modi», disse neKrol. «Col tempo, gli Angeli d'Acciaio possono arrivare qui, per distruggere la piramide della gente della cascata. Se per allora avrete molti strumenti come questo, potrete fermarli. La gente della piramide nell'anello-di-pietra ha cercato di fermare gli Angeli d'Acciaio con lance e coltelli, e adesso sono dispersi e selvatici e i loro bambini pendono morti dalle pareti della Città degli Angeli. Altri clan degli Jaenshi non hanno opposto resistenza, eppure adesso sono senza terra e senza dio. Verrà il momento in cui la gente della cascata avrà bisogno di questo aggeggio, vecchio parlatore».

L'anziano Jaenshi sollevò il laser e lo girò curiosamente nelle piccole mani raggrinzite. «Dobbiamo pregare per questo», disse. «Rimani, Arik. Stanotte te lo diremo quando il dio abbassa i suoi occhi su di noi. Fino ad allora, commerceremo». Si alzò bruscamente, diede una rapida occhiata alla piramide nella radura, e scomparve nella foresta, tenendo ancora il laser.

NeKrol sospirò. Aveva una lunga attesa davanti a lui; le assemblee di preghiera non iniziavano mai prima del tramonto. Si trasferì sul bordo del laghetto e si slacciò i massicci stivali per rinfrescare i piedi sudati e dolenti nelle acque limpide e gelide.

Quando rialzò gli occhi, era arrivato il primo incisore; una piccola giovane femmina Jaenshi con una traccia di avorio nella pelliccia che le ricopriva il corpo. Silenziosa (erano tutti silenziosi in presenza di neKrol, tutti tranne il parlatore) gli offrì il suo lavoro.

Era una statuetta non più grande del suo pugno, una dea della fertilità dai rossi seni intagliata nel fragrante legno dalle sottili venature azzurre degli alberi da frutta. Sedeva a gambe incrociate su una base triangolare, e tre sottili schegge di osso salivano dai

vertici del triangolo per incontrarsi sopra la sua testa in maniera molto ornamentale.

NeKrol prese l'incisione, la soppesò e la esaminò da tutte le parti, e poi manifestò con un cenno la sua approvazione. La Jaenshi sorrise e scomparve, portando con sé il sacchetto di sale. Un po' di tempo dopo che se ne fu andata, neKrol continuava a contemplare il suo oggetto artistico. Commerciava da tutta la vita, e aveva trascorso dieci anni tra i getsoidi dal volto oblungo di Aath e quattro anni con i Fyndii sottili come bastoni, percorrendo un giro commerciale di una mezza dozzina di pianeti fermi all'età della pietra, che erano stati una volta mondi schiavi dell'ormai scomparso Impero Hrangano; ma da nessuna parte aveva mai trovato artisti come gli Jaenshi. Non per la prima volta, si chiese perché né Kleronomas né Chung avevano citato le incisioni dei nativi. Era felice che non lo avessero fatto, però, e abbastanza sicuro che non appena i commercianti avessero visto le casse di dèi incisi nel legno che aveva rimandato con Ryther, quel mondo sarebbe stato percorso in lungo e in largo dai mercanti. Fino a quel momento, lui era stato inviato lì solo per un tentativo, per vedere se riusciva a trovare una qualche droga, erba o liquore Jaenshi che potesse andar bene nel commercio stellare. Invece aveva trovato gli oggetti d'arte, come in risposta a una preghiera.

Altri lavoratori andavano e venivano man mano che la mattina si trasformava in pomeriggio e poi in tramonto, offrendogli i loro prodotti artistici. Lui esaminava ogni pezzo con la massima cura, prendendone alcuni e rifiutandone altri, pagando in sale quello che prendeva. Prima che fosse scesa l'oscurità completa, un mucchietto di merci era ammassato accanto alla sua mano destra: una serie completa di coltelli rosso mattone, un sudario grigio tessuto con la pelliccia di uno Jaenshi anziano dalla moglie e dagli amici (con il volto ricamatovi sopra nel serico pelo dorato di una pseudoscimmia), una lancia d'osso con incisioni che ricordavano a neKrol le rune delle leggende della Vecchia Terra; e statue. Le statue erano le sue favorite, sempre; così spesso l'arte aliena era oltre ogni possibile comprensione, ma i lavoratori Jaenshi sfioravano corde emozionali molto intense in lui. Gli dèi che incidevano, ognuno seduto in una piramide di ossa, avevano volti Jaenshi, eppure allo stesso tempo sembravano archetipicamente umani: dèi bellici dal volto affilato, cose che assomigliavano stranamente a satiri; dee della fertilità come

quella che aveva comprato, guerrieri e ninfe quasi umani. Spesso neKrol rimpiangeva di non aver avuto un'educazione formale in antropologia comparata, così da poter scrivere un libro sull'universalità dei miti. Gli Jaenshi avevano certamente una ricca mitologia, anche se i parlatori non ne accennavano mai; nient'altro poteva spiegare quelle incisioni. Forse i vecchi dèi non erano più adorati, ma erano ancora ricordati.

Quando il Cuore di Bakkalon tramontò e gli ultimi raggi rossastri smisero di filtrare attraverso i folti alberi, neKrol aveva ormai raccolto tutto quello che era in grado di portare, e il suo sale era stato completamente esaurito. Si legò nuovamente gli stivali, impacchettò con la massima cura i suoi acquisti nella sacca e rimase pazientemente a sedere nell'erba accanto al laghetto, in attesa. Uno dopo l'altro, i ragazzi della cascata si unirono a lui. Finalmente tornò il vecchio parlatore.

Cominciarono le preghiere.

Il vecchio parlatore, che aveva ancora il laser in mano, attraversò con attenzione le buie acque rese nere dall'oscurità, per sistemarsi di fianco alla massa nera della piramide. Gli altri adulti e bambini insieme, ormai circa una quarantina, scelsero dei punti comodi nell'erba vicino alle rive, dietro a neKrol e intorno a lui. Come lui, guardavano la piramide in mezzo al lago e il parlatore, delineati chiaramente nella luce di una luna appena sorta, troppo grossa. Posando il laser sulla pietra, il parlatore premette entrambi i palmi delle mani contro un lato della piramide, e il suo corpo sembrò irrigidirsi, anche tutti gli altri Jaenshj si irrigidivano e diventavano molto tranquilli.

NeKrol si agitava irrequieto e doveva far fatica per combattere uno sbadiglio. Non era la prima volta che partecipava a un rituale di preghiera, e conosceva bene la prassi. Una buona ora di noia lo aspettava; gli Jaenshi adoravano in silenzio, e non c'era nulla da sentire tranne la loro respirazione costante, nulla da vedere tranne quaranta volti impassibili. Sospirando, il mercante cercò di rilassarsi, chiudendo gli occhi e concentrandosi sull'erba soffice sotto di lui e sul vento caldo che gli scompigliava la massa imponente di capelli. Qui, per un momento, trovò la tranquillità. Quanto tempo sarebbe durata, si chiese, prima che gli Angeli d'Acciaio lasciassero la loro valle…

Passò l'ora, ma neKrol, preso dalla meditazione, quasi non avvertiva il trascorrere del tempo. Fino a quando improvvisamente

sentì del movimento e i chiacchierii intorno a lui, mentre la gente delle cascate si alzava e tornava nella foresta. E poi il vecchio parlatore si fermò davanti a lui, e posò il laser ai suoi piedi.

«No», disse semplicemente.

NeKrol cominciò: «Cosa? Ma voi *dovete*. Lasciate che vi mostri quello che può fare…».

«Ho avuto una visione, Arik. Il dio si è mostrato. Ma mi ha anche mostrato che non sarebbe buona cosa impegnarsi in questo tipo di commercio».

«Vecchio parlatore, gli Angeli d'Acciaio arriveranno…».

«Se arriveranno, il nostro dio parlerà loro», disse l'anziano Jaenshi, con la sua parlata fluente, ma c'era una sfumatura risoluta nella sua voce gentile, e nei suoi grandi occhi liquidi non rimaneva possibilità di appello.

«Per il nostro cibo, noi ringraziamo noi stessi e nessun altro. È nostro perché noi lavoriamo per produrlo, nostro perché combattiamo per difenderlo, nostro per il solo diritto che esiste: il diritto del più forte. Ma per questa forza… per la potenza delle nostre braccia e l'acciaio delle nostre spade e il fuoco dei nostri cuori… noi ringraziamo Bakkalon, il bambino pallido, che ci ha dato la vita e ci ha insegnato a preservarla».

Il Prefetto era immobile e rigido nel punto centrale delle cinque lunghe tavole di legno che si stendevano per tutta la lunghezza della grande sala liturgica, e pronunciava ogni parola di grazia con solenne dignità. Le sue grandi mani marcate da vene erano leggermente compresse, mentre parlava, contro l'impugnatura della sua spada dalla lama larga, e le luci deboli avevano fatto dissolvere la sua uniforme in un quasi-nero. Intorno a lui, gli Angeli d'Acciaio sedevano estremamente attenti, con il cibo ancora intoccato davanti a loro; grossi tuberi bolliti, bocconi fumanti di carne di cespuglioso, pane nero, zuppiere di neoerba condita e verde. I bambini di dieci anni, sotto l'età da combattimento, in tutine di un bianco sporco e con l'onnipresente cinturone d'acciaio, riempivano i due tavoli esterni sotto le finestre simili a feritoie; i bambini che appena riuscivano a camminare lottavano per rimanere seduti eretti sotto gli occhi attenti dei «grandi», parenti di nove anni con i bastoni di legno massiccio nei cinturoni. Più all'interno, a due tavoli della medesima lunghezza, sedeva la fratellanza dei combattenti, perfettamente armati,

uomini e donne alternativamente, veterani vestiti di pelle, seduti accanto a bambini di dieci anni che si erano appena trasferiti dai dormitori dei bambini alle baracche. Tutti quanti indossavano lo stesso tessuto camaleontico di Wyatt, anche se non avevano il suo collare, e alcuni avevano distintivi del rango. Il tavolo centrale, lungo meno della metà degli altri, conteneva l'élite degli Angeli d'Acciaio; i padrisquadra e le madrisquadra, i guaritori, i quattro Campovescovi, tutti quelli che portavano i collari alti e rigidi. E il Prefetto, a capo tavola.

«Mangiamo», disse infine Wyatt. La sua spada si mosse al di sopra del tavolo con un sibilo, descrivendo la parabola della benedizione, e si sedette di fronte al suo pranzo. Il Prefetto, come tutti gli altri, si era messo in fila nel tragitto che c'era dalla cucina alla sala liturgica, e le sue porzioni non erano maggiori di quelle degli altri appartenenti alla fratellanza.

Ci fu un risuonare ininterrotto di forchette e coltelli, e il raro vibrare di un piatto; e di tanto in tanto il colpo di un bastone, quando un parente «grande» puniva, per qualche infrazione alla disciplina, uno dei suoi pupilli; a parte questi rumori, la sala era immersa nel silenzio. Gli Angeli d'Acciaio non parlavano mai a pranzo, ma piuttosto meditavano sulle lezioni del giorno durante la consumazione del loro pasto spartano.

Dopo pranzo, i bambini rimanevano immobili e silenziosi… poi uscivano in fila dalla sala, diretti ai loro dormitori. Li seguiva la fratellanza dei combattenti, alcuni diretti alla cappella, la maggior parte alle baracche, alcuni in servizio di guardia sulle mura. Gli uomini che andavano a sostituire avrebbero trovato subito dopo il loro pranzo ancora caldo in cucina.

Rimaneva il nucleo degli ufficiali; quando la tavola veniva sparecchiata, il pranzo diventava una riunione organizzativa.

«Comodi», disse Wyatt, ma le figure intorno al tavolo si rilassarono solo leggermente, e non tutte. Il Prefetto cercò uno di loro con gli occhi: «Dhallis», disse. «Hai il rapporto che ti ho chiesto?».

Il Campovescovo Dhallis annuì. Era una donna massiccia di mezz'età con muscoli robusti e pelle del colore del cuoio conciato. Sul suo collare c'era una piccola insegna d'acciaio, un ricordo ornamentale che significava Servizi al Computer. «Sì, Prefetto», disse con voce secca e precisa. «Il Mondo di Jamison è una colonia giunta alla quarta generazione, stabilita quasi

completamente da Old Poseidon. Un grosso continente, quasi interamente inesplorato, e più di dodicimila isole di varie dimensioni. La popolazione umana è concentrata sulle isole, e si guadagna da vivere coltivando il mare e la terra, vegetazione acquatica e frutti della pesca, e con l'industria pesante. Gli oceani sono ricchi di cibo e di acciaio. La popolazione complessiva è di circa settantanove milioni di anime. Ci sono due grandi città, entrambe dotate di spazioporto: Port Jamison e Jolostar». Abbassò gli occhi sullo schema da computer che aveva dispiegato sul tavolo. «Il Mondo di Jamison non era nemmeno segnato sulle carte al tempo della Doppia Guerra. Non ha mai conosciuto un'azione militare, e le sole forze armate Jamie sono costituite dalla loro polizia planetaria. Non ha programmi coloniali e non ha mai tentato di dichiarare una giurisdizione politica esterna all'atmosfera».

Il Prefetto annuì. «Ottimo. Allora la minaccia del mercante di fare rapporto su di noi è fondamentalmente priva di significato. Possiamo procedere. Padresquadra Walman?».

«Oggi sono stati presi quattro Jaenshi, Prefetto, e adesso sono sulle mura», riportò Walman. Era un uomo giovane e deciso con una zazzeretta bionda e grandi orecchie. «Se fosse possibile, signore, discuterei una richiesta di una possibile sospensione della campagna. Ogni giorno cerchiamo con più fatica per minori risultati. Abbiamo virtualmente spazzato ogni giovane Jaenshi del clan che originariamente abitava Valle Spada».

Wyatt annuì. «Altre opinioni?».

Il Campovescovo Lyon, magro e con gli occhi azzurri, indicò il suo dissenso. «Gli adulti rimangono vivi. La bestia matura è più pericolosa di quella giovane, Padresquadra».

«Non in questo caso», disse il Mastrodarmi C'ara DaHan. DaHan era un uomo gigantesco, muscoloso e abbronzato; era il capo dell'Arsenale Psicologico e dell'Intelligenza Nemica. «I nostri studi dimostrano che, una volta che la piramide viene distrutta, né gli Jaenshi cresciuti, né gli immaturi costituiscono più la minima minaccia ai Figli di Bakkalon. La loro struttura sociale virtualmente si disintegra. Gli adulti si disperdono, sperando di unirsi a qualche altro clan, oppure tornano a una vita selvatica quasi-animale. Abbandonano a se stessi i giovani, la maggior parte dei quali si dibatte in uno stato di estrema confusione e non oppone la minima resistenza quando li prendiamo. Considerando il numero

di Jaenshi che si trovano sulle nostre mura, e quelli che sappiamo sono stati sbranati dai predatori o che si sono uccisi a vicenda, ritengo decisamente che Valle Spada sia stata virtualmente ripulita da quegli animali. Sta arrivando l'inverno, Prefetto, e rimangono ancora molte cose da fare. Il Padresquadra Walman e i suoi uomini dovrebbero essere destinati ad altri incarichi».

Ci furono ulteriori discussioni, ma il tono generale era ormai stato stabilito; la maggior parte degli interventi sostenevano DaHan. Wyatt ascoltò con attenzione, e nel frattempo pregava Bakkalon perché lo guidasse. Infine fece un gesto chiedendo il silenzio.

«Padresquadra», disse a Walman, «domani raccogliete tutti gli Jaenshi… sia adulti che piccoli… che potete, ma non impiccateli se non oppongono resistenza. Invece, portateli in città, e mostrate loro i compagni di clan appesi sulle pareti. Poi disperdeteli nella valle, ognuno in una direzione diversa rispetto alla città». Chinò la testa. «È mia speranza che essi portino un messaggio, a tutti gli Jaenshi, sul prezzo che deve essere pagato quando una bestia alza un artiglio o una lancia contro il seme della Terra. Poi, quando verrà la primavera e i Figli di Bakkalon si sposteranno oltre Valle Spada, gli Jaenshi probabilmente abbandoneranno pacificamente le loro piramidi e lasceranno tutte le terre che gli uomini richiederanno loro, cosicché possa diffondersi la gloria del bambino pallido».

Lyon e DaHan annuirono entrambi, tra gli altri. «Parla di saggezza a tutti noi», disse allora il Campovescovo Dhallis.

Il Prefetto Wyatt annuì. Una delle madrisquadra di rango minore gli portò il Libro, e lui lo aprì al Capitolo degli Insegnamenti.

«In quei giorni molto male si era dispiegato sul seme della Terra», lesse il Prefetto, «poiché i Figli di Bakkalon avevano abbandonato Lui per inchinarsi ad altri dèi più miti. Così i loro cieli divennero grigio-scuri e su di loro, dall'alto, vennero i Figli di Hranga con occhi rossi e denti da demoni, e su di loro da sotto venne la vasta orda dei Fyndii come una nube di cavallette che oscurava le stelle. E i mondi furono in fiamme, e i bambini piangevano e urlavano: "Salvaci! Salvaci!".

«E il bambino pallido venne e si fermò davanti a loro, con la Sua grande spada nelle mani e con una voce simile al tuono, li rimproverò. "Siete stati figli deboli", disse loro Lui, "perché mi

avete disubbidito. Dove sono le vostre spade? Non vedo le spade nelle vostre mani".

«E i ragazzi gridarono: "Le abbiamo fuse in aratri, oh, Bakkalon!".

«E Lui si arrabbiò mortalmente. "Con gli aratri, allora, affronterete i Figli di Hranga! Con gli aratri sterminerete le orde dei Fyndii!". E li lasciò, e non li sentì più piangere, perché il Cuore di Bakkalon è un Cuore di Fuoco.

«Ma poi uno in mezzo al seme della Terra si asciugò le lacrime, perché i cieli bruciavano così intensi che gli riscaldarono le guance. E crebbe in lui la sete di sangue e lui ritrasformò il suo aratro in spada, e attaccò i Figli di Hranga, sterminandoli nell'impeto. Poi altri videro, e lo seguirono, e un imponente urlo di battaglia percorse il mondo.

«E il bambino pallido sentì, e tornò di nuovo, perché il rumore della battaglia è più piacevole alle sue orecchie di quello dei lamenti. E quando vide, sorrise. "Adesso siete di nuovo figli miei", disse al seme della Terra. "Perché voi vi siete rivoltati contro di me per adorare un dio che si fa chiamare agnello, ma non sapevate che gli agnelli si fanno solo sgozzare? Però adesso i vostri occhi si sono schiariti, e siete di nuovo i Lupi di Dio!".

«E Bakkalon diede altre spade a tutti i Suoi figli e a tutto il seme della Terra; e Lui alzò la sua grande lama nera, la Spada-Demone che stermina i senza anima, e la abbassò. E i Figli di Hranga caddero di fronte alla Sua potenza, e la grande orda dei Fyndii bruciò sotto il Suo sguardo. E i Figli di Bakkalon si diffusero attraverso i mondi».

Il Prefetto alzò gli occhi. «Andate, miei fratelli-in-armi, e pensate agli insegnamenti di Bakkalon mentre dormite. Possa il bambino pallido darvi una visione!».

Così vennero congedati.

Gli alberi sulla collina erano spogli e gelati dal ghiaccio, e la neve, una distesa ininterrotta, macchiata solo dalle loro orme e dalle scie sollevate dal vento settentrionale amaro e tagliente, riluceva di un bianco accecante, sotto il sole meridiano. Nella valle sottostante, la Città degli Angeli d'Acciaio sembrava miracolosamente pulita e immobile. Grandi cumuli di neve si erano ammucchiati contro le mura orientali, arrampicandosi fino a metà delle pareti di pietra scarlatta; le porte non si aprivano da

mesi. Molto tempo prima, i Figli di Bakkalon avevano preso le loro cose e si erano rinchiusi nella città, per riscaldarsi intorno ai fuochi. Ma se non fosse stato per le luci azzurre che bruciavano tardi nella notte nera e gelida, e per il passaggio occasionale di una guardia sulle mura, neKrol non avrebbe avuto la minima prova che gli Angeli esistevano ancora.

La Jaenshi che neKrol considerò fosse un'amara parlatrice, lo guardò con grandi occhi curiosamente più scuri dell'oro morbido di quelli dei suoi fratelli. «Sotto la neve, il dio giace spezzato», disse, e anche le tonalità liquide della lingua Jaenshi non potevano nascondere la durezza presente nella sua voce. Rimasero fermi nello stesso punto in cui neKrol aveva una volta portato Ryther, il punto in cui una volta sorgeva la piramide del popolo dell'anello-di-pietra. NeKrol era avvolto dalla testa ai piedi in una bianca termotuta che gli andava troppo aderente, accentuando ogni oncia di grasso superfluo. Abbassò gli occhi su Valle Spada da dietro la plastipellicola blu scura dell'elmo della tuta. Ma la Jaenshi, l'amara parlatrice, era nuda, coperta solo dalla pelliccia grigia del suo mantello invernale. La forma del laser pesante era sostenuta a una cinghia che le scendeva in mezzo ai seni.

«Altri dèi oltre al tuo verranno distrutti a meno che gli Angeli d'Acciaio non vengano fermati», disse neKrol, tremando nonostante la termotuta.

L'amara parlatrice sembrò quasi non averlo sentito. «Ero una bambina quando arrivarono, Arik. Se ci avessero lasciato il nostro dio, potrei essere ancora una bambina. Dopo, quando le luci se ne andarono e il bagliore dentro di me morì, vagai molto lontano dall'anello-di-pietra, ben oltre la nostra foresta natia, senza sapere nulla, mangiando quello che potevo e quando mi capitava. Le cose non sono uguali nella valle scura. I cespugliosi mi salutarono ruggendo mentre passavo, e mi caricarono con la loro mole, altri Jaenshi mi minacciarono e si scontrarono tra loro. Io non capivo e non riuscivo a pregare. Anche quando gli Angeli d'Acciaio mi trovarono, non capii, e andai con loro nella loro città, senza capire una sola parola della loro lingua. Ricordo le mura, e i bambini, molto parecchio più giovani di me. Poi urlai e mi dibattei; quando vidi quelli attaccati alle corde, qualcosa di selvaggio e senza dio si risvegliò alla vita dentro di me…». I suoi occhi lo fissarono, occhi simili a bronzo tornito. Si spostò nella neve che le arrivava ai

fianchi, stringendo una mano artigliata intorno all'impugnatura del laser.

NeKrol le aveva insegnato bene fin dal giorno in cui lei si era unita a lui, nella tarda estate quando gli Angeli d'Acciaio l'avevano scacciata da Valle Spada. L'amara parlatrice era ben lungi dall'essere uno dei migliori tiratori tra i sei esuli senza dio che aveva raccolto e addestrato. Era l'unico sistema; aveva offerto i laser in commercio a un clan dopo l'altro e gliel'avevano rifiutati, regolarmente. Gli Jaenshi erano sicuri che i loro dèi li avrebbero protetti. Solo i senza dio ascoltavano, e non tutti; molti, i giovanissimi, i tranquilli, i primi a fuggire, erano stati accettati in altri clan. Ma altri, come l'amara parlatrice, erano diventati troppo selvatici, avevano visto troppo; non riuscivano più ad adattarsi. Lei era stata la prima a prendere l'arma, dopo che il vecchio parlatore l'aveva mandata via dalla gente della cascata.

«Spesso è meglio essere senza dèi», le disse neKrol. «Quelli che sono laggiù hanno un dio, ed è per questo che sono diventati così. E anche gli Jaenshi hanno degli dèi, e a causa della loro fede finiscono con il morire. Voi senza dio siete la sola speranza».

L'amara parlatrice non rispose. Si limitava a fissare la città silenziosa, ammantata di neve, e i suoi occhi scintillavano.

E neKrol la guardò, e si mise a riflettere. Lui e i suoi sei erano la speranza degli Jaenshi, aveva detto; se era davvero così, si poteva dire che ci fosse una qualche speranza? L'amara parlatrice, e tutti i suoi esuli, aveva in sé un certo grado di follia, una rabbia che lo faceva tremare. Anche se Ryther fosse arrivata con i laser, anche se un gruppo così piccolo fosse riuscito ad arrestare la marcia degli Angeli, anche se tutto questo fosse successo… e poi? Se tutti gli Angeli fossero morti il giorno seguente, dove avrebbero trovato un posto questi senza dio?

Rimasero in piedi, silenziosi, mentre la neve si raccoglieva intorno a loro e il vento settentrionale li sferzava.

La cappella era scura e tranquilla. Globi di fuoco bruciando producevano un rosso tenue e smorzato in ogni angolo, e le file di panche di legno ordinatamente disposte erano vuote. Intorno all'altare massiccio, un blocco di rozza pietra nera, Bakkalon dominava in ologramma, così realistico che sembrava quasi respirare; un bambino, un semplice bambino, nudo e dalla carnagione lattea, con gli occhi grandi e i capelli biondi della

gioventù innocente; nella Sua mano c'era la grande spada nera, lunga metà della Sua altezza.

Wyatt si inginocchiò davanti alla proiezione, con la testa chinata e perfettamente immobile. Per tutto l'inverno i suoi sogni erano stati cupi e turbati, così ogni giorno si inginocchiava a pregare per avere guida. Non c'era nessun altro da cercare oltre Bakkalon; lui, Wyatt, era il Prefetto, che guidava in fede e in battaglia. Lui solo poteva mandargli delle visioni.

Così ogni giorno raccoglieva i suoi pensieri, fino a quando la neve cominciò a sciogliersi e le ginocchia della sua uniforme si erano quasi consumate per il lungo attrito con il pavimento. Infine aveva deciso, e quel giorno chiamò i collari superiori invitandoli insieme a lui nella cappella.

Entrarono soli, mentre il Prefetto era già inginocchiato immobile, e scelsero i posti sulle panche accanto a lui, a una certa distanza l'uno dall'altro. Wyatt non se ne accorse nemmeno; pregava solo che le sue parole fossero corrette, che la sua visione fosse veritiera. Quando tutti furono arrivati, si alzò e si voltò per affrontarli.

«Molti sono i mondi sui quali i figli di Bakkalon hanno vissuto», disse loro, «ma nessuno è benedetto come questo, il nostro Corlos. Un grande tempo ci attende, miei fratelli-in-armi. Il bambino pallido è venuto da me nei miei sogni, come una volta veniva dai primi Prefetti negli anni in cui venne forgiata la fratellanza. Mi ha dato le visioni».

Erano tranquilli, tutti quanti, con gli occhi umili e ubbidienti; lui era il loro Prefetto, dopo tutto. Non potevano esserci discussioni quando uno di rango superiore parlava di saggezza o impartiva ordini. Era uno dei precetti di Bakkalon: la catena di comando era sacra e non doveva mai essere messa in dubbio per nessun motivo. Così tutti gli altri rimasero in silenzio.

«Lo stesso Bakkalon ha camminato su questo mondo. Ha camminato in mezzo ai senza anima e alle bestie dei campi e ha parlato loro del suo dominio, e mi ha detto questo: che quando arriverà la primavera e il seme della Terra si sposterà da Valle Spada per prendere nuove terre, tutti gli animali conosceranno il loro posto e si ritireranno davanti a noi. Questa è la mia profezia!

«Inoltre, vedremo dei miracoli. Questo mi ha promesso il bambino pallido; segni per mezzo dei quali conosceremo la Sua verità, segni che rinforzeranno la nostra fede con nuove

rivelazioni. Ma la nostra fede sarà anche messa alla prova, perché sarà un tempo di sacrifici, e Bakkalon ci chiederà più di una volta di dimostrarGli la nostra fede in Lui. Dobbiamo ricordare i Suoi insegnamenti ed essere puri, e ognuno di noi deve ubbidirGli come un bambino ubbidisce al genitore e un combattente ubbidisce al suo ufficiale; cioè, rapidamente e senza domande. Perché il bambino pallido sa cosa è meglio.

«Queste sono le visioni che Lui mi ha fornito, questi sono i sogni che io ho fatto. Fratelli, pregate con me».

E Wyatt si girò di nuovo e si inginocchiò, e gli altri si inginocchiarono con lui, e tutte le teste si chinarono nella preghiera tranne una. Nelle ombre sul fondo della cappella dove i globi di fuoco rilucevano debolmente, C'ara DaHan fissava il suo Prefetto con un'espressione molto accigliata.

Quella sera, dopo un pasto silenzioso nella sala liturgica e una breve riunione organizzativa, il Mastrodarmi chiese a Wyatt di andare sulle mura. «Prefetto, la mia anima è turbata», gli disse. «Devo avere consiglio da colui che è più vicino a Bakkalon». Wyatt annuì, ed entrambi indossarono pesanti mantelli di pelliccia nera e gambali di metallo scuro e insieme percorsero la passerella di pietra rossa sotto le stelle.

Vicino alla guardiola si fermarono sopra alle porte della città; DaHan fece una pausa e si sporse in avanti, con gli occhi che scrutavano la neve che si scioglieva lentamente per un lungo momento prima di rivolgersi al Prefetto. «Wyatt», disse infine, «la mia fede è debole».

Il Prefetto non disse nulla, e si limitò a guardarlo, con il volto nascosto dal cappuccio del mantello. La confessione non faceva parte dei riti degli Angeli D'Acciaio; Bakkalon aveva detto che la fede di un uomo combattente non doveva mai oscillare.

«Nei vecchi tempi», stava dicendo C'ara DaHan, «molte armi sono state usate contro i figli di Bakkalon. Alcune, oggi, esistono solo nelle fiabe. Forse non sono mai esistite. Forse sono definizioni vuote, come gli dèi adorati dalla gente debole. Io sono solo un Mastrodarmi; tali conoscenze non mi spettano.

«Eppure c'è una storia, mio Prefetto… una che mi preoccupa. Una volta, si racconta, nei lunghi secoli della guerra, i Figli di Hranga liberarono il seme della Terra dai folli vampiri della mente, le creature che gli uomini chiamano succhiatori d'anime. Il loro contatto era invisibile, ma si estendeva per chilometri, più lontano

di quanto un uomo potesse vedere, più lontano della gittata di un laser, e portava la follia. Visioni, mio Prefetto, visioni! Falsi dèi e piani folli venivano installati nelle menti degli uomini, e…».

«Silenzio», disse Wyatt. La sua voce era dura, fredda come l'aria tagliente che li circondava e che trasformava l'alito in vapore.

Ci fu una lunga pausa. Poi, con voce più dolce, il Prefetto continuò: «Tutto l'inverno ho pregato, DaHan, e ho lottato con le mie visioni. Io sono il Prefetto dei Figli di Bakkalon sul Mondo di Corlos, non un ragazzino alle sue prime armi che si lascia incantare da falsi dèi. Parlo solo quando sono perfettamente sicuro. Parlo come tuo Prefetto, come tuo padre spirituale e comandante ufficiale. Che tu mi venga a dire, Mastrodarmi, che dubiti… la cosa mi turba moltissimo. La prossima volta magari ti fermerai per discutere con me sul campo di battaglia, per analizzare il punto finale dei miei ordini».

«Mai, Prefetto», disse DaHan, inginocchiandosi in penitenza sulla neve compressa che affiancava il sentiero.

«Spero di no. Ma, prima di congedarti, siccome sei mio fratello in Bakkalon, risponderò, anche se non è necessario e hai sbagliato se ti aspettavi che lo facessi. Ti dirò questo: il Prefetto Wyatt è un buon ufficiale così come un uomo devoto. Il bambino pallido mi ha fatto delle profezie, e ha predetto che presto si verificheranno dei miracoli. Tutte queste cose le vedremo con i nostri occhi. Ma se le profezie dovessero abbandonarci, e se non comparirà nessun segno, be' i nostri occhi se ne accorgeranno. E allora io saprò che non è stato Bakkalon a inviarmi le visioni, ma solo un falso dio, forse un succhiatore di anime degli Hranga. O pensi forse che uno Hranga possa fare dei miracoli?».

«No», disse DaHan, ancora inginocchiato, con la grossa testa massiccia chinata. «Sarebbe un'eresia».

«Proprio così», disse Wyatt. Il Prefetto lanciò una breve occhiata al di là delle mura. La notte era limpida e gelida e non c'era la luna. Si sentiva trasfigurato; e perfino le stelle sembravano urlare la gloria del bambino pallido; infatti la costellazione della Spada era ben alta sullo zenith, e il soldato si protendeva a raggiungerla dal suo punto sull'orizzonte.

«Questa notte sarai di guardia senza mantello», disse il Prefetto a DaHan, quando riabbassò gli occhi. «E se soffierà il vento settentrionale mordendoti con il suo gelo, tu godrai del

dolore, perché sarà un segno di sottomissione al tuo Prefetto e al tuo dio. Man mano che la tua carne si indolenzirà, la fiamma del tuo cuore dovrà riscaldarsi».

«Sì, mio Prefetto», disse DaHan. Si alzò e si tolse il mantello, porgendoglielo. Wyatt gli diede la stoccata della benedizione.

Sullo schermo grande come una parete, nei suoi quartieri residenziali oscurati, il dramma registrato si svolgeva attraverso i familiari passaggi misurati, ma neKrol, sdraiato su una comoda cuccetta ricoperta da cuscini e con gli occhi semichiusi lo seguiva appena. L'amara parlatrice e due altri Jaenshi esuli erano seduti sul pavimento, con gli occhi dorati, rapiti dallo spettacolo degli umani che si cacciavano e si sparavano in mezzo alle città di torri svettanti di ai-Emerel; avevano cominciato a diventare sempre più curiosi a proposito degli altri mondi e degli altri sistemi di vita. Era tutto molto strano, pensò neKrol; la gente delle cascate e gli altri Jaenshi appartenenti al clan non avevano mai dato prova di un simile interesse. Ricordò i primi tempi, prima della venuta degli Angeli d'Acciaio nelle loro navi spaziali antiquate e subito smantellate, quando aveva portato ogni tipo di merce commerciale davanti ai parlatori Jaenshi; sfere luminose di similseta di Avalon, gioielleria luminescente di High Kavalaan, coltelli in duralluminio e generatori solari e lance energetiche d'acciaio, libri di una dozzina di mondi, medicine e liquori… aveva portato un po' di tutto. I parlatori avevano preso qualcosa, di tanto in tanto, ma mai con troppo entusiasmo; la sola offerta che li eccitava era il sale.

Fu solo quando cominciarono a cadere le piogge primaverili e l'amara parlatrice cominciò a fargli delle domande che neKrol si rese conto, stupefatto, che raramente un qualsiasi appartenente ai clan Jaenshi gli aveva chiesto qualsiasi altra cosa. Forse la loro struttura sociale e la loro religione attutiva la normale curiosità intellettuale. Gli esuli erano certamente abbastanza curiosi, specialmente l'amara parlatrice. NeKrol poteva rispondere solo a una piccola parte delle sue ultime domande, e ogni volta lei trovava nuovi enigmi da porgli. Aveva cominciato a rimanere strabiliata di fronte all'estensione della propria ignoranza.

Ma allora, così aveva detto l'amara parlatrice, a differenza degli Jaenshi appartenenti a clan, la religione poteva davvero *fare tanta differenza*?, e lei aveva cominciato a rispondere alle domande poste da lui, e neKrol aveva cercato di metterla in crisi

su molti problemi che l'avevano sempre incuriosita. Ma per la maggior parte dei casi lei si limitava ad ammiccare incerta, e ricominciava a fare domande.

«Non esistono racconti sui nostri dèi», gli disse una volta, quando lui cercava di imparare un po' della mitologia degli Jaenshi. «Che razza di storie potrebbero esserci? Gli dèi vivono nelle piramidi di adorazione, Arik, e noi li preghiamo, e loro si prendono cura di noi e illuminano la nostra esistenza. Non se ne vanno in giro a combattere e cercare di uccidersi come sembra facciano i vostri dèi».

«Ma voi avevate altri dèi una volta, prima di cominciare ad adorare le piramidi», obiettò neKrol. «Quelli che i vostri intagliatori hanno scolpito per me». Per rinforzare il discorso aveva aperto una cassa e glieli aveva mostrati, anche se certamente lei li ricordava, dato che la gente della piramide dell'anello-di-pietra annoverava gli intagliatori più raffinati.

Eppure l'amara parlatrice si era limitata a lisciarsi la pelliccia, e a scuotere la testa. «Ero troppo giovane per diventare intagliatrice, così forse è per questo che non mi hanno detto nulla», disse. «Noi tutti sappiamo le cose che abbiamo bisogno di sapere, ma solo gli intagliatori hanno bisogno di sapere quelle cose, così forse solo loro conoscono le storie di quei vecchi dèi».

In un'altra occasione le aveva chiesto delle piramidi, e aveva scoperto ancora meno. «Costruirle?», aveva detto. Noi non le abbiamo costruite, Arik. Ci sono sempre state, come le rocce e gli alberi». Ma poi ammiccò. «Ma non sono come le rocce o gli alberi, vero?». E, incuriosita, era andata a parlarne agli altri.

Ma se gli Jaenshi senza dio pensavano molto di più dei loro fratelli dei clan, erano anche più difficili, e ogni giorno neKrol comprendeva meglio la futilità della loro impresa. Adesso aveva con sé otto esuli; ne avevano trovati altri due, mezzi morti di fame, nel mezzo dell'inverno, e facevano turni continui ad allenarsi con i laser e a spiare gli Angeli. Ma anche se Ryther fosse tornata con le armi, la loro forza era uno scherzo contro quello che poteva mettere in atto il Prefetto. La *Lights of Jolostar* avrebbe portato un carico pieno di armi, aspettandosi che ogni clan nel raggio di chilometri fosse irritato e pronto a sollevarsi, disposto a resistere agli Angeli d'Acciaio e a schiacciarli per mezzo della semplice forza numerica; Jannis sarebbe rimasta attonita quando avesse visto ad accoglierla solo neKrol e la sua banda scalcagnata.

Se in effetti l'avessero fatto. Perfino questo era problematico; stava incontrando molte difficoltà a tenere uniti i suoi guerriglieri. Il loro odio per gli Angeli d'Acciaio sconfinava ancora in follia, ma erano ben lontani da un'unità coerente. Nessuno di loro amava troppo prendere ordini, e litigavano in continuazione, lanciandosi gli uni contro gli altri con gli artigli sfoderati, lottando per il predominio sociale. Se neKrol non li avesse messi in guardia, sospettava che avrebbero duellato con i laser. Per quanto riguardava il mantenersi in buona forma per il combattimento, anche questo era uno scherzo. Delle tre femmine della banda, l'amara parlatrice era la sola che avesse deciso di non restare incinta. Siccome gli Jaenshi solitamente mettevano al mondo da quattro a otto neonati, neKrol calcolò che l'estate seguente avrebbe trovato una leggera esplosione demografica. E in seguito sarebbero stati molti di più, ne era certo; i senza dio sembravano copulare quasi ogni ora, e per gli Jaenshi non esisteva nulla che fosse simile a un controllo delle nascite. Le chiese come facessero i clan a mantenere la popolazione nel numero stabilito, ma le sue domande non approdarono a nulla.

«Suppongo che facessimo meno sesso», gli rispose l'amara parlatrice quando glielo chiese, «ma io ero una bambina, così non ne sono molto sicura. Prima di venire qui, non avevo mai sentito lo stimolo. Ero proprio giovane, direi». Ma mentre gli rispondeva si grattava la testa, e sembrava insicura.

Sospirando, neKrol si riappoggiò alla cuccetta e cercò di tagliar fuori il rumore dello schermo grande come una parete. Stava diventando tutto molto difficile. Gli Angeli d'Acciaio erano già emersi da dietro le loro mura, e i carri energetici andavano avanti e indietro lungo Valle Spada trasformando la foresta in terreno coltivabile. Anche lui era andato tra le colline, ed era facile capire come al più presto sarebbe seguita la semina primaverile. Poi, sospettava, i figli di Bakkalon avrebbero pensato a espandersi. Proprio la settimana precedente uno di loro, un gigante «senza pelliccia in testa», era stato avvistato nell'anello-di-pietre, mentre raccoglieva frammenti della piramide spezzata. Qualunque cosa significasse, non doveva essere nulla di positivo.

Talvolta si sentiva mancare al pensiero delle forze che aveva messo in movimento, e quasi sperava che Ryther si dimenticasse i laser. L'amara parlatrice era decisa a colpire non appena fossero arrivate le armi; non importava quale fosse il rischio. Spaventato,

neKrol le ricordò la dura lezione degli Angeli l'ultima volta che uno Jaenshi aveva ucciso un uomo; nei suoi sogni vedeva ancora i bambini sulle mura.

Ma lei si limitava a guardarlo, con la consueta sfumatura bronzea di follia negli occhi, e diceva: «Sì, Arik. Ricordo».

Silenziosi ed efficienti, i ragazzi di cucina vestiti di bianco sporco finirono di sparecchiare i resti del pasto serale e scomparvero. «Comodi», disse Wyatt ai suoi ufficiali, e poi: «Il tempo dei miracoli è arrivato, come ha predetto il bambino pallido.

«Questa mattina ho mandato tre squadre tra le colline a sud est di Valle Spada, per disperdere i clan degli Jaenshi nelle terre che intendiamo requisire. Sono tornati da me a fare rapporto nel primo pomeriggio, e adesso voglio comunicarvelo. Madresquadra Jolip, vuoi relazionare gli eventi che si sono intravisti quando hai svolto gli ordini ricevuti?».

«Sì, Prefetto». Jolip si alzò, era una bionda dalla carnagione lattea con un volto piacente, l'uniforme leggermente troppo larga sul suo corpo magro. «Mi è stata assegnata una squadra di dieci persone per scacciare il cosiddetto clan del dirupo, la cui piramide sorge ai piedi di un basso dirupo granitico nella parte più selvaggia delle colline. Le informazioni fornite dal nostro servizio indicavano che si tratta di uno dei clan più piccoli, con solo venti adulti, così evitai di prendere l'armamento pesante. Prendemmo un cannone inceneritore di classe cinque, dato che la distruzione delle piramidi degli Jaenshi è un lavoro lento se fatto con le sole armi manuali, ma troppo facile per il nostro armamento pesante.

«Ci aspettavamo di non incontrare resistenza, ma, memori dell'incidente all'anello-di-pietra, decisi di fare molta attenzione. Dopo una marcia di circa dodici chilometri attraverso le colline, nei pressi del dirupo, ci disponemmo a semicerchio e avanzammo lentamente, con le pistole soniche spianate. Nella foresta incontrammo alcuni Jaenshi, e li facemmo prigionieri, facendoli poi marciare davanti a noi, perché servissero da schermo nel caso di un attacco o di un'imboscata. La cosa, naturalmente, si rivelò superflua.

«Quando raggiungemmo la piramide accanto al dirupo, ci stavano aspettando. Per lo meno una dozzina di bestie, signore. Uno di loro sedeva accanto alla base della piramide con le mani

appoggiate a un lato, mentre gli altri lo circondavano in una specie di cerchio. Alzarono tutti gli occhi verso di noi, senza muoversi».

Fece un momento di pausa, e si sfregò pensierosamente il naso lateralmente con un dito. «Come ho detto al Prefetto, fu tutto molto strano da quel momento in poi. L'estate scorsa, ho guidato due squadre contro i clan degli Jaenshi. La prima volta, non avendo la minima idea delle nostre intenzioni, non trovammo nessuno dei senza anima; ci limitammo a distruggere la piramide e ad andarcene. La seconda volta, si radunò una folla di creature, stringendoci in mezzo a loro, senza però essere dichiaratamente ostili. Non si dispersero fino a quando non ne uccisi uno. E, naturalmente, studiai i rapporti di Padresquadra Allor, sulle difficoltà incontrate all'anello-di-pietra.

«Questa volta, la cosa è stata abbastanza diversa. Ordinai a un paio di uomini di sistemare sul treppiede il cannone inceneritore, e cercai di far capire alle bestie che dovevano allontanarsi. Mi espressi a gesti, naturalmente, siccome non conoscevo una parola della loro lingua senza dio. Essi eseguirono subito, dividendosi in due gruppi, ben allineati, ai due lati della linea di fuoco. Noi li tenemmo sotto il tiro dei nostri inceneritori, naturalmente, ma tutto sembrava molto pacifico.

«E fu davvero così. L'inceneritore colpì perfettamente la piramide, ci fu una grossa sfera di fuoco e poi una specie di tuono mentre tutto quanto esplodeva. Alcuni frammenti vennero sparsi intorno, ma nessuno rimase ferito, dato che eravamo corsi tutti al riparo; gli Jaenshi sembravano indifferenti. Quando la piramide fu spezzata, si sentì un acuto odore di ozono, e per un attimo si levò un fuoco bluastro… forse un'illusione ottica. Non ebbi quasi nemmeno il tempo di notarlo, però, siccome fu in quel momento che tutti gli Jaenshi caddero in ginocchio davanti a noi. Tutti contemporaneamente signori. E poi abbassarono la testa contro il terreno, prostrandosi. Pensai per un momento che ci stessero salutando come dèi, perché avevamo distrutto il loro dio, e cercai di far capire loro che non volevamo la loro adorazione animale, ma ci bastava solo che lasciassero subito quelle terre. Ma poi mi accorsi che avevo frainteso, perché fu in quel momento che gli altri quattro membri del clan scesero dagli alberi in cima al dirupo, e ci regalarono una statuina. Poi anche gli altri si alzarono. L'ultima cosa che vidi fu l'intero clan che si dirigeva verso est, allontanandosi da Valle Spada e dalle colline circostanti. Io presi

la statua e la portai al Prefetto». Tornò il silenzio ma rimase immobile, in attesa di eventuali domande.

«Ho qui con me la statuetta», disse Wyatt. La prese da terra accanto alla sua sedia e la posò sul tavolo, poi tolse la copertura bianca che le aveva avvolto intorno.

La base era un triangolo di roccia dura e nera, e tre lunghi frammenti di osso si alzavano agli angoli per formare una struttura piramidale. All'interno, squisitamente inciso in ogni dettaglio nel morbido legno azzurro, stava in piedi Bakkalon, il pallido bambino, e impugnava una spada dipinta.

«Cosa significa questa storia?», chiese il Campovescovo Lyon, ovviamente sconvolto.

«Sacrilegio?», disse il Campovescovo Dhallis.

«Niente di così serio», disse Gorman, Campovescovo dell'Armamento Pesante. «Quelle bestie stanno semplicemente cercando di ringraziarci, forse nella speranza di essere risparmiati».

«Nessuno tranne il seme della Terra può inchinarsi a Bakkalon», disse Dhallis. «È scritto nel Libro! Il bambino pallido non guarderà con favore i senza anima!».

«Silenzio, miei fratelli-in-armi!», disse il Prefetto, e intorno al lungo tavolo, improvvisamente tornò il silenzio. Wyatt sorrise debolmente. «Questo è il primo dei miracoli di cui vi ho parlato quest'inverno nella cappella, il primo degli strani avvenimenti di cui mi parlò Bakkalon. Infatti ha veramente camminato su questo mondo, sul nostro Corlos, affinché anche le bestie dei campi conoscessero il suo aspetto! Pensateci bene, miei fratelli. Pensate a questa incisione. Ponetevi qualche semplice domanda. Forse qualcuno degli animali Jaenshi ha mai avuto il permesso di mettere piede in questa città santa?».

«No, naturalmente no», disse qualcuno.

«Allora chiaramente nessuno di loro ha visto l'ologramma che si erge sul nostro altare. Né io ho camminato spesso tra le bestie, siccome i miei doveri mi tengono qui dentro le mura. E così nessuno può aver visto l'aspetto del bambino pallido sulla catena di ufficiale che porto, perché i pochi Jaenshi che hanno visto il mio volto non sono sopravvissuti per parlarne… sono quelli che ho giudicato, che sono stati impiccati alle mura della nostra città. Gli animali non parlano la lingua del seme della Terra, né alcuno di noi ha imparato la loro semplice lingua bestiale. Per concludere,

non hanno nemmeno letto il Libro. Ricordate tutte queste cose, e chiedetevi: come hanno fatto i loro intagliatori a sapere quale volto e quali forme incidere?».

Silenzio; i capi dei figli di Bakkalon si guardarono reciprocamente, stupefatti.

Wyatt allargò lentamente le mani. «Un miracolo. Non avremo altri problemi con gli Jaenshi, perché il bambino pallido è sceso tra di loro».

Alla destra del Prefetto, il Campovescovo Dhallis sedeva rigido. «Mio Prefetto, mio capo-in-fede», disse, con una certa difficoltà, pronunciando lentamente ogni parola, «certamente, *certamente*, non vorrete dirci che questi… questi *animali*… sono capaci di adorare il bambino pallido, e che lui accetta la loro adorazione!».

Wyatt sembrava tranquillo, benevolente; si limitò a sorridere. «Non c'è bisogno che turbi la tua anima, Dhallis. Tu ti chiedi se io sto commettendo il Primo Errore, ricordando forse il sacrilegio di C'ara quando uno Hranga prigioniero si inchinò a Bakkalon per salvarsi da una morte animale, e il Falso Prefetto Gibrone proclamò che tutti coloro che adorano il bambino pallido devono avere un'anima». Scosse la testa. «Vedi, ho letto il Libro. Ma no, Campovescovo, non è stato commesso nessun sacrilegio. Bakkalon ha *realmente* camminato tra gli Jaenshi, ma certamente ha dato loro solo verità. Lo avranno visto in tutta la sua cupa gloria militaresca, e l'avranno sentito proclamare che sono animali, privi di anima; così indubbiamente avrà detto. Di conseguenza, accetteranno il loro posto nell'ordine universale, e si ritireranno davanti a noi. Non uccideranno mai più un uomo. Ricordate che non si sono inchinati alla statua che hanno scolpito, ma che invece l'hanno data a *noi*, il seme della Terra, il solo realmente in grado di adorarla. Quando si sono prostrati, lo hanno fatto ai *nostri* piedi, come animali di fronte agli uomini, ed è esattamente così che devono andare le cose. Capite? Hanno ricevuto la verità».

Dhallis stava annuendo. «Sì, mio Prefetto. Sono illuminata; perdonate il mio momento di debolezza».

Ma verso la metà del tavolo, C'ara DaHan si chinò in avanti e strinse le grandi mani nodose, accigliandosi moltissimo. «Mio Prefetto», disse con tono grave.

«Mastrodarmi?», rispose Wyatt. Il suo volto si irrigidì.

«Come il Campovescovo, la mia anima è stata invasa per un momento dalla meraviglia, e vorrei essere anch'io illuminato, se è possibile».

Wyatt sorrise. «Procedi», disse con voce priva di allegria.

«Questa cosa può essere davvero un miracolo», disse DaHan, «ma prima dobbiamo chiederci, accertarci che non sia un trucco del nemico senza anima. Non riesco a intuire il loro stratagemma, o i motivi per cui si sono comportati in questo modo, ma conosco almeno un modo con cui gli Jaenshi avrebbero potuto apprendere i lineamenti del nostro Bakkalon».

«Cioè?».

«Sto parlando della base commerciale Jamish, e del mercante dai capelli rossi, Arik neKrol. Lui è un seme terreno, un Emereli dall'aspetto, e gli abbiamo dato il Libro. Ma rimane ancora privo di un amore bruciante per Bakkalon; e gira senza armi come un uomo senza dio. Fin dal nostro atterraggio si è opposto a noi, ed è diventato più ostile dopo la lezione che siamo stati costretti ad impartire agli Jaenshi. Forse è stato lui a mettere contro di noi il clan del dirupo, ha insegnato loro come fare l'incisione, per un suo qualche misterioso fine personale. Io penso che abbia commerciato spesso con loro».

«Credo che tu dica il vero, Mastrodarmi. Nei primi mesi successivi all'atterraggio, ho cercato con molto impegno di convertire neKrol, senza risultato; però ho imparato molto sulle bestie Jaenshi e sui suoi commerci con loro». Il Prefetto sorrideva ancora. «Ha commerciato con uno dei clan qui in Valle Spada; con la gente dell'anello-di-pietra, con il clan del dirupo e con quello degli alberi da frutta lontani, con la gente della cascata e con gli altri clan dispersi più a est».

«Allora è opera sua», disse DaHan. «Un trucco!».

Tutti gli occhi si puntarono verso Wyatt. «Non ho detto nulla del genere. NeKrol, qualsiasi intenzione possa avere, non è che un uomo solo. Non potrà mai commerciare con tutti gli Jaenshi, né conoscerli tutti». Il sorriso del Prefetto si allargò leggermente. «Quelli tra voi che conoscono gli Emereli sanno che si tratta di uomini pavidi e deboli; neKrol non riuscirebbe mai a percorrere le distanze necessarie, e non dispone di scialuppe né di riserve energetiche».

«Ma ha avuto realmente dei contatti con il clan del dirupo», disse DaHan. Le linee profondamente incise sulla sua fronte

bronzea si approfondirono testarde.

«Certo, è così», rispose Wyatt. «Ma la Madresquadra Jolip non si è spinta molto lontano questa mattina. Io ho mandato fuori anche il Padresquadra Walman e il Padresquadra Allot, per attraversare le acque del Coltello Bianco. La terra là è scura e fertile, migliore di quella che c'è a est. Il clan del dirupo, che vive a sud est, si trovava tra Valle Spada, e il Coltello Bianco, così sono stati una tappa obbligata. Ma le altre piramidi contro le quali ci siamo mossi appartenevano a clan lontani sul fiume, più di trenta chilometri a sud. Non hanno mai visto il mercante Arik neKrol, a meno che quest'inverno non gli siano spuntate le ali».

Poi Wyatt si chinò ancora, e mise altre due statue sul tavolo, rimuovendone la copertura. Una era sistemata su una base marmorea, e la figura era incisa in maniera più rozza e approssimativa; l'altra era in pietra saponaria ed era ricca di dettagli, compresa la forma piramidale. Ma tranne il materiale e lo stile dell'incisione, le due statue erano identiche alla prima.

«Ci vedi un trucco, Mastrodarmi?», chiese Wyatt.

DaHan guardò e non disse nulla, fin quando il Campovescovo Lyon improvvisamente si alzò e disse: «Io vedo un miracolo», e altri riecheggiarono le sue parole. E quando il brusio si fu finalmente calmato, l'ostinato Mastrodarmi abbassò la testa e disse, molto dolcemente: «Mio Prefetto. Leggi la saggezza per noi».

«I laser, parlatrice, i laser!». C'era una traccia di disperazione isterica nel tono della voce di neKrol. «Ryther non è ancora tornata, e questo è il punto fondamentale. Dobbiamo aspettare».

Si allontanò dal brusio della base commerciale, a piedi nudi e sudato nel torrido sole mattutino, con un vento impetuoso che gli scompigliava i cappelli arruffati. Il rumore l'aveva scosso da un sonno agitato. Li aveva fermati proprio sui bordi della foresta, e adesso l'amara parlatrice si era voltata per affrontarlo, con un aspetto fiero e deciso e per niente stile Jaenshi, con il laser appeso sulle spalle; una piccola sciarpa blu di seta splendente era avvolta intorno al suo collo, ed enormi anelli di pietre lucenti splendevano su tutte e otto le sue dita. Gli altri esuli, tranne due che erano ancora incinte, erano intorno a lei. Uno di loro teneva l'altro laser, gli altri avevano faretre e archi possenti. Era stata un'idea della parlatrice. Il suo compagno appena scelto era

inginocchiato, e stava ansimando; aveva fatto una corsa ininterrotta dall'anello-di-pietra.

«No, Arik», disse la parlatrice con gli occhi bronzei illuminati di rabbia». I tuoi laser sono ormai in ritardo di un mese, secondo il tuo computo del tempo. Ogni giorno noi aspettiamo, e gli Angeli d'Acciaio distruggono altre piramidi. Presto magari ricominceranno a impiccare i bambini».

«Prestissimo», disse neKrol. «Prestissimo, se li attaccate adesso. Dove sono le speranze anche minime di vittoria? La vostra sentinella ti ha detto che vanno in giro con due squadre e un carro energetico… siete in grado di fermarli con un paio di laser e quattro archi? Ti sei decisa a imparare a pensare, o no?».

«Sì», disse la parlatrice, ma mentre parlava scoprì i denti rivolta verso di lui. «Sì, ma non può interessarci. I clan non oppongono resistenza, così dobbiamo farlo noi».

Dalla sua posizione china, il suo compagno alzò gli occhi per guardarla. «Loro… loro stanno marciando sulla cascata», disse, respirando ancora affannosamente.

«La cascata!», ripeté l'amara parlatrice. «Fin dalla fine dell'inverno hanno già spezzato più di venti piramidi, Arik, e i loro carri energetici hanno raso al suolo la foresta, e adesso una grossa strada polverosa la attraversa come una cicatrice, dalla loro vallata alle rive del fiume. Ma in questa stagione non hanno ancora fatto del male a un solo Jaenshi, li hanno sempre lasciati andare. E tutti questi clan-senza-un-dio sono andati alla cascata, fino a quando la foresta natia della cascata è diventata spoglia e sfruttatissima. I loro parlatori siedono con il vecchio parlatore e forse il dio della cascata li accetta, forse è un dio molto grande. Io non conosco queste cose. Ma *so* senza dubbio che adesso i freddi Angeli hanno saputo dei venti clan che si sono riuniti, di un raggruppamento di circa cinquecento Jaenshi adulti, e che stanno dirigendo contro di loro un carro energetico. Permetteremo loro di passarsela così liscia questa volta, regalando loro una statuetta intagliata? Cederanno, Arik, rinunceranno a un secondo dio così come hanno rinunciato al primo?». La parlatrice ammiccò. «Temo che cercheranno di resistere con i loro stupidi artigli. Temo che gli spietati Angeli li impiccheranno anche se non opporranno resistenza, perché una riunione così cospicua li insospettirà. Temo molte cose e ne conosco poche, ma so che dobbiamo

esserci anche noi. Tu non ci fermerai, Arik, e non possiamo aspettare ancora i tuoi laser».

E si rivolse agli altri e disse: «Venite, dobbiamo correre», ed erano già scomparsi nella foresta prima ancora che neKrol potesse gridare loro di fermarsi. Imprecando, tornò al suo accampamento.

Le due femmine esuli stavano uscendo proprio mentre lui entrava. Entrambe erano ormai giunte alla fine della gravidanza, ma avevano possenti archi in mano. NeKrol le fermò. «Siete pazze!», disse furiosamente, fulminandole. «Follia; questa è pura follia!». Loro si limitarono a guardarlo con gli amari occhi dorati, e gli passarono accanto dirette verso gli alberi.

Entrato, si legò rapidamente i lunghi capelli rossi perché non rischiassero di impigliarsi nei rami, si infilò una camicia, e sfrecciò verso la porta. Poi si fermò. Un'arma, doveva avere un'arma! Si guardò freneticamente intorno, guardando in tutto il suo magazzino. Gli archi erano tutti scomparsi, notò. Cosa allora, cosa? Cominciò a frugare, e trovò infine un machete di duralluminio. Sembrava strano nelle sue mani e doveva dargli un aspetto molto ridicolo e poco marziale, ma in qualche modo sentiva che era pur sempre meglio di niente.

Poi fu fuori, diretto verso il luogo della gente delle cascate.

NeKrol era abbastanza grasso e fiacco, non troppo abituato a correre, e il percorso che doveva fare consisteva in circa due chilometri attraverso la folta foresta estiva. Dovette fermarsi tre volte per riposare, e calmare le fitte di dolore che sentiva al petto, e gli sembrò di impiegare un'eternità ad arrivare. Ma riuscì lo stesso a precedere gli Angeli d'Acciaio; un carro energetico è massiccio e lento, e la strada da Valle Spada era più lunga e molto più tortuosa.

Gli Jaenshi erano ovunque. La radura era spoglia di erba e due volte più grande di quanto neKrol ricordasse dalla sua prima spedizione commerciale, all'inizio della primavera. Eppure gli Jaenshi la riempivano tutta, seduti per terra, intenti a fissare il laghetto e la cascata, tutti in silenzio, talmente stretti che si faticava a trovare lo spazio per passare in mezzo a loro. Molti sedevano in alto, una dozzina su ogni albero da frutta, alcuni dei bambini si arrampicarono perfino sui rami più alti dove solitamente regnavano solitarie le pseudoscimmie.

Sulla roccia nel centro del laghetto, con la cascata dietro come sipario, i parlatori si premevano contro la piramide della gente delle cascate. Erano ancora più stretti di quelli che erano sull'erba, e ognuno doveva tenere le braccia strette ai fianchi. Uno, magro e fragile, sedeva sulle spalle di un altro così da riuscire anche lui a toccare la piramide. NeKrol cercò di contarli e dovette arrendersi; il gruppo era troppo denso, una massa caotica di braccia dalla pelliccia grigia e di occhi dorati, con la piramide nel mezzo, scura e inamovibile come sempre.

L'amara parlatrice era nel laghetto, con le acque che le arrivavano ai fianchi. Stava affrontando la folla e urlava loro qualcosa, con una voce stranamente diversa dalla solita melodia degli Jaenshi; con i suoi stridii e urli, sembrava stranamente fuori posto. Mentre parlava muoveva il fucile laser che teneva in mano. Selvaggiamente, appassionatamente, istericamente, stava dicendo agli Jaenshi raccolti che gli Angeli d'Acciaio stavano arrivando, che dovevano andarsene subito, che dovevano sciogliersi e andare nella foresta e raggrupparsi nuovamente alla base commerciale. Ripeté questi concetti un'infinità di volte.

Ma i clan rimasero rigidi e silenziosi. Nessuno rispose, nessuno ascoltò, nessuno sentì. Nella piena luce del giorno, stavano pregando.

NeKrol si aprì la strada in mezzo a loro, facendo una fatica tremenda a ogni passo per posare il piedi senza schiacciare carne di Jaenshi. Arrivò infine accanto all'amara parlatrice, che continuava a gesticolare selvaggiamente, prima che i suoi occhi bronzei dessero l'impressione di accorgersi di lui. Poi si fermò. «Arik», disse, «gli Angeli stanno arrivando, *e loro non ascoltano*».

«Gli altri», ansimò lui, ancora senza fiato. «Dove sono gli altri?».

«Gli alberi», rispose l'amara parlatrice, con un cenno vago. «Li ho mandati su tra gli alberi. Franchi tiratori, Arik, come quelli che ho visto sul tuo muro».

«Per favore», disse lui. «Vieni via con me. Lasciali, lasciali. Tu li hai avvertiti. Io li ho avvertiti. Qualunque cosa succeda, sono fatti loro, è un errore della loro religione».

«Non posso lasciarli», disse l'amara parlatrice. Sembrava confusa, come tante altre volte quando neKrol l'aveva interrogata alla base. «Sembra che dovrei farlo, ma in qualche modo so che devo rimanere qui. E gli altri non se ne andranno *mai*, anche se lo

facessi io. Sentono la cosa con intensità ancora maggiore. Dobbiamo rimanere qui. Per combattere, per parlare». Ammiccò. «Non so *perché*, Arik, ma dobbiamo».

E prima che il mercante potesse replicare, gli Angeli d'Acciaio uscirono dalla foresta.

I primi erano cinque, largamente distanziati; poi quasi subito altri cinque. Tutti a piedi, in uniformi il cui verde scuro maculato si confondeva con il fogliame, cosicché solo il bagliore dei cinturoni d'acciaio e degli elmetti da battaglia che portavano si staccavano dallo sfondo. Uno di loro, una donna magra e pallida, indossava un alto collare rosso; avevano tutti dei fucili laser spianati.

«Voi!», urlò la donna bionda, localizzando subito Arik con gli occhi, mentre lui era immobile con la chioma al vento e l'inutile machete in mano. «Parlate a questi animali! Dite loro che devono andarsene! Dite loro che nessuna riunione di Jaenshi di queste dimensioni è autorizzata a est delle montagne, per ordine del Prefetto Wyatt, e del pallido bambino Bakkalon. Ditelo loro!». E poi vide l'amara parlatrice, e riprese. «E togliete il laser dalle mani di quell'animale, prima che vi bruciamo tutti e due!».

Tremando, neKrol lasciò cadere il machete in acqua aprendo le dita irrigidite. «Parlatrice, posa il fucile», disse in Jaenshi, «per *favore*. Se ci tieni a vedere le stelle. Lascia stare il laser, amica mia; figlia mia, te lo dico con tutto il cuore. E io ti porterò, quando arriverà Ryther, insieme a me su ai-Emerel, e in posti ancora più lontani». La voce del mercante era piena di paura; gli Angeli d'Acciaio tenevano fissi i loro laser, e lui non pensò per un solo momento che la parlatrice gli avrebbe ubbidito.

Ma stranamente, mitemente, buttò il laser nel laghetto. NeKrol non riuscì a scorgere i suoi occhi.

La Madresquadra si rilassò visibilmente. «Bene», disse. «Adesso, parlate loro nel loro idioma bestiale, dite loro di andarsene. Se no, dovremo attaccarli. Sta arrivando un carro energetico!». E adesso, sopra al ruggito e al rombo della vicina cascata, neKrol riuscì a sentirlo; un rumore imponente che scendeva dagli alberi, facendoli a pezzi con le sue pale di metallo durissimo. Forse stavano utilizzando il cannone inceneritore e le torrette laser per spazzare tutti gli ostacoli che si frapponevano sul loro percorso.

«L’abbiamo detto loro», disse disperatamente neKrol. «Molte volte gliel’abbiamo detto, ma non vogliono sentire!».

Indicò con un gesto tutto intorno a lui; la radura pullulava e formicolava di Jaenshi, e nessuno tra gli appartenenti ai clan aveva dato il minimo segno di aver notato gli Angeli d’Acciaio o lo scontro appena concluso. Dietro di lui, i parlatori ammassati continuavano a premere le loro piccole mani contro il loro dio.

«Allora dovremo snidare contro di loro la spada di Bakkalon», disse la Madresquadra, «e forse allora scenderanno a più miti intenti!». Rinfoderò il laser e prese una pistola sonica; neKrol, rabbrividendo, capì le sue intenzioni. Le pistole soniche si servivano di vibrazioni sonore altamente concentrate per distruggere le catene cellulari e liquefare la carne. I loro effetti erano psicologici come nient’altro al mondo; non esisteva una morte più orribile.

Ma poi una seconda squadra di Angeli fu tra di loro, e si sentì un rumore acuto di legno che cedeva e si spezzava, e da dietro un ammasso informe di alberi da frutto, confusamente neKrol riuscì a vedere le fiancate del carro energetico, con il cannone inceneritore che sembrava puntato direttamente su di lui. Due tra i nuovi arrivati portavano il colletto scarlatto… un giovane dal volto arrossato con grosse orecchie che abbaiava ordini alla sua squadra; e un uomo grosso e muscoloso con la testa pelata e un’epidermide rugosa e bronzea. NeKrol lo riconobbe; il Mastrodarmi C’ara DaHan. Fu proprio DaHan a posare una grossa mano sul braccio della Madresquadra mentre stava alzando la pistola sonica. «No», disse. «Non è questo il modo».

Lei ripose subito l’arma. «Sento e ubbidisco».

DaHan guardò neKrol. «Mercante», tuonò. «È opera tua?».

«No», disse neKrol.

«Non vogliono disperdersi», aggiunse la Madresquadra.

«Ci vorrebbe un giorno e una notte per sonorizzarli tutti», disse DaHan, con gli occhi che scrutavano la radura e gli alberi, e seguivano il contorto sentiero roccioso della cascata fino in cima. «C’è un sistema più semplice. Distruggete la piramide e se ne andranno subito». Si fermò, poi, sul punto di dire qualcos’altro; i suoi occhi erano puntati sull’amara parlatrice.

«Una Jaenshi con abiti e anelli», disse. «Non avevano mai indossato nulla salvo i sudari fino a ora. La cosa mi preoccupa».

«È una del popolo dell'anello-di-pietra», disse rapidamente neKrol. «Ha vissuto con me».

DaHan annuì. «Capisco. Siete veramente un uomo senza dio, neKrol, per unirvi a questi animali senz'anima, a insegnar loro come scimmiottare i comportamenti del seme della Terra. Ma non importa». Alzò la mano come segnale; dietro di lui, tra gli alberi, il cannone inceneritore del carro energetico si spostò leggermente a destra. «Voi e il vostro animale domestico dovrete spostarvi subito», disse DaHan a neKrol. «Quando il mio braccio si abbasserà, il dio degli Jaenshi brucerà e se vi troverete sul percorso, non vi muoverete mai più».

«I *parlatori*!», protestò neKrol. «L'inceneritore li…». E cominciò a voltarsi per mostrarli. Ma i parlatori si stavano allontanando dalla piramide, uno dopo l'altro.

Dietro di lui, gli Angeli stavano mormorando: «Un miracolo!»; disse uno sconvolto: «Il nostro bambino! Il nostro Signore!», gridò un altro.

NeKrol si voltò paralizzato dallo stupore. La piramide sulla roccia non era più una costruzione rossastra. Adesso scintillava alla luce del sole, una fantasmagoria di cristalli trasparenti. E sotto quella fantasmagoria, perfetto in ogni dettaglio, il bambino pallido Bakkalon stava sorridendo, con la sua Spada-Demone in mano.

I parlatori Jaenshi si stavano allontanando tutti adesso, buttandosi nell'acqua per la fretta di allontanarsi. NeKrol scorse il vecchio parlatore, che correva più veloce di tutti nonostante l'età. Neanche lui sembrava capire. L'amara parlatrice era immobile a bocca spalancata.

Il mercante si voltò. Metà degli Angeli d'Acciaio erano in ginocchio, gli altri avevano abbassato distrattamente le armi ed erano rimasti gelati nella meraviglia più completa. La Madresquadra si rivolse a DaHan. «È *davvero* un miracolo», disse. «Come aveva previsto il Prefetto Wyatt. Il bambino pallido cammina su questo mondo».

Ma il Mastrodarmi era irremovibile. «Il Prefetto non è qui e questo non è un miracolo», disse con voce ferrea. «È un qualche trucco del nemico, e non ho intenzione di lasciarmi giocare. Bruceremo quella cosa blasfema spazzandola dalla superficie di Corlos». Il suo braccio si abbassò fulmineo.

Gli Angeli nel carro energetico dovevano essere stati invasi dal rispetto; il cannone inceneritore non fece fuoco. DaHan cominciò

ad irritarsi. «Non è un miracolo!», urlò. Ricominciò ad alzare il braccio.

Nei pressi di neKrol, l'amara parlatrice improvvisamente si mise a urlare. Lui si guardò intorno allarmato, e vide gli occhi di lei brillare in un luminoso tono dorato. «Il dio!», mormorò dolcemente. «La luce torna da me!».

E i sibili delle frecce risuonarono dagli alberi intorno a loro, e due lunghe frecce si conficcarono vibrando quasi contemporaneamente nella larga schiena di C'ara DaHan. La forza dell'impatto piegò le ginocchia del Mastrodarmi, buttandolo per terra.

«Corri!», esclamò neKrol, e spinse l'amara parlatrice con tutta la sua forza, e lei cadde e si voltò per un attimo a guardarlo, con occhi di nuovo bronzei e pieni di paura. Poi, rapidamente, si mise a correre, dirigendosi affannosamente verso la terra ferma più vicina.

«Uccidetela!», urlò la Madresquadra. «Uccideteli tutti». E le sue parole svegliarono insieme Jaenshi e Angeli D'Acciaio; i figli di Bakkalon sollevarono i loro laser contro la folla che improvvisamente si animava, e cominciò il combattimento. NeKrol si inginocchiò e si mise a scavare nella fanghiglia del fondo fino a quando non ebbe in mano il fucile laser, poi lo portò alla spalla e cominciò a fare fuoco. Ne uscirono brevi vampate di luce; una volta, due volte, una terza volta. Tenne premuto il grilletto e le vampate divennero una lama continua di luce, che scintillò sull'elmetto argenteo di un Angelo prima che il fuoco gli arrivasse allo stomaco facendolo cadere rovinosamente a terra.

Per un bel po' non vide più nulla; c'era solo dolore e rumore, l'acqua che gli lambiva delicatamente il volto, i suoni acuti dei pianti degli Jaenshi, che correvano tutt'intorno a lui. Due volte sentì il rombo e il crepitio del cannone inceneritore, e più di due volte fu calpestato. Niente gli sembrava importante. Lottava per tenere la testa sulle rocce, mezza fuori dall'acqua, ma anche questa lotta dopo un po' non gli sembrò più essenziale. La sola cosa che contava era il bruciore allo stomaco.

Poi, in qualche modo, il dolore scomparve, e ci fu un gran fumo e un orribile odore, ma molto meno rumore, e neKrol rimase tranquillamente sdraiato ad ascoltare le voci.

«La piramide, Madresquadra?», chiese qualcuno.

«Si *tratta* di un miracolo», rispose una voce di donna. «Ascoltate, Bakkalon è ancora qui. E vedete come sorride! Abbiamo agito nel modo giusto, oggi!».

«Cosa dobbiamo fare?».

«Carichiamola sul carro energetico. La porteremo alla base, al Prefetto Wyatt».

Poco tempo dopo le voci si allontanarono, e neKrol sentì solo il rumore dell'acqua, che scorreva incessante, cadendo e tonando. Era un rumore molto riposante. Decise di addormentarsi.

Gli uomini dell'equipaggio inserirono l'elevatore tra le casse e le sollevarono. «Altre statue, Jannis», disse uno di loro, dopo aver frugato un attimo nella cassa scartando un paio di esemplari perfettamente impacchettati.

«Inutile», disse Ryther, con un breve sorriso. Si trovava in mezzo alle rovine distrutte della base commerciale di neKrol. Gli Angeli l'avevano rasa al suolo, alla ricerca di Jaenshi armati, e ovunque c'erano solo detriti. Ma non avevano toccato le casse.

Un uomo dell'equipaggio andò a esaminare la cassa successiva di manufatti. Ryther guardava con intensità i tre Jaenshi che si affaccendavano intorno a lei, desiderando di riuscire a comunicare un po' meglio. Uno di loro, una femmina esile che portava un mantello aggraziato e molti anelli e che sembrava sempre appoggiata su un arco, conosceva qualche parola di Terrano, ma veramente poche. Imparava rapidamente, ma fino a quel momento la sola cosa che aveva detto di concreto era stata: «Mondi di Jamson. Arik ci porta. Angeli uccidono». Cosa che aveva ripetuto interminabilmente fino a quando Ryther era riuscita infine a farle capire che, sì, li avrebbe portati. Gli altri due Jaenshi, la femmina incinta e il maschio con il laser, sembravano non parlare affatto.

«Ancora statue», disse l'uomo dell'equipaggio dopo aver frugato nell'ennesima cassa per vedere che cosa contenesse.

Ryther si strinse nelle spalle; l'uomo continuò nella sua opera. Lei gli voltò la schiena e gironzolò per la base, fino ai bordi dello spazioporto dove riposava la *Lights of Jolostar*, con i portelli aperti illuminati di luce gialla nello splendido tramonto multicolore. Gli Haenshi la seguirono, come avevano fatto sempre fin dal suo arrivo; timorosi, senza dubbio, che lei potesse andarsene e

lasciarli lì se solo avessero distolto per un attimo da lei i loro grandi occhi bronzei.

«Statue», mormorò Ryther, in parte a se stessa e in parte agli Jaenshi. Scosse la testa. «Perché l'ha fatto?», chiese loro, sapendo che non potevano capirla. «Un mercante con la sua esperienza? Voi potreste dirmelo, forse, se sapeste di cosa sto parlando. Invece di concentrarsi sui tessuti e su cose del genere, su vere opere d'arte, perché Arik insegnò alla gente a incidere versioni aliene di dèi umani? Avrebbe dovuto sapere che nessun mercante avrebbe mai accettato simili frodi. L'arte aliena è *aliena*». Sospirò. «Colpa mia, suppongo. Avremmo dovuto aprire le casse». Rise.

L'amara parlatrice la fissò. «Sudario Arik. Ha dato».

Ryther annuì, distrattamente. Ce l'aveva lei, appeso su una cassa; una strana piccola cosa, tessuta in parte di pelliccia Jaenshi e in gran parte di lunghe chiome seriche e rosso fiamma. Su di esso, grigia contro il rosso, c'era una cruda ma riconoscibile caricatura di Arik neKrol. Se ne era chiesto il significato. Il tributo di una vedova? Di un figlio? O solo di un amico? Cosa era successo ad Arik durante l'anno in cui la *Lights* era stata lontana? Se solo fosse tornata in tempo, allora… ma aveva perso tre mesi sul mondo di Jamison, andando da un commerciante all'altro nel tentativo di smerciare le inutili statuette. Era già mezzo autunno quando la *Lights of Jolostar* aveva fatto ritorno su Corlos, per trovare la base di neKrol in rovina, gli Angeli che stavano già raccogliendo i loro raccolti per la pausa invernale.

E gli Angeli… quando era andata da loro, offrendo il carico di inutili laser, offrendo di commerciare, la vista di quelle mura di città rosse di sangue, avevano sconvolto perfino lei. Era convinta di essersi preparata prima di andare, ma l'oscenità che incontrò trascendeva ogni possibile immaginazione. Una squadra di Angeli d'Acciaio la trovò, mentre vomitava dietro le alte porte arrugginite, e l'aveva scortata dentro, davanti al Prefetto.

Wyatt era due volte più scheletrico di come lo ricordasse. L'aveva accolta all'aperto, vicino alla base di un enorme altare-piattaforma che era stato eretto nel mezzo della città. Una stupefacente statua di Bakkalon che sembrava viva, incapsulata in una piramide di cristallo e sistemata su un grosso supporto di pietra rossa, gettava una lunga ombra sull'altare di legno. Accanto

a essa, le squadre di Angeli stavano disponendo la neoerba appena falciata, il grano e le carcasse fulminate di cespugliosi.

«Non abbiamo bisogno delle vostre merci», le disse il Prefetto. «Il mondo di Corlos *è* molte-volte-benedetto, figlia mia, e Bakkalon adesso vive in mezzo a noi. Ha compiuto grandi miracoli, e ne farà molti altri. La nostra fede è riposta in Lui». Wyatt indicò l'altare con una mano sottile. «Vedete? Come tributo noi bruciamo le scorte invernali, perché il bambino pallido ha promesso che quest'anno non ci sarà inverno. E Lui ci ha insegnato a gioire della pace come una volta gioivamo della guerra, cosicché il seme della Terra possa diventare ancora più forte. È giunto il tempo di una nuova grande rivelazione!». I suoi occhi erano febbrili mentre parlava; occhi fanatici e dardeggianti, occhi grandi e scuri ma stranamente pieni di pagliuzze dorate.

Con la massima velocità possibile, Ryther aveva abbandonato la città degli Angeli d'Acciaio, cercando a fatica di non voltarsi a guardare le mura. Ma poi si era arrampicata sulle colline, di ritorno verso la base commerciale, ed era passata nei pressi dell'anello-di-pietra, della piramide spezzata a cui l'aveva portata Arik. Poi Ryther si accorse che non riusciva a resistere, e impotente si era voltata a dare un'ultima occhiata a Valle Spada. Quella visione era rimasta con lei.

All'esterno delle pareti penzolavano i bambini degli Angeli, una fila di corpi bianchi dalla veste bianco sporco, rigidi e immobili appesi a lunghe corde. Se ne erano andati pacificamente, tutti quanti, ma la morte raramente è pacifica; i più grandicelli, per lo meno, erano morti rapidamente con il collo spezzato da un colpo secco. Ma i piccoli neonati pallidi legati per la vita, davano chiaramente l'impressione di essere rimasti sospesi fino a morire di fame.

Mentre rimaneva immobile, a ricordare, un uomo dell'equipaggio la raggiunse dal campo disperso di neKrol. «Nulla», le disse. «Tutte statue». Ryther annuì.

«Andiamo?», disse l'amara parlatrice. «Mondo di Jamson?».

«Sì», rispose lei, con gli occhi fissi alla *Lights of Jolostar* che l'attendeva, uscendo dalla nera foresta primordiale. Il Cuore di Bakkalon era perso per sempre. In un migliaio di migliaia di boschi e in una sola città, i clan avevano cominciato a pregare.

(*Chicago, ottobre 1974*)

Titolo originale: *And Seven Times Never Kill Man*.

OPINIONI

La caduta dei sogni

di Giuseppe Caimmi

Ombre e *stelle*: un universo di tenebre e luci ci si apre nelle pagine di questa raccolta dovuta alla penna ispirata di George R.R. Martin, un autore che torna in grande stile su ROBOT, dopo l'accoglienza favorevolissima decretata dai nostri lettori ai suoi due racconti presentati tempo fa: *Canzone per Lya* e *Al mattino calano le nebbie*. Il titolo, certamente evocativo, non è del tutto corrispondente al materiale presentato, ma certo non si può ignorare che almeno quattro dei racconti di Martin si muovano nell'ambito espressivo per il quale maggiormente è noto, e cioè quel vago senso di romanticismo cui si riferisce lo stesso autore nella sua presentazione.

Ho detto «vago» perché trovo del tutto fuori luogo parlare, nel suo caso, di romanticismo *tout court* trattandosi piuttosto di un generico richiamo a certi princìpi da esso codificati, come per esempio una insistente patina di lirismo che informa la narrazione e il dialogato, oppure, nel campo delle tematiche, la predilezione verso concetti «dispersivi», come l'illusione e il sogno. Aspetti che, a pensarci bene, appartengono più al vasto mondo del romanticismo «decadente», che a quello paradigmatico, alla scuola vera e propria, visto che quest'ultima non sacrifica mai la presenza del reale a fronte delle esigenze della fantasia creatrice, ed anzi è proprio dal reale popolare che trae linfa vitale.

In Martin, vedo soprattutto un'abile capacità di evocare atmosfera, un «cromatismo» accattivante, con il quale egli riesce spesso a riempire efficacemente racconti magari deboli di

concezione. La rappresentazione di realtà aliene fino al limite dell'onirico sembra affascinarlo particolarmente, probabilmente perché ben si adeguano al discorso che vuole proporci. *Torre di ceneri* ce ne dà un buon esempio: l'ambientazione ci è totalmente estranea, dobbiamo ricrearcela nella mente come se fluisse in un sogno, come una creazione stessa dei ragni-sogno, e attorno a essa ruota tutta la storia, nella quale i personaggi umani risultano, in fondo, poco rilevanti. Lo stesso tema dell'amore perduto non sembra scelto apposta per essere particolarmente accattivante, sebbene correlato a quello dell'illusione, che fa credere al protagonista di aver salvato l'amata. A ben pensarci, è solo quest'ultimo a dare una parvenza di immaginazione a una vicenda per il resto alquanto goffa nel delineare il classico triangolo sentimentale, che anzi perde mordente proprio per la carenza di riferimenti «oggettivi». Vive, come una realtà autonoma, il paesaggio (piante, animali) che nella sua irrealtà è l'unico personaggio «reale».

George R.R. Martin

Simile, per molti versi, appare «… *per un solo ieri*», che ci presenta sotto una luce diversa, ma non nella sostanza, il medesimo concetto della ricerca dell'amata perduta (il mito di Orfeo sembra affascinare particolarmente gli scrittori di sf…), un'amata che solo il potere di una droga, capace di superare le barriere del tempo, può raggiungere. Qui, tuttavia, compare anche

un atteggiamento più problematico, un impatto più violento tra il mondo reale e quello ideale, e la stessa ambientazione assume contorni meno sfuggenti, così da evidenziare al massimo il rapporto dialettico tra oggettivo e soggettivo, sul quale Martin insiste molto, forse con un pizzico di eccesso. Il disadattamento da un contesto che ci sfugge e che non ci realizza è indubbiamente tema di matrice romantica, che diventa però decadente se collegato al motivo del distacco puro e semplice: se un appunto si può fare a Martin, è forse quello di non aver notato che l'argomento, se non sostenuto da un solido fondamento narrativo, rischiava di riuscire un po' accademico, come è avvenuto in questo racconto, dove tutto l'andamento non fa che condurre a un finale che non poteva essere diverso da quello che in realtà è: il trionfo dell'amore sulla morte.

Né diversamente si può dire a proposito di *Patrick Henry, Jupiter e la piccola astronave rosso-mattone*, un racconto che vive per la bella rappresentazione del protagonista, e del suo grande quanto irrealizzabile progetto. In esso, in aggiunta a una nuova interpretazione data al tema del sogno frustrato, possiamo notare una ulteriore carica di valori romantici riguardo al relitto dell'astronave: il fatto che Martin abbia visto tutta la vicenda retrospettivamente, sui due piani del presente e della rievocazione, prendendo come spunto il ritrovamento della vecchia carcassa, ci richiama inequivocabilmente alla predilezione di spicco romantico per ciò che fu e non è più (per esempio i sepolcri) e per il frammento deturpato, dilaniato, testimone della corruttibilità di ogni cosa. Ma si tratta sempre di riferimenti assai vaghi, «frammentari» appunto, calati piuttosto banalmente in un contesto narrativo alquanto inadeguato a sostenerli.

Mi pare, quindi, che la parte meno riuscita della raccolta sia proprio quella che all'inizio lasciava meglio sperare. Il celebrato romanticismo martiniano si rivela, alla fin fine, nulla più di un generico vagheggiamento esteriore: intendiamoci: non metto certo in dubbio la sincerità e anche la profondità dei sentimenti che vi stanno alla base, semplicemente non mi pare che essi siano stati espressi in maniera giusta, ma solo sfruttando ingredienti spesso ovvii o addirittura deboli, come succede in *I canti solitari di Laren Dorr*, pezzo di autentica bravura per quanto riguarda la forza evocativa e il lirismo delle situazioni, ma alquanto fragile nel suo tessuto generale, che neppure il capovolgimento finale riesce a

risollevare di molto. È soprattutto qui che possiamo constatare quanta importanza ricopra l'atmosfera nel caso di Martin: essa vi è talmente inspessita ed evidenziata che anche i due personaggi finiscono per diventarne parte, con il risultato di rendere tutto estremamente evanescente, e nebbioso.

La copertina americana di *Canzoni d'ombra e di stelle*

Molto diversi, e decisamente più apprezzabili, mi sembrano i risultati espressivi quando Martin riesce a dare maggiore sostanza formale ai suoi scritti, e quando decide di non insistere eccessivamente nella creazione di atmosfere esorbitanti, disciplinando maggiormente la propria predisposizione al lirismo. È il caso di *E sette volte non uccidere l'uomo*, dove il tema (piuttosto «scontato») del razzismo, viene trattato con senso della misura, senza quel pizzico di autocompiacimento esteticheggiante che si poteva notare nei racconti citati sopra. Non mancano le scene piuttosto truculente e di violenza, ma l'insieme è plausibile,

e poggia su una ambientazione finalmente libera dagli esasperati tecnicismi evocativi presenti altrove: la storia è ben costruita, e si lascia leggere con piacere, anche se la parte riservata alla descrizione dei riti non è sempre scorrevole e piana, e anzi rallenta l'andamento generale. Certo, anche questo lungo racconto non disdegna toni emotivi piuttosto alti, ma la commozione mai trascende i limiti del buon gusto, sostenuta com'è da un impianto sostanzialmente realistico.

Potremmo dire, facendo un passo avanti, che là dove le esigenze della trama richiedono un più esplicito impatto con una realtà meno trasfigurata, le stesse doti di Martin ne escono esaltate. Si veda come esempio il lungo *Gli uomini della Greywater Station* (scritto peraltro in collaborazione con Howard Waldrop), un ottimo esempio di storia problematica che non esaurisce se stessa nella pura delineazione del tema proposto, tale da assorbire in posizione subalterna uomini e cose, ma che mutua con efficacia il concetto di base con una struttura narrativa nient'affatto artificiale o visionaria. L'idea fondamentale è quella della nostra innata incapacità a comprendere una realtà che pure ci circonda e nella quale viviamo, e sulla quale costruiamo ipotesi quasi sempre smentite dai fatti: Delvecchio e i suoi pochi compagni devono cercare di sopravvivere, e per farlo occorre comprendere appieno la psicologia dell'essere che dall'esterno minaccia di distruggerli: si invischiano così in lunghe e spesso inconcludenti speculazioni teoriche, mentre all'esterno della Stazione la minaccia incombe. Si tratta certo di una situazione classica per la sf spaziale (e spesso sfruttata dal polacco Stanislaw Lem), ma elaborata con equilibrio notevole, perché da un lato abbiamo il problema, e dall'altro non è trascurato il suo contorno direi «ecologico», al punto che il racconto può essere letto in chiave puramente avventurosa senza con ciò perdere di mordente. Mi pare anche degna di considerazione la bravura con cui i due autori hanno evitato il rischio di creare una storia statica, visto che lo scenario è assai limitato, usufruendo soprattutto di un dialogato molto brillante e vivace e di una buona delineazione psicologica dei personaggi.

Che poi Martin abbia più che buone capacità di rappresentazioni realistiche, malgrado la sua fama di «romantico», lo dimostrano gli altri tre racconti dell'antologia, che si possono porre sullo stesso livello di interpretazione e

caratterizzati tutti da un senso frenetico del *movimento. La notte dei Vampiri* è forse il più debole ai nostri occhi, per l'ambientazione apertamente americana, e anche per un certo taglio televisivo, ma nel complesso non sfigura nella veloce raffigurazione di una precaria situazione politica vista nel suo evolversi. Ancora più frenetico appare *L'inseguimento*, sostenuto da un'idea per nulla malvagia, portata avanti con una buona caratterizzazione psicologica, ma che forse trova il suo punto più negativo nel fatto di essere eccessivamente epigrafico, sebbene la sua brevità è efficace nel mostrare con contorni netti il nocciolo del problema. Magnifico, invece, e realmente originale mi sembra *Squadra notturna*, un racconto di eccezionale tensione espressiva, tanto più magistrale perché non vi succede niente di eclatante, se non la descrizione oggettiva di una situazione di relativa routine. È una storia di «uomini», una vicenda vissuta dove viene focalizzato e portato all'essenziale lo scenario di lavoro, e così pure i rapporti interumani che in esso si realizzano. Non ci sono eroi né eroine, sogni o ideali, ma solo un «reale» magicamente incastrato in un contesto futuro, un reale omogeneo perché in esso agiscono personaggi omogenei, né più né meno che uomini di oggi trasportati avanti negli anni ma alle prese con i medesimi problemi di oggi.

Si conclude così la parabola positiva che avevamo iniziato con il baluginio di luci e l'oscuro delle tenebre più profonde: il Martin più vero, più «se stesso» non è l'evocatore di magie e di onirismi evanescenti, né il cantore di *ombre* e *stelle*, ma colui che, pur non dimenticando i propri messaggi, non si lascia invischiare nel mondo al di là dello specchio, ma preferisce fare i conti con la *realtà* dei fantasmi.

di Giuseppe Lippi

L’Azienda Autonoma di Turismo di Prato, nel quadro del programma per l’anno prossimo, organizzerà dal 3 al 18 febbraio prossimo il Secondo Convegno Nazionale del Fumetto e della Fantascienza. Dopo il notevole successo della scorsa edizione, avverte il comunicato stampa, si è deciso di mantenere inalterata la formula del Convegno, elevandone ulteriormente il livello.

Le varie manifestazioni, articolate in diversi ambienti del centro storico, oltre alla miglior diffusione e conoscenza del fumetto, hanno lo scopo di favorire il contatto diretto del pubblico con autori e operatori del settore. Le manifestazioni comprenderanno mostre originali di Crepax e Quino, presentate da Franco Maria Ricci; una serie di opere con soggetto «Il fumetto» eseguite dall’umorista Fremura e dipinti dedicati ai fumetti (con una sezione particolare sul «fumetto nero» del pittore Bruzzi).

Inoltre è in fase di organizzazione un’importante mostra di originali esteri, che si propone di evidenziare in particolar modo le affinità tra il fumetto e la fantascienza.

Per la fantascienza, si assisterà a una rassegna di vecchi capolavori del film fantastico. Alcuni titoli: *Tarantola, Assalto alla Terra, Il risveglio del dinosauro*. Per i nostalgici e i filologi, una interessante mostra di vecchie locandine, con proiezione di diapositive riproducenti fotogrammi particolarmente significativi dei grandi film di science fiction. È certa anche quest’anno la presenza di Karel Thole.

Momento centrale delle manifestazioni, il 10 e 11 febbraio, quando avrà luogo la mostra mercato che vedrà affiancati editori amatoriali e del circuito normale nel settore del fumetto, editori specializzati in fantascienza e mercanti d'antiquariato.

«Amazing» e «Fantastico cambiano editore: Sol Cohen infatti ha ceduto il 15 settembre la sua parte di interessi nella Ultimate Publishing, editrice delle due testate. Il pieno controllo è stato assunto da Arthur Bernhard, già socio di Cohen, e da suo figlio Alan. Ted White ha rassegnato le dimissioni come curatore delle due riviste, per le quali d'altra parte si preparano alcuni cambiamenti grafici: nuova impostazione delle testate, nuove copertine e un possibile ritocco nel formato. Anche la periodicità verrà rimessa in discussione. Per quanto riguarda la nuova politica editoriale, Alan Bernhard ha annunciato che si servirà prevalentemente di ristampe, che le due riviste possono utilizzare senza più nulla corrispondere ai rispettivi autori, e solo in minima parte di testi inediti. Ricordo qui che le due riviste sono state a lungo oggetto di aspro boicottaggio da parte della SFWA (l'associazione degli scrittori americani di fantascienza) principalmente a causa delle loro scorrettezze finanziarie; a quanto si sa Arthur Bernhard ha incontrato i rappresentanti dell'associazione nel corso dell'ultima convention mondiale, ma i risultati di questa «mossa di rappacificazione» non sono ancora noti (da «Locus»).

Il nuovo racconto di Theodore Sturgeon appare nel numero di gennaio di «Hustler», una nota rivista pornografica americana (il cui editore ha perfino subito un attentato, presumibilmente a opera di moralisti fanatici). Sturgeon parla del racconto definendolo «il più esplicito sul piano sessuale che io abbia mai tentato». Ricordo qui che la precedente storia dello scrittore, *Time Warp*, è stata pubblicata da un altro editore «osé», Bob Guccione, ma questa volta sulla più asettica «Omni».

A Milano, in via Plinio 32, è già in piena attività la libreria «Panta 1», diretta da Flavio Ranisi, egli stesso un tenace appassionato di fantascienza. Da ciò si potrà facilmente dedurre il… «debole» della libreria, che, benché fornita di tutte le novità dei vari settori, offre attenzione particolare al nostro campo. Flavio Ranisi (una persona simpaticissima: dovete conoscerlo!) sostiene che è importante soprattutto il contatto diretto tra libraio e lettore, e in questo caso tra appassionato e appassionato. Garantisce dunque, a chi andrà a trovarlo, un amabile scambio di opinioni sulle novità, sulla situazione del genere, e soprattutto consigli disinteressati.

L'amico e collaboratore Fabio Pagan, ben noto a tutti i lettori di ROBOT, ha ottenuto un importante riconoscimento durante la seconda edizione del premio Glaxo Cee per il 1978, attribuito per

la divulgazione scientifica. Fabio ha conquistato il secondo posto nazionale nella categoria «servizi giornalistici su quotidiani e periodici», «per i molti articoli documentati e avvincenti — dice la motivazione — pubblicati su “Il Piccolo”, ROBOT, “Tempo medico”, “Rivista marittima” e “Aviazione di linea”, dove l’autore si impone all’attenzione nel campo della pubblicistica scientifica per l’impegno e la preparazione». Il premio Glaxo è uno dei più importanti oggi attribuiti in Italia nel settore, e anche noi di ROBOT possiamo andar fieri di questa affermazione (che Fabio consegue per la seconda volta). In particolare, ricordo i bei servizi della serie «Scienza e fantascienza» che Fabio Pagan ha scritto per noi: nei numeri 12, 15 e 21. Nel numero 33, poi, avrete tutti letto il suo informatissimo reportage da Palermo. A lui, dunque, tutti i più cari auguri.

Novità anche nel campo delle librerie alternative, negozi dove spesso occhieggia una nutrita sezione di fantascienza. È ora la volta di Trieste, dove si è inaugurata «U 3», ovvero «Utopia 3», che è collegata alla catena di librerie Utopia, presenti anche altrove in Italia (per esempio a Milano) e gestite da gruppi democratici e libertari. La libreria triestina è sita in via del Bosco, 50 (tra le due gallerie - p. Vico), e annuncia «i titoli più nuovi e interessanti, presentazioni di riviste specializzate italiane e straniere, testi in lingua originale, dibattiti, mostre, foto, manifesti e grafica». Un bello slogan accompagna il cartoncino pubblicitario del negozio: «Per poter leggere / discutere / cercare / sfogliare / volare». A tutti verrà inoltre praticato uno sconto del 10%. In una situazione come quella triestina, dove le librerie tradizionali affondano nel disordine e nell’inevitabile conformismo, uno «shop» come «U 3» potrà costituire un punto d’incontro assolutamente stimolante e dinamico.

NUOVI AMICI

Dopo tanto penare, e innumerevoli telefonate alla vostra redazione, sono arrivati gli arretrati di ROBOT, e ho iniziato immediatamente a leggerli. Arrivato all'editoriale del numero 5 l'invidia che ho provato è stata indescrivibile. L'ho letto più di una volta, e alla frase: «Ma ci pensi, Vittorio, siamo qui in questa stanza con Theodore Sturgeon», apparirà quasi sciocco, ma ero veramente esaltato. Come vorrei avere l'opportunità di conoscere Curtoni, Lippi, Mongini, Aldani, Thole, Festino, Frazetta, Moebius, Sturgeon, Druillet e ancora altri, tutti, stare lì ad ascoltarvi, magari dire qualcosa anche io con i miei cinque anni di sf…

L'editoriale del numero 5 mi ha colpito in modo così particolare anche perché da tempo cerco di formare un gruppo di fan nella mia zona (abito in un paese a 40 Km da Roma), ma finora ho ricevuto solamente telefonate di gente che mi racconta di aver visto un oggetto luminoso muoversi in cielo (continuando di questo passo avrò una buona casistica ufologica). Maledetto il giorno che comprai il mio primo «Urania»! Ormai la mia unica gioia è assillare un incauto amico che mi domanda cosa ci trovo nella sf: a quel punto inizio a macchinetta e con sguardo da maniaco gli narro tutta la storia della sf da «Modern Electrics» in poi, tralasciando misericordioso i vari Poe, Verne e Wells.

Ora vorrei porre alcune domande:

1) È vera la notizia secondo cui apparirà l'edizione italiana di «Mètal Hurlant»?

2) Il progetto per la biblioteca essenziale con l'elenco dei titoli più interessanti è stato fatto oppure viene portato avanti dai «Libri di ROBOT»?

3) Il film Lo Hobbit *sarà possibile vederlo? (viva Tolkien*!)

4) Perché, come per Thole, non fate qualche servizio sui grossi disegnatori del momento (viva Moebius Dean, Druillet,

Corben, Freas, Barry Smith.')? L'unico modo per vederli e sapere qualcosa di loro è comprare le edizioni in lingua che sono molto costose: «Ariel» viene sulle diecimila.

Un'ultima cosa, in merito alla nuova veste di ROBOT: sinceramente preferivo la vecchia, forse perché appassionato di giovane data sentivo maggiormente bisogno dello strumento d'informazione. Ti saluto con intergalattici complimenti per l'operato passato e futuro di ROBOT.

(Alberto Graia, Rigirano Flaminio - Roma)

Grazie, grazie per il desiderio di conoscerci. Ma forse rimarresti deluso: Curtoni ha un po' di pancia, io sono simpatico perché ho il faccino di gesso (come Herbert Lom nel *Fantasma dell'opera*), Festino è un moderno Pan, solo… più diabolico, e sugli altri non mi sbilancio per decenza.

Veniamo alle risposte:

1) Non so niente di «Mètal Hurlant», se non che da tempo ne circola un'edizione anglofona battezzata «Heavy Metal». Se uscisse da noi, come lo chiamerebbero?

2) Il progetto è per il momento rinviato. Non abbiamo la presunzione di portarlo avanti con «I Libri di ROBOT», che tuttavia sono l'eccellentissima collana che sai.

3) Sarà possibile vedere addirittura *Il signore degli anelli*, come raccontavo nel «Panorama Internazionale» di novembre.

4) Ci penseremo. E avremmo anche l'autore: Giuseppe Festino, che si è scoperto già eccellente biografo di Kurt Caesar (vedrai su uno dei prossimi «Galassia»).

A TARANTO

Prendiamo spunto dalla «coraggiosa» denuncia apparsa su ROBOT 30 del signor Alfredo Cardellicchio per dire anche la nostra, visto che noi abbiamo avuto la triste esperienza di avere a che fare con l'esimio dottor Iacovelli Inoltre siamo in grado di rivelare alcuni retroscena che il signor Cardellicchio non poteva sapere; ma procediamo con ordine.

In primo luogo noi siamo stati i conduttori di un ciclo di otto puntate dedicate alla sf in una emittente privata, e precisamente Radio Taranto Centrale: data l'importanza della cosa, abbiamo reso pubblica la notizia inviando annunci a ROBOT, al «Cosmo

Informatore» e al dottor Iacovelli, per tentare una collaborazione reciproca, da lui ribadita su ROBOT 20. E ora passiamo ai fatti. Il signor Iacovelli ha inteso subito la collaborazione come nostra indiscussa sottomissione di giovani inesperti e dilettanti (secondo lui!) per cui avremmo dovuto consegnare la trasmissione nelle sue mani, contentarci di avere il tesserino del suo club (inesistente) e di collaborare alla sua rivista: collaborare per così dire, poiché i nostri articoli venivano puntualmente rifiutati in quanto Iacovelli non era d'accordo su quello che scrivevamo. Al nostro rifiuto di consegnargli la trasmissione, Iacovelli ha tentato in altro modo di arraffarne le redini: ha cercato, in parole povere, di mettere zizzania fra noi. Spieghiamo: tale tentativo è stato attuato con metodi degni delle SS, tipo «Notte dei lunghi coltelli», cercando di far fuori un conduttore di «Quarta Dimensione» (tale era il titolo del nostro programma) e adulando il secondo e viceversa.

A questo punto abbiamo troncato ogni rapporto con Iacovelli, accontentandoci di condurre per conto nostro una trasmissione che, secondo un'indagine condotta da quella radio, ha riscosso un discreto successo, nonostante i mille difetti e le mille difficoltà incontrate. Il nostro è stato un ciclo di otto trasmissioni in cui abbiamo cercato di dare un quadro completo della sf; ora, dopo la pausa estiva, riprenderemo l'attività per un'altra emittente e, forse, su due emittenti contemporaneamente. Gli annunci da noi citati precedentemente sono stati pubblicati su «Cosmo Informatore» (vedi n. 1, luglio 78), ma non su ROBOT: un primo tempo siamo rimasti delusi pensando a una manovra di Iacovelli, o tramite amicizie nel campo dell'editoria o tramite invio apocrifo di una nostra smentita circa le trasmissioni. Avevamo pensato comunque di lasciar perdere e non vi avremmo mai scritto se non fosse apparsa su ROBOT 30 la lettera del signor Cardellicchio. Come dicevamo, possiamo chiarire alcuni punti oscuri della rivista «Selenio» e del club corrispondente: a tal uopo qualcosa, a parte le segnalazioni di Cardellicchio, aveva intuito Caimmi nell'articolo sul Fandom apparso su ROBOT 26, quando dava le sue impressioni su «Selenio»: «… Peccato che poi l'effetto venga rovinato da un ciclostilato annesso alla fanzine, con le solite frecciate polemiche tanto più fastidiose perché cadono su episodi che con la sf hanno poco a che fare: evidentemente dietro tutto ciò ci deve essere qualche scopo…». Infatti Iacovelli ha il «dente avvelenato» con ROBOT perché, secondo lui, il suo direttore

conduce una politica editoriale alquanto settaria e fa del terrorismo culturale verso determinate fanzine e case editrici, mentre pubblicizza quelle alle quali collaborano alcuni suoi amici che scrivono anche su ROBOT. Ecco spiegate le frecciate ironiche contro Curtoni e contro Festino. Inoltre, parlando di «Selenio», secondo noi è una vera schifezza: il signor Cardellicchio è stato fin troppo gentile ad usare un giro di parole!!! E crediamo poco a ciò che scrive Iacovelli sul «Cosmo Informatore» n. 1/78: che il n. 1 di «Selenio» è esaurito e che, essendo una rivista ciclostilata, non ci vuole molto a ristamparla; inoltre lo stesso Iacovelli ci aveva detto quello che era, secondo lui, un vecchio trucco degli editori, e cioè far credere esaurito un numero della rivista per valorizzarlo.

Ci chiediamo ulteriormente come un certo commerciante dell'usato, al quale Iacovelli fa pubblicità nel primo numero di «Selenia», sia sempre rifornito di tale numero!!? (Boh, noi non lo sappiamo!). E ancora, non è vero che Selenio è, una rivista aperta a coloro che vogliono collaborare, come dice Iacovelli, in quanto, come lui stesso aggiunge, «… ne sono esclusi i pargoletti adulti»; d'altra parte quelli giovani, cui è rivolta la rivista, non possono collaborare poiché troppo inesperti. E poi, come fa Iacovelli sul «Cosmo Informatore» n. 1/78 a parlare di massima libertà di espressione se egli stesso dice di non volere materiale in cui la sf è esaminata dal lato ideologico, ma vuole materiale obiettivo, quando l'unico «giudice e censore» di quest'obiettività è solo lui?

Accade anche che «Selenio», che dovrebbe essere la rivista degli appassionati tarantini, sia costituita, per la sua metà, di articoli di gente, pur rispettabilissima ed esperta, come Domenico D'Amico, Daniele Ganapini, Enrico De Boccard, persone cioè non di Taranto. Tenendo conto che la rivista consta di 46 pagine fra le quali vi sono articoli alieni dalla sf, pensate un po' quanto posto viene riservato alla sf made in Taranto.

Per tutti questi fatti, crediamo che il nostro non sia un caso isolato, ma che in molte parti d'Italia ci siano dei «baroni della sf» che, pubblicando delle orride fanzine, confondano i lettori, e tolgano spazio a riviste molto valide come «Il re in giallo» e «Ubik», e attacchino senza motivi, forse per invidia, le migliori riviste di sf.

(Michele Lo Prete, Vincenzo Colarusso - Taranto)

Dio mio! Pubblico questa lettera non certo per alimentare polemiche, alle quali mi sento del tutto estraneo, ma per invitarvi a riflettere un momento. Uno solo. Vi rendete conto di aver citato, in poco più di due cartelle una sequela di «notte dei lunghi coltelli», «manovra di Iacovelli», «invio apocrifo di smentita» e altre amenità del genere? Qui mi sembra di essere tornato ai tempi di Lucrezia Borgia, del più puro stile fan-paranoico. E vi rendete conto che se, con una discreta penna rossa, non avessi tagliato due o tre aggettivi poco felici, questa lettera avrebbe contenuto gli estremi di una denuncia per diffamazione?

Io certe cose del fandom non le capirò mai. Buonanotte.

RADIOGRAFIA DI ROBOT

Ho letto tutto quanto c'era da leggere di ROBOT: ventinove numeri della rivista, otto speciali, otto libri. Ritengo pertanto di poter esprimere un giudizio meditato, alla vigilia di un cambiamento della rivista.

Non toccherò l'argomento politico-ideologico: non sono di sinistra, sono politicamente impegnato su posizioni moderate (DO *da circa sette anni, quando iniziai a svolgere attività politica nel liceo che ho frequentato; ho già avuto inoltre modo di esprimere la mia opinione sulla polemica sf e politica. Mi limiterò a ribadire che, a mio parere, è una forzatura utilizzare la fantascienza come veicolo di propaganda ideologica*.

Credo che il modo migliore per svolgere una breve analisi della produzione di ROBOT sia dividere l'esame in tre parti: rivista, speciali, libri. La rivista è stata un punto di riferimento notevole per la critica fantascientifica in quanto ha (aveva?) una serie di rubriche estremamente interessanti che sviluppavano tutti i temi, dal cinema alla narrativa, dai ritratti d'autore alle opinioni. Le rubriche sono senza dubbio la parte più riuscita della rivista, e mi dispiace aver letto che, nel nuovo formato, verranno notevolmente ridotte.

Le firme che apparivano nelle rubriche erano, soprattutto tra gli italiani, ad alto livello, e qui vorrei citare, per tutti, due giovani (credo miei coetanei) rozzamente attaccati dal collettivo redazionale di «Un'ambigua utopia» sul numero 26: Ferrari e

Giuffrida: i loro resoconti mi sono piaciuti e spero di poterne leggere altri.

Ma se le rubriche sono, a mio giudizio, ottime, altrettanto non posso dire dei racconti. Sugli italiani preferisco tacere: andando a memoria non ricordo nessun autore che mi sia piaciuto; gli stranieri li dividerei invece in due categorie: quelli, per lo più sconosciuti, che tentano una «via nuova» alla fantascienza e producono opere intellettualoidi e incomprensibili, e quelli, per lo più già affermati, che confermano un tipo tradizionale di fantascienza e si fanno chiaramente capire dai lettori; naturalmente questa suddivisione è per semplificare il discorso in quanto è chiaro che non tutto ciò che è «nuovo» è da scartare, come non tutto ciò che è «vecchio» è da accettare acriticamente ed aprioristicamente.

Ma, allora, non proviamo mai nulla di nuovo? Non diamo spazio agli autori italiani? Tutt'altro, io credo che la sperimentazione in fantascienza debba essere promossa, che gli autori italiani debbano essere pubblicati, ma ritengo che ciò debba avvenire gradualmente, dichiarando chiaramente il carattere sperimentale di tali racconti ed affiancando ad essi una significativa scelta di narrativa tradizionale.

Ritengo che la nuova formula della rivista possa rispondere meglio a tali esigenze anche perché, come dice lo stesso Cartoni: «*… il tradurre antologie compilate da altri è una garanzia contro il solipsismo del direttore…», e il programma di lavoro dei prossimi mesi è, a mio modo di vedere, sufficientemente indicativo*.

Gli speciali mi sono apparsi tutti di buona fattura e contenuto a eccezione di quello dedicato a Curtoni (che immagino stia già affilando penna e coltello…): e questo per i motivi esposti precedentemente: sì allo sperimentalismo, ma preso in piccole dosi.

Il cambiamento preannunciato mi lascia un po' perplesso, ma solo per motivi tecnici: perché non mantenere lo stesso formalo, numerazione e denominazione sia per la rivista che per gli speciali? Perché fare degli «speciali super» quando non vi sono più speciali? Ai posteri l'ardua sentenza.

Veniamo ora ai libri, che, sino ad ora, sono il settore che mi ha deluso maggiormente, tanto da indurmi, terminata la lettura di Delany, a comperare solo quelli che mi danno maggiore affidamento (Vance, Hubbard) tralasciando gli altri. A parte van

Vogt, un classico che non avevo e che mi è piaciuto molto, gli altri o sono libri che non rileggerei una seconda volta (Anderson, Gunn, Aldiss) o sono poco comprensibili e poco piacevoli per un lettore italiano abituato a ben altro «inferno» (a Niven e Pournelle preferisco decisamente l'originale), o sono prodotti, a mio avviso, scadenti nel contenuto e nel linguaggio, forzati nelle idee in quanto costruiti in base ad artifizi intellettuali e non a seguito di una ispirazione o, per lo meno, di una facile scorrevolezza di penna (Malzberg e Delany), o sono sì bei romanzi, ma che trattano argomenti che nulla hanno a che vedere con la fantascienza (Silverberg).

Per ultimo vorrei rilevare che il linguaggio usato nelle presentazioni (troppo lunghe!) non è facilmente comprensibile e mi pare che la introduzione a Tritoli *sia esemplare; un tale linguaggio non credo contribuisca alla diffusione della fantascienza. Io proporrei piuttosto introduzioni brevi e chiare: vita, opere principali dell'autore, inquadramento del romanzo nel contesto dell'opera complessiva dell'autore: una o due pagine, non di più*.

(Massimo Franceschi - Bologna)

OK. Ma le presentazioni ai «Libri», tu le vedi davvero più corte di come sono? Per quanto riguarda la loro eventuale «incomprensibilità», non sono d'accordo. Alcune presentazioni (come la mia di *Triton*) soffrono del difetto di voler mettere troppa carne al fuoco in *poco* spazio, mi sembra. Quanto alle biografie degli autori, le diamo, sia pure succinte, nel risvolto di copertina.

nel prossimo numero

Torna nel prossimo numero di ROBOT Samuel R. Delany, con una delle sue antologie più belle e famose: DRIFTGLASS. In italiano, l'abbiamo intitolata

AL SERVIZIO DI UNO STRANO POTERE

e l'abbiamo corredata di tutto ciò che ci vuole per dare un quadro completo dell'autore e delle sue tematiche, esposte in un esauriente studio di Piergiorgio Nicolazzini.

AL SERVIZIO DI UNO STRANO POTERE

presenta dieci lunghi, stupendi racconti, ed è integrato dalle consuete rubriche, tra cui segnaliamo:
Cinema, che riprende sotto gli auspici di Danilo Arona;
Cronaca di Bruxelles, resoconto scanzonato dell'ultima Eurocon.

ROBOT 35
in vendita dal 15 febbraio

La giungla aliena...

... nasconde il segreto dei ragni-sogno, bestie incantatrici ma pericolosissime. E fa da sfondo all'illusoria storia d'amore di un giovane terrestre in TORRE DI CENERI (*This Tower of Ashes*), con cui si apre questo numero. Facendo un salto indietro nel tempo, quando l'umanità muove ancora i suoi primi passi nello spazio, troviamo PATRICK HENRY, JUPITER E LA PICCOLA ASTRONAVE ROSSO MATTONE (*Patrick Henry, Jupiter and the Little Red Brick Spaceship*), che è quasi un omaggio all'Heinlein de *L'uomo che vendette la Luna*. Ne GLI UOMINI DELLA GREYWATER STATION (*Men of Greywater Station*) siamo di fronte al classico tema dei terrestri assediati da... cosa? Nei CANTI SOLITARI DI LAREN DORR (*The Lonely Songs of Laren Dorr*) una ragazza fugge inseguita da segugi onnipotenti, e trova un mondo abitato da un uomo immortale. La NOTTE DEI VAMPIRI (*Night of the Vampyres*) ci presenta l'ultima novità in fatto di duelli aerei col laser, ed è un'ottima storia di fantapolitica. Ma è L'INSEGUIMENTO (*The Runners*) il racconto più metafisico dell'antologia.

Tra gli altri pezzi di questo numero, «... PER UN SOLO IERI» («... *for a single yesterday*») è il più personale: scoprirete di dove deriva il grande, confessato fascino di George R.R. Martin per i cantautori, la pop music e le generazioni perdute.